Piero Camporesi
La carne impassibile

LA CULTURA 14

IL SAGGIATORE

Che cosa ha rappresentato il corpo in quel lungo medioevo mentale, magico-religioso, che fu la cultura «carnevalesca» delle società agrarie? Deformato da malattie, ferite, piaghe, vecchiaia, partecipe dello sfacelo che travaglia un universo inquinato, corrotto e immondo; oggetto di esorcismi, purificazioni, cerimoniali terapeutici; centro ossessivo dell'immaginario collettivo anche e soprattutto nel suo sogno di purezza e di felicità edenica: *La carne impassibile* ricostruisce questa millenaria esperienza del corpo, attraverso le tracce e i documenti che ancora alle soglie dell'età moderna ne testimoniano il vigore. Un viaggio inquietante in un vero e proprio labirinto onirico, dove cucina e chirurgia, occultismo alchemico e teologia parlano lo stesso linguaggio, e l'abiezione si scambia le parti con la santità. Forse era fatale che, una volta sommersa e dimenticata questa esperienza, l'uomo dovesse scoprire di avere un inconscio.

Piero Camporesi insegna letteratura italiana all'Università di Bologna. Tra le sue opere si ricordano: *La maschera di Bertoldo, Il paese della fame, Il pane selvaggio* e la cura de *Il libro dei vagabondi*.

L. 25.000 (IVA inclusa)

22976-5

Piero Camporesi

La carne impassibile

il Saggiatore

Sommario

La carne impassibile

Qua Dii vocant eundum

All'ombra cara di mia mamma, che preferiva
(secondo l'uso antico) pesare ad once e a libbre.

Parte prima

1. La « prodigiosa manna »

Si diceva che dai corpi delle morte vergini di Dio e dalle carni sepolte dei beati sgorgassero liquori medicamentosi e balsami strabilianti. Un « soavissimo odore », un « maraviglioso odore » indica inequivocabilmente la presenza taumaturgica del santo cadavere, liberatore aromatico dalle « diverse infermitadi ». Il morto poteva diventare un dispensatore di vita, una sorgente di salute. San Nicola da Bari « poi che fu seppellito in una tomba di marmo, da capo uscìa una fontana d'olio, da piede una fontana d'acqua. E insino al dì d'oggi de le sue membra esce olio sagrato, il quale è valevole a molte infermitadi ».[1] Quando i turchi, devastatori blasfemi, s'impadronirono della città di Mirea, aperta la « tomba di santo Niccolaio », trovarono che le sue ossa stavano « notando ne l'olio ».[2] Le vicende dei corpi santi, *post mortem*, aprono un lugubre, allucinante capitolo sulle tormentate peripezie delle loro ossa, delle loro carni, del loro sangue. Un lungo *iter* senza pace, che, in certi casi, si protraeva nei secoli. Si schiudono spiragli sulla vita notturna dei conventi, su macabre, agghiaccianti operazioni di bassa macelleria, su rudimentali dissezioni eseguite, con coltelli e rasoi, da mani devote ma tremanti ed inesperte.

Dopo aver stabilito che il corpo di suora Chiara da Montefalco, detta della Croce, spentasi in odore di santità e già dichiarata da tutti beata, venisse aperto e imbalsamato, giudicando le monache agostiniane delle quali la defunta era stata badessa, « non esser decente che quelle carni virginali fussero toccate da uomo alcuno », né che quel « suo benedetto corpo » che era stato « vivo tempio dello spirito santo » venisse contaminato dalla mano di un barbiere-cerusico, nella immobile, calda notte d'un sabato, nell'agosto del

[1] Jacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, Firenze, 1924, I, p. 56.
[2] *Ibid.*, p. 56.

1308, mentre il convento dormiva, quattro di quelle suore, rimboccatesi le maniche, iniziarono una serie di incredibili (per noi) interventi.

Andarono all'oratorio e con ogni riverenza maggiore spogliato il santo corpo, suor Francesca, inesperta com'era, l'aprì al meglio che poté con un rasoio. Cominciarono poi a levar gl'interiori. Osservò che la borsa del fiele era bianca e toccandola s'avvidde che dentro vi erano tre cose dure come pietre, di figura rotonda, che unite insieme faceano forma triangolare [...] e seguitando di levar l'interiori, mentre prese il cuore, viddero tutte che era di grandezza non ordinaria, superando la testa d'un fanciullo [...] Giudicarono però bene le monache di metter il cuore da parte, come fecero, e gli altri interiori tutti messi in una brocca di terra, li sepellirono nell'oratorio istesso dove la beata morì, da un lato dell'altare, dove si crede che fino al giorno d'oggi si trovino. Ripigliato poi il cuore, disse suor Francesca: « Ecco quel cuore, nel quale il Signore ha operato tanto ». E messolo dentro una scudella di legno, lo chiusero a chiave dentr'una cassa, il che fatto, rivestirono e accomodarono il corpo.[3]

Questo cuore di grandezza straordinaria non lasciava dormire tranquille le monache del convento alle quali le quattro dissezionatrici avevano riferito i risultati dell'autopsia. S'incominciò a sospettare che ciò « non fusse senza mistero ». Alcune suore allora si ricordarono che la beata Chiara era vissuta contemplando sempre la Passione di Cristo e che, nell'ultima sua infermità « più volte avea replicato queste parole "Io tengo Giesù Cristo Crocifisso dentro il cuor mio". Tutte furono d'opinione che dentro a quel cuore vi fusse la Croce di Cristo: "e tanto più" – soggiunse suor Marina – "ciò m'induco a credere, quanto mi ricordo che sett'anni sono la nostra santa madre mi disse che gli era apparso Giesù Cristo in forma di Pellegrino con una croce in spalla, e le disse che volea piantarla nel suo cuore": conclusero in somma le monache s'aprisse anco il cuor della beata, con disegno d'imbalsamarlo, mentre non ve si fusse trovato cosa misteriosa ».[4]

La Domenica a sera dunque, per tal conto suor Lucia, suor Margarita, suor Caterina e suor Francesca se n'andarono in una stanza ove stava in una cassa chiuso il cuore; e avendolo preso s'inginocchiarono tutte e suor Francesca, che dovea aprirlo, con umiltà grande disse queste parole: « Signore, io credo che in questo cuore sia la vostra santa Croce, se ben tengo che li miei peccati mi rendano indegna di poterla trovare ». Ciò detto, te-

[3] B. Piergilii, *Vita della B. Chiara detta della Croce da Montefalco dell'ordine di S. Agostino*, Foligno, eredi d'Agostino Alterii 1663², pp. 193-94.
[4] *Ibid.*, p. 196.

nendo da una mano il cuore, dall'altra il rasoio, non sapea dove far il taglio, per esser il cuore tutto ricoperto dal grasso, conforme la qualità del corpo: risolvendosi finalmente cominciò il taglio dalla parte superiore, dove il cuore è più largo e seguitando sino all'estremità, s'aprì facilmente tutto il cuore con un sol taglio.

Per l'abondanza del sangue non viddero subito le monache quello che vi si racchiudeva dentro: conobbero bene che il cuore tutto era concavo e diviso in due parti in modo che nella sola circonferenza s'univano: onde suor Francesca col dito sentì ch'in mezzo ad una parte di esso cuore si rendeva un nervo; e provando di levarlo lo levò facilmente e con meraviglia estrema viddero la figura della Croce, formata di carne, la quale stava aggiustata dentro il cuore in una concavità, fatta secondo la forma di essa croce. A tal vista suor Margarita cominciò a gridare « miracolo, miracolo » [...]

A suor Giovanna, dopo aver visto il tutto, venne in pensiero che dentro il cuore vi fosse altro di misterioso; onde disse a suor Francesca che facesse più diligente osservazione [...] Ed ecco che, toccando, trovò un altro nervicciuolo il quale medesimamente si levava dal cuore, come la croce; e osservando con diligenza, conobbero che quello rappresentava la frusta, overo flagello, con il quale Cristo fu battuto alla colonna.

Stavano le monache tanto stupefatte per la novità di tali misteri che non potevano far altro che lodar Iddio operatore di tali miracoli.[5]

Sparsasi fuori del convento la voce di tali straordinari reperti, un « eretico della setta de' Fraticelli », simulatore di devota ortodossia, su istigazione del demonio corse a Spoleto dal vescovo Berengario Donadei a denunciare la « credenza così facile a dicerie e invenzioni di donne » e la probabile contraffazione operata da « mano industre ». Ringraziato l'eretico, Berengario partì per Montefalco a « sepelire le novità che temerarie e scandalose già tenea e castigar severamente quelle monache ».

Davanti a una scelta corte di teologi, giudici, medici e religiosi d'ogni genere e congregazione, fattosi portare il cuore, Berengario lo prese « con atto di sdegno e di disprezzo e l'aprì ».

Poi diligentemente osservò non solo la Croce e la Frusta, ma tutto il cuore: ed ecco maggior miracolo, poiché tanto esso quanto gli altri che avea seco e col toccare e col mirare con diligenza scoprirono altri misteri della Passione che furono la Colonna, la Corona di spine, li tre chiodi, la lancia e la canna con la spognia, tanto al vivo rappresentati che Berengario in toccando la punta della Lancia e dei tre chiodi ne venne punto, come se realmente fussero stati di ferro. Qui mancò la lingua a tutti e realmente rimasero per lo stupore attoniti [...][6]

[5] *Ibid.*, pp. 196-97.
[6] *Ibid.*, p. 200.

La stessa sorte toccò alla vescica del fiele che dissotterrato e tolto dalla brocca insieme agli altri interiori, separato dal fegato e inciso con lo stesso rasoio da suor Francesca, fece uscire tre globi o palle uniti in una stessa forma triangolare; furono lavati col vino da suor Tommasa, divisi, esaminati in seguito dai teologi, e si affermò che « li tre globuli era[no] un simbolo molto chiaro del mistero ineffabile della santissima Trinità ».

Il cuore e i suoi misteri si conservarono portentosamente « poiché questi non ebbero mai preservativo alcuno; anzi che in quei primi tempi, per lo spazio di qualche anno, mentre il vicario o altro sacerdote li mostrava, prendea il cuore e apertolo ne levava il Crocifisso e la frusta dalle loro concavità; e dopo averli mostrati li riponea [...] ».[7]

Il sangue poi che « fu raccolto dal cuor della beata [...] si vede oggi congelato in un vaso e di colore rosso, come a punto è il color d'un rubino ». Questo sangue a volte miracolosamente e « terribilmente » bolle specialmente per segnalare luttuosità e catastrofi, guerre ed epidemie.

Quanto al resto del corpo, messo in una cassa, venne calato in una fossa profonda nella chiesa di Montefalco; ma, per accontentare la « importuna divozione » del popolo che « con replicate voci domandava esser fatto degno vedere il corpo santo di Chiara, fu necessitato il Vicario di Montefalco dar ordine che si dissotterrasse [...] e che si tenesse esposto a pubblica vista di tutti ».

Come già gli interiori nascosti nella brocca che, quando erano stati riesumati, furono trovati « senza cattivo odore », così

fu notato per raro miracolo in questo giorno che fu il quinto dopo la morte della beata, che il suo corpo, benché fusse assai pieno di carne e grasso, né fusse ancora stato imbalsemato e li caldi fussero eccessivi, essendo il dì 21 d'agosto, non solo non si fusse in alcuna particella guasto overo magagnato, ma conservatosi vivace, con la faccia quasi risplendente, come a punto era nel giorno che morì, essalasse un odor soavissimo e una fragranza di paradiso.

Aveano le monache dato ordine a Tomaso di Bartolone speziale che provedesse gli aromati necessari per imbalsemar il detto corpo. Questi, così ordinando Iddio, portò li detti aromati diece giorni dopo la morte della beata e consegnolli alle monache, alle quali ancora insegnò come doveano fare. Allora le monache, spogliato il corpo e, conforme al conseglio dello speziale, levato il cervello dalla testa, l'imbalsemarono tutto e dopo l'invol-

[7] *Ibid.*, p. 217.

sero in una tela sottile, dentro la quale lo cucirno, lasciando scoperta la faccia, le mani e i piedi, come al giorno d'oggi si vede.[8]

Ogni anno, alla vigilia della festa di san Giovanni Battista, le spoglie venivano tolte dalla cassa e messe sopra l'altare. La notte precedente l'antico *sacrum* solstiziale « spogliano il corpo, lo nettano dalla polvere e dopo lo rivestono » per mostrarlo il giorno seguente alla moltitudine dei fedeli. Può sembrare sconcertante alla moderna sensibilità la disinvolta familiarità con cui le monache di Montefalco aprivano cadaveri, toglievano interiora, cuore, fegato, bile, sezionavano organi, trapanavano crani, estraevano cervelli, imbalsamavano carni, spolveravano mummie, aprivano e richiudevano casse mortuarie ritornando in contatto con cadaveri annosi. Ma le Montefalco erano ovunque innumerevoli. A Ferrara il corpo della nobilissima e beata Beatrice seconda d'Este « fu molte volte disotterrato e trovato incorrotto »,[9] scrive l'anonimo settecentesco estensore della sua vita che riproduce quasi fedelmente, con alcune aggiunte, quella dell'arciprete di Cento, il geniale falsario Girolamo Baruffaldi. Odore spirava dal suo sepolcro. È vero che le spoglie di un beato rappresentavano per il convento che le possedeva un patrimonio da far fruttare in tutti i modi, ma ciò spiega solo parzialmente una familiarità con l'aspetto fisico della morte oggi pressoché incomprensibile.

Dal sepolcro della beata d'Este si diffondeva « una fragranza sopranaturale talmente odorosa e soave, e in nulla simile all'odore di cosa terrena, che rallegrava, consolava e rapiva chiunque a quel sacro deposito si accostasse ».[10] Questo straordinario profumo tendeva ad acuirsi – notano le antiche cronache – « nel tempo che si celebrava la Santa Messa, quasi fosse per contrassegno che a lei erano grate le suppliche che a lei si porgevano ».

E nelle antiche memorie [la beata era nata nella prima metà del XIII secolo] si nota particolarmente come le inferme persone che si accostavano a quel sepolcro per chiedere la salute erano sopraffatte da questa mirabile fragranza, la quale non era già momentanea ma durevole, tanto che una

[8] *Ibid.*, p. 216.

[9] *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este. Fondatrice dell'Insigne Monastero di S. Antonio in Ferrara della Regola di S. Benedetto.* Edizione novissima, Ferrara, G. Rinaldi 1777, p. 91. La *Vita* della santa estense (ricordata anche nell'*Orlando Furioso*) compilata da Girolamo Baruffaldi, fu stampata a Venezia nel 1723.

[10] *Ibid.*, p. 92.

monaca che ivi s'era portata per appendere certi voti offerti di fresco alla beata, ne fu talmente sorpresa e per così lungo tempo, che tutto un Uffizio intiero recitando ginocchioni, non perdé mai il senso di quel soavissimo odore, ma più sempre andò di tratto in tratto crescendo.[11]

Attraverso la mediazione del « sacro cadavero » che, aperto il sepolcro per scoprire il « prodigio dell'odore », « fu veduto intiero, bello e vivace, come se vivo fosse stato », gli aromi celesti del paradiso filtrano sulla terra, addolciscono, inebriano, stordiscono. Si forma un labile, precario ed effimero canale che ha nel corpo santo il centro d'irradiazione e di distribuzione di aeree grazie odorose. L'« odore di santità » non era una semplice metafora ma qualcosa di più profondo: una presenza concreta alimentata dalle allucinazioni collettive. Gli odori del paradiso, ritrasmessi dai beati, erano avvertiti come reali da una emotività impressionabile ed eccitata pronta a captare – con una sensibilità oggi totalmente perduta – il sentore del soprannaturale, l'effluvio dell'uranico, il sapore dell'ineffabile. Questa allucinata sensitività era un prodotto diretto dell'altissimo grado di sacralità in cui era immersa la vita degli uomini, abituati a forme di percezione e di conoscenza illogiche e irrazionali, ma fortunatamente balsamiche e consolatorie, a loro modo euforizzanti, rilassanti, ansiolitiche. L'esperienza del sacro (o del magico, che è quasi la stessa cosa) assorbita ora dopo ora, giorno dopo giorno, a tavola, a veglia, sul lavoro, per strada, a letto, portava a forme di conoscenza fideistiche, a contatti e colloqui con l'impossibile e coll'ultrasensibile, cui era estranea la nozione sottile ma torturante, illuminante ma destabilizzante, di « ragione ». La logica dei più sottili e melliflui maestri era lo strumento per giustificare l'ordine d'un mondo costruito sull'irrazionalità della fede, sui miti paradossali di favole orientali o sulle acrobazie funamboliche di teologi sognanti. Le suore di Montefalco che aprono il cuore di Chiara credendo di trovarvi i misteri (gli strumenti miniaturizzati della Passione). Il vicario generale e i teologi che confermano il ritrovamento e sanzionano con la loro autorità l'evento miracoloso si muovono dentro una ragnatela onirica di allucinazioni collettive, sulla scena d'una drammaturgia notturna e sanguinolenta. I tre « globuli » rinvenuti nella vescica del fiele « simbolo molto chiaro » – secondo la scienza teologale – « del

[11] *Ibid.*, pp. 92-93.

mistero ineffabile della santissima Trinità », posti sulla bilancia furono trovati uguali di peso e di qualità. Ma ciò che accrebbe lo

stupore è che fatta maggior osservazione, fu trovato che non solo erano uguali di peso, ma una contraposta a due nelle bilance, tanto pesano le due quanto una sola; e pesate due insieme e poi tutte tre, pesano le due quanto le tre; e tanto pesa una sola quanto tutte tre insieme: argomento evidentissimo del profondo mistero della santissima Trinità, della quale parlando sant'Agostino disse queste parole: « Tantum est una, quantum tres simul sunt et nec plus aliquid sunt duae quam una res; ac in se infinita sunt in singulis et etiam omnia in singulis, et singula in omnibus, et omnia in omnibus, et unum omnia » [...] Le quali pietre, come in altri autentici libri si trova, e molte volte si è fatto esperienza, tanto pesa una, come due e due come tre. Al tempo nostro si è fatto tale esperimento, presenti più di trenta persone ed è stato trovato esser così, e Dio è testimonio, il quale mi lascia scrivere tali cose: ma credo bene che quando alcuno cercasse tal cosa per curiosità, Dio non lo farebbe degno veder tal cosa *quia haec abscondit sapientibus et revelat ea parvulis.*[12]

Per il secentesco autore della vita di questa monaca agostiniana umbra, un laico di Bevagna, Battista Piergilii, le « sensate esperienze » galileiane si svolgono in un universo remoto, improbabile e demoniaco, appartenenti alla sfera della « curiosità » pseudoscientifica ispirata dal Maligno, nemica dell'ordine magico su cui posa il mondo rivelato. Moltissima gente ha continuato a pensare come lui, sconosciuto intellettuale di paese, ancora per molto tempo dopo di lui. Sbagliavano, probabilmente. Però trovavano nell'impossibile, nell'improbabile, nel visionario, quelle celesti consolazioni che la scienza moderna, con tutta la sua strumentazione « oggettiva » non ha saputo (o potuto) compensare.

Dopo la traslazione nel nuovo sepolcro della salma della nobile badessa benedettina del monastero eremitano di Sant'Antonio in Ferrara, il dissotterramento divenne rituale e ogni anno, nel giorno anniversario della sua morte, il 18 gennaio

traevano dal sepolcro quel sacro corpo e lo deponevano sul marmo del vicino altare in tanto che, oltre il rivestirlo lo lavavano diligentemente eziandio, tergendolo con la bambagia intinta ed inzuppata di vino e d'acqua, e sempre più quelle morte carni si scoprivano morbide, vivaci e resistenti [...]
Quel liquore e quella bambagia inzuppata, con la quale o lavavasi o toccavasi quel sacro corpo, non rimaneva già inutile; ma dispensandosi

[12] B. Piergilii, *Vita della B. Chiara detta della Croce da Montefalco*, cit., pp. 206-207.

agl'infermi della città e degli ospitali, tal virtù aver mostrava per li meriti di Beatrice, che risanavali da qualunque loro infermità.

Un tale disotterramento ed una tale lavanda continuò per molti anni [...] [13]

All'inizio del XVI secolo tale pratica venne abolita e

già s'erano le monache stabilite nell'animo di non lavar più quelle sacre ossa né con acque, né con altro liquore e già era terminata l'ampla raccolta che n'avevano fatta in avvantaggio, quando incominciò a grondare dalla mensa di marmo del suo altare un copioso stillicidio di purissima acqua [...] [14]

Questo « mirabile liquore » dai poteri terapeutici soprannaturali, poteva venire usato anche come correttore degli eccessi della natura, come regolatore dei processi di conservazione e di stabilizzazione del vino. Se, come talvolta succedeva, durante la sua lunga vita nel buio delle grotte, il vino per qualche imprevedibile evento cosmico-meteorologico perdeva il normale rapporto col sole che, pur remotissimo e invisibile, regolava i lenti tempi di maturazione, di fermentazione rallentata e d'invecchiamento; se il vino impazziva nelle botti bollendo e scoppiando, il soprannaturale liquore cadaverino riusciva a riportare la pace e la regolata disciplina nelle botti in furore. Poteva infatti succedere che il vino/pazzia, sovvertendo la naturale legge che lo vuole neutrale strumento d'induzione di ribollente ebbrezza negli uomini, impazzisse dentro se stesso, s'ubriacasse in proprio.

Nel mese di luglio dell'anno 1501 la notte della vigilia di san Giacomo Apostolo per sommo eccesso d'ardente stagione caddero dal cielo così ardenti ed infocati vapori, per modo che i vini nelle botti quantunque in sotterranee cantine rinchiusi bollivano come presso il foco fossero posti, e i cocchiumi ed i turaccioli d'esse botti scoccavano via impetuosamente, come fuori da bombarde. Accorse le monache d'uffizio a questa novità trovarono i detti bollori in tutte le botti, ed i vini divenuti amari come fiele e torbidi. Del che rimanendo molto attonite tutte le monache ricorsero all'orazione ed a chieder soccorso alla beata Beatrice per aver modo da imbandir di vino le mense, e stimarono opportuno rimedio votare in tutte le botti qualche stilla del liquore o di quell'acque con cui si lavavano le ossa di lei. Perloché, venuta poi l'ora di pranso andò la deputata a cavare il vino con molta fiducia di trovar le cose mutate, come aveano già chiesto: ed in fatti trovò tutti i vini sani ed incorrotti e limpidi e di buon sapore, come se mai non avessero avuto difetto alcuno.[15]

[13] *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este*, cit., p. 95.
[14] *Ibid.*, p. 105.
[15] *Ibid.*, pp. 134-35.

« Corretto » col liquore delle ossa e delle carni incorrotte di quella Beatrice che « collocata nel numer de le dive, / et avrà incensi e imagini votive » (*Orlando Furioso*, XIII, 64), vinta la corruzione e la sarabanda degli enzimi fermentativi *revoltés* (enzimi e fermenti tendevano ad identificarsi coi folletti, con gli spiriti che presiedevano i fenomeni di lievitazione, maturazione, cagliatura, putrefazione), l'ordine cosmico ritornò nelle cantine in subbuglio. L'episodio, se autentico, rientra perfettamente nella logica « egizia », taumaturgico-farmacologica della vecchia società, secondo la quale il corpo umano e i suoi derivati possedevano in alto grado molte proprietà e virtù medicamentose. *Homo homini salus*: l'uomo era un serbatoio di medicine preziose per gli altri uomini, sia da morto, sia, ancora vivo, per gli escrementi e i sottoprodotti del suo corpo perché « per varie parti e porzioni vedremo qual utile apporti all'umana salute l'uomo » – scriveva un canonico lateranense del Seicento, Ottavio Scarlatini, arciprete di Castel San Pietro e accademico Gelato – « già che necessitato a morire, come poi condito, composto, o dalla natura industre o dall'arte operosa, sia di salute e farmaco vitale al vivente ».[16] Dal 1685, anno in cui si stampavano queste osservazioni, ad oggi, sono passate, tutto sommato, poche generazioni: eppure parole come queste sembrano non solo remotissime, ma provocano malessere e disagio evocando fantasmi sepolti di una farmacologia antropofaga che vedeva nell'uomo condito e confettato, o in qualsivoglia modo manipolato, un eccellente rimedio per la preservazione della salute umana. La sensibilità moderna si ribella con disgusto all'idea che il corpo dell'uomo, del nostro vicino, possa servire al benessere medico della società. Il rapporto fra l'uomo e il suo corpo, fra l'uomo e il corpo degli altri è profondamente mutato in un periodo di tempo molto breve. La rivoluzione batteriologica ottocentesca e la chimica farmaceutica hanno dato un colpo mortale all'immagine della carne terapeutica e degli escrementi umani portatori di benessere corporale e di salute per i fruitori. In pieno Cinquecento invece il grande patriarca delle scienze umane e naturali, Ulisse Aldrovandi, scriveva tranquillamente « nullam in humano corpore esse partem, nullumque progigni excrementum arbitramur, ex quibus, pro aegrotis

[16] O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato, e simbolico, anatomico, rationale, morale, mistico, politico e legale, raccolto e spiegato...*, Bologna, Giacomo Monti 1684, p. 180.

medicus non modicam frugem demerere possit ». Nello stesso periodo alle parole del protomedico e farmacologo insigne, compilatore dell'*Antidotarium bononiense*, facevano eco le lezioni padovane del forlivese Gerolamo Mercuriali, raccolte dalla sua viva voce e pubblicate postume da Paolo Aicardi nel trattato *De morbis cutaneis et omnibus corporis humani escrementis* (1601).

I capelli dei fanciulli erano rimedio alla podagra e un « balsamo podagrico » si preparava dall'olio estratto dal cranio e dall'altre ossa di un uomo « fatto violentemente morire ». Le ceneri delle ossa umane si prendevano « con utile e profitto » « per qual siasi cagione, in qual si voglia infermità, o in brodo, o in liquore o in vino ». Un « estratto di cranio umano » era « predicato come un vero tesoro al morbo epileptico » e un « unguento, simpatico chiamato, overo armario [...] venne già dal gran Paracelso dato in dono alla maestà di Massimiliano Cesare Sommo Imperatore, quale è di tanta efficacia che ben composto sana le ferite che fossero ben'anche mille miglia distanti e ciò ungendosi solo il telo o la saetta da cui venne piagato il paziente, overo pezze, sopra delle quali venne sparso il sangue del detto ». I denti poi, (ma solo quelli dei fanciulli) « hanno gran prerogative giovevoli, principalmente alle affezzioni uterine, e legati al braccio destro se levati avanti che cadano e tocchin la terra [...] Con i denti vengon l'altr'ossa; di queste l'Hauberto [...] riduce l'ossa umane in cenere e le mescola alle conserve, valevoli a conservare il capo e alle flussioni capitali e podagriche [...] Non va privo delle sue virtù l'ombelico, mentre spiccata una porzione di quello da un putto nascente e portata in un anello d'argento è ripercossivo d'ogni colica passione ».[17]

La mummia o « corpo umano disseccato », è diversa però dalla vera « mumia », « voce persiana denotante un certo licore, trovato in que' sepolcri ne' quali si conservarono molti e molt'anni i cadaveri conditi e imbalsamati con aromati. Vien questa mumia appellata da altri *cerops*, forse perché, secondo il parere del Renodeo, ha consistenza di cera, si ritrovava solo ne' sepolcri de' regi e de gli eroi egizii; questi, avendo qualche cognizione o lume, benché imperfetto, della risurrezzione futura, per conservare lungo tempo il corpo incorrotto, lo condivano con mirra, cinamomo, aloe, gomma di cedri ed altri aromati di gran prezzo e valore; quindi, dopo

[17] *Ibid.*, pp. 180-81.

molti anni devastati e spianati i sepolcri, vi si raccolse un licore che scorreva a guisa di mele, denso e odoroso ».[18] Se questo denso liquame era ricercatissimo dai medici non può destare meraviglia che la « prodigiosa manna » di san Nicola di Bari o il « liquore » cadaverino della beata Beatrice d'Este, al pari di molti altri prodotti dello stesso genere, fossero avidamente richiesti. Medicina profana e medicina sacra erano, su questo punto, perfettamente convergenti. La ricerca della « mumia » migliore, come quella della « manna » superiore, rispondeva alla stessa speranza di salute, alla stessa domanda di protezione corporale.

Non è un caso – come ricorda l'estensore della vita della beata estense – che « in moltissime altre storie di Santi, scritte da personaggi degni di somma fede, abbiamo letti diversi prodigi a questo del nostro liquore somigliantissimi ».

Così leggesi nella vita della beata Beatrice Estense prima detta di Gemmola [sorella di Azzo Novello, suora nel convento di San Giovanni Battista sul monte Gemola nel padovano. L'altra Beatrice era figlia di Azzo] scritta da Monsignor Tommasini [...] Così leggiamo nella storia di san Niccolò di Bari, della cui prodigiosa manna stillante dal suo sepolcro scrisse un intero trattato il padre Buonafedi Lucchese stampato in Ferrara nel 1729; così del beato Pietro Gondisalvo dell'Ordine domenicano, e di san Lorenzo prete e martire spagnuolo in Novara di Lombardia, così nella storia di santa Vanefrida nell'Inghilterra al riferir del Baronio, così di santa Catterina l'Alessandrina racconta Adricomio, così fu scritto di san Guglielmo Arcivescovo d'Evora, così di san Giovanni l'Evangelista e di sant'Andrea, come san Gregorio Turonese racconta, e così per fine di santa Giulia vergine e martire in Corsica [...] [19]

Preziosa come una reliquia era l'autentica « mumia » di cui si faceva ricerca affannosa. A questo « liquore »

i signori medici attribuirono grandi e singolari virtudi, così con profitto de' pazienti lo adoprarono in molte infermità ed affetti; dal che, fatti più audaci, lo cercaron pur anche ne' tumuli di molti altri magnati e principi e questi vuotati si diedero a ricercarli anco nelle sepolture de gli uomini più ordinarii e di basso stato, ove trovavano licori d'assai inferiore condizione, quale però, se non con tanto, con qualche utile però a vari affetti adoperavano ed esibivano. Da ciò raccolgasi non esser vera mumia e reale la carne d'uomo disseccata ne' mari d'arena o siano deserti dell'Arabia che da quelle regioni viene per le medicine esibita e trasmessa. Per lo che conchiude il dotto Aldrovandi « quamobrem, ex dictis, veram mumiam in nostris offi-

[18] *Ibid.*, p. 182.

[19] *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este*, cit., p. 117.

cinis minime servari attestabimur, et quamvis hodie nonnulli componant balsamum, ut humana cadavera a corruptione intacta servent, nihilominus hoc balsamum a conditura priscorum maxime discrepat ».[20]

Introvabile, o quasi, era nelle farmacie bolognesi, ai tempi di Ulisse Aldrovandi, la vera mummia. Il balsamo che se ne ricavava serviva, oltre che in un'ampia gamma d'interventi terapeutici, nell'imbalsamazione dei cadaveri.

A questo proposito non è chiaro con quale tecnica fosse stato preparato il corpo della beata Chiara da Montefalco, se il suo cadavere era stato « condito » all'antica o alla moderna, se le era stato riservato un trattamento da ricchi o da poveri, di minor spesa e di minor tempo. Il « modo di condire i poveri » – racconta Ottavio Scarlatini, riferendosi ai tempi antichi – si differenziava dalle tecniche più costose perché « non altrimenti rompendosi o tagliandosi il corpo, ma con un legno di cedro edotte, come per lavativo, le intestina, per settanta giorni salavano il corpo, inspergendolo tutto di esso ».[21] Salatura e affumicazione prevalevano fra i moderni, nel Cinquecento e nel Seicento.

> Il modo d'imbalsamare oggidì ordinariamente i cadaveri [ricordiamo che il teologo bolognese scrive la sua opera nel penultimo decennio del XVII secolo], viene insegnato da Gio. Battista Porta napolitano; ed è che si debba pigliare il cadavere dal quale, in primo luogo, spezzata la calvaria [la teca cranica], si trae il cervello e, gettate le pupille, la spinal midolla e gl'intestini, si tiene per lo spazio di quattr'ore appeso per i piedi, si lava quindi con aceto distillato ed acque ardenti; disseccato poi che sia, si asperge di calce viva, di alume e di sale e per due giorni si sospende sopra il fumo del mirto, del lauro, del rosmarino, del cipresso e d'altre piante odorifere; si unge finalmente e condisce con una composizione fatta di calce viva, di alume di rocca bruciato, di sale, d'aloè, di mirra, d'oglio nardino, di cenere di rosmarino verde, di verde rame, cipresso, tartaro, croco, seme di coloquintida, polvere d'antimonio, muschio ed ambra: con questo composto per tre giorni continovi si va confricando il cadavere in luogo aperto [...] [22]

Per ritornare alla composizione della *mummia*, « di cui dalle cose accennate si vede che non può aversi la reale e perfetta », il « versatissimo » Osvaldo Crollio la prepara in tal maniera: « prende il cadavere dell'uomo rosso in età d'anni ventiquattro, il quale

[20] O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato...*, cit., p. 182.

[21] *Ibid.*, p. 183.

[22] *Ibid.*, p. 182. Per la « cadaverum conditura » cfr. la nota di Joannes Veslingius alla parte seconda *Rerum Aegyptiarum* di Prospero Alpino, cioè al *De plantis Aegyptii*, Lugduni Batavorum, G. Potuliet 1735, p. 60.

sia stato appeso, e lo asperge di polve di mirra e d'aloè, di poi per alquanti giorni lo va macerando con lo spirito di vino, disseccandone i pezzi sospesi all'aria, e finalmente con esso n'estrae una tintura rubicondissima [...] ».[23] I brandelli di carne umana stesi all'aria ad essiccare, come un bucato ad asciugare, possono sembrare un particolare atroce e nefando. Ma ciò che più colpisce è l'impassibilità e l'assoluta mancanza non diciamo di commozione, ma di pietà di queste pagine scritte da un uomo di Chiesa, arciprete d'una cittadina a poche miglia da Bologna. Del resto la ricetta di cucina e quella di farmacia (la *officina* o *apoteca* o *spezieria*) anche linguisticamente non si distinguono: *recipe* sia l'una che l'altra. Entrambe parlano di sangue, di carne, di olio, di grasso, di condimento, di cottura, di sale, di aceto, di rosmarino... La ricetta del Della Porta per imbalsamare (« condire ») i cadaveri desta malessere alla lettura proprio per l'analogia tra i processi di squartamento, salatura, affumicazione, condimento, cottura della carne animale e l'uomo. Laboratorio di farmacia, cucina, macello, obitorio hanno tutti qualcosa di agghiacciante in comune. Il trattamento culinario delle carni ha qualcosa di truce e di sinistro: « prendete del fegato [...] tagliatelo a fettuccine », « tagliate il fegato a pezzetti [...] » (le monache di Montefalco avevano fatto qualcosa del genere al fegato della loro badessa), « tritate ben bene il fegato [...] », « prendete una testa di vitello, fatela lessare e disossatela, tagliandola a pezzi e cucinatela », « tritate ben bene il fegato », « prendete una coratella d'agnello, tagliatela a pezzetti, infarinatela », « prendete una lingua di manzo o di vitello, lessatela sino a mezza cottura, spellatela, e colla punta del coltello fateci diversi buchi ». « Spennate », « vuotate », « fendete », « trinciate », « sventrate », « pulite e disossate », « pulite e sventrate », « scorticate e sventrate », « spellate e sventrate »: non sono ordini impartiti ai suoi assistenti dal carnefice, ma ingiunzioni pratiche di cucina, di una cucina che ormai non s'usa più, come sempre più remoti ci suonano gli imperativi obitoriali delle sue ricette. Questa generazione che ha « abolito » la morte, rimuovendola come una cosa indecorosa e sporca, sta rimuovendo anche la cucina-macello, la cucina sanguinolenta dove si apriva, si sbudellava, si sventrava, si scorticava, si trinciava. Ora la confezione cellofanata isola la cosa impura, la nobilita e la riscatta. Il sangue non si deve vedere, l'oggetto commestibile non

[23] *Ibid.*, p. 183.

deve ricordare in nessun modo la morte, la sofferenza, il viscerale. Le donne che spellano, che tagliano, che svenano, che sventrano polli, che sgozzano conigli spellandoli ancora vivi, che strangolano le oche spezzando le vertebre aiutandosi col bastone della scopa, che mangiano i piedi, il collo, il fegato, il « maghetto », i budelli degli animali da cortile, che succhiano gli occhi dei conigli e la « stizza » del pollo o boccone del prete, sono ormai ricordi del passato.

La cucina riflette il senso della morte, il rapporto che l'uomo ha col destino del suo corpo. L'effimero oggi condiziona tutto, « eternità » è divenuta una parola interdetta, impronunciabile. Rimane forse la cucina ebraica, coi suoi tabù, i suoi abominii, i suoi lenti rituali di macellazione in cui la bestia deve essere svenata fino all'ultima goccia. Rimane la circoncisione a ricordare un sano e corretto rapporto col corpo e col sangue.

Insieme alla saliva, agli « escrementi delle orecchie », al sudore, all'urina, alle feci umane (particolarmente studiate nelle loro varietà e qualità dal Mercuriali), al latte, allo sperma, era il sangue umano a vantare un primato indiscusso. « Il sangue è l'ottimo dei sughi, alimento e pascolo della vita »:[24] esso era sentito (e usato) soprattutto nella sua valenza di alimento principe, come cibo vitale. Sugo, preziosa quintessenza del corpo, quasi una liquida salsa distillata in cucina.

> Sono quasi innumerabili le virtù del sangue umano, come quello in cui risiedono gli spiriti principali animali e vitali [...] Restano gli epileptici molto sollevati dal sangue umano e lascia scritto il dotto Aldrovandi che saranno affatto liberati se, scarnificati tra le scapule ne facciano uscire violentemente tre goccie solo di sangue e queste, nel fine del parocismo, vengano con un ovo di corvo date da sorbire al paziente. Altri per liberare da un male cotanto pericoloso che tien l'infermo mai sempre tra le braccia di morte, tagliano le deta pollici de' piedi, e del sangue che n'esce spruzzano ed aspergono la faccia del paziente. Wecherio [Io. Iacobus Weckerius, basileese, autore di un *Antidotarium generale*, Venezia, Varisco 1602, e di un *Antidotarium speciale* seguito da un trattato *De distillatione*] in tal caso umetta le labbra del detto e si professa ben tosto di bandire da esso ogni accidente o passione; ed altri, per esterminare a posta un così violento tiranno delle vite, danno apertamente a quelli, che di ciò sono aggravati, a bere il sangue umano pur anco. Il medico Falloppia ordina che sia distillato ben sette volte il sangue predetto, fin che da esso sia uscita ogni umidità acquea, e ciò con arte e con modo chimico, e poi di questa materia si serve nella

[24] L. Lennio, *Della complessione del corpo humano libri due*, Venezia, Domenico Nicolino 1564, c. 70r.

risoluzione dei nervi. Evonimo da questo, accompagnato con ovi e carni, estrae una quinta natura, chiamata da' chimici quint'essenza; così, a persuasione d'Alberto Magno, da questo i sudetti cavano un'acqua, con organi di vetro, a ciò accomodati e composti, la quale vien poi predicata valevole e potente ad ogni sorte d'infirmità, così interne come esterne; ripone quest'acqua il Crollio tra i medicamenti oftalmici; altri compongono di ciò un impiastro giovevole e di gran profitto all'ernia, benché Galeno, per l'umano sangue, vi sostituisca il porcino, a nostri tempi nell'officine, li speziali e medici a detto male fabrichino, fra gli altri, il cerotto di pelle arietina, che ancor egli una porzione di detto sangue riceve. Vien composto altresì nelle officine de' chimici un oglio di sangue umano, ma vuole, fra gli altri, il Gordonio che debba questo essere estratto da un uomo rubicondo nell'anno suo vigesimo quinto, sublimato con grand'artificio, che vien da esso appellato oglio vivo, atto poi (dice) ad espellere molti e molti mali, anzi valevole a mantener l'uomo in sanità prosperosa [...] Fa memoria finalmente Wecherio, prepararsi un sale dal sangue umano, il quale è valevole a sedare e mitigare tutti i dolori. E da chimici moderni si fabrica un *elixir vitae* che con gran beneficio ed utile si esibisce ad ogni febre invecchiata e debolezza di forze. Questo pur anche è valevole a curare l'emoragia, se quando esce in molta copia, parte di questo su le bragie si dissecca sopra un ferro e poscia, ridotto in polve, con una penna si soffia su per le narici.[25]

Che questo nobile liquido avesse un posto eminente nella conservazione della salute e il suo potere si riflettesse in un'area estesissima di valenze simboliche, è notorio.

Nel rituale funebre ebraico, sangue di volatile mescolato alla polvere accompagnava, in segno di purificazione, le esequie, « quod persuasum illis ex prophetarum dictatis, sanguinem ad contractae labis abolitionem et animorum depurationem facere. Sed » – continuava Pierio Valeriano – « non intelligunt mysterium id ad pretiosissimum Christi sanguinem spectare, cuius aspergine maculae omnes nostrae, cum expiari voluerimus, abluuntur ».[26] L'associazione anima/sangue era particolarmente sentita dalla religione ebraica. « Nec adipem, nec sanguinem comedetis », ammoniva il Levitico. « Sanguinem non esse comedendum » – interpretava l'umanista bellunese – « quia uniuscuiusque carnis anima sit in sanguine ».

Quod vero dictum, *uniuscuiusque animam in sanguine eius esse*, nequaquam intelligendum est substantiam animae esse sanguinem, ait Hesychius, sed quod societatem cum carnem per sanguinem habeat. Unde quidam sanguinem *animae vehiculum* appellarunt: emissus enim ubi frigere coeperit,

[25] O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato...*, cit., p. 181.
[26] Ioannis Pierii Valeriani, *Hieroglyphica, seu de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis commentarii*, Lugduni, P. Frelon 1602, p. 214.

a carne dissolvitur, avolatque anima. Eaque de causa Aegyptij, si sanguinem significare voluissent, accipitris imaginem faciebant. Multorum sane opinio fuit animam esse sanguinem, sive ut Empedocles arbitrabatur, in sanguine. Hinc illud apud poëtas, *Purpuream vomit ille animam*. Et, *Vitam cum sanguine fudit*, et alia huiusmodi.[27]

Fra i numerosi abominii, il *Levitico* insieme al sangue interdiva anche il grasso: « ogni grasso appartiene al Signore » (3; 16). Il grasso degli animali oblati saliva all'Onnipotente, beato degli odori che gli uomini, offrendo sacrifici, facevano levare fino a lui. Nell'Europa moderna invece il consumo dei grassi era altissimo, in cucina e altrove. Come la « mumia », come l'« oglio di sangue umano », quello di cranio d'uomo o l'« oglio di midolla del cervello o della spina umana »,[28] così il grasso umano era usato nella farmacologia ufficiale (e in quella – non poi molto dissimile – negromantica e stregonesca). Non si dimentichi che col sale di sangue umano si preparava un *lapis rubeus*, una pietra rossa « mirabilis efficaciae et virtutis ». L'ossessione dell'unto in cui era immersa la mentalità preindustriale poteva raggiungere punte di assoluto ribrezzo (per noi, oggi), in pratiche terapeutiche sinistre e terrificanti:

[...] è bensì vero essere l'umana pinguedine buon lenitivo ed anodino, per ogni durezza di nervi e gomme fatte ne' corpi umani; onde io mi raccordo d'aver conosciuto un tale, ridotto all'età senile, che da simili doglie aggravato, di ciò ben prattico ed informato, si condusse a certi arbori, ove pendevano le carni d'alcuni rei giustiziati, e lasciatosi colare di quell'untume ove era aggravato dal male, in breve tempo si risanò.[29]

Non abbiamo seri motivi per giudicare falso l'episodio riferito da Scarlatini: possiamo anzi supporre, con qualche ragionevolezza, che il grasso umano venisse ricercato tanto rabbiosamente anche per motivi che non avevano una precisa giustificazione terapeutica.

Sarebbe infatti difficile spiegare come atto gratuito, di pura belluinità, la scarnificazione integrale e scientifica operata sui corpi umani nei secoli in cui la piazza si trasformava in « beccaria » (come scrive un cronista tardoquattrocentesco forlivese, Leone Cobelli). Per vendicare la morte di Girolamo Riario, il carnefice Babono di Castelbolognese e Nicolò Macto, « albanese », da veri

[27] *Ibid.*, p. 213.

[28] A. de Sgobbis, *Nuovo, et universal theatro farmaceutico*, Venezia, Stamperia Italiana 1667, p. 89.

[29] O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato...*, cit., p. 177.

professionisti compirono straordinarie carneficine, ma i loro « stradiotti malandrini » non furono da meno

chi con ronche, chi con partisani, chi con spade lo taglioro minuto come carne in beccaria e botavano quilli pecci per la piacia. O lectore, certo tu non lo crederisti de quella piacia [piazza]: chi la chiamò el lago sanguinoso non mentirno. Io te lo dico che io la vide con mei ochi, tanto sangue, tante corate, tanti pecci de carne, corate e budelli [...] [30]

Al capo della casata rivale che aveva fallito la congiura, Andrea Orsi, detto l'Orso, catturato nel convento dei domenicani, prima incominciarono a « sputargli in lo volto, butargli la bructura in lo volto [la stercoratio del vituperio e dell'infamia, usuale negli *charivaris* sanguinosi], in bocca, dargli de le bastonate, mictergli uno cavestro al collo e strassinarlo per la citatella ». Lo fecero assistere poi al « guasto », alla demolizione totale del suo palazzo, dopo di che fu strascinato per tre volte da un cavallo sulla piazza. Finalmente

lo fororo come un vallo [un setaccio]; poi lo isquartoro e averirono [aprirono] e cavaro el grasso, e poi li cavoro li budelli e gictorli per la piacia, poi li cavoro la corata; e uno de quilli soldati cani prese el core e tagliollo e bottò la corata in mezo da la piacia; poi se messe quello core cossì sanguinoso a la bocca e davagli de morso como un cane.[31]

Certo, anche per la città che aveva fatto *sanguinoso mucchio* degli ottomila bretoni di Martino IV, lo spettacolo dovette essere piuttosto forte. Ma la demolizione, quasi la disintegrazione della struttura umana, era uno spettacolo comunemente praticato. Un cronista della generazione posteriore a quella di Cobelli, Andrea Bernardi detto il Novacula (era dunque barbiere, esperto del sangue, mediatore sociale e perfetto conoscitore della città), racconta di un altro

[cui] ie fu date de uno pasadore in la schina, e po' come le pugnale ie taiava gra' peze di carne sopra le cose e le braze [...] Ie fu tagliate la pisola [il membro virile] e fate al simile, e aperte per meze e cavà la corata e portata via, e tute li dite anteriore n'aspandie per la piaza come se fa le fuse dal'aza. E lì tutavia i era portate via al so grasse, che sopra la fede mia l'aveva in suse le sove cose dal cante denanze e de dreto per infine ali ze-

[30] L. Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all'anno 1498*. Pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti a cura del prof. G. Carducci e del dott. E. Frati con notizie e note del conte F. Guarini, Bologna, Regia tipografia 1874, p. 337.

[31] *Ibid.*, p. 337.

nochie de altezza cercha doe dita de grasse; e così al pete e le braze: per mode che al fu quase portà via tute, perché non ie remase dele doe parte l'una de sova [sua] carne. Fate che fu queste al fuste dele sove ose fu tute quele zorne dali pute strasinato dali pute [...] [32]

Un accanimento tanto capillare nella demolizione, fino a lasciare per giuoco dei ragazzi « al fuste dele sove ose », l'affusto delle sue ossa, lo scheletro scarnificato, non era uno scempio casuale e dettato solo da pura ferocia. Certo fa impressione vedere (come nel brano seguente) i denti e la bocca usati a guisa di strumenti di lacerazione, oltre le mani. Gusto del sangue e frenesia carnivora certamente, ma forse qualcosa in più.

Di subito ie fu tagliato al cole e la pisola, e po' ie fu mese in boca; e poe ie fu cavato la corata e tute le interiore. E lì biate [beato] quele che ne poteva straciare tra come le dente e come le mane de dita sova corata. E lì tute fu talgliate a menute per tòrie al grase, perché l'era zovene: poteva avere cercha anne 28, ed era de statura grande e magre.[33]

La giovinezza rendeva particolarmente prezioso quel grasso, non tanto in cucina (la carne cruda, le interiora specialmente stracciate con le mani e coi denti, anche senza un non impossibile sbocco culinario, sono già espressione di cannibalismo popolare) quanto in terapia, perché – già si è visto – il « grasso umano avanti che venga adoprato agli usi necessari, deve prepararsi e comporsi, come parimente gli altri grassi o pinguedini e poi deve conservarsi nelle officine de speziali medici, essendo giovativo e ripercossivo ad ogni dolore de' nervi [...] dall'uso di cui quelli che principalmente patiscono di pleuritide e di podagra vengono liberati e ne provano grandissimo frutto ».[34]

C'è però anche un altro motivo che può servire a spiegare la utilizzazione delle parti adipose dell'uomo: la credenza – non sappiamo fino a che punto diffusa – che « se sarà fatta una candela di sevo o grasso umano in qualche luogo ove siano riposti tesori, con lo strepito suo si scoprirà e vicino ad essi si estinguerà ». Accolta da Giovanni Giacomo Wecker nel *De secretis*, questa notizia trova scettico Ottavio Scarlatini il quale riporta tuttavia l'opinione di alcuni che ritenevano « ciò avenire da una certa simpatia, mentre la

[32] A. Bernardi (Novacula), *Cronache forlivesi, dal 1476 al 1517*. Pubblicate ora per la prima volta di su l'autografo a cura di G. Mazzatinti, Bologna, R. Deputazione di Storia patria 1895, vol. I, parte I, p. 264.
[33] *Ibid.*, vol. I, parte I, p. 263.
[34] O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato...*, cit., p. 181.

pinguedine ha l'origine dal sangue e da questa escono gli strumenti dell'anima, la quale viene stimolata in questa vita dal desiderio dell'argento e dell'oro ».[35]

Dati questi presupposti, veniva quasi naturale supporre che per « un desiderio disordinato delle cose [...] alcuni ad ogni empia scelleratezza si conducono; onde, non solo nel proposito della pinguedine umana il dotto Aldrovandi, ma l'eruditissimo Martino del Rio e altri rapportano qualmente le lamie e quegli empi tutti ch'hanno fatto di sé medesimi un voto a Satanasso, conducendosi con modi scelerati, di notte tempo, ad emungere e succhiare gl'infanti, gli levano tutto quel poco di succo o grasso che tengono ».[36]

Le proprietà occulte nel grasso umano servono a spiegare perché, nelle società a prevalente cultura magica, l'uso ne fosse generalizzato e come tutti partecipassero, in qualche modo, a una diffusa dimensione sabbatica, sia che cercassero di lenire i dolori del corpo, sia che volessero arricchirsi senza fatica. Brevi, incantesimi, formule magiche per acquistare una subitanea ricchezza abbondano nei libri e nei manoscritti. Un giovane modenese e una sua amante furono trovati nel 1601 nei campi di Albereto di Modena « in meggio a carateri diabolici con candele, chiodi ed altri instrumenti » ed era parso che « una volta facessero tempestare nella villa di Albareto, forse che volessero fare qualche incantesimo per venire ricco ».[37] La letteratura folclorica, del resto, trasuda febbre dell'oro: capelli d'oro del diavolo, vecchie befane capricciose dispensatrici di segreti, soldati vagabondi e spiantati che con acciarini magici penetrano in forzieri inaccessibili, draghi e mostri custodi di tesori sotterranei... un immenso continente di affabulazioni magico-negromantiche sta ad attestare il frenetico pulsare d'un immaginario collettivo assetato di agi, di ricchezze, di splendori, di bellezza. Tutte cose proibite alla gente qualunque, ai vecchi, ai brutti, ai diseredati, agli ammalati, alla maggior parte del volgo « vile e meccanico ». Il sogno sabbatico rientra in questa ricerca del vietato ai poveri, del proibito agli umili, dell'interdetto ai vecchi. In definitiva il sabba si riduce, per i più, non tanto ad un viaggio verso un dio diverso e rovesciato, quanto al ribaltamento di uno

[35] *Ibid.*, p. 177.
[36] *Ibid.*, p. 177.
[37] G. B. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1636)*, vol. II, Modena, F. Ferraguti e C. 1919, p. 176.

stato sociale o al superamento d'una *classe d'âge*, all'uscita dal ghetto del quotidiano, all'abbandono della solita miserabile dieta vegetale composta di bietole, di castagne, di cavoli, di fagioli, di cipolle e di fave, cibi che di per sé inducono « somnos turbolentos ». La tendenza al volo, al viaggio notturno, alla visione onirica apparteneva alla dura realtà del vivere. L'unguento il cui fondo era preparato con grasso di bambino (o di giovane) non era forse solo una metafora per indicare la conflittualità invidiosa fra giovani e vecchi. L'unzione generalizzata e l'evasione di massa per partecipare, almeno in sonno, al vietato e all'impossibile, finivano col coincidere. L'intossicazione aumentava in proporzione all'età, i vecchi cadevano in stati demenziali e stuporosi, in allucinazioni farneticanti ignote ai giovani. Intere comunità, rurali e montane, intere vallate calavano in prolungate letargie notturne, invernali, senili, ibernandosi con unguenti e pozioni.

[...] post cuius iniunctionem mirabilia videri apparet. Nam et de his, quae non sunt, et tamen videntur, ibi sermo est. Constat pinguedine puerorum, ut dicunt, succisque apii, aconiti, pentaphylli, solani, ac fuligine. Sed tamen dormire creduntur, dum haec vident. Sperare autem videntur theatra, viridaria, coenas, ornatus, vestes, formosas iuvenes, reges, magistratus, imo res omnes, quibus delectantur, quibus etiam se frui arbitrantur. Cernunt item daemones, corvos, carceres, solitudinem, tormenta [...] sic magis per somnum ferri videntur in diversas regiones atque ibi multifari affici, prout uniuscuisque fuerit temperies, unguento adiuvante. Cui non absimile ad inducendum profundum longumque somnum, adiungam hic oleum.

Recipe seminis lolii, hyosciami, cicutae, papaveris rubri et nigri, lactucae, portulacae, ana part. LIII, baccarum solani somnifici part. I.[38]

Unguenti ed olii composti con erbe soporifere, tossiche e allucinogene producevano effetti sconvolgenti: « intellectus, vel aufertur, vel turbatur: ut qui iis utatur, loquendo, audiendo et respondendo amens videatur, vel in somnium altissimum ad dies etiam aliquot praecipitetur ».[39] Precipitando nel delirio, sognavano teatri, giardini, apparati sfarzosi, bei vestiti, belle ragazze, personaggi reali e d'autorità. Un *transfert* nel proibito, nel regno del piacere, della bellezza, della giovinezza, del potere. Ma nello stesso tempo, pur nel sogno, rimane vigile coscienza, nella galleria dei simboli sinistri (diavoli, corvi, torture, carceri), della loro incolmabile solitudine. La vecchia lavandaia taciturna e maniaca, che nelle desolate

[38] I. I. Wecker, *De secretis libri* XVII, Basileae, ex Officina Pernea 1588, p. 718.
[39] *Ibid.*, p. 718.

montagne dell'alto Appennino reggiano va ossessivamente ruminando il suicidio in un gelido mondo di smalto e di ghiaccio, la *vetula* solitaria evocata medianicamente in *Casa d'altri* da Silvio d'Arzo appartiene a questo mondo dolorante di vecchi ipocondriaci corrosi dalla frustrazione, dalla disperazione e dai vermi della solitudine.

« Empi » ed « infami » che volevano solo dormire e sognare. Ulisse Aldrovandi, che come protomedico aveva il controllo di tutte le farmacie bolognesi e del suo territorio, esperto farmacologo estensore e riformatore dell'*Antidotario* bolognese, conosceva bene gli unguenti « stregoneschi » a base di pinguedine umana che « pongono a bollire in un vaso di bronzo aggiungendovi apio, acconito, foglie di pioppo, caligine, sangue di nottole, solano, sonnifero, mandragora, lolio, fava grassa, hiosiamo, papavero, opio ed altre simili cose che vagliono a conciliare un pienissimo sonno, e rapporta Wecherio di nuovo, che essendosi con ciò unto il corpo, si vedono cose disusate e mirabili ».[40]

[40] O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato...*, cit., p. 177.

11. Il beato « impassibile »

Specchio ribaltato del mondo del reale e della storia, il paradiso veniva immaginato come rifondazione totale della condizione umana, luogo dove la qualità della vita raggiungesse perfezioni assolute. Mondo rovesciato dove le malattie erano state debellate, la fame dimenticata, la corruzione della carne abolita, l'aromatico inalato perennemente invece del putrido. Era il sogno dell'imbalsamazione permanente, della durata indefinita, della « impassibilità » – come si diceva – dei beati, della incorruttibilità della carne, già mortale e deperibile. L'imbalsamazione dei cadaveri rifletteva quest'ansia di persistenza o di ricomposta rinascita. Un sogno annoso che inutilmente sulla terra si cercava di propiziare simulando parvenze di durata sui cadaveri dei morti eminenti, « trattandoli » secondo ricette funerarie rituali.

Usarono [...] gli antichi condire alcuni di detti cadaveri con balsamo, mirra e zafferano, oltre delle varie sorti de' semi e di erbe odorose, come a' nostri tempi usano nelli cadaveri de' prencipi.[1]

L'impossibile poteva prendere fragrante e aromatica realtà: bastava, come andavano imbonendo i predicatori, affidare tutto in mano alla morte, alla « buona » morte, la morte del giusto. Mettendo

a guadagno un corpo gravoso, lo ricuperiamo agilissimo, un corpo debole e lo riceviamo impassibile, un corpo deforme e lo riceviamo luminoso, un corpo materiale e lo riceviamo assottigliato sino a confinar con lo spirito.[2]

Il paradiso, in questa dialettica del ribaltamento, viene rappresentato anche come laboratorio di restauro corporale, come clinica

[1] F. Imperato, *Historia naturale*, Venezia, Combi e La Nou 1672, p. 365.
[2] Padre F. Zuccarone, S.J., *Prediche quaresimali*, Venezia, Paolo Baglioni 1671[3], p. 325. « Le doti de' corpi glorificati. Predica [...] della Resurrezione nel giorno di Pasqua ».

esemplare dove le più audaci operazioni di plastica riescono di una perfezione unica. Le « doti dei corpi glorificati », risorti dal sepolcro nella beatitudine, i « cadaveri dei giusti » ricomposti e consegnati all'eternità felice, divengono corpi di mirabile perfezione, completamente « impassibili », incorruttibili, non transeunti, mai resi vizzi e appassiti dalla vecchiezza.

È l'impassibilità [...] una dote che, secondo san Tomaso, non solo consiste nel negativo di non rendere doloroso tributo a malattie e a morte, ma in una positiva qualità soavissima che tutti i sentimenti dispone a cogliere da loro proporzionati oggetti un eccessivo fior di piacere. Per conto del negativo, ecco il corpo beato totalmente imbalsamato e agguernito d'una maglia impenetrabile, dove si spuntano tutte le zagaglie di que' morbi che in grosse schiere, quasi bargelli della divina giustizia, entrano nelle anticamere de' monarchi esenti da ogni foro; vanno a trovare fin sotto le cortine imperlate i principi independenti; ritrovano, ancorché nascoste dentro un labirinto di camere, le dame più delicate, e senza ascoltare le appellazioni degli aforismi e de' collegii, le inchiodano con le podagre, le trafiggono con le migranie, lor assegnano in casa un esilio con la lebbra. Ma non accade che i beati, per conservar la vita, fabbrichino con Lodovico XI un palaggio a guisa di fortezza, quasi la morte avesse paura de' suoi corpi di guardia. Non è mestiere che co'l Re di Zeilan si facciano i piatti delle vivande di pura calamita, con che quel barbaro vedeva di conservar la vita, mostrando bene di avere una vita travagliosa e un'età di ferro, già che a trattenerla giovar credeva la calamita. Non accade [...] che si tengan co' principi sempre d'appresso l'alicorno: senza di questo non vi è veleno che i danneggi. I beati meglio che li Psilli maneggiaranno le vipere; più illesi che que' dell'Ellesponto [...] portaranno i vivi carboni; più leggieri che Abide della Galizia passeggieranno a fior d'acqua; più sicuri che il fanciullo Medardo scherzeranno con le tigri. Scagliate lor contra i sassi, non gli offenderanno: volete che siano da meno di san Fortunato? Avventate lor contra acute saette, non intaccheranno loro la pelle [...] Scaricate contro di essi palle d'archibugi, li baceranno senza ferire [...] Dove è adesso il tempo, e la morte? che vi pensate, che la vita de' beati si misurerà alla corta spanna del nostro vivere mortale? [...] Oh come fate male il conto: *Quod Beatus accepturus est finem non habet.* Non fate nulla se loro assegnate i 900 e più anni de' Patriarchi: la vita del beato si misura solo alle canne d'oro dell'Eternità. *Quod accepturus est finem non habet.* Questo è il negativo dell'impassibile.

Veniam'ora a quelle positive qualità, a quell'armonica temperatura di sangue, a quella soavissima economia di umori inalterabili che conservava nelle nostre potenze un'impressione di oggetti gustosi gagliardissima, ma senza stemperamento de gli organi; un godimento di tutti i piaceri insieme, ma senza confusione: un banchetto perpetuo de' sensi, ma senza sazietà; una fruizione incessante, ma senza stanchezza. Per gli occhi, quanto variamento di scene; per l'odorato quai lambiccati di primavere! per lo tatto quali lusinghe di morbidezza! per lo palato quanta squisitezza di sapore! [3]

[3] *Ibid.*, pp. 325-26.

Una sensitività « magalottiana » per gli odori stordenti dei « lambiccati », una sensuale sublimazione delle voluttà captabili e assimilabili dal corpo, fanno – poco dopo la metà del Seicento –, in questa predica gesuitica della resurrezione, riapparire la centralità della nozione di piacere, di salute, di felicità corporale, di calibrato equilibrio umorale e di « armonica temperatura di sangue »: un perfetto benessere fisiologico, un paradiso di organi ben funzionanti, efficienti, perfettamente temperati. Nella terra dei beati lo spirituale sembra essersi volatilizzato. I cinque sensi conosceranno lì il momento trionfale della loro assoluta perfezione.

> Allo sguardo, giardini, prospetti, amenità [...]; all'udito, suoni, canti, sinfonie, tutto l'armonico ne' suoi apici; alle narici, ambre, zibetti, fragranze, timmianii, tutto l'odoroso in estratto; al palato, succhi, nettari, ambrosie, tutto insaporito in un sorso; alle carni, delizie, gusti, teneri abbracciamenti, riposo e pace, tutto il godibile in quintessenza.[4]

Lo stesso Iddio si trasforma in una mamma-mucca colma di lattemiele, dal cui petto colano ineffabili dolcezze.

> Oh ch'abbondanza! [esclama un predicatore cappuccino, più vicino, per nascita e per cultura, alla sensibilità agraria e popolare] Beverà il beato alle poppe del sommo Bene, ne succhierà la dolcezza, quasi da calice immerso nel mare, ch'inonda [...] [5]

Nel secolo dal quale giungono voci e testimonianze (anche di autorevoli scienziati) di vedovi dal cui petto usciva latte per nutrire i pargoli rimasti senza madre, anche Dio viene immaginato mammelluta amorevole balia.

Nell'empireo secentesco domina una cenestesi perenne e un continuo trionfo della mobilità, del dinamismo fisico: lì « il dono della agilità [è] mirabilmente accresciuto », insieme alla « sottigliezza e chiarezza de' beati, così sottili, vestendo il corpo con la livrea dello spirito che appena si potria distinguere dall'anima ».[6]

Il cielo appare simile a una cristallina palestra dove i corpi dei beati, profumati, lucenti come il sole e chiari come cristalli, lontanissimi da i « regni del mondo » che « puzzano, quasi putredine di sepolcro »,[7] liberi della « carogna inverminita » del corpo « marcio,

[4] Padre Pacifico da Venezia, *Prediche quaresimali*... In attestato d'umilissimo e divotissimo ossequio alla Santissima Vergine, Padova, Stamperia del Seminario appresso G. Manfrè 1722, p. 87.

[5] *Ibid.*, p. 89.

[6] Padre F. Zuccarone, *Prediche quaresimali*, cit., pp. 327, 329.

[7] *Ibid.*, p. 330.

impiombato, doloroso »,[8] sfrecciano a velocità supersonica fra le sfere celesti. Entrando in scena e parlando essa stessa in prima persona la « Agilità dei beati » spiega agli ascoltatori le sue folgoranti possibilità.

« Avanti a me i venti più rapidi fanno carriere da zoppi, la luce più leggiera sembra che calzi i borzacchini di piombo [...] Quante volte inarcaste di stupore le ciglia in leggere ne' vostri calculi indubitabili che ogni stella situata nell'Equinoziale divora in ciascun'ora 42 millioni di miglia, che è quanto se un postiglione ben montato girasse in un'ora due mila volte tutta la circonferenza della terra. Quante volte usciste fuor di voi stessi in ascoltare che il sole in un'ora corre un milione e cento quaranta mila miglia. E già da voi stessi vi accorgete che a paragone de' pianeti, i folgori sono in cielo esemplari della pigrizia e le aquile sono testuggini dell'aria. E pure, con tali quintessenze io spargo i corpi de' beati, con tali piume invisibili io guernisco gli omeri de i corpi gloriosi, che vanno e tornano, girano, passeggiano più volte dalla terra al Cielo, dall'elevato *Zenit* al *Nadir* diametralmente opposto in meno di quel che si richiede nel batter una palpebra. » Tanto dice, Signori, l'agilità de' beati, e dice poco: quindi intenderete come si verifichi il detto di san Bernardo, che i beati tutti posseggono tutto il Cielo e ciascuno in particolare tutto lo domina. *Omnes habent eam et singuli habent totam* [...] l'attraversare un mondo non costa al beato che un atto di volontà: *ubi volet spiritus, ibi protinus erit et corpus.*[9]

L'agilità saettante e la sottigliezza del corpo dei beati dovevano fare presa sopra gente gonfia, massiccia, piena di flemma putrida e di cattivi umori, tormentata dalla podagra, sopra i « signori » abituati a diete supercaloriche e a una scarsissima mobilità. Ma l'astuzia gesuitica s'inserisce senza traumi in una dimensione paradisiaca ancora abbondantemente « medievale »; essa coincide con un immaginario vistosamente imbalsamato dai miti e dai sogni del paradiso deliciano. Nuovo, invece, nel secolo della matematica, il gusto dell'iperbole aritmetica, del calcolo astronomico preciso, delle distanze esattamente misurate, dell'abisso uranico sondato e del vuoto cosmico esplorato: la vertigine matematica che padre Clavio, « il nostro Clavio, novello Archimede della città di Bamberga », aveva trasmesso all'ordine di sant'Ignazio.

Nel secolo delle forme in movimento, delle linee curve e volubili, delle traiettorie saettanti e imprevedibili; nei lunghi decenni del barocco agitato e nevrotico dove le acque zampillanti, i balletti roteanti, le voci gorgoglianti, le metamorfosi e il cangiamento, si

[8] *Ibid.*, p. 329.
[9] *Ibid.*, p. 328.

condensano emblematicamente nei simulacri di Proteo e di Circe; dove i *dandies* « svogliati » alla Glisomiro (come nei romanzi di Girolamo Brusoni) sperimentano straordinarie carrozze mai più vedute e Alessandro Capra inventa nuove combinazioni di acque in movimento e di macchine mobili, anche la beatitudine deve conoscere l'ebrezza dell'agilità snodata, saettante, della leggerezza, della mobilità vertiginosa, del movimento *ad infinitum*. La terra si rovescia sul cielo, portandovi l'eccitazione nevrotica dei postiglioni, dei corrieri, dei libertini, degli astronomi, degli avventurieri, dei vagabondi, dei commedianti girovaghi.

Gli spazi celesti, i luoghi della beatitudine contemplativa e immobile, vengono mutati in piste acrobatiche, in turbinosi percorsi per viaggi saettanti. L'immobilità, sinonimo di beatitudine sapienziale, viene ripudiata per nuove forme di beatitudini affidate al movimento, alla volubilità, alla mobilità. La classica nozione di beatitudine che, ancora nell'ultimo decennio del Cinquecento, s'identificava con la fine del movimento, delle alternanze del giorno e della notte, delle stagioni, delle luci e delle ombre, entra in crisi profonda. Il vecchio mondo, il « girevol teatro », sarebbe dovuto rinascere nell'ottavo giorno, in una « forma nuova », rifatto dal « Fabro eterno » secondo un nuovo progetto cui era estranea ogni possibilità di movimento. La « caduca mole de l'universo » ricostruita in

... più mirabil forma,
Non fia suggetto al variar de' lustri,
Né mai più temerà ruina o crollo.
Ma questo ora del ciel volubil tempio
Fermo sarà col sole, e 'l torto corso
Fermo ancor fia de l'altre stelle erranti.
Talché i Beati avran costante albergo
Là dove eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta o turbo
Pura invisibil luce e stabil giorno,
Cui termine non fia l'orrida notte.
Né correr si vedrà da mane a vespro,
E non avrà con l'ombra il giro alterno,
Né con varia stagion vicenda e corso;

Ma premio avran là sù le nobili alme
Di riposo e di gloria in un congiunti,
E fia somma quiete il sommo onore.

(T. Tasso, *Il mondo creato*, VII, 366-382)

Il « riposo » e la « quiete », la « pace tranquilla », non l'agilità, né il movimento; la stabilità, non la volubilità, sono le dolci conquiste dei beati. La « natura egra e languente », lo « stanco e veglio / Mondo », abolite « le fatighe e 'l moto », aspirano alla immobile quiete finale, al « costante albergo », alla imbalsamazione definitiva. L'empireo tassiano è diametralmente opposto a quello delle generazioni successive del Seicento e di una fetta consistente del Settecento.

All'ebrezza per il movimento vertiginoso si accompagna un'attrazione per gli effetti musicali morbida fino al languore, una sensibilità armonica per i « sospiri e le languidezze svenute » [10] della musica barocca, che l'austero gregoriano medievale non aveva conosciuto.

La musica viene morbidamente percepita come abbandono ed oblio, omologa alla seduzione aromatica, all'ebrezza dei balsami e degli incensi, momenti di assenza della coscienza, sottofondo per passeggiate armoniche smemoranti: l'odore della musica, la musica degli aromi, la mescolanza ordinata, il rimescolamento ingegnoso dei sensi, la sublimazione di tutti i canali che il corpo, vigile e sensitivo, tiene aperti per captare le voci, i messaggi, le presenze delle cose e delle essenze segrete. La musica viene assorbita e diluita nelle vene come un elisir, come un filtro che inebria, stordisce, incanta, trasporta altrove in spazi e dimensioni inusitate.

Evvi chi si fidi spiegare la deliziosa armonia che averanno del beato le orecchie! io ne vorrei domandare novella a quel felice Pafnuzio che meditando quel tratto profetico (*Ps.* 89, v. 4 « Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, quae praeteriit »), fu trattenuto in una selva dal canto d'un picciolo uccello, cioè d'un Angiolo per 300 anni che a lui non parve più di un'ora. E chi può intendere sì fatta stravaganza! Felicissimo romito, come la lunghezza non t'attediò? come non ti stancò il medesimo sito? come non ti distrusse il sole, non ti disfecero le piogge, non ti macerarono i venti e le tempeste? Trecento volte invecchiarono sul tuo capo e ringiovenirono le frondi della selva antica, e 'l tuo piacere sempre fu nuovo. Trecento volte tornarono in giro sotto il tuo piede la verdura della fiorita e

[10] *Ibid.*, p. 326.

la nudità della canuta stagione, ma il tuo cardellino fece per te un continuo maggio. Passarono innumerabili giorni e notti, ma il canto dell'uccellino ti fece goder sempre un continuo giorno. Mille e mille volte si sconcertò la serenità del Cielo in fulmini e tuoni: ma la tua musica non fece mai dissonanza. Fuggirono i lustri e i secoli, ma le fughe del tuo godimento sempre durarono immobili. Chi mi annoverarà sotto quanti monarchi durò quel canto? quante volte si vuotò e riempiè di generazioni la terra, mentre tu non ti vedesti pieno né sazio di quella dolcissima melodia. Quante volte le aquile ringiovenirono, le fenici si rimpiumarono mentre il tuo alato cantorino non mutò piuma nelle ale, né registro nella voce [...] A voi dunque mi volgo musico angioletto, con qual conserto di viole, con qual artificio affettuoso di note cromatiche, con qual dolcezza di diatessaron, con qual languidezza di diesis, con qual canora magia incantasti quell'anima per le orecchie? [...] forse cifrasti in una gola un'officina di liuti? forse con angelica istruzione ordinasti alla voce che ora battendo chiare e altissime note si strascinasse dietro quell'anima al Cielo sereno dell'allegrezza; ora scendendo frettolosa per armoniche scalinate, gettasse il suo spirito in un cupo fondo di dolci malinconie [...] Ora m'imagino che toccando tal ora note sublimi gli rappresentasse vivamente l'altezza della divina natura; ora avvallando la voce sotto un abisso gli discoprisse la profondità dei divini consigli; ora con sospiri e languidezze svenute gli facesse sentire lo sposo divino in atto di gentil languente per amor suo con quelle voci: *Amore langueo*; ora con passeggiate di note massime e maestose gli mostrasse l'istesso divino monarca, che assiso in soglio di diamante proferisse con linguaggio di tuono: *Ego Dominus* [...]; ora con una lontananza di voce fuggitiva e quasi sparita lo conducesse come per mano nelle regioni rimotissime dell'Eternità. Ma che pro' se io son da capo e non capisco come un solo Angiolo potesse per tre secoli variar sempre sonate, moltiplicar infinite arie e aprir innumerabili porte di nuova melodia con pochissime chiavi di musica? Che giova, se io non intendo come un uccellino, cioè un punto canoro del Paradiso, una stilla invisibile dell'Oceano della beatitudine, potesse far dimenticare il peso della carne, la stanchezza delle membra, la canutezza del capo non solo per le chiome, ma per le nevi, i latrati della fame, le morsicature del tempo, la voracità de' secoli, sì che dopo 300 anni di musica, egli riscosso dicesse: « Io partii dal matutino ora fa, andiamo or ora che sarà ora di terza » [...] O cuori cristiani, e chi vi tiene in così profondo letargo? chi sì fortemente v'ammaliò e vi privò del discorso che per cagione de' piaceri, ahi troppo sordidi e fugaci, vi mettete in forse e tal ora vi giucate i gusti ineffabili de' beati? [11]

Il peso della carne e la leggerezza dei beati: l'incantesimo della musica celeste smemorante, la perdita della nozione del tempo, l'annullamento dei « morsi della fame » e della corporeità in tutte le sue forme per le meraviglie stupefacenti e gli stordimenti della musica degli angeli; la melodia come droga e surrogato della realtà, preludio di beatitudini ineffabili, ripropone il circuito che porta al

[11] *Ibid.*, pp. 326-27.

paradiso come a un luogo « stregato » (in positivo), spazio di libera, infinita voluttà, sublimazione eccelsa della sensualità, dove i confini fra corpo e anima diventano impalpabili, fondendosi carne e spirito in una miscela nuova: l'impassibilità del corpo beato.

Ben oltre i virtuosismi marinistici del padre Francesco Zuccarone questa immagine del paradiso resisterà con una tenacia sorprendente nell'immaginario collettivo dei « signori » fin nel cuore del Settecento. Se per evangelizzare i ricchi e i ceti urbani era necessario ricorrere a promesse di futuri piaceri più intensi e sublimati, ma pur sempre piaceri e voluttà, quale poteva essere la reale immagine del paradiso corrente fra le classi analfabete e le plebi delle campagne? Non è possibile rispondere qui a questa domanda, ma è certo che nelle prediche l'anima viene nominata con prudenza e quasi di sfuggita, come se non si volesse turbare, con lo spettro dell'inconsistente e dello spirituale, un senso pieno, vitalistico, sensuale della vita. Il paradiso attrae come promessa di eccezionali delizie corporali, non di gioie spirituali. Il modello dantesco, lontano, anzi totalmente assente, non viene evocato nemmeno una volta. I modelli cuccagnensi invece, i miti « indiani », i sogni orientali continuano a dominare nelle offerte di beatitudine proposta dai predicatori che ben conoscevano i paradigmi mentali e il tessuto psichico degli ascoltatori.

Voi vorreste saziarvi di beni sensibili e di beni sensibili vuole Dio che vi saziate [scriveva nel suo *Quaresimale* il gesuita Cesare Bottalini nel 1738]; ma ora è troppo presto: vi bisogna aspettare ancor qualche poco, per cogliere il frutto della divina promessa: *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis promissionem*; che è quanto dire, un corpo fatto dall'impassibilità più durevole d'ogni diaspro, dall'agilità più veloce d'ogni aura, dalla sottilità più penetrante d'ogni fiamma, dalla chiarezza più risplendente d'ogni sole; un corpo che vanterà tutti i pregi delle età, il candor della puerizia, la grazia della gioventù, la fortezza della virilità, il decoro della vecchiaia; un corpo che godrà quanto sa bramare di vago la vista, quanto sa bramare d'armonico l'udito, quanto sa bramare di sapori il gusto, quanto sa bramare di muschi l'odorato, quanto sa bramar di diletti l'incontentabile tatto; un corpo in somma (può dirsi di più?) simile al Corpo glorioso di Gesù Cristo.[12]

Che « le parti corporali » di Dio fossero molteplici e che potesse esistere la possibilità di vedere e « leggere » anche da parte ecclesiastica Dio in chiave di corporalità non è un fatto sbalorditivo: basta esaminare il *Trattato de l'emulazione, che il demonio*

[12] Padre C. Bottalini, S.I., *Quaresimale*, Venezia, Giuseppe Corona 1738, p. 193.

ha fatta a Dio, ne l'adoratione, ne' sacrifici, et ne l'altre cose appartenenti alla divinità. Con la dichiarazione di molti nomi essentiali di Dio, et de le parti corporali, che si danno a Dio ne le scritture (Venezia, 1563) di Giovanni Andrea Gilio. Se l'ambiguità di una immagine divina sacro-profana, corporal-spirituale può apparire un nonsenso grottesco ai « puristi » del sacro (ma il trattato di Gilio sta a dimostrare una infiltrazione anche nell'alta cultura ecclesiale dell'umana corporalità di Cristo-Dio), fra la gente comune (basti pensare a come era ed è sentita la Madonna nel mondo femminile) gli attributi corporei di Cristo andavano incontro alla sensibilità naturalistica e materialistica della cultura popolare che, immersa *ab immemorabili* nel doppio binario del sacro/profano, non ha mai potuto interpretare lo spirituale se non alla luce del materiale. L'amore della vita era troppo forte per poter immaginare un aldilà puramente etereo, risolto in un arabescato giuoco d'ombre inconsistenti, o di beati inesistenti, non solidi, non « impassibili ». Le astrazioni dei teologi risultavano incomprensibili a chi, pur accettando il mistero e il prodigio e l'impossibile, li riportava a dimensione umana misurandoli col metro del terrestre. Un divino a misura d'uomo che può sconcertare chi è abituato a vedere solo masse e numeri e a temere (o desiderare?) la loro gassificazione, avendo in orrore la rinascita dell'uomo non serializzato.

Una cuccagna santificata è l'orizzonte più remoto, l'ultima *Rhule* verso cui può spingersi l'uomo preindustriale meditando sui sentieri della morte; un paese diverso (ma non troppo) dove, se non calma, trionfino « luxe et volupté »; un « pays de rêve » dove i sensi non vengano mortificati ma sublimati. Il paese della agilità e della leggerezza, particolarmente gradito a una massa ingente di podagrosi, ridotti a spostarsi con grande fatica e dolore e per sovrappiù facilmente attaccata dalla « migrania », dalla cefalea provocata da un dismetabolismo iperglicemico, iperproteico, iperlipidico che riempirebbe d'orrore un dietologo dei nostri giorni. Non è chi non veda quanto grande sia la distanza fra il rigore teologico razionalizzatore dell'irrazionale e le fantasie collettive, le credenze folcloriche che, nel loro inestirpabile sincretismo, e nel loro ambiguo scetticismo, perseguivano sogni contraddittori. La logica della vita si dimostrava più forte d'ogni teorema teologico e i predicatori, che ben si rendevano conto degli umori diffusi, da consumati sensali, dovevano mediare l'improbabile con l'impossibile.

I « beni del corpo » (*bona corporis*) rimanevano argomento centrale in questo tipo di prediche: il corpo del singolo, unico e irripetibile, era un tesoro per cui valeva la pena di ostinarsi a difenderlo in tutti i modi, quando non si accettava di sacrificarlo e di scarnificarlo sull'altare di un Dio inaccessibile e lontano. I momenti di esaltazione, privata o collettiva, rimanevano pur sempre minoritari rispetto alla buona conservazione del corpo. La paura dell'inferno (d'un luogo buio, ma pur sempre dentro questa terra) era di gran lunga più diffusa della credenza nell'esistenza d'un paradiso celeste, situato in luoghi improbabili e inimmaginabili. Risultava largamente incomprensibile che il corpo dell'uomo potesse diventare simile a quello di Dio. Sembrava impossibile che ognuno, se salvato, potesse dire: « questi miei occhi sono simili agli occhi di Gesù, queste mie mani sono simili alle sue mani, questi miei piedi sono simili ai suoi piedi, questo mio corpo è simile al suo ».[13] Non era ritenuto probabile, da molti, che il corpo dell'uomo « traboccherà di dolcezza, come un favo ibleo, ridondante di miele ». Per diventare miele celeste, molti venerabili uomini di Dio si erano sottoposti a torture inenarrabili. « E poi vi stupirete, qualora sentiate a dirvi che i santi maceravano la loro carne co' digiuni » – esclamava il quaresimalista – « la stracciavano co' flagelli, l'annientavano colle austerità? »

Qui, per quanto l'accarezziate, l'avete sempre soggetto a mille miserie; se non altro lo lima il tempo, dice l'Apostolo san Paolo, e lo distrugge la morte: *Seminatur in corruptione*. Ma sopra le stelle lo avrete nel più bel fior dell'età, immortale e inaccessibile ad ogni molestia: *Surget in incorruptione*. Qui, per quanto lo idolatriate, lo avete sempre qual guasta e grossa massa di terra che ad ogni passo abbisogna di valico per innoltrarsi: *Seminatur in infirmitate*; ma sopra le stelle lo avrete d'una dote sì penetrante, che se le mura di questo tempio fossero di diamante, le passerebbe con più agevolezza di quello che ora facciate voi per le porte: *Surget in virtute*.

Qui, per quanto vi studiate di renderlo agile, ora coll'esercitarvi ne' balli, ora col maneggiar destrieri, ora col trattar l'aste, l'avete sempre pigro, ritroso, intrattabile: *Seminatur corpus animale*; ma sopra le stelle lo avrete così pronto al moto come la volontà al comando; sicché ad un batter di ciglio potrà varcare dall'uno all'altro emisfero, senza punto stancarsi: *Surget corpus spiritale*.

Qui per quanto lo ripuliate, l'avete sempre per natural condizione di una forma opaca e cieca, ordito d'ombre ed intessuto a scuro: *Seminatur in ignobilitate*: ma sopra le stelle lo avrete sì luminoso, che se mettesse fuor

[13] *Ibid.*, p. 192.

del Cielo un sol dito, tutta rischiarerebbe la terra come fa ora il Sole, quando spunta dal mare Indiano: *Surget in gloria.*

Ma se tanto di perfezioni ha Dio preparato al vostro corpo, quanto gli darà di contenti? Dice san Lorenzo Giustiniano: agli occhi oggetti, mai più non veduti sì belli [san Giuseppe di Copertino, rapito nelle sue turbinose estasi vedeva fra l'altro « una gran galleria di cose belle »]; alle orecchie canti, mai più non uditi sì armoniosi; all'odorato fragranze, mai più non sentite sì soavi; al gusto sapori, mai più non provati sì dolci; al tatto diletti mai più non esperimentati sì puri; a tutti i sensi piaceri mai più non figurati sì cari: *Caro spiritualis effecta per omnes sensus suos multimodis exuberabit deliciis.*[14]

La carne spirituale, paradosso e ossimoro teologale, oggi, mutati i cieli, potrebbe essere scambiata con l'orgasmo celeste.

III. Polve di morte

La religiosità popolare sembra non avere limiti nell'accettare gli aspetti più strani, grotteschi, spettacolari dell'« uomo di Dio ». S'intuisce, da molteplici indizi, ciò che la gente si aspettava da colui che viveva in un rapporto privilegiato col divino: la confidenza con l'impossibile, la possibilità di compiere l'irrealizzabile, il potere di sovvertire l'ordine delle cose, di imporre una logica diversa, rovesciata, paradossale, di tentare « industrie stravagantissime », di « procacciarsi fama di mentecatto » (Segneri). Il santo è l'uomo del ribaltamento delle leggi fisiche, il rivelatore dell'inespresso, il profeta d'una condizione diversa, il frequentatore d'una dimensione calata nello straordinario, nell'inaudito, nello spettacolare. È il mago-profeta che riesce a domare l'occulto, a vedere nel futuro, a leggere nel presente i segreti più gelosi, i « pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni ». Anche il suo corpo obbedisce a una logica fisiologica calata nell'impossibile, incarnata nel miracoloso. Dopo la morte del frate santo di Copertino, secondo l'uso,

> fatto riconoscere con pubblico istromento il cadavero, fu poscia aperto ed imbalsamato con aromati ed erbe odorifere. Trovato in quell'atto dal chirurgo non solo asciutto il pericardio, ma i ventricoli del cuore senza sangue, anzi arido e secco l'istesso cuore, non ad ardore naturale di febbre, ma a fiamma sovrannaturale d'amor divino, fu da lui, che per lungo uso lo conosceva, attribuito.[1]

[1] *Vita di S. Giuseppe di Copertino sacerdote professo dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco*, Firenze, Stamperia Bonducciana 1768, pp. 165-66. Per un'analisi della complessa questione attinente alla « santità », anche alla luce delle più moderne chiavi interpretative come l'etnopsichiatria cfr. J.-M. Sallmann, *Image et fonction du saint dans la région de Naples à la fin du XVII^e et au début du XVIII^e siècle*, in « Mélanges de l'Ecole française de Rome », tome 91, 1979, 2, pp. 827-74; idem, *Il santo e le rappresentazioni della sanità. Problemi di metodo*, in « Quaderni storici », 1979, 41, pp. 584-602; idem, « Il santo patrono cittadino nel 1600 nel Regno di Napoli e in Sicilia », in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso e C. Russo, Napoli, Guida 1980, II, pp. 189-211.

La febbre dell'amor divino gli aveva prosciugato il cuore, credeva il chirurgo, forse lo stesso flebotomo che un giorno durante la sua ultima malattia mentre gli apriva la vena e gli faceva un cauterio

stando egli a sedere [scrive il chirurgo nella sua deposizione allegata agli atti di beatificazione] colla detta gamba posata sopra il mio ginocchio e facendo io l'operazione, mi accorsi ch'era alienato affatto da' sensi colle braccia aperte, faccia ed occhi medesimamente aperti ed elevati al Cielo, e bocca ancora alquanto aperta senza dare un menomo segno di respiro, ed osservai ch'era sollevato quasi un palmo alto dalla sedia. Provai di abbassare la gamba suddetta e non fu possibile. Di più mi accorsi che una mosca gli si era fermata in mezzo della pupilla di un occhio, e più che io la scacciava, più essa ritornava, onde in ultimo la lasciai stare.[2]

La insensibile fissità della pupilla e la solita mosca che vi passeggia sopra, formano due costanti della condizione estatica di questo sconcertante santo del Sud del quale il Sant'Uffizio diffidava, sospettando che sotto la sacra veste si nascondesse un portento d'impostura, un perfetto simulacro di simulata santità, un magico prestigiatore. Taumaturgo in vita e in morte, i suoi « strepitosi miracoli », quando avvengono nel mondo segregato e muto delle mura claustrali, diventano preziosi periscopi per penetrare in quei monasteri il cui ambiente mentale è in parte decifrabile attraverso la nosologia monasteriale. S'intravedono casi clinici spaventosi, disordini mentali e sfaceli corporali inimmaginabili. È il caso, fra i tanti, di suor Teresa Margherita di san Giuseppe, monaca professa Carmelitana scalza nel monastero di San Niccolò di Lecce.

Questa nobile religiosa [scrive l'agiografo di san Giuseppe] pel corso di anni otto in circa fu da un cumulo sì grande e sì tormentoso di mali oppressa, che anche nel primo assalto che fu di una fiera isterica epilepsia il dì 8 maggio 1727 ebbe a lasciarvi la vita. Liberata da quella cominciò il dicembre dell'istesso anno a soggiacere agli attacchi d'impetuosa cefalea, la quale appoco appoco si rese tanto contumace ed atroce che non solo la faceva delirare, ma la sforzava eziandio a battere il capo nel muro, né potendo per l'eccessiva smania tenersi sul letto, giaceva di continuo in terra, alle dure percosse pezzetti acuminati di scabrosa pietra aggiungendo, i quali fasciatisi strettamente sulla fronte dilaceravanla e ne pioveva il sangue, parendo a lei con sì fatto esterno tormento di ritrovare qualche sollievo alla spietatezza degl'interni suoi crucj.

Ogni rimedio era vano per questa infelice, tanto che i medici quasi disperati dopo mille prove, si ridussero perfino a farle incidere con piccolo scalpello il cranio per iscoprire l'origine di sì rabbioso dolore. Videro infatti

[2] *Ibid.*, p. 159.

nato sulla dura meninge un tubercolo calloso della grandezza di un cece, e co' farmachi lo dissiparono; ma non per questo la cefalea passò, anziché, come se poco atta fosse da sé sola ad incrudelire, chiamò in sua compagnia dolori spasmodici nello stomaco, i quali la trucidavano, crudelissime convulsioni nel petto che impedivanle il respiro, insulti epileptici, e una tosse cotanto ferina che, quanto inghiottiva, tutto rigettava; il perché il più volte rotte al grand'empito le piccole vene del torace, fu veduta a sputar sangue. Da un ammasso sì mostruoso di mali restarono enormemente offesi i nervi della spina del dorso, onde la povera paziente né più reggersi in piedi potea, né camminare, ed era sforzata di andar carpone qual bestia per terra, qualora dall'un lato all'altro della cella voleva trasferirsi. Finalmente divenne cachettica piena di esulcerazioni nella bocca e nella gola con più tumori scirrosi nel basso ventre. Se le fece abituale la febbre, se le gonfiarono spaventevolmente le gambe e i piedi: in una parola si ridusse ad una sentina di malori senza poter trovar fondo e riposo, con gran difficoltà respirando, di ogni cibo prendendo nausea, cruciata universalmente ne' nervi e ne' muscoli con insoffribili dolori e con mille altri pessimi sintomi.[3]

Caduta in seguito in profondo letargo e moribonda per un'acutissima febbre infiammatoria, le fu posta sul corpo un'immagine cartacea di san Giuseppe di Copertino: dopo due giorni « immantinente uscì di letto e si pose a sedere sovra una seggiola », « partita la febbre acuta, partiti i dolori, le convulsioni, la cefalea ed ogni pravo sintomo [...] ».

Il quadro clinico allucinante della carmelitana epilettica, dal cranio trapanato, dalla fronte sbattuta sulle pietre per trovare sollievo a una cefalgia intollerabile, il meningioma « dissipato » (disciolto?) dai farmaci corrosivi dei medici, le lesioni al midollo che la costringono a strisciare sul pavimento come una bestia, le piaghe alle labbra, gli scirri al basso ventre, la tosse canina e lo sputo sanguigno, riverbera una pallida luce sopra le segrete torture di tanti monasteri, dove le battaglie coi demoni e i raptus visionari potevano essere una delle poche valvole di conforto a un'esistenza delirante e crudele.

In questo mondo di ossessi, dove le convulsioni erano più comuni del raffreddore, dove l'isteria e la cefalea accompagnavano inseparabili notti malinconiche e giorni snervanti, monotoni, ripetitivi fino all'ossessione, dove l'ambiente chiuso accentuava l'oppressione claustrofobica, uomini e donne vivevano tormentate esistenze fra flagellazioni, penitenze, veglie, digiuni, umiliazioni, mortificazioni.

Fin dall'età di sette anni Giuseppe di Copertino, il saltatore

[3] *Ibid.*, pp. 292-94.

volante, nato nella classica terra degli attarantati, dove la « tarantola » faceva ballare e saltare le sue vittime, conobbe gli oltraggi dei morbi più orribili

> assalito da un interno abscesso in parte carnosa, il quale maturato in assai ampla postema e di postema passato in orribile cancrena, col pessimo seguito di altre piaghe ulcerose nel capo, l'obbligò senza frutto al ferro e al fuoco. Quattro anni durò il dolore ad infierire in quel tenero corpicciolo [...] Passò finalmente il quarto anno e quella mano celeste che percuote e sana, impietosita a sì lungo martirio, risanollo con una piccola unzione fattali da un romito coll'olio della lampada della Madonna di Galatone, dove la divota sua madre portollo.[4]

Arrivato dal romito « cancrenoso a cavallo », poté « il dì seguente per nove miglia di strada ritornare [...] sano, e a piedi senz'altro aiuto e sostegno che di un bastone ».[5]

« Da sì crudo malore liberato pertanto colle debite grazie rendute a Dio, pensò di renderli ancora quella vita che di nuovo aveva ricevuta ». E, ancora convalescente, per mortificare il corpo e tenerlo soggetto allo spirito, iniziò un ciclo di « rigidissime penitenze ».

> Vestissi adunque sulla nuda carne di un gran cilicio di pungenti peli; né di altro pascevasi che di pane e di frutti; e seppure di cotti legumi e di erbe, condiva gli uni e le altre con polveri di secco amarissimo assenzio. I suoi digiuni erano continui, passando assai spesso i due e i tre giorni senza cibo [...][6]

Assuefatto e indurito da così crudele disciplina non c'è da stupirsi che questo maestro di « cose sorprendenti e mirabili », effettuasse su di sé, senza alcuna precauzione, dolorosi interventi di bassa chirurgia:

> Dovunque Iddio lo sorprendeva coll'estasi, quivi fermavasi ginocchioni; onde dal lungo posare in luoghi talora scomodi e sassosi ne contrasse un doloroso tumore in un ginocchio ch'egli, nulla del mal curante, tagliossi con un coltello, a sé lo spasimo e la cura lasciandone a Dio, il quale immantinente sanollo.[7]

Rifiutato dai minori conventuali come rozzo ignorante, uomo di « poca o niuna letteratura », entrato poi come laico nel convento dei Cappuccini di Martina, sospettato per le sue stranezze « ch'ei

[4] *Ibid.*, pp. 3-4.
[5] *Ibid.*, p. 4.
[6] *Ibid.*, p. 4.
[7] *Ibid.*, p. 7.

fosse stolido di mente, o malsano di corpo », venne licenziato da quest'ordine. Riprese poi, « inetto e vagabondo », l'erranza del sacro pitocco, del demente angelico finché uno zio riuscì a farlo entrare nel convento di Grottella come oblato terziario, « al governo della mula del convento destinandolo ».

Emaciato nel volto, nudo ai piedi, aggiunse al cilicio « un'aspra catena di ferro, che sempre teneva stretta sui fianchi ». Divenuto in seguito sacerdote dell'ordine dei minori

per sette anni non mangiò pane e per dieci non bevve mai vino.

O erbe, o frutti secchi, o fave cotte, condite soltanto con amarissima polvere, fornivano la sua mensa; onde chi una volta per isbaglio prese di quella polvere, giudicandola pepe, in assaggiarla chiamolla con David *polve di morte*. Il venerdì di altro non cibavasi che di cert'erba contanto amara e disgustevole che a solo lambirla colla estremità della lingua, lasciava per più giorni lo stomaco in nausea. Nella quaresima detta nell'Ordine Francescano *la benedetta*, una sola volta la settimana prendeva qualche cosa. Similmente negli altri digiuni della Religione si pasceva o delle solite erbe amare o di frutti o di fave la domenica e il giovedì solamente, gli altri cinque giorni dell'Eucaristica Mensa soltanto vivendo. Fu osservato perciò che prima di celebrare la Santa Messa era così languido e fiacco che pareva spirante, e dopo quella così agile al moto, così colorito e sereno in faccia che ben dimostrava che il miglior suo nutrimento era il Pane degli Angioli.

Del mangiar carne non occorreva parlarne; e una volta che il Superiore gli comandò che ne mangiasse, ubbidì colla sua solita prontezza, ma da subito irritamento di stomaco sovrapreso, immantinente la rigettò. Così era del pesce. Ne mangiò una volta per ubbidienza con alcuni cittadini di Lecce, venuti apposta con buona provvisione; ma terminato il pranzo, licenziatosi con disinvoltura da' commensali, giunto in cella si serrò, e stando quelli al di fuori senza sua saputa, udirono che rese tutto il cibo per debolezza di stomaco. Diè poi di piglio ad una catena di ferro e battutosi orrendamente cinquanta volte, disse colle parole del suo Serafico Padre: « Ora mo frat'asino mio stai bene ».

Alla parsimonia del cibo la brevità del riposo corrispondeva, non dormendo più di due o tre ore la notte [...][8]

La dieta degli estatici e dei visionari deve mirare al « limitato vivere ».[9] Santa Francesca Romana era solita cibarsi di « scarso pane, o al più tanto che basti per mantenersi in vita; e per companatico v'aggiugne fave, fagiuoli o lupini; alle volte pasteggia il suo ubbidiente e mortificato corpo, onde l'imbandisce con cavoli o

[8] *Ibid.*, pp. 22-23.

[9] Padre Don Bernardo Maria Amico di Milano Monaco Olivetano dell'Ordine di San Benedetto, *Vita di Santa Francesca Romana Fondatrice delle Oblate Olivetane di Torre de' Specchi*, Venezia, Alvise Pavino 1710, p. 257.

borraggine; ma perché non abbi da stimarsi troppo favorito, patteggia che tanto li legumi che l'erbe siano cotte senz'olio o altro condimento, parendole al più a sufficienza un poco di sale ».[10]

Chi aspira a liberarsi dai « laberinti mondani » deve optare per la cucina pervertita, per l'anticucina del disprezzo del corpo, per il rovesciamento delle usuali norme culinarie. Anche la dietetica deve essere ribaltata, obbedire al richiamo del disinganno, dell'allontanamento da ogni forma di piacere del palato.

> Sopprima il gusto negli alimenti [suggerisce il Battista a santa Francesca Romana durante una delle sue visioni] con frapporvi cosa che li rendano ingrati, come pigliare freddo quello ch'altri bramano caldo, non usare cibi delicati ma comunali, né cercare varietà; sottrarre sempre qualche cosa d'essi, né giungere mai a sfamarsi [...] [11]

Il cappuccino faentino (nato nel 1641 morirà nel 1712) Carlo Girolamo Severoli non volle mai « servirsi del sale », né mangiare mai carne né pesce e all'« astinenza de' cibi suddetti » – riferisce il suo biografo – « accoppiava poi un digiuno così rigoroso che potea dirsi continuo; non essendo mai solito cenare la sera, fuorché in certe solennità principali, in cui tutta la imbandigione consisteva in una insalata d'erbe crude condite col solo aceto ».[12]

A mezzogiorno il suo « vitto ordinario »

> consisteva in una sola minestra delle più comuni; e se mai fossegli paruta alquanto saporita e di gusto al palato, allora egli, infingendo esser troppo calda, gittavale dentro una buona porzione d'acqua [...] Anzi per mortificare questo sentimento [...] aspergeva il pane ammollato con cenere che a bella posta portava con sé di nascosto. Così in Bertinoro, avanzato in età di 69 anni, ordinò a F. Umile da Bagnara che il lunedì, mercordì e venerdì, pigliato un pane il più vile [...] lo ponesse nell'acqua fredda e lo mettesse in mensa sotto il suo tovagliolo che egli aspergeva di cenere: e questo era il suo cibo comune. Guardiano e Difinitore nel convento di Bologna, non mai si portava a cena in refettorio, ma restava in coro, indi dopo qualch'ora andato in cella e preso un pezzetto di pane sprezzato ed una tazza d'acqua torbida avanzo della lavatura de' piatti, con infondervi poche gocciole di vino, e in tale foggia si ristorava. Ma questo sarebbe ancor poco, se non avesse fatta cosa di maggiore maraviglia per mortificare viappiù il gusto, di cui parve che in se stesso ne pretendesse affatto l'estinzione. Confessa F. Do-

[10] *Ibid.*, p. 257.
[11] *Ibid.*, p. 181.
[12] *Vita del Servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli da Faenza dell'Ordine di S. Francesco dei FF. Minori Cappuccini della Provincia di Bologna.* Compilata da Romoaldo Maria Magnani sacerdote faentino, Faenza, Gioseffantonio Archi 1733, p. 34.

menicantonio da Ravenna come testimonio di vista che, quando il P. Carlo Girolamo era Vicario in Cesena, metteva il pane ad ammollare nell'acqua marcia e verminosa, indi mangiatolo beveva poscia di quell'acqua; e Dio sa quante volte egli ciò faceva di soppiatto, giacché era sì geloso che non fossero vedute cotali sue mortificazioni [...] [13]

Nelle molte vigilie imposte dalla Chiesa, in quelle lasciate libere alla pietà dei fedeli, nelle novene, questo servo di Dio faentino (nato, diversamente da Giuseppe di Copertino, da nobile famiglia)

digiunava in pane ed acqua, mangiando ginocchione sulla nuda terra, dopo aver fatta una lunga disciplina in pubblico refettorio: onde non passava mai settimana, in cui egli non s'avvenisse in una di queste sue penitenze straordinarie, dalle quali non volle mai dispensarsi per quanto stanco si fosse da' malagevoli viaggi, o aggravato dalla cadente sua età, contuttoché egli osservasse un digiuno ed asprezza così rigorosa di mangiar quasi sempre pane muffato e inzuppato nell'acqua talvolta fetente rimasta alla lavatura de' vasi in canova per uso della mensa, e asperso di cenere come s'è detto. Avea però in costume di prendere tutte le vivande che in refettorio erangli presentate, con gli altri religiosi, non tanto per coprire quel più che poteva la sua astinenza, quanto per ottenerne un doppio merito appresso Dio e nel privarsi de' cibi col non mangiarli, e nella violenza che faceva a se stesso, provocando l'appetito suo inverso di quelli, e poi mortificandolo col non volerli assaggiare [...]

Se nella sua vecchiezza tanto penitente e macerata dicea egli d'essersi fatto assai dilicato e sensitivo, mangiando pane molle e sparso di cenere, senza mai allentare la sua asprezza di vivere, quali dovettero essere poi i suoi digiuni e le altre sue penitenze da lui praticate nell'età robusta e giovanile e in tanti luoghi di ritiratezza e nella rigida Provincia dell'Umbria per dodici anni continui? [14]

La violenza contro se stessi, la furia distruttrice verso il proprio corpo, l'odio verso la propria persona, ritenuta immonda e corrotta colpiscono come una sferzata il lettore moderno che vive in una dimensione totalmente diversa, abituato a sentir parlare del corpo come di un tesoro da custodire, da lisciare, da tutelare, uno scrigno pieno di meraviglie che ha un suo proprio linguaggio, una sua logica, una sua sublime coerenza. In poche generazioni il rapporto verso il corpo è mutato radicalmente e sembrano ormai incomprensibili gli atteggiamenti punitivi e distruttivi che facevano, in un tempo non lontano, la gloria dei beati.

Nessuno oggi nell'età della cosmesi di massa e della corporalità

[13] *Ibid.*, pp. 32-33.
[14] *Ibid.*, pp. 35-36.

sublimata accetterebbe volontariamente di trasformare il corpo in un orrido manichino di vita spenta e larvale.

I penitenti sacri, invece, ardevano dal desiderio di cancellare e deformare nel modo più ripugnante la propria immagine fisica.

Da tali e tante sue mortificazioni ed astinenze ne avvenne ch'egli perdette affatto la primiera sua sembianza, smunto e coll'ossa non da altro coperte che dalla sola pelle tinta di pallidezza, consumato affatto, con pochi e corti peli sulla barba, trasfigurato ed incurvato nella corporatura, onde non compariva che uno spolpato scheletro, viva immagine di penitenza. Quindi pure ne procederono in lui quelle soverchie languidezze, sfinimenti, deliqui e pallidori di morte, talché alcuna volta era costretto ne' viaggi abbandonarsi, lasciandosi cadere in terra per cercar qualche ristoro alle abbattute sue membra: per tacere delle altre sue dolorosissime indisposizioni di rottura ed ernia, alle quali non volle mai porre rimedio.[15]

L'immagine di questo cappuccino, in viaggio, si confonde con quella del miserabile vagabondo, del povero pitocco sfiancato e dolorante

[...] allorché egli era in cammino [...] l'avreste veduto irsene con abito indosso logoro e rattoppato, con rozzo bastoncello sotto il braccio sinistro, tenendo appesa al collo una croce di legno e nelle mani una vile sportella; e chi nol conosceva potea figurarlo per uno di que' poveri mendici che vanno accattando un pezzo di pane. Naturalmente a stento reggevasi ne' viaggi, a cagione della struttura del suo corpo malamente disposta, avendo una spalla più dell'altra assai rilevata in maniera tale che perduta avea ogni agilità necessaria ad evitare certi passi fangosi e d'inciampo. Ma quello che rendevagli più grave il camminare era la fiacchezza delle smunte sue membra, le quali, perché loro mancava, se non tutto, almeno in gran parte il nutrimento necessario, erano così languide che quando ancora egli stava fermo in due piè, facile cosa era con un solo tocco leggiero di mano farlo cadere stramazzone per terra. Accadeva poi (e ciò avveniva altresì per la debolezza della corta sua vista) che andando per vie fangose in tempo di verno, bene spesso o rimaneva profondato in qualche pantano, o precipitava ne' fossi [...] [16]

La « via stretta » che conduceva alla vita (eterna) era questo

affligere e macerare il corpo, veggiare le notti intiere in orazione, mangiar poco pane, bever l'acqua a mesura, recevere allegramente il salubre e purgativo beveragio delle vergogne, delli improperii, delle derisioni, scherni, illusioni, li rompimenti delle proprie volontà senza mormorazione, patire le persecuzioni, le repressioni e li dispregii [...] [17]

[15] *Ibid.*, p. 36.
[16] *Ibid.*, p. 37.
[17] *Sermoni di S. Giovanni Climaco Abbate nel Monte Sinai.* Ne' quali discorrendosi per la scala di trenta gradi, simili a gl'anni della pienezza dell'età di

L'« immundizia del mondo » esorcizzata con lo scempio perpetrato su di sé, l'annientamento volontario della « sozza e bestial carne »,[18] l'accettazione della putredine sulla terra per respirare gli aromi celesti: l'estremismo anacoretico della Tebaide e del Sinai rivivono in forme di socializzazione dell'esperienza punitiva anche in certe « religioni » dell'Occidente cristiano, almeno fino al XVIII secolo.

« Uccidiamo questa carne », « uccidiamola così come con la morte della colpa lei ha uccisi noi », aveva gridato san Giovanni Climaco, l'autore della *Santa scala* alla perfezione della vita monastica, lo scalatore (climax) della Montagna Sacra:

> E così facevano quelli beati peccatori, li quali per l'assidua e frequente genuflessione all'orazione, avevano li genocchi secchi, duri e callosi. Avevano gli occhi consumati, concavati, e rientrati nel capo profondamente, essendoli caduti tutti li cigli e per la calidità delle ferventi e infocate lagrime avevano le guancie aduste, abbrusciate e piagate, avendo le faccie loro magre, secche e pallide: alle faccie delli morti non erano dissimili. Erano li loro petti piagati, lividi dal sangue percosso e pieni di doglie, per li colpi delle molte battiture che si avevano date. Uscivali dalla bocca in luoco di saliva il sangue dal percosso e corrotto petto [...] avevano tutti li vestimenti stracciati, sporchi e d'immondizia, di pulici e di pidocchi coperti [...] pregavano il grande Abbate universale, sotto giuramento astringendolo, che della umana sepoltura non li facesse degni: ma come bestie, li facesse gittare in qualche fiume, overo in qualche campo lasciandoli dalle bestie essere devorati [...] Uomini pieni di miseria, ogni giorno fin al fine della loro vita andare incurvati e mesti, gittando ed essalando da tutte le parti del loro piagato e fracido corpo intollerabile fetore: e non avendo niuno pensiero né cura della loro carne, si scordavano di mangiare il loro pane, e il loro beveraggio di acqua con pianto e gemito mescolavano: mangiando il pane involto nella cenere. Ed essendo secchi come fieno, la pelle agli ossi se gli era attacata [...] Aresti veduto tra loro alcuni che avendo le loro lingue arse per la sete, le tenevano fuori della bocca come li cani. Alcuni si crucciavano stando sotto all'ardentissimo calore del sole. Altri per il contrario, con lo asprissimo freddo si affligevano. Alcuni per non seccare e morire di sete, alcuna volta gustavano un poco di acqua e così riposavano. Alcuni poi che avessino mangiato un poco di pane, gittavano il resto da la longa, dicendo esser indegni del razional cibo, come che avessino fatto opere d'animali irrazionali.[19]

Giesù Cristo, secondo la carne, s'insegna il modo di salire brevemente alla perfettione della vita monastica, religiosa e santa, Venezia, Francesco de' Franceschi 1570, p. 19.

[18] *Ibid.*, p. 98.

[19] *Ibid.*, pp. 99-100, 95-96.

IV. « Vita sovrumana e celeste »

Fermentanti nella caverna dell'eremita o nella cella del monastero, il Medio Evo elabora una ragnatela di visioni, di estasi, di illuminazioni, di giuochi immaginari con l'Ineffabile e l'Impossibile. Un Medio Evo che sembra non finire mai, nei secoli della Controriforma inventa nuove macchine di meraviglia sotto forma d'imprevedibili santi prestigiatori che passano dalle levitazioni (di tradizione francescana) a incredibili « ratti », volanti lungo i corridoi e le camere dei conventi. Un « illuminato », in confidenziale rapporto col soprannaturale, confinato dai superiori in eremi e conventi appartati, segregato spesso nella sua cella, divenne popolare, in piena età barocca, negli anni delle forme volanti, per le sue levitazioni strepitose, per i « voli » che lo strappavano dal suolo, rapendolo con improvvisa, incontenibile violenza, verso l'alto.

[...] l'estasi della mattina di Pentecoste è fuori di modo prodigiosa. Celebrando egli la S. Messa, all'intonare il *Veni Sancte Spiritus* tanta fu l'abbondanza di grazia e l'empito di spirito da cui fu attratto, che spiccatosi dall'altare non tanto velocemente quanto impetuosamente andò come fulmine girando per tutta la cappelletta prorompendo in urlo sì strano di veemente rimbombante voce, che ne tremò il convento [di Fossombrone]; onde i religiosi uscendo confusi dalle loro celle e gridando « terremoto, terremoto » riempissi di subitaneo spavento tutto il monastero.[1]

Questo eremo-fortezza di Fossombrone « fu » – narra un biografo – « un continuo paradiso di estasi e rapimenti in Dio ». Gli eccessi funambolici di questo minore conventuale, illetterato, semianalfabeta, semplice come solo un idiota divino, un fatuo, un *salòs*, può esserlo, che, pur dormendo « sempre vestito con gli stessi abiti, mezzo a sedere e mezzo disteso sopra tre tavole, avendo sotto il capo un guancialetto coperto di tela e sotto la vita una

[1] *Vita di S. Giuseppe di Copertino...*, cit., p. 135.

logora pelle d'orso » [2] emavana inesplicabili fragranze celestiali, in quel monastero marchigiano si moltiplicarono in modo allarmante.

Non vedeva una pittura divota che, mandato il solito strillo, non andasse in estasi con ratto di corpo eziandio per aria. Non udiva parola indicante la passione di Gesù Cristo o qualche pregio della sua purissima Madre, che non cadesse in dolce deliquio; e perché un cappuccino nell'orto volle rammentargli le grandezze di Maria, egli subito con le braccia aperte lanciossegli incontro, e in terra traboccati amendue, strillò Giuseppe per pienezza di Dio; e strillava il cappuccino per grandezza di spavento. Uditi da' compagni, accorsero all'improvviso clamore dicendo: « tutti due sono andati in estasi », ma si avvidero che l'estasi era del solo Giuseppe, che rimase quivi in terra prostrato senza moto, e senza senso un'ora e mezza, essendosene il cappuccino con grande sbigottimento fuggito. Il simile successe prima in libreria e poi nel dormentorio. In vedere un Crocifisso poco lungi cadde stramazzoni in terra come morto con braccia e piedi distesi, occhi e bocca pieni di mosche.[3]

La sua « piena comunicazione con Dio », i suoi « beati rapimenti », i suoi « arcani deliqui », le sue « estasi » (lui preferiva chiamarli « stordimenti ») erano spesso preceduti da improvvisi e frenetici « balli ».

Giovane ancora, quando si trovava nel convento della Grottella a Copertino

La notte del santo Natale buon numero di pastori, da esso invitati, si portarono pronti a suonare nella Chiesa della Grottella, ed incontrati da lui con grande allegrezza alla porta, appena toccarono le loro sampogne e fischietti, ch'egli subito cominciò a ballare in mezzo alla nave della chiesa suddetta, come già il S. David davanti all'Arca. Dato poscia un sospiro con un grido assai forte, volò come un augello per aria fino sopra l'altar maggiore in distanza di più di cinque canne, e si strinse con ambedue le braccia al tabernacolo. La grandezza dello spettacolo riempì d'un santo orrore quei divoti pastori [...] [4]

Non solo veniva « spesso rapito in aria », ma « con maraviglia inusitata e nuova nell'esser egli rapito, rapiva con seco altri ancora per medesimamente a Dio portarli ». Un giorno, « avvicinossi al custode ed abbracciatolo stretto ne' fianchi, sì fortemente esclamò *bella Maria, bella Maria!* che da subitaneo ratto sorpreso e trasportato in alto da terra, portò seco per aria il custode ».[5] Questo

[2] *Ibid.*, p. 146.
[3] *Ibid.*, pp. 133-34.
[4] *Ibid.*, pp. 25-26.
[5] *Ibid.*, p. 89.

« idiota » « semplicissimo » [6] che « appena sapeva leggere », che parlava per simboli quando non preferiva esprimersi sentenziosamente (ma sempre in dialetto) per proverbi popolareschi, « violentato da Dio », aveva avuto il « dono della sapienza ». Sacro, imprevedibile coboldo

> alla vestizione d'alcune novizie nel monastero di Santa Chiara, concorsovi ancora Giuseppe, e da un angolo della chiesa, dove ginocchioni orava, udito intuonare da' musici *Veni Sponsa Christi*, diè nel solito strillo e corse verso un padre riformato, nativo di Secli, che a questa funzione assisteva e alla confessione di quelle monache e con forza sovrannaturale presolo e strettolo mano con mano, con ratto giubbilato levollo in violento ballo pel vano della chiesa e girando e raggirando [...] finalmente ambidue elevaronsi in aria, quegli da Giuseppe portato [...] [7]

A questo frate uscito dalla terra del rimorso, dal limbo degli attarantati, fedele alla « naturale e rozza favella del suo nativo paese, che egli ritenne mai sempre in bocca sino alla morte », bastava udire il canto d'una villanella – come gli capitò un giorno nella casa del vicario di Nardò, nel Salento – per cadere in estasi e levitare. « Diede il solito grido ed alzossi fino sovra il taglio di un tavolino »,[8] riferisce il biografo. Riesce difficile individuare le associazioni inconscie che la canzone della contadina salentina aveva provocato, quale corto circuito il messaggio del folclore agrario avesse innescato in questo rozzo, sanguigno « idiota » vagabondo. Acrobata della fede, « placido » fachiro visionario,

> nel convento della Grottella in Copertino fu veduto, andando all'altare di piviale vestito, balzare sull'ultimo gradino del pulpito; lanciarsi in aria dal pavimento fino presso il Sepolcro di Gesù Cristo il Giovedì Santo; portarsi a volo sull'altare di san Francesco il giorno della sua festa e in quella della Madonna del Carmine sollevarsi da terra; siccome volare sull'altare della Beata Vergine all'intuonarsi *Sancta Maria*. Similmente fu visto salire in alto nella sua cella con in mano accesa brace senza offesa riceverne; come pure in refettorio dal suo sedile sollevarsi in aria con un riccio marino nelle mani; in campagna volar sopra un ulivo e un'altra volta sopra una ben alta croce, da lui con miracolosa forza quivi portata [...] [9]

Nomade, « ora deriso qual pezzente, ora ripreso qual vagabondo, ora qual mendicante trascurato »,[10] per le « penitenze ridotto quasi

[6] *Ibid.*, p. 91.
[7] *Ibid.*, p. 90.
[8] *Ibid.*, p. 40.
[9] *Ibid.*, pp. 27-28.
[10] *Ibid.*, p. 38.

a cadavero, a grande stento supplir poteva alla fatica del cammino ».[11] Tenuto quasi sempre isolato nella sua cella perché non disturbasse con i suoi voli e trilli e urli le sacre funzioni, allontanato dai superiori dal contatto con le folle dei fedeli, mal visto dall'Inquisizione, sospettato di simulata santità,

essendo visitato dal Cardinal Bichi Vescovo e interrogato di non so che di spirito, la risposta fu d'alzarsi velocemente dalla sedia e inginocchiarsi in terra colle braccia ed occhi aperti in estasi sì profonda che una mosca camminogli per notabile tempo dentro la pupilla senza ch'egli, tanto era alienato da' sensi, movesse palpebra. I suoi ratti erano continui [...] [12]

Cosa vedeva questo sconcertante « uomo di Dio » durante i suoi rapimenti non è mistero, se non parziale:

E ciò che Iddio gli mostrasse lo disse al Sig. Cardinale Laurìa, il quale chiedendogli in terza persona « cosa vedessero gli estatici nelle loro estasi », egli pure in terza persona rispose « ritrovarsi eglino come in mezzo ad una gran galleria di cose belle, e dentro un lucidissimo specchio che quivi pendeva, in una sola occhiata vedere e vagheggiare la specie di tutte esse, cioè gli arcani misteri che si compiace Iddio rivelar loro in quella gran visione ».[13]

Racconta l'arcivescovo di Avignone, Monsignor Libelli, che si fermò a fargli visita nel convento di Città di Castello:

mi serrai seco nella sua stanza, e interrogatolo se stava contento, mi rispose che d'ogni luogo si soddisfaceva, perché sapeva di trovarvi Iddio. Si passò poi a discorrere di cose spirituali e cadde il ragionamento sopra l'ingratitudine degli uomini; ed egli disse che si maravigliava che ogni uomo non si confondesse alla vista d'un Crocifisso e cominciò a numerare i patimenti del Signore, l'agonia, le battiture, le spine, i chiodi, e mentre così parlava mi pareva d'accorgermi che s'inagrisse la bocca e la maneggiasse come chi l'abbia inzuppata d'aceto forte. Nel medesimo tempo lo vidi cadere inginocchioni in terra tutto in un colpo da una cassa dove sedeva, e fece tanto strepito colle ginocchia, che io credei che si fosse fatto un gran male. Non so come si trovò cogli occhi stralunati, cioè colle pupille nascoste sotto le ciglia superiori e le braccia disposte in modo di croce, come appunto si dipinge san Francesco, quando ricevè le sacre stimmate. M'inginocchiai ancor io ringraziando il Signore e considerata attentamente la positura del corpo, mi provai a muovergli un braccio che difficilmente potei, ma mosso quasi pendolone gli cadeva dalla spalla e io lo facevo dondolare come fanno le vibrazioni e gli archi pensoli sospesi in aria; dopo un buon quarto d'ora ritornato in sé, mi disse in lingua napolitana: « perdonatemi, che aggio sonno » e si rimise a sedere sulla cassa. Aggiunge l'arcivescovo che lo riprese, esor-

[11] *Ibid.*, p. 39.
[12] *Ibid.*, p. 153.
[13] *Ibid.*, p. 27.

tandolo ad astenersi per l'avvenire da quei suoi modi sconcertati [...] Passò il prelato a domandargli cosa Iddio gli mostrasse in queste sue astrazioni. Egli rispose « che alle volte si vedevano molte cose di Dio tutte insieme senza distinguerne le forme; altre volte se gli mostrava qualche misterio particolare, secondo che pareva alla sua divina volontà ». E qui pregollo a non interrogarlo di vantaggio, perché era ignorante, e non sapeva discorrere.[14]

La « gran galleria di cose belle » e lo specchio abbagliante sembrano far intravedere un edificio suntuoso, qualcosa di simile a un palazzo degli incanti (e degli inganni), a una sfilata di tesori ottici. Il « vagheggiare le specie di tutte esse » si confonde ambiguamente con li « arcani misteri », passando dallo stupore abbagliato di cose straordinarie all'intuizione dell'ineffabile.

Anche la santa oblata Francesca Romana (1384-1444) un giorno fu « trasportata in spirito in luogo spaziosissimo pieno d'infiniti tesori, quali tutti scaturiscono dalle piaghe del Salvatore, ivi presente sovra maestoso trono ».[15] Durante un'altra estasi, passando da una luce ad un'altra, entrò in una « splendida sala »:

Qui vede su maestoso trono sedere Maria Vergine fregiata di tre preziose corone col bambino Gesù in braccio. Francesca, non curandosi d'altro, tiene fisse le pupille nel divin Infante; e nell'occhiate tanto s'infiamma d'amore che quasi spasima, ansiosa d'averlo fra gli amplessi. Egli però scherzando con la beata Ponziana, più volte nell'abbondanza di luce si nasconde; e poi quasi diradando la medesima, se le fa palese. Da sì beati giuochi restando la santa nel ritiro del suo Signore sconsolata, la Regina de' Cieli le svela il giuoco [...] [16]

Sabba angelico, *ludus* devoto, « beati giuochi » dentro una sala folgorante di luce, la « Regina de' Cieli » nelle vesti della Signora del giuoco, un bambino divino che appare e svanisce nel gran chiarore, desideri d'amplessi con l'infante. Questa santa romana,

[14] *Ibid.*, pp. 116-18.

[15] Padre Don Bernardo Maria Amico di Milano, Monaco Olivetano dell'Ordine di San Benedetto, *Vita di Santa Francesca Romana...*, cit., p. 153. La vita, le visioni, le battaglie della santa di Roma dettate al suo confessore Giovanni Mattiotti, parroco di Santa Maria in Trastevere confluirono in un codice vaticano datato 1469: *Narratione delle sue visioni e delle sue battaglie. Libro de' più nobili tractati della nostra beata Francesca da Roma dicta altramente delli Pontiani.* Pubblicato per la prima volta da Mariano Armellini nel 1882 (*Vita di S.F.R. descritta nell'idioma volgare di Roma del* XV *sec...*) venne parzialmente ripresentato nei due trattati sopra l'inferno e il purgatorio da M. Pelaez, *Visioni di S.F.R.*, nel 1891 in « Archivio di Società Romana di storia patria », XIV (1891), pp. 364-409.

[16] *Ibid.*, pp. 153-54.

madre di tre figli, nelle sue frequenti estasi sogna di toccare, abbracciare, stringere al seno il divino bambino: « in sì dolci amplessi buon spazio di tempo fruisce l'unico suo tesoro e finalmente le sparisce dalle braccia », e la sua maternità è tanto spasmodicamente risentita e vigile, che nell'inferno in cui, « estatica », nel 1413 viene rapita e condotta dall'arcangelo Raffaele, l'aborto viene punito con pene terribili. Le donne che « procurarono per malizia con beveraggio od altro di non concepire o di abortire, e quelle che furono madri e carnefici a' propri bambini » vengono affogate « in vasi di sangue umano bollente » poi gettate in « stagno sommamente gelato », stracciate nel corpo con « graffi di ferro », squartate da demoni macellai, il cuore aperto e le viscere buttate in « caldaia di pece bollente », non prima d'essere state arrostite « dentro il ventre di grande serpente di bronzo di fuoco, ove sibilano di spasimo ».[17] Questo inferno visto al femminile, con un eccesso di strumentazione orrifica tale da apparire un sotterraneo di tortura guardato da un occhio allucinato, ha però un singolare risvolto di macchina punitiva altamente socializzata. I peccati vi appaiono catalogati, classificati e colpiti secondo i peccati professionali. Un inferno a tinta corporativa, dove le frodi e le degenerazioni dei mestieri, il demoniaco dell'« arte » (in senso corporativo), vi vengono spietatamente puniti. Bottegai, mercanti, osti e macellai che o con « mascherate falsità raffinarono la mercanzia » o « in più guise truffarono gli avventori », saltimbanchi, giuocatori, indovini accanto a giudici, avvocati, procuratori, notai che « con la penna in mano furono più dannosi del fulmine [...] quelli che al suono dell'oro ed argento prolungarono le cause [...] sedono su catedre di fuoco nell'inferno con berette di metallo infocato in capo, con piedi sotto tormentoso tavolino e quindi tolti, sono posti ancora essi in vasi di oro ed argento bollente; quinci li demoni con uncini li tirano fuori e li gettano ad essere sbranati da leoni ».[18]

I medici che

> lessero libri proibiti, che diedero la morte a più ammalati per ignoranza o malizia o per interesse allungarono il male [...] perché trasgredirono gli ordini della Chiesa di non visitare gli infermi pericolosi se ammoniti non si volsero confessare, quando erano in speranza che per essere visitati si sarebbero disposti alla confessione [...] li cerugici che tormentarono il ferito prolungando di serrare la piaga per succiarne maggior guadagno; speziali

[17] *Ibid.*, p. 49.
[18] *Ibid.*, pp. 47-48.

che non fecero le composizioni secondo li precetti, vendettero un medicamento per l'altro o posero nelle medicine ingrediente di poco valore e rancido [19]

vengono « impiccati per i piedi e scorticati con pettini di ferro [...] cavati gli occhi e strappato il cuore dandolo in cibo a' cani ed essi posti in vasi di sordidezze ».[20]

Questa « spelonca » infernale quattro-settecentesca (l'inferno di santa Francesca Romana abbondantemente interpolato con quello controriformistico d'un suo biografo – Bernardo Maria Amico, olivetano di san Benedetto – come nel caso dell'assistenza medica negata agli ammalati che non si confessavano entro tre giorni) è molto più vicina a una corte criminale, a un macello ammorbato da putridumi e « sordidezze » che alla fucina infernale dantesca. È un lurido utero marcescente (il naso vi ha una parte abbondante nella percezione dei misfatti e dei tormenti) dove s'ingoiano « bicchieroni di lordure e vino fetido bollente »,[21] dove i basilischi « con sguardo avvelenano », i rospi « tramandano bile attossicata »,[22] dove il gran dragone occupa col capo la « regione superiore, vomitando dalla gran bocca fiume perenne di caliginoso e puzzolente fuoco ».[23] Nell'abisso la sensazione più orribile per Francesca è data dal « gran calore e fetore ».[24] In questo « teatro di barbarie » [25] dove agli spergiuri e bestemmiatori e sortilegi e indovini la lingua viene strappata di bocca, trafitti con « avvelenati stromenti »,[26] i vermi hanno funzioni torturatrici come fra i mortali. A coloro che si confessarono malamente o superficialmente, squarciati sul fianco « nella dolente piaga li demoni infondono olio bollente, ed in un subito marcendo, genera quantità di vermi che li tormentano ».[27] Quelli che « non osservarono il voto di castità o ebbero commerzio indebito con donne e quelle che furono infedeli al vincolo maritale, le vedove date in preda al senso, e chi tacque nella confessione per vergogna » (fra gli altri tormenti, provano anche quello detto « la vergine di Norimberga » « ristretti tra lastre di ferro trapuntate

[19] *Ibid.*, p. 47.
[20] *Ibid.*, p. 47.
[21] *Ibid.*, p. 43.
[22] *Ibid.*, p. 42.
[23] *Ibid.*, p. 42.
[24] *Ibid.*, p. 42.
[25] *Ibid.*, p. 40.
[26] *Ibid.*, p. 44.
[27] *Ibid.*, p. 44.

con chiodi »), vengono cibati di « cibi puzzolenti e verminosi ».[28] Altri peccatori (osti e macellai) per avere i primi « posto ingiustamente acqua ne' vasi del vino » e i secondi per aver « fatto scarse misure »,[29] dopo esser passati per strade di « vino bollente incorporato con molte lordure infocate », sono fieramente percossi in faccia con « carne putrefatta ».[30] Le maritate « per la di loro peccaminosa vanità o per i mali desideri e lascive immaginazioni sopra chi non era suo » dopo essere state tagliate « per mezzo da capo fino a' piedi [...] nella tagliata li demoni vi pongono de' vermi ».[31] Inferno postridentino rifeudalizzato, vi si puniscono spietatamente – secondo le ordinanze dei sinodi diocesani e le prescrizioni della gerarchia – i « balli e veglie ».[32] Le « vergini poi che per sospetto di essere segnate a dito da mala gente o per mancanza d'occasione non perderono la verginità appresso del mondo, ma niun conto fecero di essere disoneste agli occhi del cielo con secreti atti cattivi, o dilettandosi in pensieri o desideri disonesti » « battute con catene infocate e distese sopra tavole di fuoco, pubblicano li loro misfatti ».[33] Una « casa di pianti e sospiri »[34] dove si puniscono pensieri, intenzioni, atti pensati ma non commessi, un inferno a suo modo, interiorizzato, sviscerato nel fondo della coscienza alle soglie dell'inconscio, il peggiore fra tutti quelli possibili.

In questo specchio rovesciato della società Dio e il Diavolo, il bene e il male, il santo e il sacrilego vengono ancora percepiti con le categorie olfattive:

se per mala sorte alcun uomo o donna s'abbatte a parlar seco o essere veduto e che abbia commesso peccaminoso atto inonesto, tanto è il fetore ch'essa sente svaporare da quel vivo sepolcro di lordure, che è costretta a turarsi il naso.[35]

Al contrario, dopo la « manna eucaristica », estatica santa Francesca s'incammina con

l'anima alla piena d'un globo di luce ed ivi incontra un uomo tutto splendore, ma più vago del sole col nome di Tabernacolo, perché nel luogo del

[28] *Ibid.*, p. 45.
[29] *Ibid.*, p. 46.
[30] *Ibid.*, p. 46.
[31] *Ibid.*, p. 46.
[32] *Ibid.*, p. 44.
[33] *Ibid.*, p. 46.
[34] *Ibid.*, p. 40.
[35] *Ibid.*, p. 36.

cuore vi ha come un grande tabernacolo: in esso con umile confidenza entra la santa, ed ode all'orecchio rimbombarsi melodia celeste e sente fra soffii di soavissima fragranza ristorarsi lo spirito. In questo tabernacolo stagna un bagno d'acque odorifere e somiglianti all'oro col letto sparso di preziosissime gioie [...] tenta più volte, ma sempre indarno di prendere alcuna di quelle pietre preziose, onde si risolve d'attuffarvi dentro il capo e le riesce gustarne una sol goccia, la soavità della quale la rende pienamente satolla, in modo che inebbriata dal divin amore stima che se più in lungo fosse durata la visione, il cuore le sarebbe crepato.[36]

Anche le battaglie col demonio, che aveva individuato la particolare sensibilità olfattiva di santa Francesca, vertono in « materia di fetore ». Il puzzo d'inferno la perseguita ovunque.

D'improvviso s'empie la stanza di tanta puzza che descrivere non si può, accertando bensì che è d'inferno. Poscia a guisa di facchino ma orribile entra il demonio e su le spalle sostiene il cadavero pieno di vermi, o sia un demonio che ha mandato furiere il puzzo: sul suolo lo pone e di peso con petulanza prende la nostra Francesca, viola celeste impallidita e tramortita nella veemenza del cattivo olfatto: di colpo la getta su quel sacco di laidezze, volge, rivolge e stringe in guisa che poi per divin comando il demonio col cadavero andatosene alla malora, rimane l'oratorio pieno d'intollerabile fetore e la faccia col corpo tutto della santa lorda e stomacosa. Francesca si spoglia degli abiti pensando di dar bando al mal odore con allontanare chi dal contatto ne ha tanto preso: li getta in altra camera che quasi in cimitero si converte, ond'ella stupisce che la casa tutta non sia perita posta in soffoghi di tanto puzzo [...] [37]

D'« elevata statura, ben complessionato, d'ossatura grossa e nervosa, ben disposta ed atta a resistere, vigorosa e forte a gran patimenti [...] di barba prolissa e folta in tutto il mento [...] aveva gli occhi vivi e come i capelli neri, ma per l'assuefazione all'estasi rivolti sempre graziosamente verso del cielo »,[38] la sua immagine d'uomo saldo e vigoroso ben piantato sulla terra contrasta stranamente con gli occhi sempre rivolti al cielo, estatico e volante. La presa di Giuseppe di Copertino sulla gente del Sud fu intensa: proclamato dalla fama pubblica « Apostolo del Regno », « sì grandi furono le turbe le quali intorno se gli affollarono che a fuggirne le acclamazioni e le lodi, convennegli perdersi per le campagne o viaggiare di notte o nelle ore più infuocate del giorno, o quando il cielo scaricava fulmini, gragnola o copiose piogge ».[39] Il fana-

[36] *Ibid.*, pp. 148-49.
[37] *Ibid.*, p. 36.
[38] *Vita di S. Giuseppe di Copertino...*, cit., p. 164.
[39] *Ibid.*, pp. 38-39.

tismo delle turbe preoccupò la gerarchia e fece partire verso il Sant'Uffizio di Napoli una lettera inquietante. Scorreva

quelle provincie [diceva l'accusa] un uomo di trentatré anni, e qual altro Messia condursi seco intere le popolazioni con prodigi ad ogni passo, accreditati dalla plebe che sempre a tutto crede e non mai distingue il verisimile dal vero.[40].

Dicevano fosse dotato di straordinari poteri e che potesse esercitare « un continuo profetare, una continua penetrazione de' più reconditi secreti altrui, e fino all'odore lo scoprimento da lungi degli incantesimi e delle fattucchierie ».[41] Il suo prodigioso odorato scovava, straordinario segugio, il male e le fatture. Le streghe non sfuggivano al suo naso.

Guaritore d'« ogni sorta d'infermità »,[42] moltiplicatore di vivande e di vino, re della pioggia (« a lui obbedivano procelle e turbini [...] obbedivano parimente le nuvole »), risanatore dei mali col tocco o col segno della croce o con l'olio della lampada; che, seguendo Caterina da Siena, « per vincere le repugnanze del senso » giunse a « mangiare le foglie piene di marciume » [43] degli infermi di cui curava le piaghe, sensibile alla Passione di Cristo fino all'uscir di sé, che « familiarmente trattava con Dio a faccia a faccia qual altro Mosè sul monte »,[44] emanante « fragrante celestiale odore », era solito « domare la carne » con durezza micidiale, con furia parossistica:

Due volte la settimana con tanto furore battevasi, che trent'anni dopo si videro non solo tinte di sangue, ma incrostate le mura de' suoi ritiri.[45]

La memoria ossessiva della Passione e della flagellazione, il modello esistenziale della *imitatio Christi* lo portavano (come molti altri confratelli del suo tempo) a una sanguinosa carneficina di se stesso.

E neppure di questo contento, pregava altri a batterlo tanto che solo restasse vivo al dolore. Che se mai impuro fantasma o gloria vana, o distrazione lo assalivano, sempre i flagelli a scarnificarsi impugnava. Funicelle con aghi ritorti furono i primi strumenti del suo rigore; a' quali succedendo

[40] *Ibid.*, p. 46.
[41] *Ibid.*, p. 28.
[42] *Ibid.*, p. 28.
[43] *Ibid.*, p. 233.
[44] *Ibid.*, p. 152.
[45] *Ibid.*, p. 20.

stellette d'acciaio con punte ben ferme, lo squarciavano di maniera che a rivi sgorgandone il sangue, cadeva negli ultimi deliqui.[46]

Tortura ed estasi, sangue ed ebrezza, piacere e crudeltà formano una perfetta ghirlanda di perversione sessuale, una corona di nevrosi tortuosa e implacabile.

Un sì eccedente rigore di penitenza, per cui dubitossi che totalmente perdesse la vista, fu moderato dalla prudenza del Superiore che lo ridusse ad una sola volta il mese con alcuni filetti d'ottone, i quali per lui furono materia di più crudo tormento; poiché ammaccandogli, ma non lacerandogli la carne, soggiacer dovette alla mano del chirurgo per aprirne e spremerne le contusioni. Alle tante sue ferite serviva di fascia il ruvido cilicio; e l'orribile catena che stringevali i lombi, univa le piaghe al cilicio e il cilicio alla catena, in guisa che il suo corpo aveva piuttosto forma di fradicio lacerato cadavere, che di uomo vivente.

Passò più oltre ancora in fare strazio di sé. Sovrapose alla nodosa catena una piastra di ferro, dalla quale fortemente calcati e pressi quei nodi, penetrarono quasi a scompaginare le ossa. Ma poco durò cotesto crudele ingegnoso martirio; poiché riscontratosi un giorno Giuseppe con D. Girolamo di Domenico, sacerdote secolare amorevole del convento della Grottella, e vedutolo ritornare alla cella strascinando la vita come se ad ogni passo dovesse spirare, ne portò subito l'avviso al Superiore, esortandolo a farli una personale perquisizione. Andarono insieme a trovarlo e fattoli dal Guardiano per ubbidienza levar l'abito ed anche il tonachino, che altro non era che il suo solito ispido e pungente cilicio, videro con orrore non carne ma piaghe, catene e piastra di ferro, le quali levate ancor esse in virtù d'ubbidienza, scoprirono un uomo tutto una piaga con sole mutande, e tanto sol vivo, quanto che un tenue respiro di vita gli rimaneva.[47]

Le « sanguinose discipline » erano anche spettacolari strumenti di conversione, praticate teatralmente dopo le prediche. Il beato gesuita Francesco di Girolamo (morto nel 1716 era nato nel 1642 a Grottaglie in terra d'Otranto, quasi conterraneo di Giuseppe di Copertino, borgo del Leccese in cui aveva visto la luce nel 1603), usava in questi casi gettarsi fra i flagellanti e « s'univa cogli altri a flagellarsi sì aspramente e con un tal sacro furore, che non finiva senza spargimento di sangue ».[48]

Questo « missionario popolare » e indefesso predicatore che, seguendo lo stile gesuita, « terminava d'ordinario le prediche col

[46] *Ibid.*, pp. 20-21.

[47] *Ibid.*, pp. 21-22.

[48] *Vita del B. Francesco di Girolamo sacerdote professo della Compagnia di Gesù*, scritta dal padre Longaro degli Oddi della medesima Compagnia, Roma, Stamperia Pagliarini 1806,[2] p. 240. La prima edizione venne stampata a Roma nel 1761. Una ristampa vide la luce nella stessa città nel 1839, Tipografia Salviucci.

racconto o di un qualche orrendo gastigo [...] o di un qualche straordinario favore della divina misericordia », passava poi all'atto finale di « contrizione e alla sanguinosa disciplina che genuflesso e molle di pianto faceva a' piedi del Santo Crocifisso, piangendo tra tanto ancor esso il popolo amaramente e chiedendo con dolorose strida misericordia e perdono. In prova di che vaglia quel solo che io trovo essere accaduto in Orta, terra della Diocesi di Aversa, dove il Padre Francesco faceva la sua Missione, ed è che, in uscendo il popolo dalla chiesa dopo terminata la predica, fu quella trovata tutta sparsa di gran quantità di capelli che uomini e donne si erano strappati dal capo in attestato del lor dolore ».[49]

Le tecniche manipolatrici delle missioni rurali eccitavano le plebi provocando isterie di massa e devastanti eccessi corporali autolesionistici. Con l'aiuto di una confraternita-corporazione d'artigiani, l'« oratorio delle missioni », che da lui organizzata lo seguiva ovunque mantenendo l'ordine, scovandogli e conducendogli i peccatori, sembra riuscisse a mobilitare folle molto numerose. I quadri intermedi, l'apostolato laico, furono validi strumenti della sua azione « evangelizzatrice ».

Le popolazioni dei villaggi, sottoposte dall'alba al tramonto a un implacabile bombardamento di confessioni collettive, di comunioni generali (di solito nelle terze domeniche del mese), di messe, di prediche (giunto al termine, Francesco di Girolamo « faceva ogni volta con una spietata disciplina a sangue su le nude spalle »),[50] di devozioni, d'esercizi spirituali, di novene, di coreografiche prime comunioni con i bambini « già tutti bene istruiti e vestiti alla maniera con cui dipingonsi vestiti gli angioli e col capo coronato di fiori »,[51] finivano con l'abbandonarsi ad eccessi e fanatismi impressionanti.

Le processioni di penitenza più numerose erano riservate per l'ultimo dì; ed erano tali che bisognava avere un cuor di macigno a non piangere, vedendo in quanti modi diversi il popolo già compunto dava sfogo alla propria divozione, straziando in mille guise se stesso in attestato del suo interno ravvedimento. Il flagellarsi aspramente a sangue, il caricarsi le spalle di pesantissime croci, il portare cinto il capo di pungentissime spine, può dirsi che fosse il meno. V'ebbe in più di una Missione chi fece un lungo tratto di strada strascinando per terra la lingua, fino a grondarne vivo sangue; né

[49] *Ibid.*, p. 29.
[50] *Ibid.*, p. 106.
[51] *Ibid.*, p. 107.

mancò chi legato a una fune faceva strascinarsi e battere qual vile giumento, e altre simili sante stranezze.[52]

Nel 1713 a Barletta « un uom di trent'anni, al sentire esagerare in un'altra predica l'enorme mostruosità del peccato, inorridito di sé e della sua mala vita, salì sul palco del missionante e, snudate le spalle, la schiena, le braccia, si flagellò sì aspramente che arrivò a gettare sangue sin dalla bocca e dalle narici, senza che tutta l'autorità dell'uom di Dio bastante fosse a trattenerlo ».[53]

L'ossessione del sangue (che aveva nel « Divin Sangue » del Redentore che « per infinita sua misericordia [...] per tal effetto tener lui tuttora aperto il suo Divin Costato [...] pronto ad accoglierli dentro il suo cuore » [54] il suo centro genetico, e nella Passione il modello culturale più impressionante e drammatico) era tale che Francesco di Girolamo con il « metodo delle sue prediche » terrificanti nella prima parte, piene di mansuetudine mielata e di dolcezza edificante nella seconda, non solo « faceva gelare il sangue nelle vene de' peccatori » col suo dire « concitato e veemente », ma

> più volte nell'atto stesso del predicare fu veduto gettar dalla bocca vivo sangue [...] e una volta tra le altre durò tanto a declamar contro gli scandali di una femmina ostinata a non convertirsi, che preso da un mortal deliquio e perduti i sentimenti, cadde a terra svenuto affatto e bisognò a braccia d'uomini portarlo altrove per farlo rinvenire.[55]

Tanta sensitività non era una rarità in un secolo dominato dalle convulsioni, dai deliqui, dalle passioni isteriche, da patologie ambigue, da « malattie strane », frequenti specialmente nei conventi di suore. Francesco di Girolamo, toccando suor Maria Colomba Cerbini con la reliquia di san Ciro e dandole a bere « stemperata in acqua la polvere de' suoi fiori », la guarì nel monastero di Napoli che portava il nome di Santa Maria dello Splendore, liberandola da « dolori acutissimi articolari, accompagnati da frequenti deliqui e da convulsioni così violente che dal letto la sbalzavano frequentemente in terra ». Una sindrome diametralmente opposta ma parallela mostrava nello stesso monastero nel 1703 suor Maddalena Sterlicco, giovane di sedici anni. Essa « pativa malattie così strane

[52] *Ibid.*, p. 108.
[53] *Ibid.*, p. 119.
[54] *Ibid.*, pp. 28-29.
[55] *Ibid.*, p. 28.

che stando essa in letto, la facevano sbalzare sì in alto fin quasi a toccare il soffitto della sua cella, con orrore e spavento di tutti ».[56]

Morti, il sangue dei beati operava portenti. Il « cadavero » di Francesco di Girolamo fece « accader cosa che fu a tutti di alto stupore »:

Desideroso l'Infermiere di ritener presso di sé una qualche memoria dell'Uomo Santo, prima di rivestirlo degli abiti sacerdotali, tagliogli nascostamente con le forbici un callo che quegli aveva nella pianta di un piede. Ma per quanto si adoperasse a nascondere il divoto furto, appalesossi da sé medesimo, incominciando dalla ferita a sortir sangue in tanta copia che oltre il bagnarsene più panni lini, poté raccogliersene in un'ampolla da tre in quattro oncie, che si mantenne poi liquido e rubicondo per sopra tre mesi e servì in seguito ad operare più miracoli [...] [57]

Il giorno del suo funerale « il popolo, sempre indiscreto ancor quando è divoto, atterrato ogni riparo già correva verso il cadavero, ansioso ognuno di avere alcuna piccola coserella del Sant'Uomo da conservarsi qual preziosa reliquia, e massimamente del sangue, che tuttavia sulla stessa bara continuò a gocciare per molte ore dalla ferita poc'anzi detta ».[58]

Il sangue dei beati, dei morti in odore di santità, dei servi di Dio più venerabili, era la reliquia più ricercata e portentosa. Ed era quello stesso sangue simbolo della vitalità corporale che, vivi, facevano uscire con tanto cupo furore dalla loro carne, con una fissità maniacale, in un vertiginoso richiamo alla distruzione dell'immondo e impuro ricettacolo dei vizi. Francesco di Girolamo « amabilissimo di maniere [...] sempre allegro in faccia e con un dolce modesto sorriso »

portava sempre sulla nuda carne un giubbone di maglia di ferro, ricamato a punte di acuto acciaio [...] A voler dividere per ciascun giorno le tante spietatissime discipline con cui e in pubblico e in privato, di giorno e di notte, ora con catene di ferro, ed ora con funicelle armate di chiodi, straziava l'innocente suo corpo (alcune delle quali non duravano minor tempo di mezz'ora) il meno che dir si possa si è aver lui fatta tre volte ogni dì una crudele carnificina di se stesso, con ispargimento di sangue. Né furono questi i soli strumenti da lui usati a martirizzare la sua carne. Più altri ve n'ebbe di nuova invenzione, che trovati, lui morto, nella sua camera, mettevano ribrezzo al solo vederli.[59]

[56] *Ibid.*, pp. 207, 208.
[57] *Ibid.*, p. 223.
[58] *Ibid.*, p. 224.
[59] *Ibid.*, pp. 179-80.

Questi lugubri strumenti d'ingegneria autolesionistica, quest'armamentario fachiresco che, ideati da « avidità di patire », portavana a « sanguinoso macello » (Paolo Segneri) dimostrano la straordinaria persistenza del gusto del supplizio, della sevizia sanguinosa (il beato muore nel 1716); il fascino permanente della Passione lo portava a interpretare la parte di Cristo nelle messe e nei riti della Sacra Settimana. Il Giovedì Santo visitava tutti i Sepolcri « a piedi scalzi, con corone di spine in capo, e una pesante croce in ispalla ».

Se i conventi nascondevano sinistri strumenti di sevizie, macchine ingegnose di tortura, i seminari (come quello gesuitico di Napoli) erano scuole di penitenze e di afflizioni, centri di condizionamento e di annullamento. All'occhio del visitatore, fra il seminario ed il carcere le differenze erano pressoché irrilevanti.

> Ed era oggetto per verità di alto stupore, al darsi il segno delle meditazioni, il veder tanti giovani di spiriti vivacissimi e impastati di fuoco, incamminarsi cogli occhi in terra alla sala, chi coronato di spine, chi col capo asperso di cenere, chi colle braccia in croce legate ad un legno e chi in altri simili atteggiamenti divoti. Tantoché introdotto un non so qual forestiere a vederli, sopraffatto dalla maraviglia, ebbe a dire, parergli quel seminario il famoso carcere di San Climaco [...] Il flagellarsi aspramente e anche a sangue, fu per moltissimi cosa di ogni dì.[60]

Il padre Paolo Segneri (1624-1694) « inventore » delle missioni rurali si disciplinava con uno strumento di sua invenzione da lui chiamato « smagliarino », « [...] un sughero rotondo incassato in una scatola di latta, armato di ben cinquanta spille o aghi, che conficcativi dentro spuntavano alquanto di fuori: con questo battevasi forte il petto ignudo nell'ultime processioni di penitenza, e usavalo altresì per vincer la durezza di chi era inflessibile a dar la pace all'inimico ». Il beato Luigi Gonzaga, adolescente, si cingeva « i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare » – si legge nel suo *Panegirico* scritto da padre Segneri –, industrioso inventore « d'ordigni di austerità ».

Lo spettacolo della fustigazione pubblica dell'innocente-penitente emanava un fascino morboso che spingeva, contagiosamente, a clamorose « conversioni ».

> Il Capitan Giuseppe Fumo detto l'Alfiere, corsaro di mare, uomo di pessima vita e famoso ladrone, di cui era fama costante che trovandosi in man de' Turchi rinegata avesse la Fede di Gesù Cristo; scontratosi nel beato Fran-

[60] *Ibid.*, p. 68.

cesco, mentre attualmente predicava e desideroso di conoscer un Uomo di cui tante le gran cose si dicevano in Napoli, s'accostò ad udirlo. Ed ivi appunto la Divina Misericordia aspettava la Fiera al varco. Per peccatore indurito ch'ei fosse, non lasciaron le parole dell'Uom di Dio di far una qualche impressione in quel cuore: ma allor che il vide sul terminar della predica metter mano a una catena di ferro e con quella scarnificarsi orrendamente le spalle [...] più non seppe tenersi alle mosse; ma salito egli stesso sul palco e tolta di mano al beato di Girolamo la catena: « lasciate » – disse – « battere a me, che io son quello che ho rinegato Gesù Cristo »: e senza più, snudate le spalle, flagellossi per lunga pezza con tanta asprezza, che colava sangue per ogni parte e fatto avrebbe anche di peggio, se lo stesso beato Francesco non l'avesse trattenuto.[61]

È questa una delle azioni più fortunate del venerabile uomo di Dio che per una quarantina d'anni operò a Napoli, missionario urbano, imperversando accanitamente nei « Quartieri » « sporchissimi ricettacoli » di « donne infami »; ma soprattutto calando negli angoli delle strade e nelle piazze dove « il popolo sfaccendato ed ozioso trattiensi per lo più ne' dì festivi a sentir ciarlatani e cantambanchi; e in altre tresche e bagordi ».

Stratega della Divina Maestà, operava con consumata abilità conducendo una implacabile santa guerriglia urbana contro l'« indegno mestiere » dei ciarlatani, tutta « gente già incallita nel vizio ».[62] Perciò i « primi, cui egli intimò una cruda implacabile guerra, furono gl'istrioni e i cantambanchi, i quali col portare in palco donne, giovani sfrontate e senza vergogna, coll'oscenità delle loro commedie erano di grande incentivo a mal fare, singolarmente all'incauta gioventù ».[63]

L'offensiva contro il teatro popolare sferrata dalla gerarchia e dagli intellettuali gesuiti come l'Ottonelli, l'autore della *Christiana moderatione nel theatro*, era condotta anche sul campo da pattuglie cristiane, da missionari aiutati dai fratelli delle confraternite. Francesco di Girolamo, che in queste crociate subì spesso violenze fisiche da parte dell'avversario infuriato, operava scientificamente sviluppando azioni studiate e piani operativi premeditati.

All'ora appuntata, inalberato il Santo Crocifisso, uscivan tutti in ordine di processione con dietro il Servo di Dio e alcuni de' nostri giovani destinati anch'essi a predicare e cantando divote preghiere e laudi spirituali portavasi al luogo prefisso; dove arrivati e distribuiti i posti per predicare a' suddetti

[61] *Ibid.*, pp. 81-82.
[62] *Ibid.*, p. 46.
[63] *Ibid.*, p. 45.

giovani in diversi capi di strade, riserbava per sé il luogo di maggior frequenza e bisogno; e quivi o da un qualche rialto più eminente o sopra di un tavolino, o anche più spesso dal palco medesimo de' cantambanchi, che al suo comparire, perduta tutta l'udienza, eran costretti a ritirarsi, dava principio alla predica.[64]

Le « sante industrie » del missionario urbano finivano (al dire del biografo) con la conquista della roccaforte del nemico. Il « teatro missionario » delle missioni rurali dava spettacolo anche dentro le mura. La storia del conflitto fra queste sacre compagnie e il teatro comico popolare porta alla superficie, travestito sotto mentiti abiti, l'antico *conflictus* fra la cultura del sacro e quella del comico d'origine precristiana. Una conflittualità che, assorbita dall'organismo ecclesiale nel Medio Evo, la Controriforma ripropone in clima intransigente, di dura tensione e di cristianizzazione forzata, secondo il progetto gesuita di una « società di disciplina » e di vita cristiana integrale.

[64] *Ibid.*, p. 23. Cfr. per la centralità di padre Segneri nell'organizzazione missionaria, V. Marucci, *L'autografo di un'opera ignota: le missioni rurali di Paolo Segneri*, in « Filologia e critica », IV (1979), 1, pp. 73-92. Il passo sullo « smagliarino » di padre Segneri (tolto dalla vita scritta da G. Massei nel 1701) si legge nel saggio di V. Marucci, p. 77. Per il rapporto comico/tragico, sacro/sacrilego nella cultura e nel teatro preindustriali, rimandiamo a P. Camporesi, « Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna », in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi 1981, pp. 81-157.

Parte seconda

Gli incredibili digiuni dei venerandi servi di Dio della Controriforma, gli eccessi virtuosistici di questi affamati di cielo nel ridurre vertiginosamente le calorie sull'incerta linea di confine fra sopravvivenza ed *exitus*; i loro straordinari giuochi d'equilibrio sopra una corda tirata fino all'inverosimile, rappresentano la risposta ascetica alle spettacolari fiumane della cucina tardorinascimentale e barocca, una cucina mantecata, glassata, cerosa e funerea come un preparato anatomico; eppur tesa (come gli esagitati scheletri delle tombe barocche) alla ricerca della danza degli elementi, del movimento delle sostanze, della tensione delle forme e delle figurazioni. I piatti di portata, capolavori dell'effimero e della manualità ingegnosa degli architetti culinari, alternano i motivi araldici (le parate d'emblemi, d'imprese figurate, di stemmi nobiliari), alle scene mosse di ratti, di battaglie, di cacce, di assedi, di navi in pericolo su mari agitati.

Come la macchina del romanzo barocco si snoda in un umbratile giuoco di travestimenti, di ambigue mascherate che rimescola confonde camuffa identità e sessi (si pensi alla girandola di travestimenti e alla continua perdita d'identità dei protagonisti del *Calloandro fedele*) così i maestri della cucina barocca (attori consumati che nascondono dietro la maschera il trucco), giuocano al travestimento delle sostanze, al mascheramento dei gusti e delle qualità alla ricerca di deliri culinari, di illusioni gustative camuffate nelle quali il pesce prendesse sapore di carne, il fritto di arrosto, il lessato d'affumicato, con capricci e fantasie che rendevano la tavola galleria d'immagini lambiccate e frullate, teatro d'illusioni e d'inganni sofisticati dentro cui il palato si smarriva in un labirinto di opposti incrociati, in un *puzzle* di finzioni sprogrammate, secondo una poetica culinaria della sorpresa, dell'inatteso, della meraviglia che prepara al viaggio in quel « paese de' sogni » mariniano che

« ha non so che del vano / ch'apparisce e sparisce a gli occhi altrui », dove « mostruose apparenze intorno vanno, / sogni schivi del sol, nemici al die, / fabri d'illusion, padri d'inganno ».

Il banchetto nobiliare è pur sempre l'eccezione in un paese dall'economia declinante, in cui l'obbligo del digiuno rituale, delle vigilie di rigore, della disciplina di mensa diventa ogni giorno sempre più pesante fino allo scrupolo ossessivo. Non è un caso che il precetto d'astinenza dalle carni, dai grassi, dalle uova e dai latticini, regolato da una minuta e capillare normativa che sfocerà in una casistica dalle sottigliezze maniacali e in una controversistica sull'orlo dell'assurdo, diventi regola sociale nei secoli XVII e XVIII, quando il potere ecclesiale deborda nei campi di quello civile, in anni in cui il teologo e il confessore diventano arbitri e regolatori dei meccanismi di convivenza sociale.

L'ombra del sacro penetra nel tardo Cinquecento, come mai era accaduto prima in Italia, nella cucina. S'infoltisce una fitta rete di tabù di mensa. L'orologio di cucina si regola su quello della sacrestia. La settimana alimentare viene « evangelizzata » con una intransigenza e una metodicità sconosciute in passato. La teologia morale si mescola alla dietetica prescrivendo stili e ritmi, intervenendo sulla produzione, il commercio, l'economia; scoraggia certi prodotti e altri ne incentiva, condizionando la produzione con lo stabilire una bilancia diversa fra domanda e offerta e creando una alternanza (in certi tempi liturgici dell'anno e della settimana) fra consumi e derrate. Il sacro dilata la sua sfera d'influenza all'economia. Si sviluppano, nel giuoco dei condizionamenti, delle prescrizioni, dei controlli, una mentalità alimentare « precettata » e una sensibilità gastronomica diversificata. Il *regimen sanitatis* acquista il gravoso privilegio d'una necessaria introduzione al *regimen salvationis*. Regimi alimentari e tempi sacri si allacciano in un rapporto sempre più stretto: la cucina di magro diventa una sorta di viatico per la salute dell'anima. La cucina di precetto affina le tecniche e assottiglia il palato scoprendo nuovi territori di immacolate e raffinate delizie, i campi biancheggianti dei cibi puri, non sanguinanti, beatificanti. Si raggiungono virtuosismi inauditi nel regno della gola, si spreme dal mondo vegetale e da quello delle acque tutto il potenziale inespresso di caste voluttà sterili e sfibrate. Si scopre il piacere della leggerezza e della moderazione. Le carni rosse indietreggiano, sconfitte dalle bianche. S'inventano nuove minestre liturgiche, piatti devozionali, s'incrementa la produzione e

il consumo di dolci rituali e patronali nei quali l'offerta e l'augurio delle religioni antiche s'intrecciano sincretisticamente con la nuova devozione dei santi e la *nominatio* dei celesti protettori. Il proibito e il concesso s'incontrano in un giuoco d'alternanza feriale/festivo che riflette l'escursione calendariale dell'avvicendamento sacro/profano. Non è difficile osservare come, in particolare nei secoli XVII e XVIII, l'alimentazione sia al centro d'un crocevia complesso, esprima un rituale le cui scansioni rimandano al sacro e all'escatologico. Le interferenze fra la sfera religiosa e quella nutritiva, le connessioni parallele fra salute nel tempo e salute/salvezza nell'eternità diventano sempre più strette.

La disciplina quaresimale, in una società governata teocraticamente, nella quale il controllo, la sorveglianza, la regola liturgica sono al centro della vita civile e su cui domina il modello conventuale, la tipologia del seriale e del condizionato, diventa un punto caldo della politica culturale ecclesiastica. Essa mette in circolazione una fitta serie di dubbi, di casi, di eccezioni, sviluppa una problematica capziosa e minuta, sull'orlo del folle paradosso, della sottigliezza spinta talvolta al limite del ridicolo.

Scendono in campo teologi come il cardinale De Lugo e il Bellarmino, Leonardo Lessio e sant'Alfonso de' Liguori, pontefici, curiali, vescovi, controversisti, gesuiti. La *Disciplina antica e moderna della Romana Chiesa intorno al sagro quaresimale digiuno* (1742) del teologo domenicano Daniello Concina, severo flagellatore del lassismo e dell'opportunismo dietetici, segna uno dei massimi punti d'arrivo dell'intricata e secolare « disciplina » e della lotta contro l'evasione dietetica.

La casistica, esplorando i delicati rapporti uxorii, i « carichi matrimoniali », i debiti coniugali, illumina territori privati poco conosciuti: si arriva al punto di sostenere la dispensa dall'obbligo del digiuno per le donne « maritate meno abili all'ufficio matrimoniale ».[1] I casuisti gettano sottili occhiate voyeuristiche sui rapporti intercorrenti fra sesso e tavola, fra cucina e letto, intuendo la connessione strettissima fra le due sfere, anche se non arrivano a una teoria « moderna » delle contaminazioni intercorrenti fra bocca e vagina, gola e genitalità, oralità e analità.

[1] D. Concina, *La Quaresima appellante dal Foro contenzioso di alcuni recenti casisti al tribunale del « buon senso » e della « buona fede » del Popolo Cristiano*, Venezia, Simone Occhi 1744[3], p. XIII.

La tesi secondo cui potevano astenersi dal rigore quaresimale le donne che « per lo digiuno divenissero macilente e disaggradevoli al marito »[2] trovava non pochi consensi.

Sarebbe errato tuttavia pensare che questa dispensa venisse invocata per rispetto alla sacralità del matrimonio, solennemente riaffermata dalla Chiesa postridentina. Fosse o non fosse « sacramentum magnum », l'« ufficio matrimoniale » non era poi tenuto molto al di sopra dei rapporti concubinari: un altro *casus* infatti spezzava una lancia per accordare la dispensa a chi si lamentava della « fiacchezza cagionata dal lungo viaggio fatto per visitare la concubina ».[3] Può forse sorprendere la notevole attenzione riservata alla sfera sessuale e la comprensione per i problemi ad essa attinenti. Si può anche trovare chi sosteneva la tesi dello scioglimento dal vincolo del digiuno per coloro che accusavano « debilezza ed impotenza nata da fornicazioni intemperanti ».

Non è necessario ricordare tutte le lunghe dispute intorno alla cioccolata (il *theobroma*, la bevanda degli dei), se costituisse o meno violazione al sacro digiuno. Più interessante la tesi (peraltro combattuta) che « quando bene i forestieri volessero digiunare, il tavernaio può negar loro l'albergo, se non cenano ». Oppure il caso diametralmente opposto, secondo cui il « pericolo di perdere gli avventori concede a' tavernai d'imbandire la cena a' forestieri in tempo di digiuno ».[4]

I casi di dispensa (una cinquantina) stanno ad indicare che l'alluvione di carta stampata sul problema della regolamentazione del digiuno, ne riflette l'importanza per la vita sociale in tutte le sue possibili sfumature e implicazioni.

Nella società di disciplina della Controriforma anche la vita civile finisce per modellarsi sulla sensibilità religiosa. I « fisicali canoni della sanità » e il « canone apostolico » finiscono col coincidere: « *sobrii estote et vigilate*, conciosiacosacché la Chiesa col nome di digiuno abbraccia tutte le astinenze che fa l'uomo al soverchio delle sue voglie ».[5]

Nei *Dialoghi dell'Infinito*, Ludovico Agostini (Pesaro, 1535-1612) sottolinea la dottrina che il « rimedio corporale [...] può

[2] *Ibid.*, p. XIII.
[3] *Ibid.*, p. XIV.
[4] *Ibid.*, p. XIV.
[5] L. Agostini, « La repubblica immaginaria », in *Utopisti e riformatori sociali del Cinquecento*, a cura di C. Curcio, Bologna, Zanichelli 1941, p. 178.

anche essere rimedio spirituale » e, attribuendo alla « corporale astinenza » poteri eccezionali, teorizza una

> regola di sanamente e lungamente in questo mondo vivere e nell'altro eternamente vivere una vita felice e beata, senza alcun accidente di qualsivoglia male: poiché levando al corpo il soverchio e variato cibo, quello da superfluità e varietà d'umori difendi, e dalla gravezza del sonno e dalla morbidezza dei letti ritraendolo, lo mantieni d'intelletto vivace e in tutto di sue membra forte e robusto; siccome gli esempi degli annosi Paolo di Tebe, Antonio Eremita, Ilarione, Ammonio, Onofrio, Macario, Agatone, Serapione con tutta la scuola dei solitari di Soria, di Egitto e di Tebaide, che pel più vissero sopra gli ottant'anni senza alcun difetto notabile di loro compiuta sanità [...] [6]

Una generazione o due dopo quella di Alvise Cornaro, nei cui *Discorsi* (1558) trionfava la teorizzazione del pieno Rinascimento della « vita sobria » come conoscenza rispettosa e cosciente del proprio destino metabolico e dei ritmi fisiologici individuali implicante una totale realizzazione di se stessi nella gioia di vivere, nella creatività e nell'attività, seguendo la « medicina naturale » e l'« ordine razionale », il modello tebaico-eremitico, quello monastico e quello conventuale, la vita solitaria al posto della « civil conversazione », l'« astinenza » in luogo della sobrietà, della misura, della « continenza », danno il senso della svolta imposta dal modello culturale postridentino.

Se Alvise Cornaro poteva tranquillamente e beatamente sostenere di poter « possedere un paradiso terrestre dopo l'età degli ottant'anni »,[7] Ludovico Agostini, passati pochi decenni, pensava a un paradiso celeste raggiungibile soltanto, attraverso l'astinenza e i digiuni di tipo eremitico, *post mortem*.

Nella tetra utopia urbana, nello spento spazio immaginario tracciato dal patrizio pesarese, la città reale della Controriforma smorza ogni accenno a felici città d'utopia. Nel suo caso, l'immaginario coincideva quasi perfettamente col reale. La proposta che « a quell'ora che l'uomo si dà al senso, perché non ecceda così in soverchio gusto come in soverchio cibo », si ordinasse che « da più parte della città si udissero voci di religiosi in commemorazione della morte »,[8] segna il trasferimento del modello conventuale alla vita

[6] *Ibid.*, pp. 177-78.

[7] A. Cornaro, *Discorsi intorno alla vita sobria*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier 1942, p. 97.

[8] L. Agostini, « La repubblica immaginaria », cit., p. 176.

civile, l'estensione a tutta la società cittadina d'una sovrastruttura religiosa.

Il clima di disciplina « regolare » ritorna con metodica tetraggine ad immalinconire le ore dei pasti con la martellante ossessione dell'abbinamento fra cibo e decesso, fra pranzo (o cena) dei vivi e campana dei morti. I funerei rintocchi delle campane devono indicare e accompagnare con i richiami e i condizionamenti acustici i momenti più delicati dell'iter quotidiano. A sera, « tutte le campane della città sonino a un tempo nove tocchi mesti e distinti in commemorazione delle anime dei morti, imponendo gravi pene a coloro che genuflessi non oreranno in quel punto ».[9] Le « notti malinconiche » dei condannati a morte – è questo il deprimente e struggente titolo che il gesuita Giacinto Manara (1598-1662) diede al suo manuale per la « buona morte » – s'incupiscono di supplementari tristezze per tutti. Il « sacro bronzo » s'inserisce in modo conturbante nella sfera privata e la rete dei campanili della città postrinascimentale diventa un dispositivo di condizionamento psicologico insinuante, un meccanismo di controllo inflessibile.

Il piacere del cibo viene luttuosamente alterato, se non rovinato, dagli inesorabili rintocchi della « squilla »:

> L'avemaria dei morti che in quasi tutte le città cattoliche si costuma suonare dopo l'ora di pranzo come di cena, non è poco ricordo, senz'altra giunta di voci, per più disgustare l'uomo all'ora che ha gustato il necessario sostentamento della sua mortale sostanza.[10]

Il bipolarismo gusto/disgusto esprime l'amore e il disamore per la vita e l'amara bulimia nevrotica dei secoli postridentini.

Regolata alimentazione e « regolata divozione de' cristiani » riflettono le due facce d'un medesimo problema: il rapporto cucina/sacralità acquista un valore preminente nella « disciplina » della vita morale e civile d'una società teocratica che si assume il troppo gravoso compito di provvedere in tutti i modi alla salute dell'anima e di garantire a tutti un minimo di decente vita ultraterrena, costi quello che costi, una salvezza generalizzata e obbligatoria per tutti.

L'alternanza fra il vuoto e il pieno scandisce i ritmi d'una vita civile condizionata dalla vita dell'anima, dalla *Riforma dell'huomo*, come suggeriva il titolo di un'opera, uscita postuma, di fra Simone di san Paolo, carmelitano scalzo d'origine volterrana, morto pro-

[9] *Ibid.*, p. 176.
[10] *Ibid.*, p. 176.

vinciale dell'ordine a Milano nel 1622. Questo oggi oscuro uomo di Dio, medico prima d'entrare in convento, era solito chiamare « diavolo » Galeno perché « pare che tratta di darci e mantenerci la sanità, ma realmente è un pericolosissimo demonio. Guai a quelli che cascano nelle mani a questo demonio, perché io mi credo che né per il ben commune di tutta la Religione, né per il ben particolare dei Religiosi, vi sia il più crudel tiranno di questo ».[11]

« Perniciosissimo » per i religiosi veniva ritenuto il timore di « perdere la sanità ». Questa sorte di paura, suggerita dal diavolo, andava duramente « mortificata ». *Prudentia carnis inimica est Deo*, aveva ammonito l'apostolo. Coerente con queste premesse, con il desiderio ossessivo della mortificazione, il biografo di frate Simone ricorda un « atto veramente insigne » che il maestro aveva compiuto ancora novizio:

> Mentre se ne stava nella ricreazione solita, avvenne che fu chiamato alla porta il Padre Maestro [...] il quale disse a' suoi novizii che mentre se ne stava assente, ognuno di loro facesse qualche atto di virtù. Era a caso il P. Fr. Simone appresso un fratello tisico, il quale sputava stomachevoli catarri, uno di questi fingendo di baciar la terra s'assorbì il padre.[12]

Questo intrepido carmelitano che « mentre visse secolare in Roma per la sua gran sottigliezza d'ingegno era stimato uno de' più famosi medici di quella città, fatto religioso divenne tanto giurato nemico della medicina, perché favorisce la carne, che quel Galeno, che in altro stato aveva onorato e riverito per maestro, lo soleva poi chiamare il Diavolo Galeno, e questo tanto seriamente diceva, che come spirituale assioma lo insegnava a' suoi novizii, e lo lasciò scritto ne' suoi libri ».[13]

Il caso può apparire oggi sorprendente, ma in realtà la demonizzazione della medicina rientra nell'ottica della reificazione del corpo. La logica della salvezza passa attraverso una foresta di simboli diversi, crea una rete fittissima di capovolgimenti, rovescia i valori mondani. La vita amara, umiliata, battuta, irta di sofferenze e di rinunce è quella che porta al cielo: le tribolazioni divengono il passaporto per la vita beata che si può raggiungere solo scalando *Il Monte Santo della Tribulatione*, come suona il titolo (1602) di

[11] Frate Simone di S. Paolo, *Riforma dell'huomo. Opera spirituale*, Venezia, Zuanne Paré 1694, p. 258.

[12] *Ibid.*, c. 2v. dell'anonima *Breve relatione della vita dell'Autore*, posta all'inizio della *Riforma dell'huomo*, cit.

[13] *Ibid.*, c. 2v.

un'opera scritta da fra Giacomo Affinati d'Acuto. La « mortificazione interna ed esterna di se stesso » è la chiave adatta ad aprire la porta del Regno. Perfettamente coerente con lo stereotipo del buon cristiano che non può non coincidere con l'immagine dell'uomo rovesciato, fra Simone di san Paolo

recava meraviglia e stupore a tutti quelli che lo vedevano, per le molte penitenze ed infermità, particolarmente di pietra, che pativa, al tempo delle quali non solo con grande esattezza seguitava in ogni cosa la vita commune, della quale fu sempre tenacissimo, ma mostrava tanta poca cura di se stesso, ch'il più delle volte con estremo suo dolore se la passava senza rimedio alcuno, anzi che a bella posta, per fare contro la scienza, che teneva, molte volte pigliava per suoi cibi, con molto suo contento, cose all'infermità sua contrariissime; ma quello che è più da notare è che ciò faceva con tanta segretezza ed allegrezza, che chi non era più che prattico del suo modo di vivere, non se ne poteva accorgere, nel che per tutta la sua vita fu tanto tenace che si ridusse, che non teneva, se non pelle ed ossa.[14]

Il carmelitano *olim* medico il quale, in perfetta consapevolezza, opera contro la scienza, sottoponendosi a diete volutamente errate e deleterie alla salute cercava di dimostrare, predisponendo la distruzione anticipata del suo corpo, che essendo l'uomo « una pianta posta al riverso » con la testa in terra e i piedi in cielo, era necessario ripiantarla per il verso giusto con la testa in cielo e i piedi in terra.

In quegli stessi anni e nello stesso ambiente culturale romano che conoscerà di lì a poco le sublimi stranezze di san Filippo Neri, fra Giacomo Affinati d'Acuto compilando *Il mondo al roverscio e sossopra* (Venezia, M.A. Zaltieri 1602), ribadiva l'immagine dell'uomo cristiano, creatura specularmente opposta all'albero:

gli antichi accademici chiamorno l'uomo *antropos*, cioè arbore rivoltata [...] Questa bella pianta dell'umana creatura è piantata al riverso dell'altre piante, poiché quelle han il capo piantato in terra che sono le radiche, per le quali le piante con occulto involo prendono l'alimento dalla terra, e i rami han rivolti verso il cielo: ma l'uomo ha il capo verso il cielo e i rami rivoltati in terra, dunque per conseguenza è alla riversa delle piante terrestri e sottosopra. Il capo è la radice dell'uomo, perciò ha anche in quello tanto gran numero di capelli che son a guisa di tante radichette rivolte verso il cielo; le braccia e le mani, le dita, le cosce, le gambe sono come tronchi e rametti, la pelle è in luogo della corteccia, i luoghi degli escrementi son invece di quelle aperture donde escon fuori quegli umori aquatici e vischiosi, la gomma e simili. L'ugne delle dita tanto de' piedi, quanto delle mani, son invece di verdeggianti fronde. Il microcosmo fu creato di statura contraria a tutti gli

[14] Anonimo, *Breve relatione*, cit., c. 2r. e v.

animali con il corpo diritto e co'l capo in sù verso il cielo, per alludere alla rettitudine dell'anima nostra la quale sempre devria esser fissa e radicata in cielo [...] [15]

Fallito sostanzialmente questo progetto divino, non è difficile accorgersi che il « microcosmo ha il capo dove stanno i piedi, e i piedi ove sta il capo in maniera che con i piedi calpestasse il cielo e che col capo stesse piantato in terra come i porri ».[16]

Il vizio e il peccato sono gli agenti del rovesciamento antropico. Come i simoniaci danteschi « propagginati » (il termine, appartenente al lessico della tortura, nasce dalle tecniche agricole di riproduzione vegetale), molti altri sono gli uomini col capo all'ingiù e col sedere al vento.

Quei che al contrario fissano ogni lor pensiero, desiderio e cura nella terra e ne' terreni affetti, come s'in terra fosse il loro ultimo fine, questi senza dubbio son rivolti sottosopra e il capo han piantato in terra e con i piedi calpestano il cielo e conculcano con le piante tutte le cose celesti, avendole esose, ed in niuna stima [...] L'avaro non ha il capo piantato in cielo, ma sì bene nella terra ov'ha riposto il suo tesoro [...] Il lussurioso non ha il capo in cielo ma è radicato in fangosa, putrida e verminosa terra di spurcizie carnali [...] L'invidioso non ha il capo verso il cielo, ma sì bene ai beni del prossimo che gli lacerano l'anima. *Putredo ossium invidia.* Il goloso è una pianta tutta adunca con i rami verso la terra, ha il capo dentro la pignata, li piedi in cocina, il cuore nel spiedo e le mani in mensa.[17]

Per operare il rovesciamento dell'uomo sbagliato (e rovesciato), per raddrizzarlo e riportarlo con la testa (e l'anima) verso il cielo, anche il rifiuto del *regimen sanitatis* poteva essere utilizzato dall'« uomo riformato ». Allo stesso modo la medicina « laica » veniva scartata per forme di interventi terapeutici sovrumani. I guaritori invisibili rendevano inutile la precaria e incerta scienza dei dottori. La confidenza nel « medico celestiale » Gesù Cristo spegneva la fiducia nella « medicina carnale ». La Madre benedetta assisteva e consolava con meravigliose delizie gli ammalati e i moribondi. Al vecchio frate minore di Soffiano, fra Liberato da Loro, uomo di « grande santità e grazia », giunto alla fine dei suoi

[15] G. Affinati d'Acuto, *Il mondo al roverscio e sossopra. Diviso in quattro dialoghi, ove si tratta di tutte le cose create*, Venezia, Marc'Antonio Zaltieri 1602, pp. 232-34. Cfr. M.-L. Launay, « "Le monde renversé sens dessus-dessous" de Fra Giacomo Affinati d'Acuto », in *L'image du monde renversé et ses représentations littéraires et para-littéraires de la fin du XVI^e siècle au milieu du XVII^e*, Paris, Vrin 1979, pp. 141-52.

[16] *Ibid.*, p. 232.

[17] *Ibid.*, pp. 235-36.

giorni, apparve confortatrice la Vergine Maria accompagnata da « tre sante Vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuario di smisurato odore e soavità ».

Allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di que' bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore; e prendendo con uno cucchiaio di quello lattuario, il diede allo infermo, il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non parea che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: « Non più, o soavissima Madre e Vergine benedetta e salvatrice della umana generazione; non più, o medica benedetta; non più, ch'io non posso sostenere tanta soavità ». Ma la pietosa e benigna Madre, pur porgendo spesso di quello lattuario allo infermo e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo. Poi, votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo e mettevi il cucchiaio per dargliene; di che costui dolcemente si rammarica dicendo: « O beatissima Madre di Dio, se l'anima mia quasi tutta è liquefatta per l'odore e soavità del primo lattuario, come potrò io sostenere il secondo? Io ti priego, benedetta sopra tutti i Santi e sopra tutti gli Angeli, che tu non me ne voglia più dare ». Risponde la nostra Donna: « Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo ». E dandogliene un poco disse: « Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto che ti può bastare. Confortati, figliuolo, imperò che tosto verrò per te e menerotti al reame del mio Figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato ». E detto questo, scomiatandosi da lui si partì, ed egli rimase sì consolato e confortato per la dolcezza di quel confetto, che per più dì sopravvivette sazio e forte senza cibo niuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co' frati, con grande delizia e giubilo passò di questa vita misera a vita beata.[18]

Odore, soavità, dolcezza di lattovari, di confetti celesti distribuiti dalla « medica benedetta » allontanano il bisogno del cibo « corporale », prolungano indefinitamente gli ultimi giorni rendendo il rituale del trapasso simile a una serena se non allegra marcia trionfale, fra giubili e delizie. Il moribondo succhia conforti aromatici tanto inebrianti e narcotizzanti che la sua anima si liquefà per l'« odore e la soavità » del medicamento. Una morte odorosa e olezzante, se ne può essere certi, sigillerà la pia esistenza dell'umile servo di Dio, che mai aveva conosciuto le delizie raffinate del mondo. Le ruvide carni rinsecchite dai digiuni e tormentate dalle discipline non conosceranno l'orrore della putredine repentina che si abbatte impietosa sopra il corpo troppo a lungo lisciato, accarezzato, curato. L'*exemplum*, raccontato da san Pier Damiano, della raffinata moglie costantinopolitana del doge veneziano che « prius nimium dilicata, demum toto corpore computruit », è un breve

[18] *I fioretti di San Francesco*, introduzione di C. Segre, premessa al testo e note di L. Morini, Milano, Rizzoli 1979, pp. 198-99.

discorso sulla carne, sull'essenza del corpo (putredine con apparenza di belle forme) condotto sul filo del ribrezzo per il fetore cadaverico, dell'angoscia per la corruzione.

Dux Venetiarum, constantinopolitanae urbis civem habebat uxorem quae nimirum tam tenere, tam delicate vivebat et non modo superstitiosa, sed artificiosa, ut ita loquar, sese iucunditate mulcebat, ut etiam communibus se aquis dedignaretur abluere; sed ejus servi rorem caeli satagebant undecumque colligere, ex quo sibi laboriosum satis balneum procurarent. Cibos quoque suos manibus non tangebat, sed ab eunuchis ejus alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta: quae mox illa quibusdam fuscinulis aureis, atque bidentibus ori suo, liguriens, adhibebat. Ejus porro cubiculum tot tymiamatum, aromatumque generibus redolebat, ut et nobis narrare tantum dedecus foeteat et auditor forte non credat. Sed omnipotenti Deo quantum hujus feminae fuerit exosa superbia, manifesta docuit usciscendo censura. Vibrato quippe super eam divini mucrone judicii, corpus ejus omne computruit, ita ut membra corporis undique cuncta marcescerent, totumque cubiculum intolerabili prorsus foetore complerent: nec quispiam tantam perferre narium injuriam potuit, non cosmeta, non servulus, vix dumtaxat ancilla, non sine speciei redolentis auxilio, in ejus obsequii sedulitate permansit. Eadem tamen raptim accedebat et protinus fugiens abscedebat. Diutius igitur hoc languore decocta et miserabiliter cruciata, amicis quoque laetantibus, diem clausit extremum. Quid ergo sit caro, doceat ipsa caro: quodque perhibet mortua, testatur et viva.[19]

Corruptio optimi pessima. La punizione delle mollezze e della dolcezza del vivere (che il monaco ravennate sente come turpe fetore soltanto al raccontarla) cade inesorabile dall'alto, inondando il *cubiculum* aromatico di un nauseabondo puzzo di carne marcia, di tessuti corrotti e in sfacelo. Quasi il contrario delle sante che, sul punto di essere godute nel corpo da uomini lussuriosi, venivano ricoperte divinamente da una fetida lebbra protettrice. Per gli uomini di Dio, all'inizio di questo ormai declinante millennio, *caro* e *putredo* sono essenzialmente la stessa cosa, la vita una morte camuffata, e la putrefazione non un processo posteriore alla morte, ma contemporaneo alla vita, inerente alla vita, dentro la vita stessa la quale altro non è che corruzione e fetore abbelliti e mascherati. Anzi, con inesorabile contrappeso, la carne si corrompe in modo tanto più atroce quanto più è stata nutrita con cibi raffinati e soavi

[...] quia caro, quae nunc accuratis dapibus enutritur, paulo post vermibus scaturire compellitur: ipsaque tunc fit esca rodentium, quae nunc delectabiliter saginatur jucunditate ciborum, ac tanto graviorem exhalat putrefacta

[19] S. Petri Damiani, *Institutio monialis*, in *Opera omnia*, Bassano, Remondini 1783, t. III, coll. 780-81.

foetorem, quanto suaviorem sibi procuravit educata mollitiem [...] Quid enim tunc fuerit, nunc evidenter ostendit. Et quaelibet hominis caro, quae nunc vivere conspicitur, nequaquam de se post obitum putredinem generat, sed quae semper fuerat, tunc se tantummodo putredinem manifeste declarat.[20]

La putredine non segue la morte, ma la precede, perché ciò che viene chiamata vita altro non è che puzza e sterco. Come efficacemente ci fa sapere nella chiesa del Salvatore a Roma un trapassato

Sperma fui foedum, vixi domus atra lutosi
Stercoris: hoc jaceo vermibus esca loco.

Memore di san Bernardo, il quale nelle sue *Meditationes* aveva perentoriamente lasciato scritto che « Homo nisi aliud est quam sperma foetidum, saccus stercorum et cibus vermium ».

« In morte hominis » – diceva Syracides – « haeredes sunt serpentes, et bestiae et vermes ». Serpenti infatti, secondo Plinio, potevano nascere dalla corruzione della spina umana, dal midollo spinale. Così si raccontava, secoli dopo, di Carlo Martello la cui tomba sarebbe stata trovata colma di serpenti. Fino a due secoli fa circa, si credeva comunemente che « angues ex medulla cadaveris humani nasci ».

Serpi, lombrichi, blatte che siano

Post hominem vermis, post vermem foetor et horror,
Sic in non hominem vertitur omnis homo.

L'ossessione (affiorante in molte culture) che l'interno del corpo umano fosse poco più di una latrina, che brulicasse di vermi e pidocchi pronti a divorare i visceri, è praticamente senza tempo. Essa viene efficacemente ribadita dal cristianesimo medievale che utilizza la credenza della generazione *ex putri*. Nei secoli in cui Roma fu grande queste paure si camuffano sotto le spoglie di popolazioni esotiche, periferiche, marginali. Si esorcizzava un terrore scaricandolo alla periferia dell'ecumene sopra uomini inferiori, trogloditi o pigmei che fossero. Il centro (*Roma caput mundi*) non poteva sopportare l'idea che la mostruosità non allignasse, turpe infezione, nei ghetti della periferia più lontana. Ancor oggi del resto le *bidonvilles* della cintura vengono sentite come luogo infet-

[20] *Ibid.*, coll. 779-80.

to dove tutte le mostruosità sono possibili, dove nasce un uomo diverso, aberrante dal modello centrale.

Il terrore degli *animalcula* (Silla, si diceva, era morto con gli intestini divorati dai pidocchi, di pediculosi) dava vita a leggende sopra popoli miserabili, infelici, dalla vita squallida e breve, come gli *Acridophagi*, popolazioni abitanti nel deserto contiguo all'Etiopia (altro inesausto serbatoio di mostri) « homines paulo caeteris breviores, macilenti ac supra modum nigri ».[21] Mangiatori, come unico cibo, di locuste salate, queste genti dalla vita breve verso la fine della loro esistenza vengono trapanati da orribili pidocchi alati che li distruggono fra spasimi inenarrabili.

Finis eorum admirabilis est. Nam propinquante senecta, pediculi alati non solum visu varii, sed specie horrida ac turpes, in corporibus nati, ventrem primo, tum pectus, deinde totum corpus parvo tempore exedunt. Qui morbum patitur, primum veluti scabiei cujusdam pruritus allectus, corpus scalpit, voluptate simul et dolore percitis. Deinde exorientibus pediculis, simul effluente sanie, morbi acerbitate et dolore percitus, unguibus corpus magno cum gemitu lacerat. Tanta vero vermium copia effluit, aliis super alios alios tanquam ex perforato vase scaturientibus, ut deleri nequeant. Hoc pacto sive cibi sive aeris causa miserum sortiuntur vitae finem. Unde aliquis non abs re dicere posset, ex vermibus illos ali, et ab iisdem rursum eos nècari.[22]

Dai vermi la vita, dai vermi la morte. Ma la paura dei piccoli animali e dei parassiti, degli entomati (come si diceva) era ben reale, non confinabile ai margini dei deserti africani. Nel *Nuovo, et universal theatro farmaceutico* (1667) di Antonio de Sgobbis si trovano almeno dieci unguenti (da ricchi e da poveri) contro la rogna (che però non si pensava ancora prodotta da parassiti).

Come da piaghe bibliche, le popolazioni dell'Europa preindustriale erano tormentate da cavallette, da rane, da zanzare o serapicchi o scinifi, da mosche canine, da calabroni, da vespe, da mosche comuni, da pidocchi, da piattole, da cimici, da lombrichi, bruchi e vermi d'ogni genere. Traevano sangue, piagavano, esulceravano. Flagelli antichi. Già Plinio e Solino raccontano che

gli Elei per guarentirsi di contro la pestilenza cagionata in essi più volte dall'invasion delle mosche, instituirono solennemente un annual sagrifizio a son so quale idol loro detto Mingrone, cioè uccisor delle mosche; e che

[21] Ph. Camerarius, *Operae horarum subcisivarum sive meditationes historicae auctiores quam antea editae*, Centuria prima, Francofurti, Praelo Hoffmanniano 1658 [1644 [1]], I, p. 83.
[22] *Ibid.*, pp. 83-84.

nel giorno nel quale a questo nume bugiardo sacrificavasi, tutte ad un punto morivano le mosche in Elide. Questo Mingrone gli Elei l'aveano forse apparato da' terrazzani di Accaron, una delle principali provincie de' Filistei: conciossiaché, come abbiamo nella Scrittura, gli Accaroniti adorassero Belzebubbo, quasi il maggior caporano de' loro Iddii: Belzebubbo, dico, che in nostra volgar favella, siccome osserva il dottissimo san Girolamo, dio delle mosche, o dio mosca verrebbe a dirsi.[23]

Nel XVII secolo le missioni gesuitiche – scrivevano gli agiografi – portavano aiuto spirituale non solo ai « poveri contadini », ai « miseri campagnoli », ma, in certi drammatici frangenti, le « campagne istesse ne furon grandemente giovate, conciossiacché infestate ancor quelle terre dai bruchi sterminatori, al benedirle che l'uom di Dio [il beato Francesco di Girolamo] fece, dal terrazzo della casa, i bruchi sparirono subito, né più si vider né allora, né per più anni da poi ».

In tempo della stessa missione, un esercito innumerabile di bruchi tutta ricoperta aveva la campagna e quel territorio [di Andria]. Flagello di andar del pari colle famose piaghe d'Egitto, portando l'esterminio e la fame dovunque va a scaricarsi. Recatane la notizia all'uom di Dio, gittossi egli colle ginocchia per terra, implorando la Divina Misericordia a favore di tanti poveri che resterebber senza il necessario mantenimento. Né tardò Iddio a consolare il suo Servo, conciossiaché i bruchi contenti di sfamarsi coll'erbe nocive, rispettarono il buon frumento, di cui per altro sono di lor natura ingordissimi.[24]

Furono soprattutto i vermi ad angosciare per millenni le popolazioni dell'Ovest. Endemici, in certi anni diventavano talmente virulenti da poter essere ritenuti essi stessi un'epidemia. La nozione stessa di putredine si associava al sentore della loro presenza. E la fine del terrore dei vermi accompagna il tramonto dell'angoscia da putrefazione, da nascita imprevedibile e incontrollata. Giovan Battista Codronchi, un medico imolese di non mediocre fama, autore fra l'altro del *De christiana ac tuta medendi ratione* (Ferrara, 1591), scrisse all'inizio del Seicento una memoria sulle malattie che imperversarono a Imola e dintorni in quell'anno: *De morbis qui Imolae, et alibi communiter hoc anno* MDCII *vagati sunt. Commentariolum in quo potissimum de lumbricis tractatur.*[25] Ne esce un

[23] Q. Rossi, S.J., *Lezioni sacre*, Parma, Stamperia di Filippo Carmignani 1781, II, pp. 245-46.
[24] Longaro degli Oddi, *Vita del B. Francesco di Girolamo*, cit., p. 118.
[25] Bologna, G.B. Bellagamba 1603. Nel 1607 uscì il *Trattato sopra li vermi, cause, differenze, pronostico e curatione*, dedicato alla Duchessa di Mantova, di Ferdinando Salando (Verona, Stamperia di Angelo Tami).

quadro clinico pauroso, in cui si assiste a una dura battaglia di uomini, bambini, donne, giovani e vecchi, alle prese con micidiali lombrichi (*ferae*), che cercavano di strangolarli (*iugulare*) e di rosicchiare le vene, tormentandoli nei modi più efferati. Un flagello che nell'anno 1602 assunse particolare virulenza e malignità. Accoppiato con forme pleuritiche, « grassavit » infuriò (ma questo verbo si associa all'idea della rapina devastante) con duro accanimento contro gli imolesi, specialmente quelli più miserabili (« praesertim pauperes et ignobiles homines ») che verso la fine dell'inverno e all'inizio della primavera avevano ingerito quasi essenzialmente cibi di grassa e fredda natura, legumi, verdure, polente miste di grano e d'altri cereali, pesci, tutta roba di lenta digestione, produttrice – si credeva – di escrementi malinconici e di putrefazione. E così

factum est ut uberior crassorum ac crudorum succorum copia, in ventre fuerit cumulata, ex quibus diu cum excrementis fuliginosis intus detentis et a plurimo et igneo calore putrefactis, insignis copia et magnitudo etiam lumbricorum genita est. Et quamvis lumbrici immediate ex ipsa materia putrida non generentur [...] ex eo tamen quod in putrescente materia concoctum est, progignuntur [...] Est enim calor vivificus, qui non solum disponit ad recipiendam formam, verumetiam informat et efficit ipsa animalia; et cum ad lumbricorum generationem non parum conferant loca ipsa.[26]

Giovan Battista Codronchi, che nella teoria della generazione *ex putri* non si allontana dalla aristotelica *De generatione animalium*, pensava infatti che vi fossero luoghi e regioni e paesi interi infestati dai lombrichi e altri che ne rimanevano completamente immuni. La Romagna e in special modo Imola ne erano piene: « horum animalium satis feracem esse ». Le donne in particolare, oziose, golose, sedentarie, sovraccariche di succhi pituitosi.

Mulieres diximus potissimum hoc genere morbi laborasse, quoniam plurimi crudi humores propter vitiatas coctiones in ipsis fiunt, ex quibus vermes producuntur; tum quia domi multum se continent, multoque ocio delitescunt, ex quibus copiosus abundat pituitosus succus qui etiam augetur ex eduliorum varietate et sane pravorum, quibus plurimum delectantur.[27]

Più verminose degli uomini – pensava questo intellettuale a cerniera fra Cinquecento e Seicento, e le sue erano le opinioni condivise dalla scienza ufficiale – perché, molto deboli nella digestione, piene di cattivi succhi e di umori flemmatici, accresciuti

[26] *Ibid.*, p. 21.
[27] *Ibid.*, p. 22.

dall'irresistibile attrazione che provano per la varietà e la pravità dei cibi.

Come il rospo, « si dice che nasca dalla putrefazzione e corrozzione del luto, da loro stessi e dal sangue corrotto », così un *maître à penser* della scienza tardo cinquecentesca, contemporaneo del Codronchi, Giovan Battista Della Porta, riteneva che « dal sangue mestruo delle donne putrefatto è cosa malagevole che non nascano rospi, perché le donne sovente ne generano in corpo con i figli [...] così dicono ancora che dalle impurità delle donne, cioè dal mestruo e dal sperma sangue nel medesimo modo possa nascere un basilisco, il quale tutti coloro che vedranno, moriranno ».[28] Questo però Della Porta stimava « falsissimo » mentre condivideva l'antica, diffusa credenza che dalla « carne umana nascano serpi e principalmente dalla midolla del dorso ».[29] Se Avicenna aveva congetturato che uomini e bestie potevano nascere dalla putrefazione dei cadaveri aiutati da una celeste influenza, il « mago » napoletano non aveva dubbi ad affermare che « noi veggiamo con l'esperienza di ogni giorno che si ponno generar molti animali dal seno della terra e dalla putrefatta materia ».[30] La putrefazione infatti possedeva una « sua maravigliosa forza di produr nuovi animali », come i topi, un flagello e un terrore supplementari perché, come avevano « un maraviglioso nascimento », così la loro morte non « avviene con natural ragione, perché in pochi giorni non se ne vede più alcuno ». Nella fiaba del pifferaio magico si riflettono le ansie e i timori che nell'immaginario collettivo suscitavano le moltitudini ubique e inafferrabili dei topi.

Non poté saper mai Plinio come una tanta moltitudine potesse così in un momento disparire, perciocché né morti si ritrovano, né sia uomo che zappando i campi l'inverno l'abbino ritrovati. Una moltitudine incredibile di selvaggi topi ha scacciato alcuni popoli d'Italia dalla lor patria, come ne lasciò scritto Diodoro e Eliano. I topi distrussero Cosa, città di Toscana. Molti topi gionsero insino a Troade e ne scacciaro gli abitanti. Dicono Teofrasto e Varrone che da Giaro isola furo scacciati da loro gli abitanti, e 'l medesimo avvenne ad Heraclia di Ponto [...] [31]

[28] G.B. Della Porta, *Della magia naturale*, libri XX. Tradotti dal latino in volgare e dall'istesso autore accresciuti sotto nome di Gio. De Rosa V.I.P., Napoli, A. Bulifon 1677, pp. 41-42.

[29] *Ibid.*, p. 42.

[30] *Ibid.*, p. 42.

[31] *Ibid.*, p. 40.

« Con maraviglioso modo si generano le rane », scriveva Della Porta, perché esse si formano dalla « polvere e dalla pioggia putrefatte ».[32] Le api erano partorite (si ricordi Virgilio) dalla putrefazione del bue, le vespe da quella del cavallo, o meglio, dalla sua « corrotta midolla », i calabroni dal cavallo morto e sotterrato, gli scarafaggi dalla carogna dell'asino e le « api inutili », i fuchi, dalla corruzione del mulo.

Allo stesso modo molti pesci, senza coito né generar uova nascono dalla putredine. Così le anguille, credute assolutamente prive di sesso, vengono generate dalle piogge; altri dal limo dei luoghi paludosi, dalla putrefazione del fango. I crostacei nascono dal « limo spumoso putrefatto ».

Da evitare con cura il mangiare « li pesci senza squame » – ammoniva Tommaso Campanella – « perché son nati di putrefazione fecciosa, come l'anguilla, e sono di poca vita perché non hanno tanto calore che mandi fuori gli escrementi e gl'induri in squama ».[33] Particolare cura perciò bisognava riservare al regime alimentare perché « secondo i cibi e il poto convengono alla temperie del composto, allungano e abbreviano la vita ». Il « fisico »

> conosce queste cose dal calore, dal sapore e dall'odore e dalla consistenza crassa o lenta, e dove vede concorrere tutta la pravità, non bisogna dubitare di veleno; dove solo il colore è nero e il resto è buono, genera solo malinconia; dove il colore e l'odore è fetido e tristo genera peste, putrefazione nel sangue, gravezza nelli spiriti; dove pure il sapore è nemico alla lingua, e la consistenza non è lenta ma densa, come nell'elleboro e cicuta, e più se molto umore ritiene, è certo veneno; ma se non concorron tutte cose male, fan malo nutrimento a poco a poco e disponeno a morte e infettano lo spirito. Quindi faccio argomento che tutte le cose che puzzano sian perverse e tutti li morticinii e le biade nate in sterco, in letame e a forza e non per natura, tanto arbori quanto frumento, erbe e tutti animali che si nutricano di cose morticine e di erbe e frutti di poca vita, pure inducono in noi poca vita [...] Dunque a poco a poco il nutrimento altera il nutrito insensibilmente [...] Così pure bisogna fuggire l'acque putride e vini che presto si mutano in aceto, ma più quelli che in liquore untuoso e di grave odore si trasferiscono facilmente [...]
>
> Sapientissimo, Mosè, mago divino e naturale, proibisce tutte carni morticine, tutti animali che non ruminano, perché s'ingurgitano di cibo grosso, presto e non lo digeriscono, onde son pieni di vapori viscosi, grossi e maligni e di carne cruda non ben cotta dal calor naturale; e proibisce quella che

[32] *Ibid.*, p. 41.

[33] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia.* Testo inedito italiano con le varianti dei codici e delle due edizioni latine, a cura di A. Bruers, Bari, Laterza 1925, p. 246.

non ha l'unghie fesse, come l'asino e il cavallo e il cammello, per la troppa grossezza e poca vita, e quella del porco che in Palestina genera lepra, e quella d'animali rapaci, perché pravo succo e mali costumi in noi mettono [...] All'incontro dico che le carni troppo arsicce han del corrosivo, come quelle de' corvi e aquile e animali vecchi, e fanno umori salsi e seccano il temperamento e fanno etico, e tutti li vecchi perché sono vicini alla morte richiamano alla morte; ma quelli che più vita lunga han d'avere, a noi la communicano.[34]

Vita lunga e vita breve vengono succhiate, assorbite, mangiate dalle carni e dai liquidi. Animali longevi, elisiri di sangue umano, il miele che « putredini resistit ». « Aliqui inter praecipua prorogandae senectutis remedia proponunt carnes cervorum, quia diu vivunt, sanguinem humanum arte chimica paratum [...] ».[35] L'alimentazione appare intricata come un rebus, come una foresta densa di trappole o di riserve energetiche, di sostanze congruenti col corpo e i suoi sughi, vitali e produttrici di vita; oppure come un oscuro serbatoio di liquidi e sostanze che avvelenano, intossicano, inaridiscono, rinsecchiscono: cose impure, maligne, lutulenti, putrefattive che saturano di velenosi escrementi il sangue, inducendo poca vita e molta morte, chili e chili di morte. In una realtà ostile e difficile, densa di veleni animali (ragni, vespe, scorpioni, vipere, cani rabbiosi, vermi insidiosi, sanguisughe) dove l'aria è spesso gravata da « paludi e cadaveri », insidiata da « venenose erbe », in cui le carni si putrefacevano rapidamente fra nuvoli di mosconi e di vermi, dove la corruzione dei tessuti inerti regnava sovrana implacabile, bisognava assolutamente, per sopravvivere e cercare di durare un po' di più nel tempo, individuare e riconoscere « tutte quelle cose [che] allungano la vita, che son nemiche alli veneni e simili a noi e massime al primo temperamento del seme e sangue puro (non mestruo) delli quali siamo nati ».[36]

Fra le cose straordinarie che la leggenda napoletana attribuiva al mago Virgilio

oltre al macello che rendeva la carne incorruttibile, Neckam racconta che V. [Virgilio], con una sanguisuga d'oro, liberò Napoli da una miriade di sanguisughe che ne infestavano le acque, che costruì un ponte aereo per

[34] *Ibid.*, pp. 245-47.

[35] B. Codronchi, *Commentarius de annis climactericis, ac ratione vitandi eorum pericula, vitamque producendi...*, Bologna, Bartolomeo Cochi 1620, p. 126.

[36] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 250.

mezzo del quale poteva trasportarsi dovunque volesse, e che circondò il suo meraviglioso giardino d'aria immobile, impenetrabile come un muro.[37]

La liberazione delle acque dalle sanguisughe, il giardino fasciato da immobile aria, la macellazione delle carni senza il continuo pericolo della loro rapida corruzione: tre « miracoli » che stanno ad indicare tre desideri potenti, tre sogni proibiti. La liberazione da animaletti immondi e viscidi, l'eden climatizzato, la « impassibilità » della carne, come quella dei beati in paradiso.

In un mondo altamente tossico, dove le erbe velenose erano in agguato fin dentro le mura delle città (Antonio Musa Brasavola, nell'*Examen omnium simplicium medicamentorum* ... 1539, narra di ferraresi uccisi per sbaglio dalla cicuta e da altri semplici insidiosi), contro l'avvelenamento era necessario, in primo luogo, « confortare li spiriti con odori ».[38] « Il primo soccorso » – ammoniva Campanella – « è necessario allo spirito con odori piacevoli e nutritivi, poi al ventricolo [lo stomaco] e viscere con confortativi, come la cannella e macis e ogni aromatica cosa, per vincere l'odore pravo che dentro va serpendo, e di fuori ventose che tirino il vapore e il sangue, e lavande de vini generosi ».[39]

La « fetida essalazione che infetta lo spirito », in epoche in cui si credeva che il contagio si trasmettesse per via aerea, era il più temibile dei nemici della salute. La corruzione del corpo spuntava da tutte le parti, dietro ogni cantone era in agguato il pericolo dell'inquinamento venefico e letale. Il desiderio di « confortativi » odorosi era particolarmente acuto in agglomerati urbani spesso senza fogne, con strade pascolo dei maiali, sulle quali si riversavano i liquami organici. Si viveva immersi in un atroce fetore perenne, che l'estate rendeva ancor più intollerabile. Ad Alessandro Tassoni Modena appariva una città « che nel pantan mezza sepolta siede; ove si suol smerdar da capo a piede / chi s'imbatte a passar per quella via ». Le sue contrade « corron di fango e merda a mezza estate ». « Sui canti maestri / e ai fianchi de le porte in ogni parte / masse di stabbio vecchio inculte e sparte ». Valladolid gli sembrava simile a una immonda latrina: « Stronzi odorati e monti di pitali / versati e sparsi e luridi torrenti / d'orine e brodi fetidi e

[37] D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, nuova edizione a cura di G. Pasquali, Firenze, La Nuova Italia 1941, p. 66.

[38] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 249.

[39] *Ibid.*, p. 249.

fetenti, / che non si pòn passar senza stivali; / acque stercoreggianti d'animali / morti [...] pesci che appestan di lontan le genti [...] ». Nel 1694 (o, secondo un'altra fonte, nel 1718) la duchessa d'Orléans scriveva:

> L'odore del fango è orribile. Parigi è un luogo spaventoso; le strade hanno un odore così disgustoso che non lo si può sopportare; il gran caldo vi fa marcire una quantità di carni e pesci, e tutto ciò si aggiunge alla folla di persone che [...] per le strade emette un odore così repellente che non lo si può sopportare.[40]

Pur dando per scontata l'insofferenza della gran dama *emunctae naris* per gli acri sentori del mondo urbano non parassitario (certe strade dove lavorano tintori e conciatori sembrano, nelle pagine di Bernardino Ramazzini, fetenti budelli d'inferno) è certo che il problema della conservazione delle derrate alimentari era strettamente connesso a quello della conservazione della salute. In una società brulicante di animali e di parassiti, dove il fango e il liquame, la carne marcia e i corpi in decomposizione dei morti, degli squartati, degli impiccati aumentavano il livello di acredine puzzolente, era facile vedere spuntare da ogni parte, dalla putrefazione di carogne, dal fango, dal legno, dai granai, dai macelli, dai cimiteri, vermi, bruchi, mosche. Tutto parlava di nascita, di morte, di proliferazione vermicolosa. In una natura dove l'organico e l'inorganico si confondevano l'un l'altro, tutta viva, animata, senziente e sensuosa, agli amori dell'uomo e degli animali corrispondeva esattamente quello delle piante, immobili animali. Fra le palme e i carrubi del Sud « il maschio e la femina inchinano l'un l'altro e si basciano e la femina s'impregna, e senza maschio non fa frutto, anzi sta come dolente, squallida e mesta. E in Nicastro vidi con più meraviglia cedri fatti a guisa di membro e altri di cunno, con tanto magistero quanto nell'uomo e nella donna. Di più ci sono piante in Scandinavia che li frutti loro diventano animali volatili, e in tutte le piante nascono vermi [...] ».[41]

Una natura come questa, cosmo brulicante di miriadi d'effimere metamorfosi, faceva sognare parti strabilianti, perfino uccelli che nascevano dai frutti putrefatti degli alberi.

[40] Cit. da N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation*, I..., Frankfurt, 1969[2]; trad. it., *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino 1982, pp. 260-61.
[41] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 215.

Mustero scrive che si trovano cert'alberi che fanno il frutto rivolto fra le frondi, le quali al dovuto tempo cadendo dentro l'acque, ritorna vivo e si converte in vivo uccello e lo chiamano uccello d'albero [...] Gesnero scrive che nell'isole Hebridi si getti un legno nel mare, in spazio di tempo primo divengono vermi da quel legno cavo, i quali avendo prima sembianza di anitri col capo e con i piedi e ali, al fin si vestono di piume e poi divengono simili alle papare di grandezza, e quando saranno pervenute a questa grandezza, ch'io dico, alzandosi al cielo con l'aiuto delle ali, vanno discorrendo per tutto. Quando il legno comincia a putrefarsi, subito si vede sorgere un'infinita moltitudine di vermi [...] Marsilio Ficino, togliendo da Alberto [Magno], dice che dalla putrefazione della salvia ne nasce un uccello simile alla merola, la qual vien animata dalla vita del mondo.[42]

Se dai frutti degli alberi nascevano uccelli e dal legno fradicio vermi che si tramutavano in volatili, a maggior ragione poteva succedere che le tombe dei cimiteri ecclesiali eruttassero nello spazio urbano « multitudine de verme ». A Forlì nel 1427

siando del mexe de zugno, avenne che per gli çimiterii de le ghiexe, e più in gli grandi che in gli piçoli, vene grandissima multitudini de verme fatti quaxi como sitoni la testa e sença ale con forma quaxe de cavallette, ma non avea grandi piè e pareano che fosse d'oro e d'ariento tanto lustravano; aveano al collo come fosse uno capuçço de fradi. E de quisti ne fo tanti che non gle bastava l'ortighe e la malba che trova[va]no in gli ditti luoghe che lassavano proprio i stinche remondadi sença fuogla nessuna. E quisti abondono per otto o dieci dì maravigliosamente andando pure per tera como verme sempre distixe. E convenne che in alcuno luogo, a l'ensire che igle faxea dei ditte çimiterii, che gle fosse fatto fuogo per tera; e quigli se bruxavano, e per poco tenpo vene spersi.[43]

Anche il cadavere è un organismo in qualche modo ancora vivente e senziente: il seme diventato spuma, il sangue coagulato nell'utero che, aumentando di volume è diventato carne, si scioglie in marciume (« homo de humore liquido », san Bernardo) dissolvendo la bella « machina corporale » in orrore e fetore, fermentando la carne dentro il sepolcro come il vino dentro la botte, perché anche dentro il corpo esanime vi è « senso e calore occulto il qual non si scorda mai d'agere, essendo attivo di natura ». Il processo di putrefazione perciò

cresce e liquefà e attenua la mole e la fa spuzzare, ché la puzza non è altro che grossa e calda soverchia esalazione che vince il nostro spirito e però a noi spiace, ma non ad altri bruti che hanno lo spirito più grosso e caldo di

42 G.B. Della Porta, *Della magia naturale*, cit., p. 46.
43 Giovanni di M.° Pedrino Depintore, *Cronica del suo tempo*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana 1929, I, p. 160.

noi, onde quel che ad uno è puzza all'altro è odore. Agitandosi dunque il calore e dal viscoso il tenue non potendo distaccare, s'ingenera spirito e fassi verme [...] [44]

In questo mondo campanelliano dove la « morte delle cose semplici è mutarsi in altro »,[45] perdita del « senso umano e dello spirito vivo, ma non dell'ottuso e materiale e commune »,[46] la morte segna un mutamento di stato e la putrefazione un cambiamento della forma nella mobilità sensuosa della materia. Il verme è in fondo prospezione dell'uomo, la sua forma interiore, e i bruchi, belli e lucenti, possono avere qualcosa d'umano, mostrare parvenze antropomorfe.

Così a Firenze nel giugno del 1498

vennero in sul prato de' Servi e dal Tiratoio certi bruchi neri a mangiare que' prati, in modo che quelli ispruneggioli rimanevano tutti bianchi e mondi; e inanzi che n'andassi quattro dì, quei bruchi diventarono che parevano d'oro; e' fanciugli gli pigiavano e gridando: *questi sono e bruchi del frate Girolamo* [Savonarola]; e quale pareva d'oro e quale d'ariento. E quali avevano queste condizioni: un viso umano con gli occhi e 'l naso, pareva avessino una corona in testa, e intorno al viso come una diadema, come si soleva fare all'antica, e tra la corona e la testa si vedeva una crocellina, col busto giù tutta pareva oro; e di dietro con una coda nera, piccola e sottile, colla quale mangiavano quei pruni. Parve alcuni cosa miracolosa non se n'essere veduti mai più, e che dovessino significare qualche cosa [...] [47]

Mostro ambivalente, « vermo reo » (*Inf.* XXXIV, 108) come il principe nero, l'angelo ribelle e decaduto, o « vermi/nati a formar l'angelica farfalla », il lombrico o il bruco sono l'altra faccia dell'uomo, o, meglio, il suo sdoppiamento. « Omnes homines » – si chiedeva sant'Agostino – « de carne nascentes, quid sunt nisi vermes? » (*In Iohann*, I.12). La paura del verme era in fondo la paura di se stessi. Essi, come l'uomo, nascevano dalla putredine: l'uomo dallo sperma fetido, dal sangue corrotto, alimentato nell'utero da quello stesso sangue marcio che produceva anche serpenti; i vermi dalla corruzione del sangue e dalla sanie della carne. La differenza era soltanto apparente.

[44] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 254.

[45] *Ibid.*, p. 253.

[46] *Ibid.*, p. 255.

[47] L. Landucci, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516*, continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni di Iedoco del Badia, Firenze, Sansoni 1883, pp. 179-80.

VI. Entomata

L'area associativa suscitata dal « brulicare » porta irresistibilmente al malessere, all'inquietudine.

Poiché le principali categorie di animali sono definite dal loro movimento tipico, il « brulicare », che non è una forma di propulsione appropriata ai singoli movimenti particolari, produce una frattura nella classificazione fondamentale. Le cose che brulicano non sono né pesce, né carne, e neppure volatili. Anguille e vermi vivono nell'acqua, ma non come pesci; i rettili si muovono sulla terraferma, ma non come quadrupedi; certi insetti volano, ma non come uccelli. Non c'è alcun ordine in loro. Si ricordi che cosa dice di queste forme di vita la profezia di Habacuc: « Hai fatto l'uomo come i pesci del mare, come il verme che non ha padrone ». Il prototipo e il modello delle cose che brulicano è il verme. Come i pesci appartengono al mare, così i vermi sono del regno dei sepolcri insieme alla morte e al caos.[1]

Questo funereo prototipo del mondo della corruzione e della deviazione dalle forme di vita « regolari » e « normali », come molti altri *imperfecta animalcula*, possedeva il potere di suscitare cupe apprensioni perché, secondo l'antica teoria della generazione spontanea, della nascita *ex putri*, poteva scaturire, improvviso, dappertutto.

Commentando l'episodio dantesco degli ignavi, giunto a chiosare i versi « e stimolati molto / da mosconi e da vespe ch'eran ivi », Benvenuto de' Rambaldi da Imola (conterraneo di Battista Codronchi) li illustra ricorrendo alle immagini di uomini colpiti dalle più repellenti malattie dai cui corpi nascono immondi animali.

Propriissime hoc fingit Dantes, quia propter inordinatam vitam eorum, isti miseri incurrunt scabiem, lepram et alia turpissima genera morborum, quibus jacent miserabiliter in hospitalibus, et sepe in stratis et fossatis, et

[1] M. Douglas, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth, Penguin Books 1970; trad. it., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino 1975, p. 93.

nullus visitat eos, nisi genus muscarum et vesparum; haec enim animalia generantur ex putrefactione et superfluitate, ideo bene cruciant istos miseros. *Da fastidiosi vermi era raccolto*: nam sepe deveniunt ad tantam miseriam quod eorum marcida membra emittunt vermes; unde et muscae naturaliter generant vermes in capitibus et membris eorum.[2]

Si credeva che lebbrosi e rognosi generassero vermi dalle carni semidecomposte. E s'intravedono ospedali, lazzaretti, larve umane abbandonate nei fossati o vagabondi per le strade, abbandonati e scostati da tutti, accompagnati da sciami di mosche e di vespe. Un quadro desolato di « turpissime » malattie (il malato, in certi casi, può essere, nell'etica medievale, un vizioso, un colpevole punito da Dio), e di insondabili solitudini umane. Questa rivoltante rappresentazione di morbi « storici » s'approfondisce nel suo laido spessore con la sconvolgente descrizione che della condizione e della *facies elephantiaca* (nella medicina antica l'« uomo elefante » si confondeva col lebbroso) ha tracciato Areteo Cappadocio « con tragica eloquenza e con singolare medica accuratezza »,[3] raccogliendo anche racconti « stupendi e incredibili, d'alcuni elefantiaci, i quali, essendo stati per timore del contagio e per le orrende apparenze del male trasportati da' loro congiunti ne' monti e nelle solitudini, e quivi abbandonati, come anco Aureliano attesta che era allora costume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti ».[4] *Monstra*, viziose aberrazioni della natura (*vitia naturae*), arsi – si diceva – da una inestinguibile libidine, da qualcosa di simile alla *satyriasis*, le guance infiammate come fauni insaziabili « ob malarum ruborem, atque inexplebilem impudentemque coëundi libidinem ».[5]

Questo lento, inarrestabile morbo veniva detto « elefante » per i solchi profondi con cui incideva la cute, ma anche per la lunga durata e l'interminabile progredire dello sfacelo, la cui « longevitas » ricordava quella degli elefanti. Si chiamava altresì morbo « leone » « ob episcynii, id est extremarum frontis rugarum, simili-

[2] *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, ed. Lacaita, Firenze, Barbera 1887, I, p. 121.

[3] A. Cocchi, *Del vitto pitagorico*, in *Opere*, I: *Discorsi e lettere di A.C.*, Milano, Classici Italiani 1824, p. 235.

[4] *Ibid.*, p. 237.

[5] Aretei Cappadocii, *De causis et signis acutorum, et diuturnorum morborum libri quatuor. De curatione acutorum, et diuturnorum morborum libri quatuor.* Editionem curavit H. Boerhaave, Lugduni Batavorum, Janssonius Vander 1735, p. 69.

tudinem », ma anche *herculeus*, « quoniam eo nullus maior est ».[6] Un incubo al rallentatore che si protraeva per interminabili anni finché, come scrive Areteo, « membratim dilaceratus homo sit ».

Tumores alii juxta alios exurgunt, nondum quidem continui, sed crassi et asperi: et interstitium tumorum discissum est [...] Pili in omni corpore praemorientur, in manibus, femoribus, tibiis. Item in pube, in mento rari sunt: rara quoque in capite caesaries [...] Labiorum prominentia crassa est, pars autem inferior livescit, nasus tumet, dentes non albi sunt, sed nigricare videntur. Aures rubent admixta nigritia, obstructae, elephanticae, ut grandiores consueto esse videantur. Ulcera in basi aurium sunt: sanies defluit, pruriunt. Totum corpus rugis asperis exaratur, nec non et altae descendunt scissurae, veluti nigri in corio sulci. Propterea et elephas huic morbo nomen est. Plantarum et calcaneorum usque ad medios digitos fissurae sunt. Quod si plus augescat malum, tumores malarum, menti, digitorum genuumque ulcerosi fiunt, ulcera foetida sunt et insanabilia: alia enim super alia exurgunt, super alia alia mitescunt. Siquidem membra hominem diu morte praeveniunt, quoad de corpore excidant nasus, digiti, pedes, genitalia, atque totae manus. Neque enim haec labes prius perimit, a turpi vita, saevisque cruciatibus liberans, quam membratim dilaceratus homo sit. At longaeva est, quemadmodum et elephas animal [...] [7]

Circolavano fin dall'antichità storie orribili, episodi d'un livido colore infernale, racconti di metamorfosi maligne che sembrano uscire dalla più nera fantasia dantesca.

Fama est, eorum quendam, qui in solitudinem expositi erant, ex terrae latebris reptantem viperam intuitum, aut fame coactum, aut morbi taedio inductum, ut malo malum commutaret, viventem viperam edisse, neque prius e vita migrasse, quam omnia ipsius membra computruerint atque exciderint.[8]

Travaso di veleni, scambio di tossicità, quasi un mutamento tardo-genetico come se l'elefante volesse tramutarsi in vipera. Sembra che il virus delle metamorfosi dei ladri danteschi sia calato in questa « incredibile » storia.

Storie che sembrano remote, asiatiche e africane, tropicali e che invece erano anche europee.

Lebbra a parte, i morbi cutanei di lunga durata (ma anche quelli più brevi come il male di Sant'Antonio, uccideva in poco tempo con le sue terribili cancrene che, bruciando la carne, mandavano in cenere gli arti) rappresentarono un vero flagello sia che nascessero

[6] *Ibid.*, p. 69.
[7] *Ibid.*, pp. 69-71.
[8] *Ibid.*, p. 71.

da cause interne, oppure si sviluppassero da aggressioni parassitarie. Per un tempo lunghissimo, che si attenuò molto lentamente anche dopo le scoperte della prima parassitologia (primo fra tutti Francesco Redi e poi Giovanni Alfonso Borelli, Giacinto Testoni, Giovancosimo Bonomo, Antonio Vallisnieri, Lazzaro Spallanzani) generazioni dopo generazioni per tentare di neutralizzare queste tormentose malattie, ricorsero abbondantemente ai medicamenti mercuriali. A lungo il sangue europeo fu abbondantemente luetico-mercuriale. All'esterno la cute, nei casi in cui lo era, appariva arabescata e incisa da una ricca varietà di morbi cutanei: dai più miti come la vitiligine o le volatiche, all'erpete, all'impetigine, ai fuochi, alla lebbra-elefantiasi, alla tiriasi o morbo pedicolare, « famoso per le persone illustri, regi e sapienti, che infelicemente sono stati lasciati perire d'un sì brutto male ».[9] Una varietà ne fu la rogna o scabbia, un flagello sociale oggi inimmaginabile. La « fierissima rogna », la « rogna pertinacissima e dolorosissima », poteva durare per molti anni, e, diffondendosi per tutto il corpo, rendere la vita con il « molestissimo prurito », un vero inferno.

Adì 10 settembre 1748 pisano, venne ai nostri bagni suor Annafrancesca del fu sig. Pietro Magani di Pistoia, monaca nel convento del Ceppo della medesima città, di anni trentotto, di temperamento sanguigno, di complessione robusta e mediocramente carnosa. Intorno a ventidue anni in ventitré anni avanti le incominciò a escir fuori un'efflorescenza salsedinosa cutanea solamente nelle gambe, la quale poi, non ostanti tutti i rimedi e tutte le diligenze usate, andò sempre dilatandosi, in modo che dopo alcuni anni arrivò ad occuparle tutta la superficie del corpo, ed a farsi un'ostinata e maligna scabbia icorosa. Questa ferina e sordissima scabbia apportava alla religiosa un grandissimo travaglio, e per il dolorosissimo calore e per il prurito intollerabile che giorno e notte l'ha tormentata a segno tale, che si è trovata costretta particolarmente in questi ultimi anni a passare la maggior parte del tempo nel letto. È inesprimibile il numero dei medicamenti tanto interni che esterni a lei prescritti dai medici per liberarla da questa orrenda e tormentosissima malattia; ma tutto fu vano, poiché il male le era continuato sempre colla medesima violenza [...] [10]

Manifestatasi quando la monaca era sui ventitré anni, quindici anni dopo non solo la rogna non era scomparsa, né attenuata, ma aveva raggiunto livelli intollerabili. È solo un caso, un esempio fra infiniti altri, il cui numero non accertabile dovette essere altissimo.

[9] A. Cocchi, *Trattato dei bagni di Pisa*, in *Opere*, II, Milano, Classici Italiani 1824, p. 169.

[10] *Ibid.*, pp. 175-76n.

Soltanto dopo Francesco Redi e lentamente durante il XVIII secolo s'incominciò a capire che non la sporcizia e le superfluità sanguigne, la putredine dei cattivi umori « stagnanti e viziati »[11] producevano per generazione spontanea i « vili e minuti animali ». « Non vizio d'interni umori è la cagione immediata della rogna, ma un genere di viventi detti *pedicelli*, o piuttosto *pellicelli*, come piacque ai nostri vecchi d'alterare tal nome nel volgare idioma. Per l'insinuazione di questi minuti animali nella cute umana, e per l'aspro loro mobile contatto, e per la lacerazione ch'ei producono, cercando il loro alimento, e per l'offesa che l'uomo istesso si fa colle proprie unghie, e per la pronta loro e vasta moltiplicazione, s'intendono facilmente le cagioni di tutte le circostanze di un tal male [...] ».[12]

La « moltiplicazione », la « moltitudine » dei « minuti animali antropofagi »,[13] quando la loro origine appariva misteriosa e incontrollabile, non « viventi estranei » introdottisi nel corpo umano, ma « parti alterate dell'istesso corpo umano »,[14] o corruzione viziosa della materia organica, degli umori « turbidi et corrupti », escrescenze putrefatte di vizi morali che si trasformavano in escrementi mobili, viventi, aggressivi, quasi a punire un corpo turpe e vizioso, ha rappresentato per millenni un incubo « asiatico », una ossessione cupa, un male di tipo « arabo » come quei morbi che sembrano incrementarsi più nel buio della psiche che sotto il sole d'Oriente.

Quelli che per Redi erano « animalucci », « animaletti », « insetti », da osservare e descrivere senza affanni e paure (« [...] molte e molte altre sorti d'insetti, come sono le mosche, le vespe, le pecchie, gli scorpioni, i grilli cantatori, le grillotalpe o talpe dell'Imperato che da noi toscani son chiamate *zuccaiuole*, i lumaconi ignudi, i vermi da seta, tutte le razze di bruchi, le scolopendre marine, le mignatte o sanguisughe, e molte e molte altre generazioni di simili animaletti »,[15] corretti parti di una natura ordinata, regolarmente nati dalle loro uova e non autoproducentisi dalla putredine o dall'umore corrotto, qualche generazione prima (quella di medici come

[11] *Ibid.*, p. 167.
[12] *Ibid.*, p. 170.
[13] *Ibid.*, p. 168.
[14] *Ibid.*, p. 168n.
[15] F. Redi, *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, in *Opere di F.R.*, Venezia, Ertz 1722, t. I, p. 91.

Battista Codronchi o di scienziati-filosofi teorici del « nascimento spontaneo dei viventi » come Fortunio Liceto)[16] erano visti in una luce diversa, diabolici e invincibili avversari dell'uomo, portatori di oscure infezioni, massa di putredine temibile, sintomi di imprecisati e inafferrabili pericoli. Nati dalla morte, dal putrefatto, dal sangue del coito, non dal seme vitale, in una parola non dalla vita ma dalla morte, erano sentiti come luttuosi messaggeri di corruzione e di sfacelo.

Infecta animalia, « sanguinem non habentia (ut sunt lumbrici) »,[17] esseri abnormi e incompiuti (*imperfecta*) crudeli tormentatori e assassini (*jugulatores*) dell'uomo, dalla nascita tumultuosa, caotica, quasi istantanea, presenze tossiche, vomitate a miriadi da una natura maligna e ostile, segnali anche di imminenti sciagure, di epidemie, di annate cattive, di carestie, di aria corrotta e malsana.

« Turbolenti » (Cocchi) entomata antropofagi la maggior parte, succhiatori di sangue umano, capaci, pur minuscoli, di perforare la cute. Dotati di bocca, denti o qualcosa simile ai denti come una proboscide interna, aculeo o rostro con cui rodono e perforano implacabilmente. Perciò

morsus et laesiones insignes, ac etiam lethales aliquando inferunt, ut sunt muscae quaedam, pulices, culices, cimices, pediculi, vespae, tinae, teredines et sanguisugae [...] muscarum quaedam habent rostrum acutum, quo perforant hominis pellem et eliciunt sanguinem; pulex item terebrat pelles animalium et elicit per porrum sanguinem, et alium trahit ad superficiem, ita ut rubeat locus ubi momorderit. Pediculi, quos Aristoteles [...] feras, vulgus vero plactulas appellat, habent morsus malignos adeo ut quandoque faciant erumpere sanguinem per venam ani, vel per nares [...] hyrudo, sanguisuga appellata, momordit et aperiendo ora venarum, sanguinem fluere et vulnus triangulum facit; cynomia, idest musca canina, pungit et elicit sanguinem, potissimumque canum aures vulnerat; et cynifes pelles hominum perforant, culex etiam pellem animalium terebrat et sanguinem extrahit, cimexque homines mordit, multorum aliorum animalium huius generis laesiones, silentio involvendas duxi.[18]

Insetti vampireschi, ematofili, trivellatori dei tessuti, succhiatori di sangue, esangui creature della morte. I « vermi » che non attac-

[16] Cfr. il suo *De spontaneo viventium ortu libri quatuor. In quibus de generatione animantium, quae vulgo ex putri exoriri dicuntur, accurate aliorum opiniones omnes primum examinantur...*, Vicenza, Amadei 1618.

[17] B. Codronchi, *De morbis, qui Imolae et alibi communiter hoc anno* MDCII *vagati sunt. Commentariolum, in quo potissimum de lumbricis tractatur*, Bologna, B. Bellagamba 1603, p. 40.

[18] *Ibid.*, p. 39.

cavano direttamente l'uomo lo aggredivano invece per vie traverse, distruggendo i gorgoglioni le granaglie, corrodendo le tignuole la lana e i panni. I tarli gli crivellavano il legno, le lumache, i grillotalpa, i topi, i bruchi, le cavallette gli infestavano orti e campi. Le sanguisughe, le salamandre s'annidavano nelle acque, gli scarafaggi lo visitavano di notte, ombre sinistre d'inquinamento demoniaco.

Secunda species vesparum est blatta, de qua liber de natura rerum dicit, quia lucifuga est et in tenebris ambulat. Hoc verme daemonia figurantur quae nocte hominibus apparent in somnis, et eos visionibus phantasmaticis polluunt et illudunt.[19]

Contro le formiche devastatrici delle dispense si salmodiavano cantilene e scongiuri (ne resta traccia anche nelle canzoni dei contadini). Stregoni ed esorcisti tentavano di tamponare l'avanzata ubiqua degli infestatori: « Exorcizo vos, pestiferos vermes, mures, aves seu locustas aut alia animalia [...] vos maledicens quocumque eritis sitis maledicti, deficientes de die in diem in vos ipsos et decrescentes, quatenus reliquiae de vobis nullo in loco inveniantur, nisi necessariae ad salutem et usum umanum ».[20] Questi « vermi » con tutta la loro genia e gli altri animali scomunicati e maledetti, associati alla morte e al caos, potevano diventare agenti terapeutici, strumenti di consolazione e guarigione corporale, liberatori del male. I lombrichi arrostiti sulla lastra e ridotti in polvere, o pestati per ricavarne l'olio (sui mortai prima, nell'alambicco dopo), come il sangue di topo, i millepiedi (contro l'epilessia), gli occhi dei gamberi, lo scorpione, fornivano i fondi a una medicina a sfondo stregonesco, l'unica praticabile in un universo mentale e medicinale che usava gli stessi ingredienti scomunicati dall'esorcista, il quale, però, mentre ne invocava l'estinzione e l'annullamento, dall'altra parte ne rispettava le loro « reliquiae » come fonte di salute « [...] necessariae ad salutem et usum umanum ».

Nell'ambivalenza magica della vecchia società, l'area del sacro coinvolgeva quella del sacrilego, l'immondo si trasformava nel puro e nel salutare, il satanico nell'angelico.

Un mondo pericoloso e temibile, contrario all'uomo, alla sua

[19] Thomae Cantipratani, *Miraculorum et exemplorum memorabilium sui temporis libri duo*, Duaci, Beller 1597, p. 451.

[20] H. Mengus, *Eversio daemonum e corporibus oppressis*, Bononiae, Io. Rossi 1588, p. 539.

vita, al suo lavoro, alla sua fatica, agli animali che gli erano utili; un mondo brulicante di forme insidiose e maligne vomitate dalla morte e sentito, attraverso la tradizione biblica, antagonista dell'uomo, ad alto tasso di demonicità, veicolo spesso di spiriti maligni che, travestiti da entomata s'infiltravano nei corpi per prendervi stabile « possesso », per maleficarli e corromperli. Il « mondo del pressapoco » coincide perfettamente con il mondo della generazione spontanea, (e quindi incontrollabile, non verificabile né misurabile in modo intersoggettivo): il pressapoco e l'informe, il pressapoco e il caotico, il pressapoco e il putrefatto vivono in uno spazio mentale di assoluta connessione.

Un brulicante mondo « nilotico » (dove la nozione di malattia si associa a quella di verme parassita), sul quale i maghi egizi avevano in parte potere di riproduzione e di contraffazione, cambiando in serpi le verghe, le acque in sangue, in rane il pantano e il lezzo (contro le zanzare i loro poteri si dimostrarono inadeguati), ma del quale Mosè ed Aronne con le loro verghe (prototipi delle bacchette magiche degli incantatori medievali) avevano, con l'aiuto dell'Onnipotente, pieno controllo. Rane, zanzare, mosche, cavallette, pestilenza, ulceri, gragnuola, il buio impenetrabile, il sangue... le piaghe d'Egitto sembrano gli incubi che affioravano dal profondo delle società agrarie e cerealicole, che la magia agraria latina tenterà di neutralizzare con incantesimi, lavacri, scongiuri, suffumigi, con ricette e formule « negromantiche »: grasso d'orso, cuori di civetta, succo di giusquiamo, fiele di gufo, polente all'elleboro nero, corna di cervo, unghie di capre, fumi graveolenti per tenere lontani questi *monstra noxia.* E sangue mestruo di donna discinta « [...] mulierem menstruantem, nusquam cinctam, solutis capillis, nudis pedibus contra erucas et caetera hortorum faciunt circumire »,[21] contro i bruchi e gli altri infestatori degli orti.

Sono gli stessi mostri contro i quali gli esorcisti cristiani scaglieranno i loro sacri anatemi, diavoli camuffati, o dai demoni guidati. Esecrandi prodotti delle tenebre, della corruzione, del male (come gli spiriti maligni) vessatori dei corpi, delle anime, dei campi, tutti « diabolica immunditia ».

Tale era il *dracunculus Persarum*, agente della malattia chiamata

[21] Palladii Rutilii Tauri Aemiliani, *De re rustica*, in *Scriptorum rei rusticae veterum latinorum tomus tertius*, a cura di Io. Gottlob Schneider, Lipsiae, Fritsch 1795, p. 47.

dai medici greci *dracontìasi*, mostriciattolo roditore, di cui Agatarchide, scrittore di cose « asiatiche », in un suo passo citato da Plutarco, scrive che

ad alcuni infermi intorno al Mar Rosso si vedevano escire un poco fuori dalle pelli certi piccoli serpentelli che rodevano loro le gambe e le braccia, e toccati ritornavano in dentro, e rinvolgendosi cagionavano infiammazioni intollerabili.[22]

Nel terzultimo decennio del XVII secolo, nella parte orientale della penisola italiana, nelle Marche dove le *mirabilia* della vecchia Italia non erano state ancora cancellate dalle lenti del microscopio, a Pesaro, avvenne un fatto singolare, di tipo « indiano » o arabico, se si preferisce. Un frate cappuccino, dopo « tredici mesi d'urina di sangue [...] trasmise per urina un animale simile ad una viperetta ». Il protomedico del ducato d'Urbino, Alessandro Cocci « Esculapio de' nostri tempi », riuscì a far uscire dall'interno del cappuccino « un serpentino [un dracunculus, avrebbe scritto un esperto di cose asiatiche] con la testa simile a quella d'una vipera e di colore cenerizio della grossezza [...] quasi della punta del detto [dito] auricolare, e di lunghezza di un palmo romano, e due once di più: cosa quasi incredibile ma verissima ».[23]

La mattina del 4 aprile 1677, fra Stefano da Camerino, predicatore cappuccino che da molti mesi soffriva di calcoli renali, (dal febbraio dello stesso anno si era recato a Pesaro per farsi curare da Alessandro Cocci), dopo molti giorni di atroci dolori ed emissione d'urina sanguigna, ebbe una crisi lancinante ma risolutiva,

i dolori lo sbatterono al maggior segno per spazio di due in tre ore e poi sentì svellersi sensibilmente dal reno destro una cosa lunga e distendersi sino al pube a guisa, diceva egli, d'una corda tirata che non gli lasciò trovar posa né in piedi, né a seder, né in letto, né in altro sito, sempre strillando, agitandosi e urinando copia di sangue in due volte [...] Indi, venendoli nuo-

[22] Cit. da A. Cocchi, *Trattato dei bagni di Pisa*, cit., p. 168n.

[23] *Relatione del caso successo in Pesaro sotto il dì 4 aprile 1677. In persona d'un Padre Capucino, che doppo 13 mesi d'urina di sangue curato ultimamente dall'Eccellentiss. Sig. Protomedico Alessandro Cocci trasmise per urina un'animale simile ad una viperetta*, in Pesaro, et in Modona per Viviano Soliani, s.a., p. 35. Questa « relatione » è inserita (pp. 37-117) nell'opera di Carlo Lancilotti, *Chimico disvelato, che chiaramente dimostra il modo di conoscere le falsità, che far si possono in molti medicamenti spargirici, e l'elettione loro...*, Modena, per il Soliani 1677. Lo stesso caso con l'incredibile spiegazione di Atanasio Kircher venne analizzato da Antonio Vallisnieri, severo demistificatore di « tanfaluche » e di « racconti mirabili », nelle *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*, Padova, Manfrè 1710, pp. 20 e sgg.

vo prurito di urinare per la terza volta, sentì calarsi nella vessica quella ch'egli chiamava corda, staccatasi dal reno con suo estremo tormento, quasi una mano gli avesse svelto il reno medesimo, che perciò diede un salto all'improvviso con un strillo acutissimo. Indi si mitigò il dolore, ma nel voler urinare, non poté fare che alcune gocciole di sangue, con premiti grandissimi e prurito insoffribile, tanto che vidde uscita fuori del meato urinario una cosa lunga tre dita in circa e sottile, onde pigliandola vigorosamente da se stesso e cercando generosamente svellerla e tirarla fuori, non poté, e si trovò quel pezzetto reciso nelle mani, con l'urina totalmente soppressa e i meati occlusi, sentendo pene di morte le quali dopo un'ora svanirono, mentre, eccitatosi nuovo impulso di sangue, venne fuori una cosa lunga un palmo e due once romane, restando egli lasso ed esangue, come ciacheduno può credersi, ma senza dolore, senza peso e gravezza nel reno suddetto e senza opressione alcuna; anzi puoco dopo incominciò a ripigliare buon colore e vigore e allegria tale che ne fe' restar ammirati gli astanti che godevano vederlo fuori di tanta molestia e travaglio.[24]

« Con stupore grandissimo » il medico autore del passo sopra riportato vide, dopo averlo bene asterso dal sangue, un « animale con testa riferente la forma d'una viperetta ». Per due giorni questa « monstruosità non più udita » venne esposta all'osservazione pubblica; poi, alla presenza del vicario generale, dell'arcidiacono e di alcuni rappresentanti della nobiltà, con l'ausilio del perito Carlo Antonio Grana, chirurgo e anatomista, si procedette alla dissezione e all'osservazione ravvicinata. Esaminato anche nelle sue parti interne con l'aiuto del *microscopio pulicario* (il flagello delle pulci doveva essere tanto assillante da dare perfino il nome allo strumento, probabilmente una semplice lente biconvessa, con cui venivano esaminate) venne confermata la quasi certezza che l'intruso reietto non appartenesse al genere verminoso. I presenti, e in primo luogo il medico e il chirurgo, si trovarono d'accordo nell'identificarlo in una « specie di serpentino », con la testa e le interiora differenti da quelle dei vermi.

È molto probabile che Francesco Redi o qualche altro della sua scuola sarebbe stato d'opinione diversa. I « disincantati » osservatori della Toscana granducale, non avrebbero – diversamente dal medico pesarese – parlato di « nuovo prodigio della natura ». La natura, feconda e capricciosa produttrice di mostri e di *mirabilia*, stava, sotto i loro occhi impassibili e i loro controllati esperimenti, cambiando la sua vecchia immagine. La cultura magico-conventuale

[24] *Ibid.*, pp. 43-44.

delle Marche (come del resto quella di quasi tutta l'Italia della seconda metà del Seicento) anche quando operava « sensate esperienze » rimaneva, a livello inconscio, prigioniera della vecchia logica, quella delle meraviglie e dei mostri. L'antico paradigma della generazione spontanea in fase di lenta mutazione, era fertile riproduttore di chimere e di mostri di natura (oltre che, come si diceva) fertilizzante dell'« ingegno ». L'ottica dell'osservatore, quantunque dotata di strumenti d'accertamento nuovi (il microscopio, in questo caso) rimaneva condizionata dalla vecchia struttura mentale, dalla logica del putrescente/partoriente, dalla fermentazione spontanea della materia organica e dalla nascita *ex putri*. Era in fondo il dominio del « pregiudizio » e la coerenza del sogno che guidavano l'osservazione, deviandola verso gli spazi lontani delle creature abominevoli e detestabili, fuori da ogni norma e da ogni legge genetica. Ad eccezione di poche pattuglie isolate, la stragrande maggioranza (ivi compresi moltissimi alfabetizzati e « literati ») rimanevano sudditi di quel reame dai confini incerti, spostabile e dilatabile, sfuggente e semovente come certe mappe di sogno o come certi luoghi dell'immaginario, che una lunga tradizione era solita indicare col nome del suo sovrano, Prete Gianni. A lui i potenti del Medio Evo indirizzavano messaggi, plenipotenziari, epistole e bolle. Di lui circolavano nell'Europa medievale risposte apocrife. Un incredibile carteggio, a metà vero e a metà falso, intrattenuto da re e papi col principe dell'inesistente, col sovrano del nulla, col sogno. La logica dell'irreale miscelata con la ragion di stato, il delirio programmato nelle cancellerie. Molto di questo lungo Medio Evo sopravviveva negli ultimi decenni del Seicento. Le rivoluzioni scientifiche solo molto lentamente divengono rivoluzioni mentali. Anche la cultura più agguerrita guarda con un emisfero cerebrale al passato, segue tracciati classici, tratturi vetusti. Anche nelle capitali intellettuali più avanzate, come Pisa o la Firenze degli ultimi curiosissimi e coltissimi Medici il vecchio e il nuovo coesistevano talvolta nella stessa persona. Il botanico granducale Paolo Boccone, in contatto epistolare con l'Italia colta, gran viaggiatore ed infaticabile scrutatore, dedica la decimaterza delle sue *Osservazioni naturali* (1684) al « prodigioso alimento » che un bimbo umbro succhiò dalle « mammelle di suo padre in mancanza della madre »: « Sopra le mammelle lattifere di un uomo, colle quali

alimentò un infante, per la morte della moglie ».[25] In questo colto gentiluomo palermitano, « botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana », per certi aspetti sperimentatore d'avanguardia, e scrupoloso osservatore del reale, al quale Carlo Linneo dedicò un genere della famiglia delle papaveracee (*Bocconia*), convivono ancora due sistemi mentali, quello del pressapoco e del sentito dire, del favoloso e dell'impossibile, e quello dello scrupoloso accertamento, della verifica misurata dei fatti. Profonde sacche di resistenze al nuovo metodo scientifico sopravvivevano, sedimentazioni oscure del passato lasciate dal flusso dei millenni, nell'orbita culturale di questo colto viaggiatore e intellettuale che viveva a contatto non solo con i cervelli più acuti della scuola pisana ma anche con « cavalieri » e « letterati » e « filosofi » europei e italiani, fra i quali il padre della citologia vegetale, Marcello Malpighi. L'amalgama appiccicosa del passato poteva (ed è solo uno dei molti casi in cui si verifica) produrre osservazioni farneticanti, come quella scritta a proposito degli « effluvi stravaganti e prodigiosi di alcune piante e d'alcuni animali ».

Li gambari sono trasportati a Vienna vivi ne' cestoni sopra i carri, perché nell'Austria, nella Moravia ed in altre provincie della Germania sono in grande abbondanza e grossi il triplo più di quello che si pescano in Italia. Se avviene però che un porco passi sotto il carro che porta i detti gambari vivi, subito muoiono tutti. Quindi è che sono obbligati i contadini a custodire il carro mentre viaggiano; e mentre all'osteria riposano in rinfrescando i cavalli, allora levano le rote del carro acciò possi il carro posare a terra ed insieme ovviare il passaggio ai porci sotto il medesimo carro. La forza degli effluvi del porco in questo caso, pare che siano molto potenti contro la tessitura de' gambari.[26]

Un soprassalto dell'immaginario, una caduta nel pozzo dei tesori sognati, un inserto mitologico, una traccia di racconto fantastico, non certamente una « osservazione » scientifica.

Non è del tutto casuale che questo membro dell'« Accademia Caesarea Leopoldina Naturae Curiosorum », nell'ultimo periodo di

[25] P. Boccone, *Osservazioni naturali ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali, fosfori diversi, fuochi sotterranei d'Italia, e altre curiosità. Disposte in trattati familiari da P.B., e dirette a varii cavalieri, e letterati del nostro secolo, secondo lo stile delle Accademie fisico-mattematiche d'Europa*, in Bologna, per li Manole 1684, p. 194 e sgg.

[26] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti de' moderni*, Venezia, Io. B. Zuccato 1697, pp. 147-48. Osservazione vigesima sesta. « Intorno gli effluvi stravaganti e prodigiosi di alcune piante e di alcuni animali ».

vita, cambiato il nome di Paolo in Silvio ritornasse in Sicilia ed entrasse in convento, fattosi monaco cistercense.

Una logica crisi esistenziale, maturata nella sua anima fervidissima di religione tanto da dedicare le *Osservazioni naturali* all'Onnipotente stesso « Ispirator delle scienze ». Ma anche un simbolico percorso, una ricaduta o un viaggio di ritorno verso quel mondo magico-conventuale dalla cui fascinazione non era mai riuscito a liberarsi. La sua esemplare vicenda d'intellettuale barocco ha qualcosa in comune con quella di Lorenzo Magalotti, curiosissimo segretario dell'Accademia del Cimento, che, lasciata la stessa corte e lo stesso ambiente, dimenticate Pisa, Firenze e l'Europa si rinchiuse in un chiostro dei Filippini. Ne uscì però dopo pochi mesi.

In questi casi è perfettamente inutile parlare di dilettantismo enciclopedico, che non significa niente. La conflittualità o almeno la coesistenza fra il vecchio e il nuovo era (ed è) un problema di tutti gli intellettuali, anche di quelli che aprirono nuove strade alla conoscenza. Per quanto riguarda le scienze del corpo umano, esse rimasero molto attardate rispetto alle rivoluzioni astronomiche e fisiche. Mutarono i cieli, il macrocosmo svelò un inedito sconosciuto assetto, s'incrinarono millenarie cosmologie ma l'« uomo galenico » continuò a persistere nella sua immutabile struttura quaternaria, in perpetuo instabile equilibrio, sempre sull'orlo di precipitare nella distemperanza degli umori, nella corruzione del sangue, nella putrefazione velenosa degli alimenti. Innumerevoli segnali di pericolo, di tossicità diffusa, di putrefazione delle acque, dell'aria, delle sostanze vitali, ci giungono da un mondo calato nell'incubo della corruttibilità e della onnipresente ombra della putrefazione. Un mondo di odori violenti, di fetori acri, di miasmi ubiqui, lutulento, latrinoso, stercorario. Gli antidotari, la farmacologia, le ricette, sono fonti preziose che nessuno ha pensato mai di esplorare per mettere a punto una più soddisfacente ricognizione all'interno dell'uomo d'*ancien régime*. La dimensione farmacologica è invece una chiave non secondaria per capire meglio il rapporto fra l'uomo e le sue ansie, le sue paure, le sue speranze, le sue disfunzioni corporali e le sue distonie mentali. Senza aggiungere poi che, la medicina antica essendo prevalentemente una dietetica, il controllo della salute passava attraverso una tassonomia terapeutica degli alimenti, classificati secondo la loro incidenza sopra le complessioni e i temperamenti che, a loro volta, rimandavano alla tipologia degli umori. L'orto della sanità, il giardino delle erbe benefiche, nutrificanti,

tonificanti, euforizzanti, era il grande serbatoio dello speziale come della donna di casa: spazio terapeutico-alimentare che faceva della cucina il prolungamento dell'area vegetale, laboratorio dell'uomo, della sua salute, del suo benessere fisiologico, dei suoi sogni e delle sue fantasie ossessive. Una cucina drogata come un elettuario o una « confezione » di spezierie, preparata in forni e paioli e camini e in domestici mattatoi come in un retrobottega di apotecario. Minestre rituali, dolci sacrificali, pani medicamentosi o euforizzanti, pappe e polente colanti come balsamici lenimenti dentro e fuori, ad uso interno e ad uso esterno, confetture, gelatine, composte, « conditi », morselli, manteche; cataplasmi alimentari e impiastri terapeutici uscivano dalla stessa matrice *double-face*, là dove mangiare significava non solo mantenersi nella durata, alimentare il fuoco vitale, il calor naturale e l'umido radicale, ma anche conoscersi dentro, tonificarsi, curarsi, prepararsi sogni e fantasie, eccitare miraggi e viaggi. Cultura culinaria e cultura farmacologica appartenevano alla stessa sfera, e venivano elaborate negli stessi spazi. La *spezieria domestica* del medico bolognese Azzoguidi (per servirci del titolo illuminante, di un libro scritto alle soglie del XIX secolo) aveva le sue radici nella cucina domestica. La condizione umana passava attraverso la tavola e il mortaio.

Questa doppia valenza del fatto alimentare che è anche realtà terapeutica (di competenza dello speziale « medicinalista ») è facilmente avvertibile attraverso le fonti farmacologiche. Per osservare come questo di cui parliamo sia stato un processo di lunga durata e come l'immagine dell'uomo ippocratico e galenico abbia resistito fino (si può dire) alla rivoluzione industriale, basta esaminare gli antidotari.

L'*Antidotarium bononiense* del 1771 (« codicem rei medicamentariae novissime refectum », il precedente risaliva al 1750), fra i medicamenti galenici, ha ancora la « Requies magna » nella confezione elaborata da Niccolò da Salerno, il « diacatholicon » d'Arnaldo di Villanova, la « confectio anacardina » di Mesue, le pillole di Avicenna, le « pilulae sine quibus esse nolo » del già ricordato Niccolò da Salerno, le « pilulae ad longam vitam », le « pilulae melanagogae », le « pilulae hystericae opiatae » insieme ai canditi di erba carlina, alla conserva di rapa, di sorbe, di viole, di rose, all'impiastro di crosta di pane, agli zuccheri più dolci e raffinati e alle acque rosate.

Nei *Consulti medici* di Giambattista Morgagni, scritti nei primi

decenni dello stesso secolo, il grasso di vipera, la polvere di cranio umano, il latte di donna, l'olio di lombrichi, la carne di vipera, il sangue di topo vengono regolarmente prescritti insieme alla minestra di pane con prezzemolo, con la « decozione fatta in brodo di pollastra » di tarassaco, fumaria, lupoli e melissa. La polvere di millepiedi (considerata ottimo diuretico) conviveva con il pane d'anici e zafferano, « convenienti molto al polmone », la minestra d'endivia con le carni delle pollastre, dei colombi di torre, delle allodole, il « mercurio dolcificato », le orzate e le minestre di farro venivano prescritte contro la rogna. « Animo ilare e il corpo obbediente », « conversazione allegra e geniale, acqua di melissa e confezione d'alkermes », « serviziale di mandorle dolci » e « animo quieto, sollevato ed allegro ». Pane bollito nell'acqua e scorza di cedro.

> Avanti il brodo immediatamente prenderei un bocconcino di coralli e d'occhi di gambero [un antipasto che la *nouvelle cuisine* potrebbe ripresentare, magari con cinque grammi di cerfoglio] preparati e legati con conserva di fiori di consolida, siroppo di rose secche o sugo di cottogno. E perché converrebbe non intermettere l'uso di qualche rimedio sino alla primavera, quando si volesse medicare il brodo in qualch'altra guisa, si potrebbe ciò fare con poco pochissimo o lentisco o sandalo citrino o legno di cottogno, o radice di rose rosse, aggiungendovi borragine, fiori di viole e sugo di pomi dolci, e soprabevendolo talora all'accennato bocconcino, talora ad un altro simile in cui entrasse un po' d'estratto di fiori d'iperico preparato senza spiriti.
>
> Ma in qualsivoglia stagione una ben regolata norma di vivere sarà sempre necessaria e sarà sempre il maggiore di tutti i rimedi [consigliava nel 1736 per un supposto caso di aneurisma]. I cibi sieno carni di vitello, o pollastra, e talvolta di rane non palustri e di code di gamberi, minestre di riso, e spesso col latte vaccino, pomi dolci cotti [...] [27]

Il fondatore dell'anatomia patologica moderna, l'autore di un libro-pilota per la cultura medica, il *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (1761), il maestro dell'indagine sul cadavere condotta con implacabile precisione scientifica, quando indossava le vesti del terapeuta, ritornava nel gabinetto delle meraviglie della spezieria negromantica. Il vischio quercino, l'olio e la polvere di lombrichi legata con conserva di fiori di salvia, il « bocconcino fatto di succino [ambra] e di cranio umano », la polvere di castoro, il corno di cervo filosofico, i « bocconcini fatti di polveri di

[27] G.B. Morgagni, *Consulti medici*, pubblicati, da minute inedite, a cura di E. Benassi, Bologna, Cappelli 1935, p. 203.

occhi di gamberi e di madreperla legate con conserva antiche di rose », la « carne della vipera legata [...] in bocconi », la « mascella del luzzo ».

Il sangue di topo, consigliato dai maggiori medici europei del Settecento, lo trovava dubbioso; non tanto però da respingerne l'uso:

> [...] il sangue di topo pare che abbia molta efficacia nell'impedire l'avanzamento delle scrofole ancora chiuse, non che bagnandone la parte, ma portando solamente al collo un filo intriso in esso; il che sebene stento a credere, tuttavia nissun rimedio facile ed innocente, quando massime viene autorizato da Uomini Grandi si dee disprezzare del tutto.[28]

Nelle cose riguardanti la « fabrica dell'uomo » (*opificium Dei*), le sapienze popolari e la cultura accademica trovavano punti di singolare coincidenza. Le rivoluzioni mentali inerenti l'uomo interno erano molto più difficili e problematiche delle rivoluzioni celesti. Nel 1832 la polvere di millepiedi veniva ancora prescritta nella cura dell'idropisia; nel 1833 continuava ad essere considerata un efficace diuretico. Il XVIII secolo aveva visto la *Dissertatio de millepedibus* (1711) dell'Elvert e il *De millepedibus* (1771) del Richter. La rivoluzione francese e il turbine napoleonico avevano prodotto sconvolgimenti traumatici, spazzato regni e crani. Ma nella Venezia della Restaurazione, gli speziali preparavano ancora la teriaca cosiddetta di Andromaco, una specialità, vecchia di almeno un millennio e mezzo, in cui la vipera aveva un ruolo terapeutico fondamentale.

[28] *Ibid.*, p. 228.

VII. Hyperchatarsis

Sembra che i cadaveri dei romani si distinguessero facilmente sui campi di battaglia da quelli persiani, perché quelli degli uomini d'Occidente dopo quattro giorni, al contrario della carne dei guerrieri d'Oriente, erano già irriconoscibili, in rapida decomposizione. Secondo la scienza antiquaria di Filippo Camerario (che sviluppa una « cosa vista » da Ammiano Marcellino), i corpi dei soldati romani si sfacevano rapidamente, mentre quelli dei persiani sembravano essiccarsi e stagionarsi come il legno.

Nostrorum enim cadavera [...] mox caesorum fatiscunt et defluunt, adeo ut nullius mortui facies post quatridum agnoscatur. Interfectorum vero Persarum inarescunt in modum stipitum corpora, ut nec liquentibus membris, nec sanie perfusa madescant, quod vita parcior facit, et ubi nascuntur, exustae caloribus terrae [...] eam esse consecutus corpore siccitatem ut neque spuerent, neque emungerentur, sufflatoque corpore essent. Ideoque, teste Xenophonte, usi sunt frequenter nasturtio in cibo; quod ideo factum Suidas in historicis putat, quod nasturtium urinam et sputum (negantibus tamen medicis nostratibus illam vim, sed potius contrarium nasturtio inesse) inhibeat. Cavent enim, inquit, Persae ne multum expuant, mingant et emungant.[1]

La *quaestio* intorno alle proprietà del nasturzio, sulle sue « virtù » inibitorie e disseccanti (« scalda [...] e assottiglia e abbrucia, tira, risolve e incide e mangiandosi [veniva utilizzato anche nella panificazione] acuisce l'animo », riteneva Pietro Andrea Mattioli), serve a mettere meglio a fuoco l'immagine della morte dell'uomo d'Occidente e a rintracciarne lontane radici nel mondo tardo-antico. È singolare osservare come il quadro delineato da Ammiano Marcellino nel IV secolo[2] serva a fissare lo stereotipo medievale

[1] Ph. Camerarius, *Operae horarum subcisivarum*..., cit., I, pp. 85-86.
[2] Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di A. Selem, Torino, Utet 1976, p. 383, [XIX, 9, 9].

elaborato dalla teologia e dalla cultura ascetica nelle sue forme più intransigenti. I cadaveri dei combattenti che rapidi si disfanno, la carne che celermente si squaglia ritornano nella desolata antropologia della morte medievale che vede – come in una tragica radiografia obitoriale – il vivente già morente, tanatovivente, putrefatto e fetido cadavere deambulante, defunto *ab ovo*.

Acquoso ed escrementale, limaccioso e pituitoso, non secco, e spurgato, disseccato come l'uomo delle terre dal clima secco e dalla dieta parca, quasi anticipatamente e naturalmente imbalsamato. Il modello eremitico, dell'uomo che prosciugato dalle torride calure delle sabbie infuocate dei deserti d'Africa e d'Oriente vive con poche once di pane e di erbe raggiungendo con una fragile ossatura di ragno venerabili longevità, viene a coincidere (almeno in parte) con quella del corpo orientale asciutto e legnoso. La metafora vegetale dell'*arbor vitae* s'incarna in questa immagine del vecchio tronco rugoso eppur vitale (« ll'om perfetto a l'arbor se figura », andava litaniando Iacopone), dell'asceta indurito e incallito nelle vigilie e nelle diete aride disidratanti, dalle quali era interdetto l'uso dei cibi cotti (spesso era vietato anche l'olio), razionando sempre spietatamente non solo l'acqua ma anche il sonno. Regimi dietetici miracolosamente in bilico sull'abisso, che producevano fantasmi e tentazioni a getto continuo, dominati da un'unica ossessione, quella della carne, nelle due varianti del commestibile e del godibile: la donna e la tavola. In queste condizioni di spossatezza fisiologica, le tentazioni e le visioni si riproducevano a getto continuo e le battaglie con le incarnazioni dei piaceri diventavano epiche, cicliche, interminabili. Anche Gesù – si ricorderà – venne tentato, in un periodo molto delicato, dal demonio che, cercando di approfittare del suo digiuno e della sua fame procurò « di farlo cadere in grave errore ».[3]

Belli, a loro modo, d'una bellezza sacra e disumana, spiranti – come avrebbe detto san Paolo – « odor di vita », apparivano i seguaci della *mensa sacra atque sobria*: « Moses facie splendidus, Helias corpus suum velut spiritum ad nutum facile ducens [...] ».[4] Sembra che anche Cristo seguisse questo *regimen bonitatis*.

[3] P. Franceschino Visdomini da Ferrara, *Discorsi morali sopra gli Evangeli correnti...*, Venezia, A. Muschio 1566, c. 31r.
[4] Thomae Philologi Ravennas, *De vita hominis ultra* CXX *annos protrahenda*, Venetiis, anno sanctissimi Iubilei 1550, s. n. t., I, c. 47v.

Abstinentia etenim humorum consumptis superfluis nitore splendentium corpore pulcherrimo colorato atque habili reddito, cerebri spiritu candidissimo sensibili ac motivo toti instillato côrpori suos passim observatores contra vitia et malos demones familiariter munit atque tuetur et quasi templum Dei incontaminatum reddit animum mentemque Deo coniungit, nihil etiam ad sanitatem complexionisque temperantiam melius. Neque enim nutrimentum natura valentius adsumendum, sed quo potius natura sit valentior. Asserunt enim nonnulli Christum ea meta cibum sumpsisse, ne digestionis superfluum gigneret. Plurimi quoque cibi parcitate sanitate simul et corporis agilitate gavisi sunt usque ad quadraginta dies ieiunantes [...] [5]

Il corpo umano divenuto « quasi templum Dei incontaminatum », puro e mondificato, prosciugato dagli umori che rappresentavano il più facile canale d'ingresso dei demoni tentatori e possessori, in comunicazione privilegiata col divino (« animum mentemque Deo coniungit »), avrebbe potuto scavalcare agevolmente il secolo. Ma le teorie di Tommaso da Ravenna detto il Filologo (1493?-1577), cui la *Vita sobria* di Alvise Cornaro deve non poco, si dimostrarono purtroppo ottimistiche fuor di misura. Il *De vita hominis ultra* CXX *annos protrahenda*, l'enchiridion che questo medico ed astrologo dedicava regolarmente, morto un papa, al suo successore per rivelargli le tecniche adatte a raggiungere lontanissime longevità, fallì sempre i suoi obiettivi. Nessuno dei pontefici ai quali l'indirizzò raggiunse mai l'età dei patriarchi. Se Paolo IV (il più longevo dei tre destinatari) ebbe una buona durata, Giulio III e Pio IV non riuscirono a toccare neppure i settanta.

Impastato di fango e d'acqua, molle di pituita e di poltiglia mesenterica nella quale nascono e si riproducono continuamente filamenti verminosi, pascolo preferito dai lombrichi di tutti i generi (le donne specialmente, cucurbitacee umane dall'utero gonfio di liquide impurità), sperma fermentato, spuma indurita, carnume lievitato, obbrobrio del « mondo immondo » (Iacopone),

homo de humo, limus de limo [...] Homo de humore liquido [...] Nihil aliud est caro [...] nisi spuma caro facta: sed erit, quando erit cadaver miserum et putridum, cibus vermium [...] Si diligenter consideres quid per os et nares caeterosque corporis meatus egrediatur, vilius sterquilinium nunquam vidisti [...] De vili materia facto et vilissimo panno involutus, menstruali sanguine in utero materno fuisti nutritus et tunica tua fuit pellis secundina.[6]

[5] *Ibid.*, c. 47v.
[6] Sancti Patris Bernardi Abbatis Claravallensis, *Meditationes piissimae ad hu-*

Dopo san Bernardo il vituperio sarà perfezionato da Innocenzo III che, implacabile, completerà l'ignobile, iperrealistico ritratto dell'uomo-escremento, produttore d'« immondizie » escrementizie, urina, sputo, feci, pidocchi, vermi, fetore: omiciattolo « formatus [...] de spurcissimo spermate [...] esca vermis qui semper rodit et comedit immortalis; massa putredinis, que semper fetet et sordet horribilis ».[7] Iacopone, da parte sua, su questo *tópos* cadaverico, innalza tetre, desolanti litanie:

Aguard'a l'arbore, o omo,
quanto fa süave pomo,
odorifero, e como
è saporoso nel gustare...
O omo, pensa que tu 'n mini:
pedocchi assai cun lendenini;
e le polce so' meschine
che non te lassa veniare.

(*Laude*, 76)

In un mondo di « puzza estermenata », in cui la « lussuria fetente » alimenta la « sentina putulente » dell'« amore carnale », l'uomo appare portatore d'un inferno miniaturizzato, quello dei tormentosi, implacabili parassiti, pidocchi e pulci, che non gli danno tregua, che gli tolgono pace e riposo (« veniare »). Vita infernale, prima di cadere nel pozzo nauseabondo, nella voragine « putulente » dell'inferno che, specialmente prima di Dante, viene percepito come abisso nauseabondo, ammasso di « gran fetore », dilatata tomba dove il corpo si fa « putredissimo fetente » e la carne « data a li vermi en commestione ».

La carne vecchia, la carcassa sfiorita dagli anni, appariva – in questa dimensione impietosa – come un orribile simulacro di laidezza totale.

Lo stròbele, oprobrioso,
brutto, putuglioso;
co ll'occhi resguardusi,
rusci e caccolusi;

manae conditionis cognitionem, in *Operum tomus quintus. Aliena, dubia, notha, et supposititia*, Lugduni, Sumptibus Societatis Bibliopolarum 1679, pp. 140-41.

[7] Lotharii Cardinalis (Innocenti III), *De miseria humanae conditionis*, edidit M. Maccarrone, Lucani, in Aedibus Thesauri Mundi 1955, p. 8.

palpetr'areversciate,
che pago ensanguenate;
lo naso sempre cola
como acqua de mola;
co' de porci sannati
li dente so' scalzati;
cun quelle rosce gignìe,
che pago pur sanguìe...
con quello esguardo orrebele
en la faccia terrebele;
ma pur lo gran fetore
che de bocca esce i fore,
la puzza estermenata
la terra n'è enfermata;
la saracchiosa tossa
(c'a lo veder concussa)
con lo sputo fetente,
che conturba la mente;
ròina [scabbia] secca serrata
che pare encotecata;
come lo can c'à 'l raspo
la man mena co' naspo;
or vidissce sonare,
che fa nel suo grattare
lo vecchio dilommato
como arco plecato.

(Iacopone da Todi, *Laude*, 57)

Grottesco mostro gocciolante muco e flemma, contaminatore della terra col suo fetore, pituitoso e rognoso, sempre intento a grattarsi senza requie, dannato sacco di catarro.

Era fatale che in questa cupa, opprimente atmosfera di reificazione della carne, il lombrico finisse per essere rivestito della maschera d'angelo sterminatore, di giustiziere atroce della corruzione e della pravità umana, invulnerabile e sempiterno come uno di quei terribili punitori celesti che l'Onnipotente irato scagliava sulla terra per castigare e annientare; *vermis immortalis* (Innocenzo III). Il lombrico conosce la sua macabra, trionfale apoteosi nella cultura ecclesiastica, innalzato al grado di sacro, ineluttabile strumento

della giustizia divina, di « manigoldo » predestinato, nel sistema di premi e ricompense programmato dalla giustizia ultraterrena.

Sempre fragrante e spesso incorruttibile, il corpo dell'« uomo di Dio », del beato, che è un morto « speciale », non conoscerà l'oltraggio della demolizione che colpirà la carne dei comuni mortali. Indurita e quasi mineralizzata dalle più dure vigilie, scarnificata dai più intransigenti digiuni, la carne del venerabile servo di Dio, dopo morto profumerà come « suave pomo, odorifero » (Iacopone). La dura disciplina del deserto, l'ascesi nel monastero sono i percorsi deputati della depurazione della carne. La mortificazione è la premessa alla conservazione, *post exitum*. Dopo cinque anni il cadavere di san Romualdo apparve intatto nella tomba: « defosso igitur tumulo, ita propemodum totum sancti viri corpus sanum, illibatumque reperiunt ».[8] Regola quasi costante fra gli uomini di Dio – secondo il leggendario agiografico – la perfetta conservazione delle spoglie. Strani, incontrollabili effetti produceva, invece, il giacere inavvertitamente sulla tomba sacra. Fra questi, il più sconcertante segno della presenza occulta d'un tesoro di Dio, era la perdita dei capelli, come accadde a un bifolco chiamato Gislardo, nell'Alto Delfinato nei pressi di Vienne.

Questi, un giorno, dopo essere uscito sul far della notte per lasciare liberi i buoi nel prato che sta davanti al sacro cenobio perché pascolassero, quando giunse in un suo cantuccio, si sdraiò e subito prese sonno. Quando si svegliò dopo la quiete del sonno, mentre si rialzava, tutta la capigliatura e la barba gli caddero nel luogo in cui s'era addormentato. Era assai capelluto, infatti, secondo quanto affermano quelli che l'avevano veduto prima, ed aveva una barba fluente [...]

In altro tempo, una schiera di soldati era convenuta al monastero per pregare. Mentre tutti nella notte davano riposo al corpo, uno di loro, cui era stata affidata la custodia dei cavalli, dopo averli lasciati liberi nel prato che abbiamo detto perché si ristorassero col pascolo, andò loro dietro senza indugiare, ma, non appena si fu sdraiato e si addormentò, tutti i capelli gli caddero dalla testa. E, quando quell'uomo si levò, subito la sua testa apparve calva, luminosa come quella di chi tiene sul capo un elmo splendente e scintillante. I suoi compagni, appena videro l'accaduto, ne furono colpiti e dissero: « Di sicuro ti sei addormentato sulla tomba di un santo ». Egli, tutto bagnato di lacrime, con suo grandissimo dolore e vergogna, dovette portare, sebbene controvoglia, quei segni.[9]

[8] S. Petri Damiani, *De vita sancti Romualdi*, in *Opera omnia*, Venezia, Remondini 1783, t. II, col. 483.

[9] *Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. Alessio, Torino, Einaudi 1982, pp. 123-25.

Un tabù, molto singolare nelle conseguenze, proteggeva il sacro cubicolo.

Quando la teologia del verme incomincia a dare segni di stanchezza è la letteratura medica a tenere alto l'allarme per questi micidiali ordigni che trivellano con cieca, incontrollata furia la delicata e inerme macchina umana. Nel XVII secolo e, in parte, nel seguente, essi continuano ad essere visti nella luce funesta e ambigua, equivoca e ambivalente del « possessore ». Bianchi, nati da « materia putrida, pituitosa » o rossi generati da « sangue putrido », « communicata la putredine alle vene, tirando in consenso il cuore, fanno cardialgia e deliquio d'animo », « opprimono con orribili e gravissimi accidenti chi li patisce ».[10]

Da Ippocrate ad Alessandro Tralliano, da Galeno a Gerolamo Mercuriali che dedica tutto il secondo libro del *De morbis puerorum* ai lombrichi, la grande letteratura medica non aveva mai cessato d'occuparsi di loro. Dall'altro lato l'immaginario popolare, che si rifletteva con larga fedeltà nei libri di « segreti » (letteratura di consumo molto diffusa e fonte importante nella ricostruzione di orizzonti mentali tramontati), li riteneva responsabili anche delle crisi convulsive che colpivano i fanciulli. In uno dei più diffusi di questi libri, i *Secreti* del sedicente « Reverendo Donno » Alessio Piemontese, viene proposto un rimedio atto a « sanare i putti dal mal della luna, cioè quando tremano e tramortiscono, il qual male viene perché nel corpo de' fanciulli s'ingenera molte volte un verme con due teste che va al cuore e gli fa così tremare e molte volte gli ammazza [...] E alcuni putti che si sono morti di tal male, per non esservi fatti i rimedi buoni, sono stati aperti e hanno trovato in loro quel verme attaccato al cuore ».[11]

Ma il fantasma del *vermiculus rodens* appariva ovunque, nei

[10] F. Salando, *Trattato sopra li vermi, cause, differenze, pronostico e curatione*, Verona, A. Tami 1607, p. 3 e *passim*.

[11] *Secreti* del Reverendo D. Alessio Piemontese divisi in quattro parti. Nuovamente ristampati e da molti errori corretti. Con un'ottima regola per la conservazione della vita umana, secondo molti eccellenti uomini per tutti li dodeci mesi dell'anno. Ed una tavola copiosissima per ritrovare i rimedj con ogni facilità, Venezia, Francesco Locatelli [1780], p. 22. La prima edizione di questo fortunatissimo libro, di fama europea, è del 1550. Cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*; trad. it., Torino, Einaudi 1980, pp. 340, 359. La traduzione in francese dei *Secreti* è del 1559. Cfr. J. Ferguson, *Bibliographical Notes on Histories of Inventions and Books of Secrets*, London, 1959.

libri dei sapienti come nelle fiabe delle ave e nei racconti delle balie. Era un dogma visionario ritenuto responsabile dei fatti più sorprendenti: alcuni ritenevano che fosse capace perfino di rendere muti, di bloccare la voce e la parola. Proiezioni del negativo umano, viscide incarnazioni dei peggiori escrementi fisici e morali dell'*homo sapiens* vengono sottoposti a un lento processo di antropomorfizzazione che li trasforma, nel Seicento, in agenti destabilizzatori dell'equilibrio psichico e corporale. « Vitales quoque functiones non parum offenduntur. Aegri enim iracundi sunt et inconstantes ».[12] Predatori voraci assalgono i bocconi finiti nello stomaco e li divorano sottraendo l'alimento al corpo da loro infestato: « contingit quoque interdum appetitus caninus non ob aliud nisi quia haec animalia interdum usque adeo voracia sunt, ut statim rapiant alimentum e ventriculo, quo tempore, ut dicebat Galenus, corpora vehementissime emaciantur ».[13]

I « signa » dell'aggressione verminosa hanno qualcosa in comune con l'entrata degli spiriti maligni nel corpo del posseduto. In Aldrovandi, ma ancor più in Codronchi, a lui coevo, diventano sempre più inquietanti i segni dell'infestazione

> [...] oculi translucent statim, genae livescunt, noctu frigido sudore profluunt, ora salivant in sommo, die sitis magis accenditur, lingua labiaque arefiunt, oris foetor plurimum adest, facies pallet, nauseae crebrique vomitus adsunt, cibos aversantur, dentibus strident, nocte praesertim linguam exerunt [...] [14]

I lombrichi dell'uomo vengono visti nella luce equivoca e impura di maligni flagellatori della carne, avvertiti dalla coscienza collettiva come insidia permanente che mira a salire in alto per colpire il cuore. In Alessio Piemontese, s'è visto, il « mal della luna », la crisi motoria del lunatico precoce, di cui è ritenuto responsabile il verme, ha molti tratti in comune con lo sconquasso del sistema limbico in cui versa l'invasato convulsionario che sente « il cuore divorato » (Florian Canale). In entrambi i casi è il cuore l'organo verso cui mira l'agente maligno

> [...] lumbrici [spiega Battista Codronchi] quandoque magnas ac malignas febres accendunt ex malis putridisque vaporibus qui ab illis elati ad cor per venas ac arterias pertingunt; si vermes plurimum crescant et naturae insi-

[12] U. Aldrovandi, *De animalibus insectis libri septem, cum singulorum iconibus ad vivum expressis...*, Bononiae, apud Ioan. Bapt. Bellagambam 1602, p. 667.
[13] *Ibid.*, p. 667.
[14] *Ibid.*, p. 667.

gnem offensam inferant, pulsus fiunt parvi, obscuri, inequales ac aliquibus deficientes; aegrotantes animi deliquiis variis, modo levioribus, modo gravioribus, pro lumbricorum saevitie ac pravitate corripiuntur. Accidit quandoque eadem de causa cordis palpitatio ac tremor; fiunt circa ventriculum et intestina, tormina [dolori], punctiones, morsus incredibiles et cardilalgie; ita sunt stomaco infensi, ut eorum qualitate vel natura, vel ipsorum pravis ac foetidis vaporibus, omnis concidat appetitus [...] Ob maximum consensum quam habet ventriculus cum cerebro, lumbrici motu suo inordinato, vel morsibus, ac punturis, aut etiam putridis ac malignis vaporibus ad caput elatis, excitant vertigines, epilepsias, convulsiones, deliria et lethargos, praeterea ventres in tumorem attollunt, ut laborantes hydropici videantur [...] [15]

Il quadro clinico è impressionante: il polso svanito, l'appetito perduto, le febbri incalzanti, i dolori e le punture lancinanti, il ventre tumido come nell'idropisia. Deliri, per sovrappiù, letargie, convulsioni, vertigini, epilessia. Un'offensiva travolgente e devastante che dallo stomaco montava, inarrestabile, al cervello.

Paolo Egineta – citato da Codronchi – affermava che « multos a lumbricis corrosos et convulsos periisse ». Altri medici sostenevano d'averli visti uscire dagli inguini. Nicola Fiorentino ricorda il caso di un paziente che si era salvato perché « plures vermes ex umbilico erupisse ». Il Trincavelius narra d'un bambino quinquenne « in quo vermes rotundi, perforato ventre, per umbilicum exiere ». Marcello Donato raccontava che a Trento, ai tempi del sacro Concilio, « adfuisse quandam mulierem, quae praeterquam quod singulo mense, purgationes menstruae ei prodibant ex umbilico, lumbricos etiam vivos ex eo solita esset effundere ».[16]

Questa donna che getta dall'ombelico sangue mestruo e lombrichi sembra l'immagine stessa della carne putrida e contaminata, eppur vivente, che dal mestruo marcio ed immondo genera « animalia infecta ».

Molti riuscivano a salvarsi espellendoli col vomito, favorito da farmachi emetici: tale il caso citato da Amato Lusitano di una donna caduta in crisi lipotimica che « cum copioso vomitu lumbricum iustae magnitudinem eiecisse et a stomachi rosionibus, lancinationibus, ex quibus in lypotomia et syncopim saepe incidebat, immunem esse factam ». Lo stesso fisico descrive il caso di un giovane quasi morente, che, dopo aver preso un farmaco vomitorio,

[15] *De morbis qui Imolae, et alibi communiter hoc anno* MDCII *vagati sunt.* Commentariolum in quo potissimum de lumbricis tractatur... auctore Baptista Codronchio, medico imolensi, Bononiae, apud Baptistam Bellagambam 1603, p. 21.

[16] *Ibid.*, p. 29. Anche le citazioni precedenti sono tolte da quest'opera.

rigettò « lumbricum cum dorso lanuginoso », riuscendo a salvarsi. Antonio Benivieni ricorda, da parte sua, il caso d'un falegname che, tormentato per due anni da dolori quasi continui al cuore, riacquistò la salute non appena « lombricum vomitu expulisse, longitudine quatuor digitorum, satis plenum, capite rubro, levi rotundoque ».

Le convulsioni prodotte dai vermi potevano essere incontrollabili a tal punto che Vittorio Trincavelli racconta di aver visto dei ragazzi « qui a verminibus adeo male affecti [...] retrorsum adeo convellerentur, ut pene calcaneis caput contingerent »: si contorcevano tanto disperatamente da arrivare a toccarsi la nuca coi calcagni.

Un caso simile fu osservato anche da Codronchi, vigile medico imolese. Il figlio quattordicenne di Arrigo Fontana, morì nel quinto giorno, dopo che « cum ratione saevitiei lumbricorum maximis convulsivis motibus, cum ingentibus clamoribus ac torminibus torqueretur ».[17] Non mancarono tuttavia alcune « mulierculae » che « id ex maleficarum venefitio factum esse existimaverint »: vittima delle streghe, si diceva, perché non era facile distinguere un maleficio venefico da un veneficio verminoso. Se gli effetti erano i medesimi, le cause (si riteneva, non senza qualche barlume di logica) non potevano essere molto dissimili.

Qualora i malati non morissero, i vermi dovevano necessariamente saltar fuori dai corpi, prendendo le strade più diverse. Codronchi li vide nel 1587 uscire uno dalla bocca e due « per sedem » dagli orifizi della moglie di un procuratore, una certa Rosa. Nello stesso anno suor Francesca, cappuccina, dolorante fino al delirio, ne espulse parecchi « per alvum ». Lombrichi neri, lunghi fino a cinque piedi, ricoperti di peli, uscivano dall'ano. Ma poteva anche accadere che uscissero dalle orecchie e dalle narici. Antonio Benivieni racconta d'un suo amico « laborantem dolore capitis intensissimo, caligantibus oculis, mente aberrante, voce suppressa et animi deliquio » che dopo dieci giorni « vermem e destra nare, palmo longiore eiicisse ». Una contadina, invece (riferisce l'instancabile Codronchi) che soffriva « incredibili palpitatione et fluctuatione ventris », tumida e gonfia come fosse incinta, si sgravò d'un gran numero di vermi. D'un barbiere, poi, racconta che « alvum solutum sponte habentem, praeter multa et liquida et corrupta

[17] *Ibid.*, pp. 30-31.

(qualia in lumbricorum effectu conspiciuntur) longam seriem vermium cucurbitinorum invicem cohaerentium egesisse ».

Le immagini dell'uomo latrina, dell'uomo letamaio (*sterquilinium*, amava dire san Bernardo), « saccus stercorum, cibus vermium » (idem), « massa putredinis » (Innocenzo III) sono perfettamente congeniali a una teologia che doveva convivere con patologie rivoltanti, con una medicina che vedeva l'uomo attraverso i suoi escrementi e che degli stessi si serviva per guarirlo. In un orizzonte brulicante di lombrichi, l'uomo verminoso che sputava fetidi animali da tutti gli orifizi e da tutti i pori non poteva pretendere da parte degli uomini che sognavano purezza e perfezione, angeli radiosi e sofficemente levigati, paradisi incontaminati e luoghi incorruttibili, un ritratto meno ignobile.

Belve (*ferae*) aveva chiamato Ippocrate i vermi, « saeva animantia » i Latini, κακὰ θηρία, Suida. Crudeli e omicidi non risparmiavano i vecchi anche se preferivano i bambini, i giovani, le donne. In quell'infausto 1602 imolese, Sebastiano Mariani di otto anni, espulsi due vermi dalla bocca, trapassò in poche ore; la giovane serva di Alberico Pasini morì dopo aver emesso nello spazio di sette giorni, « tum supra, tum infra », cinquanta e più vermi di grandezza non mediocre; il falegname Oliviero Mazzolani, sessantacinquenne, si spense dopo esser giaciuto a letto per molti giorni e aver buttato fuori « multos vermes tenues ». Una vecchia, Pirunda, pur avendo espulso molti lombrichi, « ex hac vita migravit ». La moglie di Tommaso Arduini, gravemente ammalata, « excreto lumbrico mirae longitudinis [...] vitam cum morte commutavit ». Cesare Canevari, fabbro, « cum diu a lumbricis esset vexatus, et illi, instar hydropicorum, venter intumuisset, excreto longiori lumbrico, e vita decessit ». Gonfio nel ventre, morì anche un giovane contadino, Rinaldo de Albana. Con l'addome tumido, il polso tenue, aritmico, incerto, Antonio, figlio di maestro Lodovico di Trarivio, convalescente di pleurite, dopo qualche giorno fu costretto a rimettersi a letto, « excreto lumbrico vivo percurrente ac maculis quibusdam asperso, animam aegit ».

Storie di letargie mortali vedevano i lombrichi in primo piano, protagonisti di micidiali marce verso i centri vitali. Un grande raccoglitore di anatomie « estravaganti », Teofilo Bonnet, nel *Sepulchretum* (una livida galleria di casi patologici portati alla luce, « per anatomen indagati », una *pynacotheca imaginum* di corpi

squartati e sviscerati dalla lancetta chirurgica), ricostruisce sinteticamente la storia noseologica di una bambina undicenne caduta in una ferale, rapida letargia senza ritorno (« lethargus a vermibus in intestino tenui conclusis inductus, sano cerebro »).

Puellae XI annorum lethargus quadraginta horarum spatio funestus fuit. Aperto cranio, cerebrum sanum citra inflammationem et ventriculi mundi reperti. In intestino vero tenui vermes duodecim oblungi, conglobati, et intestinum cum insigni rubore inflammatum fuit, frustra injectis clysteribus, cauterio suturae coronali applicito et cucurbitulis affixis.[18]

Ubiqui, nemmeno il cranio si sottraeva al loro campo d'azione. Emicranie violentissime fino alla frenesia e alla follia venivano attribuite alla loro azione.

In hemicrania vehementissimo dolore raro apparent vermes, aliquando tamen id fieri docet Hollerius [...] Morbum hunc Poloni *Stowny roback*, Germani *Hauptwurm* appellant; fuitque olim in Germania et Hungaria frequens, atque omnes eo correpti in phrenesin vel maniam inciderant, mortuisque, dissecto cerebro, vermiculus inventus est [...] Cornelius quoque Gemma in appendice operis *Cosmocrit* de Haemitritaeo pestilentiali disserens, mulierem in civitate quadam Mosae fluvio adiacente, vehementissimo et diuturno capitis dolore correptam memorat; qua postea expirante, cerebrum dissectum fuit, atque inibi maxima putredinis vis vermiunque copia reperta.[19]

Racconta Giovanni Fernelius che un canonico antoniano, tormentato da un dolore colico, dopo aver assorbito una pozione « deiecisse vermem viridem, figura lacerti, crassiorem tamen, hirsutum et pedibus quattuor innitentem ». Uscito questo mostro verminoso, gonfio e irsuto, dal profilo di lucertola, il canonico tirò le cuoia.

Storie inquietanti come questo caso clinico osservato dall'insigne contemporaneo di Cardano, Fernelius, che Gabriele Fallopio considerava il più grande medico e filosofo del suo tempo e Guy Patin chiamava uno dei suoi « santi, assieme a Galeno », erano più frequenti di quanto si possa immaginare. Strane e stupefacenti, svelano una dimensione (non sapremmo dire se visionaria o reale) da

[18] Theophili Bonneti (Bonnet), *Sepulchretum sive anatomia practica ex cadaveribus morbo denatis proponens historias et observationes omnium humani corporis affectuum, ipsorumque causas reconditas revelans*, Lugduni, Cramer et Perachon 1700, I, p. 167.

[19] *Insectorum sive minimorum animalium theatrum*. Olim ab Edoardo Wottono, Conrado Gesnero, Thomaque Pennio inchoatum, tandem Tho. Moufeti Londinatis opera sumptibusque maxime concinnatum, auctum, perfectum. Et ad vivum expressis iconibus supra quingentis illustratum, Londini, ex Officina typographica Thom. Cotes, p. 283.

incubo. Nel corpo degli uomini – così pare – si annidavano tormentosi e orribili animali.

È noto l'episodio narrato da Benvenuto Cellini di cui non abbiamo (dopo aver sentito tante testimonianze) molte ragioni di dubitare. Convalescente, fatto portare dal cardinale Cornaro nella villa di Monte Cavallo, appena arrivato, racconta,

> cominciai a vomitare; innel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e' peli erano grandi e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi [...] [20]

Sembrerebbe quasi che lo stomaco da qualche secolo si sia andato modificando, non sia più quell'oscuro sacco delle meraviglie dal quale potevano balzar fuori, col vomito, le cose più straordinarie: mostriciattoli policromi, « cose » indefinibili, gelatinose e, nel caso dei maleficiati, interi magazzini di chincaglieria.

Rivelatore di questa particolare condizione dello stomaco, laboratorio stravagante, nella sua incontrollabile e sensibile fecondità, di oggetti strani e conturbanti è l'episodio capitato a Leonardo Fioravanti in una osteria nei dintorni di Spoleto, nell'ottobre dell'anno 1558. La moglie dell'oste che da venticinque giorni « mai avea potuto riposare né giorno né notte e, come mangiava e bevea, gli venivano accidenti grandissimi », visitata dal medico girovago, prese due dramme di diaromatico, una delle portentose specialità del geniale ciarlatano bolognese contemporaneo di Benvenuto Cellini e di Berengario da Carpi. Due ore dopo averlo ingerito

> cominciò a vomitare, perché così è la operazione di detto diaromatico, e tutta quella notte vomitò un mare di poltronaria del stomaco. E fra l'altre cose vomitò una cosa simile ad una mola, ma di forma rotonda e pelosa, ed era viva; della qual cosa restai molto maravigliato, per non aver mai più visto cosa simile a quella. Io la lavai e la messi dentro una scattola con bambagio acciò la potessi mostrare al mondo per cosa maravigliosa; ma gionti che fussimo a Pesaro, città bellissima del Duca d'Urbino, la volsi vedere e la trovai tutta soluta, che era restata in così poca quantità che non avea forma nessuna: nondimeno, quando la donna la vomitò, era grande e maravigliosa, come ho detto [...] [21]

Come meduse dal fondo marino, così dagli abissi dell'uomo interiore, dallo stomaco, affioravano oggetti non identificati, con-

[20] B. Cellini, *La vita*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi 1973, p. 188.

[21] L. Fioravanti, *Il tesoro della vita humana*, Venezia, Eredi di Melchior Sessa 1570, cc. 80v.-81r.

glomerati viventi, oscure forme pelose che, strappate al loro ambiente, si scioglievano dopo pochi giorni lasciando una chiazza gelatinosa.

Questa forma tondeggiante che emerge dal pozzo dello stomaco strappata dalla forza emetica che la aspira, può essere allineata, insieme a molti altri reperti vomitati dai visceri, in un museo dell'immaginario, oppure in un gabinetto di meraviglie e prodigi della natura. O in una raccolta di arte demoniaca, se si preferisce. Arte effimera oppure no?

Per quanto possa sembrare assolutamente improbabile, raccolte del genere, di oggetti rigettati dagli indemoniati durante l'attacco esorcistico, esistevano in passato, a smentire l'opinione secondo la quale le « cose » rigettate dai maleficiati erano prodotti della prestigiazione demoniaca, illusioni del grande giocoliere, maestro eccelso di ludificazioni, inganni, ludibri. Secondo i sostenitori di questa teoria

> Satana per poter meglio ingannare gli uomini, fa apparere queste cose [agocchie, capegli, chiodi, pietre...] così, a fine che paia cosa miracolosa, quando si vede e considera queste cose essere di tal natura, forma e qualità che impossibile sarìa che potessero entrare nel corpo umano per via naturale, eziandio spezzate, ma che in verità non sono cose vere e naturali; il che appare perché vengono e usciscono fuori del corpo o per vomito, ovvero di sotto e appaiono nel principio fra quelle materie liquide quando usciscono del corpo; ma se le servarai per spacio di sei, overo otto giorni, vedrai che si liquefaranno e andaranno in niente [...] [22]

Anche la « cosa » rotonda e pelosa che Fioravanti coi suoi potenti vomitorii aveva fatto venire fuori (anche lui, in fondo, compiva un'operazione esorcistica, ripulendo il fondo dello stomaco dal male) parrebbe potersi catalogare fra le forme illusorie apprestate dai demoni, solite a liquefarsi dopo pochi giorni.

Ma il problema è più complesso. Secondo un grande tecnico della pratica esorcistica, gli oggetti rigettati dagli ossessi erano solidi, veri, non transeunti, effimeri, destinati a durare. Il massimo esperto cinquecentesco dell'« arte essorcistica », il minore osservante Girolamo Menghi, rifiutava questa teoria intorno alle malie del diavolo prestigiatore, « mastro di bagattelle » illusorie, fabbro di chincaglieria immaginaria, adducendo tutta una serie di espe-

[22] G. Menghi, *Compendio dell'arte essorcistica, et possibilità delle mirabili, et stupende operationi delli demoni, et de i malefici. Con li rimedij opportuni alle infirmità meleficiali*, Bologna, Giovanni Rossi 1582, p. 160.

rienze diverse e concrete. In primo luogo citando i « mirabili fatti » che avvenivano in un santuario francescano.

Nella Marca d'Ancona è un certo luogo, il qual si chiama Monte Brandone, nel quale è fabricata una chiesa ad onore di Maria Vergine ove Iddio opra molti miracoli ad onore della sua madre alla quale molti spiritati da lontani paesi vengono per potersi liberare da tal vessazione; ove è il mantello del beato Giacobo dell'ordine del padre san Francesco il qual per gli meriti di quello, non sì tosto è posto sopra un spiritato, che subitamente si libera; e s'egli è maleficiato, getta fuori tutte quelle cose maleficiali, le quali colte da i frati di quel luogo, sono appese a i muri della chiesa, le quali (secondo ho inteso da persone degne di fede) sino al dì d'oggi anco stanno ivi e possono essere vedute da tutti, le quali se fossero fitticie [...] non si conservariano e vedriano per sì longo spacio di tempo.[23]

Persone degne di fede ci hanno riportato che questi « oggetti maleficiali » sono scomparsi nel nulla e che di essi i frati, oggi, non serbano più memoria... Però Gerolamo Menghi ci assicura che a Bologna (e si ritorna alla patria di Fioravanti, il medico-esorcista) in casa del rettore della chiesa di Sant'Antonino « uomo in vero nel scongiurare, essorcizare e scacciare demoni espertissimo e terribile » non solo vide « molte cose mirabili vomitate da essi spiritati » ma poté anche prenderle in mano:

le quali [cose] io con le proprie mani più volte ho toccato, fra quali ho visto due castagne grossissime, in una delle quali era un paolo d'argento che poco si vedeva e non si poteva conoscere come gli fosse stato posto dentro, non essendo ponto rotta la scorza se non quanto appareva il paolo. L'altra era piena d'agocchie da pomello o da mazzuola che trapassavano da una banda all'altra e con sì bell'artificio che parevano essergli nate dentro; e molte altre cose degne di ammirazione, le quali longo tempo si riserbarono appresso di lui e anco appresso di molti altri esorcisti ho veduto tali cose.[24]

Fra oggetti maleficiali e « cose maravigliose » rigettate dalla « poltroneria » dello stomaco dalla bocca, o evacuate dall'altra parte, pare che nei secoli passati il corpo umano rinchiudesse nei visceri una specie di *Wunderkammer*, un serbatoio dal quale potevano zampillare le cose più strane: vermi enormi, pelosi, dagli strani colori, mostriciattoli simili a lucertole, mole respiranti, castagne nelle quali una mano ignota aveva misteriosamente inserito chiodi, aghi, capelli « mirabilmente acconci » (Girolamo Menghi).

Dal pozzo dello stomaco potevano affiorare oggetti fachireschi, quantità abnormi di cose inghiottite, armamentari culinari da

[23] *Ibid.*, p. 161.
[24] *Ibid.*, p. 162.

struzzi. In un libro uscito nel primo decennio del Cinquecento, il medico fiorentino Antonio Benivieni riporta il caso di una paziente che gli apparve « novum et admirandum morbi genus »: una donna sessantenne sembrava volersi strappare con le mani un oscuro dolore che la tormentava al basso ventre.

Cumque in horrendum clamorem erumperet, intumescebat illico totus venter adeo ut uterum gestare crederes octimensem: et voce exhausta ubi toto cubili hinc inde reiectans sese et plantas pedum interdum cervici connectens, resiliebat in pedes: iterum procidens ac resiliens isthuc ipsum identidem factitabat [...] Interrogata quid egisset penitus ignorabat. Nos vero eiusmodi morbi causas disquirentes arbitrati sumus hoc malum ex vulvae ascensu et vaporibus malis sursum elatis ac subinde cor et cerebrum impetentibus provenire. Quare idoneis medicamentis adhibitis, cum nihil omnino profecissent non parum mirati sumus. Arecta tamen via minime desistendum putavimus; donec ferocior facta ac torvis oculis circumspiciens, tandem prorupit in vomitum. Quo longiores et recurvos clavos aeneasque acus una cum caera et capillis in globum mixtis evomuit. Et novissime ientaculi frustrum tantae magnitudinis ut devorare integrum nullus potuisset. Cumque id ipsum saepius etiam vidente me factitasset, teneri eam arbitratus sum spiritu malo: qui dum haec ageret, spectantium oculos perstringeret. Quare spiritalibus medicis commendata, manifestioribus dein signis et argumentis rem comprobavit. Nam et nos saepe eam vaticinantem audivimus et ea praeterea agentem vidimus [...] [25]

La vecchia ossessa dagli occhi torvi, gonfio il ventre oscenamente come in una ripugnante, impossibile gravidanza, urlante e convulsa, vomitante chiodi adunchi e una valanga di cibo indigesto, passata dai medici ai sacerdoti si trasfigura in vaticinante profetessa. Grottesca caricatura della maternità, sintomo teratologico di vecchiaie agitate e difficili, proietta riverberi di allarmante luce sopra una condizione farneticante e stregonesca che vede ancora una volta lo stomaco nelle vesti di polivalente serbatoio di ignobili dovizie contaminate. Convulse sibille fermentanti – come funghi lividi e sospetti, secernenti boli venefici – in un tessuto sociale inquieto, « brulicante » di visionari, di profeti, di pitonesse.

In questa scena agitata, dove la compenetrazione fra anima e corpo, fra sacro e profano, fra salute e salvezza era saldata all'ordine delle cose, la interscambiabilità fra il medico e l'esorcista diveniva ineluttabile. Il passo di Antonio Benivieni si presta anche ad un interessante rilevamento: se questo « caso » poteva essere classificato fra i fatti clinici straordinari e nuovi, si può dedurre che le

[25] A. Benivieni, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, Firenze, Phil. Giunti 1507, cap. VIII, c. bII.

ossessioni demoniache nel primissimo Cinquecento non si erano ancora diffuse a macchia d'olio come nella seconda metà del XVI secolo e nel Seicento.

Le tecniche di evacuazione e l'arte esorcistica erano tanto intrecciate da apparire quasi gemelle. Le « infirmità meleficiali », gigantesche indigestioni di « cose » velenose per la salute dell'anima, venivano curate con vomitorii e purganti. L'elleboro bianco o veratro, e l'elleboro nero (il « semplice » più drastico e risolutorio) dominavano sovrani: insidiosi, tossici, sconvolgenti « ut exagitetur corpus et spiritus resolvantur ». *Extremis morbis extrema exquisite remedia*, sembra fosse il precetto ippocratico. Per coloro che ritenevano l'intervento terapeutico un *conflictus* fra salute e malattia da risolvere in una dura battaglia con medicine potenti (« medicamenta igitur morbo fortiora esse debent; nam victoria pugnae fortiori conceditur »),[26] i *vomitoria* al veratro erano da preferirsi ai purganti perché « vomitus fortior est deiectione ». Il medico negligente, timoroso e insipiente, invece, era solito prescrivere rimedi che – anche secondo Gerolamo Cardano – aggravavano irreparabilmente la malattia, perché « cum materia grossa aut melancholica fuerit, tollunt quod subtile est et crassum derelinquunt, et ita ex curabilibus morbis incurabiles faciunt ».

Contro questi terapeuti troppo docili con gli ammalati (« aegrotis obsequentes, indulgentesque »), ignoranti per incompetenza o pavidità che gravi malattie richiedono potenti armi d'attacco (« in validis morbis valida requiri medicamenta »), il farmacologo e medico romano Pietro Castelli, l'autore di *Emetica* (1634), trattato d'una compiutezza ossessiva e capillare in cui « agitur de vomitu ac vomitoriis », è particolarmente severo. Imperdonabile egli ritiene l'errore di coloro i quali si limitano ad usare farmachi deboli, di quelli che « solis utantur medicamentis quae *benedicta* ipsi appellant, lenientibus quidem morbum, nunquam tamen ex toto expellentibus, si quidem fuerit magnus et vehemens, unde potius *maledicta*, cum morbos non tollant, ab aegris dici maerentur ».[27] Il trattato di Pietro Castelli, in cui vengono esaminate con cura atten-

[26] P. Castelli, *Emetica. In qua agitur de vomitu et vomitoriis*, Romae, Ex typ. I. Mascardi 1634, p. 1. Il C. fu autore, fra le altre cose, di *Opobalsamum. Examinatum, defensum, iudicatum, absolutum et laudatum*, Messina, vedova di Gio. Franc. Bianco 1640; e di un trattatello sullo zibetto: *De hyaena odorifera*, Francofurti, 1668.

[27] *Ibid.*, p. 1.

ta e grave dottrina « quae sunt agenda ante vomitum, in vomitu et post vomitum », è un monumento al più drastico e temibile degli emetici, quell'elleboro che Areteo Cappadocio aveva chiamato « medicina sacra », detto anche « melampodio » (nella varietà nera) « perciocché si dice » – scriveva Dioscoride – « che Melampo pastore di capre fu il primo che purgò e sanò con esso le figliuole di Preto diventate furiose ». Con quest'erba esorcistica che nella raccolta esigeva un particolare rituale di tutela (« quando lo cavano, stando in piedi chiamano in aiuto e pregano Apolline e Esculapio [...] ») gli antichi erano soliti purgare anche le case.

Il rito della purgazione liberatoria con l'elleboro, cominciava con tutta una serie di atti preliminari che andavano dalle lozioni e dai bagni all'eccitazione del sudore, all'umettazione del corpo, agli impiastri, ai clisteri, ai fomenti, alla dieta speciale.

Durante la crisi espulsiva bisognava controllare la situazione cercando di evitare gli « accidenti » che non raramente sopravvenivano. L'elleborismo poteva portare con facilità a svolte drammatiche: cefalee, vertigini, debolezza visiva, singhiozzo, convulsioni, soffocazione, perdita della voce e delle forze. La crisi tossica da alcaloidi (la veratrina), in misura diversa, era inseparabile da questo medicamento « eroico » che lasciava le mucose intestinali in uno stato di profonda irritazione, accompagnata da una persistente sete e da sputo sanguigno. Si praticavano inoltre, in certi casi, forme d'interventi ancora più drastici, la *superpurgatio* (un'azione combinata vomito-purga) o *hyperchatarsis*, in cui il paziente veniva stretto da « vinculis seu ligaturis »: legato e impacchettato. Una tortura terapeutica, che sconfinava nel sacrificio perché gli esorcisti puntavano alla supercatarsi come i medici alla liberazione totale, alla *superpurgatio*, all'espulsione del male, fossero oggetti maleficiali, oppure tenie, ascaridi, ossiuri, umori neri, fuligginosi, melanconici, pituitosi ingorghi, eccessi flemmatici. C'era di che raccomandarsi, non solo ad Apollo e ad Esculapio, ma all'intero pantheon degli dei, o a tutti i santi dell'empireo cattolico.

Davanti a questo impressionante quadro è spontaneo chiedersi fino a che punto gli sconvolgenti lavaggi che procuravano convulsioni non facilmente dominabili o malamente guidate, condizioni di *transe* allucinatoria, stati vertiginosi con perdita della vista e della parola, soprassalti nervosi di cui è difficile sondare l'intensità ma probabilmente spossanti e profondi, momenti estatici e crisi visionarie, possono aver inciso sull'equilibrio psichico e sull'assetto

mentale di coloro che venivano sottoposti a simili tecniche purificatorie. Al di là d'ogni meccanico e rozzo rapporto deterministico sembra necessario chiedersi quale peso abbiano avuto simili terapie sulla formazione non solo di sensibilità diffuse, mentalità, sogni, sull'immaginario collettivo dei superpurgati, ma anche sulla definizione di protocolli culturali e sul condizionamento operativo d'apparati gnoseologici. Potrebbe essere interessante conoscere se e fino a che punto e in quale misura l'elleboro, droga emetico-visionaria, passò da sostanza produttrice di vertigine revulsiva a « oggetto » stimolatore di una cultura mossa o alterata. Si ha l'impressione che l'età della massima diffusione di queste tecniche espulsive e vomitorie, dopo un lungo periodo d'uso moderato [28] conosca un massiccio incremento nella seconda metà del Cinquecento e continui trionfalmente per oltre un secolo. I decenni a maggior tasso di demonismo, l'età d'oro della caccia alle streghe, il periodo della « riconquista » tridentina, del cattolicesimo totale e della teocrazia egemonizzante, vengono a coincidere con l'epoca delle vertigini e delle superpurghe, con strepitosi e veementi lavacri della carne infetta, con l'ossessione della catarsi individuale e della purificazione collettiva. La ricerca ad oltranza della purezza (o della salvezza nella purezza) porta fatalmente all'ideologia medico-ecclesiale della supercatarsi. Il trattato di Pietro Castelli, medico piissimo (durante gli anni d'insegnamento all'Università di Messina aveva creato un orto botanico, dedicato alla Vergine, diviso in dodici sezioni a ognuna delle quali corrispondeva il nome e la protezione d'un apostolo), da molti indizi sembra essere stato composto anche per incrementare e diffondere una tecnica farmaceutica in parte abbandonata forse perché ritenuta azzardata e pericolosa. La sua difesa dei medicamenti eroici, dei farmaci validi e potenti, dei rimedi estremi e radicali, tende – sotto la copertura ippocratica – ad una eroicizzazione della medicina in perfetta sintonia con la tensione religiosa della Controriforma, con lo slancio agonistico dei santi e dei missionari, con le estasi e i languori delle sante, i voli, i ratti, gli strilli, le vertigini di frati, asceti, eremiti, veggenti e visionari. Le frustate dell'elleboro, le accelerazioni e le decelerazioni che la veratrina imprimeva al sangue, al cervello, al sistema nervoso, i

[28] « [...] helleborus niger, preparatus per magisterium, paucis notum [...] non est pro corporibus delicatis et nobilis complexionis » (A. di Villanova, *De conservanda iuventute et retardanda senectute*, in *Opera omnia*, Basileae, Perna, 1575, p. 815).

deliqui e le convulsioni terapeutiche, i salti nell'irreale, la perdita d'equilibrio (cui devono aggiungersi altre forme d'intossicazione permanente causate da altre erbe e da diete autopunitive) possono aver avuto un qualche imponderabile rapporto – sia pur minimo e non accertabile – con i deliqui, le catalessi, i trilli e i voli di estatici, convulsionari visionari, con la generale atmosfera densa di vertigini, rapimenti, deliqui. Il caso di san Giuseppe di Copertino rappresenta il sintomo d'una diffusa nevrosi dai fondi oscuri e dalla eziologia complessa. È del tutto azzardato supporre che l'elleborismo, con l'alterazione dei valori cromatici, con i *black-out* artificiali abbia potuto impercettibilmente influire sopra una nuova sensibilità per i colori o influenzare la teoria e la pratica del chiaroscuro, il giuoco drammatico dei riverberi, delle luci e delle ombre? Le fluttuazioni psichiche possono essere ritenute del tutto estranee alle fluttuazioni visive, alle linee non rette, alle forme in movimento, alla contorsione accentuata e drammatica, alla concitazione delle voci architettoniche e pittoriche, alle stravaganze di un'ottica stralunata, d'un mondo mentale privato della sinderesi, attarantato; al balletto proteiforme dei movimenti insoliti e accelerati, al giuoco del mutevole, al clima di metamorfosi permanente e di sensualismo patologico? È lecito ipotizzare qualche punto di contatto fra elleborismo e barocchismo? Gli eccessi stupefacenti della lirica barocca, i « deliri vegetabili odorosi » dei secentisti, di coloro che « quadrata rotundis mutaverunt », le geometrie mutevoli, lo spazio che cangia, il cerchio che si muta in quadrato, la nuova grammatica delle forme irreali e improbabili, e le procedure geometriche alterate possono aver risentito degli odori acri delle erbe emetiche, delle vertigini liberatorie delle medicine tossiche, « grandi e terribili »? (Leonardo Fioravanti). Resta il fatto che l'androginismo mentale, il travestimento e la maschera del romanzo secentesco dove l'ambiguo giuoco della mutazione e dello scambio equivoco domina sovrano, gli specchi deformanti, Circe ed il pavone, il balletto dei travestiti e la danza degli opposti anche se non hanno una relazione immediata con la farmacologia del tempo, sembrano nascere da fantasie turbate e sconcertate (la « fantasia » era ancora sentita come turbamento della ragione, assai vicina alla « ludificatio » demoniaca, diversa dalla « immaginativa »). Proteo è figura emblematica della metamorfosi mentale. Nel discorso settimo del *Criticón*, di Baltasar Gracián, « Il fonte degl'inganni », Critilo e Andrenio scorgono arrivare per una strada impossibile

una carrozza, cosa rara in un cammino, ancorché dritto, così malagevole: era però fabbricata con tal artificio e di sterzo così aggiustato che superava ogni difficoltà. I cavalli che la tiravano erano due serpenti, ed una volpe era il carrozziero. Chiese Critilo s'era carrozza di Venezia, ma il cocchiero finse di non sentire. Venia dentro di essa un mostro, anzi una moltitudine di mostri aggruppati in uno: poich'era bianco e negro, giovane e vecchio, picciolo e grande, maschio e femmina, uomo e bruto.[29]

Questo mostro sdoppiato in mille volti, chiuso dentro una surreale carrozza guidata da una volpe e trascinata da due serpenti, è l'icona singolare dello stralunamento e del rovesciamento mentale operati dall'artificiosa cultura secentesca che nell'« oficina » dell'apotecario aveva un laboratorio pilota dell'immaginario sociale. Non è casuale che ciarlatani, unguentarii, *herbiers*, barbieri, praticassero il doppio ruolo di attori girovaghi e di guaritori, di esperti nei segreti delle erbe, delle pozioni, degli olii, delle purghe. Teatranti e purganti, sdoppiamenti d'una stessa maschera. Tutti operai dell'industria della dissimulazione e del suo contrario, la simulazione (anche il volto giovanile poteva apparire maschera di « un cadavero dissimulato dal favor dell'età »),[30] manovratori occulti di quelle « ombre che appartengono all'arte del fingere », in un mondo dominato dall'astuzia e dall'infingimento, regno incontrastato delle *vulpeculae*

[...] le volpi son tra noi molte e non sempre conosciute, e, quando si conoscono, è pur malagevole l'usar l'arte contro l'arte, e in tal caso riuscirà più accorto chi più saprà tener apparenza di sciocco, perché, mostrando di creder a chi vuol ingannarci, può esser cagion ch'egli creda a nostro modo; ed è parte di grand'intelligenza che si dia a veder di non vedere quando più si vede, giacché così 'l giuoco è con occhi che paion chiusi e stanno in sé stessi aperti.[31]

Il giuoco fatto con occhi che paion chiusi e vedono perfettamente, la finzione-paradosso del cieco-veggente, il chiaroscuro mentale, il doppio registro delle due verità conoscono un impressionante incremento negli anni della *superpurgatio*, nell'ideologia a doppio binario del puro e dell'immondo, dell'escrementale e dello spirituale. Nell'epoca della schizofrenia sociale più accelerata l'emetica

[29] B. Gracián, *Il Criticon*, traduzione dallo spagnuolo in italiano di Gio. Pietro Cattaneo, Venezia, N. Pezzana 1720, p. 67. La prima edizione della traduzione di Cattaneo è del 1685.

[30] T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di G. Bellonci, Firenze, Le Monnier 1943, p. 51.

[31] *Ibid.*, pp. 85-86.

segna il preludio alla mantica e all'esorcistica. In un mondo dove tutti sognavano furiosamente, dove le uscite fuori di sé e le fughe e i « viaggi » e le peripezie lunatiche, i salti e i soprassalti, erano all'ordine del giorno; dove i santi levitavano (i « cari a Dio stan sollevati in aria » scriveva Campanella), le sante si sollevavano, volavano, cadevano in estasi, gli « uomini di Dio » venivano misteriosamente catapultati nei luoghi e nei momenti più imprevedibili, o cadevano stecchiti in morte apparente, in catalessi, con la pupilla vitrea e immobile; dove non erano pochi quelli che « toccandoli non sentono, perché tutto lo spirito in alto poggia e lascia l'esteriori parti smorte, che toccandole si frangono qual vetro »;[32] dove i voli delle streghe s'incrociavano con quelli delle sante, *unguentis adiuvantibus*, la vertigine e l'esperienza dell'abisso, della salita e della caduta dominavano sovrane. L'uomo barocco è *homo vertiginosus* che sogna di volare anche quando immobile dorme. L'*instabilitas*, l'ansia del movimento, modella anche empirei dove (come si è visto) il beato compie vertiginosi tuffi a velocità inimmaginabili. La nozione di beatitudine, da sempre legata all'idea della stabilità e del non movimento, viene completamente rovesciata, dissociandosi nell'*errance* mentale. Il monaco medievale cercava la beatitudine nello stare, non nell'andare. « Impossibile est » – aveva lasciato scritto san Bernardo nel *Tractatus de vita solitaria* – « hominem fideliter figere in uno animum suum, qui non prius alicui loco perseveranter affixerit corpus suum ».[33] « Vagi corpore, vagi quoque et instabiles animo ». I santi eremiti della Controriforma sembravano molto vicini a quei monaci devianti, dediti al vagabondaggio « per saeculum », instabili e infelici « quos idem pestiferae vagationis morbus exagitat [...] quasi Vertunnus, quoddam scilicet daemoniorum genus, vexat. Vertunni siquidem apud antiquos dicebantur daemones, quorum instinctu homines, in vertigine positi, reddebantur instabiles ».[34] Esagitati, indemoniati, dediti ai sogni soffiati dal Maligno, sarebbero apparsi a san Pier Damiano molti uomini, di Satana più che di Dio, del secolo XVII: « spiritati e arretizii » (Campanella), pullulavano i vaganti, gli instabili, i visionarii, i profeti, tutta gente gonfia di cattivi umori malinconici, perché « coloro che molta e calda atrabile tengono son pronti ad

[32] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 198.
[33] *Opera*, cit., t. V, p. 90.
[34] S. Petri Damiani, *Liber, qui appellatur Dominus vobiscum. Ad Leonem eremitam*, in *Opera omnia*, Bassano, Remondini 1783, t. III, p. 268.

ogni moto, e così si fanno le Sibille e Bacche che da Dio inspirate paiono, e non è così, perché viene da natural temperie ».[35] « Malvagi profete », sibille e « bacche », spuntavano come funghi dopo la pioggia, complici gli astri, oltre che gli umori peccanti e i cibi « grossi ».

E quel che dice Tolomeo della profezia di Giove, Venere e Mercurio e demonoplessia [invasamento ossessivo demoniaco] causata dalla Luna e da Mercurio, afflitti il giorno da Marte e la notte da Saturno, io provai in alcuni esser vero, e vidi cose stupende, ma non per questo credo che siano altro che disposizioni inclinanti, perché Giove e Venere, beneficando Mercurio, imprimono spiriti nobili in noi, lucidi e atti a ricever influenza divina e visioni angeliche, come disse Origene; e Marte e Saturno, affliggendo Mercurio e la Luna, che sono delli sensi e del discorso soprastanti, con influenza naturale [...] vengono a produrre spiriti acri o tetre fuligini, onde le donnicciole e villani, che brutti cibi magnano o di menstruo sangue o di ritenuti escrementi nell'utero perversi vapori concipeno, si perturbano e rendono atti a ricevere i demonii.[36]

È alla luce di questa teoria della stregoneria, vista come un fenomeno di massa esploso soprattutto nel seno della cultura contadina e dei gruppi meno protetti e più miserabili, in cui l'inclinazione e l'influenza stellare s'incontrano con la sottocultura della povertà nutrita di « brutti cibi », inquinata nel sangue da sedimenti escrementali, che si colloca e prende vigore la pratica dell'esorcismo attraverso il vomito, della purgazione forzata, dell'espulsione delle « tetre fuligini » e degli « spiriti acri ».

Rimedio dona Ippocrate [continua Tommaso Campanella] alle vergini di maritarsi per purgare la matrice desiderosa di generazione, come Platone ammira, e alle vecchie procurar purgazione, e, agli altri, brodi grassi, che bianchi e lucidi spiriti e assai producono, e vini dolci e generosi. Ma senza la religione non si finisce il negozio [...] se il diavolo ha preso il dominio. Vero è che molti solo patiscono passion naturale di malinconia, come Socrate, Callimaco, Scoto, Ercole e Macometto e spesso cadevano smorti d'epilessia, ascendendo il vapor nero in testa, benché fussero acuti e ingegnosi nella sanità; e altri pure sani sono offesi, come vidi molte vecchie, e altre dal diavolo sono oppresse, come le pittonisse [...] Oltre molte esperienze io vidi mia sorella Emilia di dodici anni oppressa dal demonio quando il Sole, suo ascendente, ch'era in Acquario, andò all'opposito de Saturno in Leone e fu insieme offeso Mercurio da Marte; e da poi che risanò con aver mostrato segni stupendi, prese marito e visse con gran santità sino a trentacinque anni, e due anni innanzi, favorita da Dio e con benigni aspetti di stelle, cadde smorta per il transito di Saturno, e vide visioni divine e narrò cose

[35] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 200.
[36] *Ibid.*, p. 201.

stupende dell'altro secolo, e divenne sapientissima di teologia, senza imparare. Profetava con certezza di ogni evento [...] [37]

Quante saranno state le visionarie domestiche, le pitonesse oracoleggianti, le profetesse sentenzianti, le vecchie farneticanti, le giovani deliquenti, i grilli parlanti, i convulsionarii oppressi dall'*incubus*, coloro che « cadevano smorti d'epilessia », quante le matrici desiderose di generazione e quante le vecchie bisognose di « purgazione »? Quante le « fonti degli inganni », gli « anfiteatri di mostruosità », quanti saranno sprofondati nella « caverna del niente »? (Baltasar Gracián). Infatuazioni collettive, « malattie epidemiche di fantasia », « sporchissimo sogno » nato dalla « laida fantasia » farneticante « notturni viaggi per aria », « brutali sfoghi della lussuria » di « donne melanconiche, dotate di vigorosa immaginativa, e di feroci spiriti animali, o pur vecchie consumate in tutte le sozzure della libidine, che si aiutano ancora con generosi liquori: che maraviglia è se, dormendo, cadono in que' nefandi deliri? ».[38]

L'elleboro, erba fatata nella cultura pagana, oggetto di attenti cerimoniali apotropaici durante la raccolta, considerata « medicina sacra » da Areteo, rimedio elettivo contro la pazzia, erba liberatrice e purificatrice, ritenuta unico argine al dilagare della mostruosità elefantiaca (o lebbrosa), riacquista un particolare favore nella « medicina santa » della Controriforma rilanciata proprio dai nuovi dottori di quella medicina cristiana che in Battista Codronchi aveva avuto un teorico rigoroso. La sua *De christiana ac tuta medendi ratione... Opus piis medicis praecipue, itemque aegrotis, et ministris, atque etiam sacerdotibus ad confitendum admissis utilissimum* (1591), aveva fortemente contribuito a delineare la figura e le funzioni del *pius* medico cristiano, della medicina dei confessori, e degli esorcisti.

Proprio negli stessi anni, il « malinconico » e « frenetico » Tasso che dalla « caverna del niente » entrava ed usciva assiduamente, unto d'unguento populeon, sciroppato di papavero, di « diacatholicon », infuso di « hiera », euforizzato,[39] e confortato dal *pharmaco-*

[37] *Ibid.*, pp. 201-203.

[38] L.A. Muratori, *Della forza della fantasia umana*, Venezia, G. Pasquali 1745, p. 131.

[39] L'unguento *populeo* prendeva il nome dai germogli (occhi) dei pioppi. Secondo la ricetta di Niccolò da Salerno, autorevolmente convalidata e riconfermata da Giovanni Marinelli, era composto dai seguenti ingredienti: occhi delle piop-

pola di corte, visitato da folletti e dialogante dottamente con spiriti aerei, con sfolgoranti messaggeri celesti, alzava un inno alla farmacopea magica a sfondo psicotropo e allucinogeno.

Consumatore di elleboro nero (specifico sovrano contro le affezioni atrabiliari, emetico sconvolgente, irritante dei visceri e agente sui centri nervosi), di mandragola, di solano, di giusquiamo, di papavero, questo intellettuale visionario, salassato, purgato, clisterizzato, unto come una strega sognatrice del sabba, confidente e amico di frati esorcisti (è singolare come la farmacologia « negromantica» e l'esorcistica confluissero anche nella stessa terminologia: l'*antidotario* dello speziale diventa, in mano all'esorcista Alessio Porri, *Antidotario contro li demoni*, 1601), « volava » e « viaggiava » nelle sue malinconiche notti. Non era l'unico intellettuale a « sentire », ad essere in contatto con esseri invisibili. Un grande intellettuale-frate, Tommaso Campanella che come Tasso (e molto più dolorosamente di lui provò la dura e feroce esperienza del carcere) era solito sentire voci premonitrici:

> Io, sempre che ho da patir qualche cosa, mi sento tra il sonno e la vigilia un che mi chiama: « Campanella », chiaramente, ogni poco lo provo e sto attento, e non so chi sia, e se non è angelo o demonio, bisogna che sia l'aria turbata dalla mia passion futura o infetta da chi me la prepara [...] [40]

Gli « spaventi notturni », la « maninconia infinita », gli « inganni ed ombre », le « orride larve ed ombre » (Angelo Grillo) delle

pe, asongia porcina (grasso di maiale), foglie di papavero agreste, cioè rosso, mandragola, sommità tenere dei rovi, foglie di hiosciamo bianco, solatro, lattuca, violaria, cioè madre di viola, foglie d'ombilico di Venere, semprevivo maggiore e minore, bardana. Era indicato come refrigerante e sonnifero. La presenza di mandragola, papavero, giusquiamo, solatro (*Solanum dulcamara*, probabilmente), contenenti principi attivi narcotizzanti e stupefacenti, tutti più o meno tossici secondo il dosaggio, indica chiaramente le proprietà di questo psicofarmaco. Ricordiamo che nella belladonna (*Atropa belladonna*), la cosiddetta « erba delle streghe », sono presenti gli stessi principii attivi, la josciamina e la joscina, contenuti nel giusquiamo e nello stramonio. Anche nella mandragola è operante un composto alcaloideo affine alla atropina. Narcotico, afrodisiaco e depurativo era ritenuta anche la dulcamara.

La ricetta dell'unguento populeo di cui omettiamo le dosi, si legge nel *Nuovo, et universal theatro farmaceutico* di Antonio de Sgobbis, Venezia, 1667, p. 512.

Come appare dai registri della farmacia ducale il consumo di farmaci da parte del Tasso era quotidiano e massiccio. In una selva di medicamenti, oltre all'unguento populeon, al diacatolicon (un elettuario purgativo per evacuare gli umori cattivi), alla *hiera* in infusione (elettuario d'aloè e d'aromi sciolto nel timo), Torquato Tasso ricorreva frequentemente all'elleboro nero. Cfr. A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, 1895-99, vol. II, p. 38 e sgg.

[40] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 197.

notti di sant'Anna, venivano curate con terapie evacuative e vomitorii secondo le teorie medico-esorcistiche del tempo.

Dunque io dico che il tetro e negro umore misto col sangue genera spiriti orribili e, se non si purga il sangue, fa licantropia e paure e pensieri brutti, che si veggono gli uomini smaniare e dilettarsi delli luoghi fetidi e lordi, delle sepolture e cadaveri, perché lo spirito infetto desidera cose simili a lui, e questi spesso sono indemoniati, perché, come dottamente Origene scrisse, la malinconia è sedia di spiriti maligni e del demonio, il quale, vedendo infetto lo spirito corporeo di quel vapore, e che la mente è legata dall'orrore a non poter operare, esso, ch'è impuro e lordo, si diletta di quelle fuligini et entra e si serve di quelle per dar orrore alla mente e frenarla, et ei gode la sedia aliena. Però non si stupisca nullo filosofo se la medicina purgativa della milza, vaso della malinconia, e mondativa del sangue sana spesso l'indemoniati, ond'è nata empia opinione che non ci siano demonii, ma solo umor malinconico far quelle disorbitanze nell'infetto spirito, imperoché, partendosi l'umore, il demonio, che di quello si serviva, si parte [...] [41]

[41] *Ibid.*, pp. 193-94.

VIII. L'« horologio della sanità ». Mutazione de' cibi e morte di Bertoldo

L'« horologio della sanità » batteva le ore con suono incerto e oscuro. Tuttavia chi si curava da solo e non vedeva l'ombra nera del dottore aveva più probabilità di « allungar la vita e star sano senza medico e medicine ».

Una ben temperata « regola di vita » e la oculata purgazione degli umori erano gli strumenti terapeutici ritenuti indispensabili da tutti coloro che non volevano o non potevano avere rapporti coi medici. Gli uomini di autorità, i principi e i sovrani tutto potevano avere tranne l'immortalità. Dei « due tesori dell'uomo i più grati e più cari, la sanità e la vita »,[1] erano quasi sempre privi del primo. Oscure leggi d'infelicità e di dolore ne rendevano amara la tormentata esistenza. I patimenti e le fisiche sofferenze che dovevano sopportare i grandi possessori del potere assoluto erano sconosciuti ai sudditi più umili.

> Hanno il regno assoluto, il che a mortali è suprema felicità; la potenza senza freno, le richezze in abondanza; le obedienze e riverenza de' popoli pronte; spesso sono dotati dalla natura di temperamenti forti e di nature bonissime, e nondimeno nel fiore della loro gioventù restano o stroppiati dalle gotte, o sorpresi dal mal caduco, otterati dalle apoplessie; o afflitti dalla pietra; o mal trattati dalla carnosità, o pertuggiati da fetenti fistole, e in somma, travagliati da molto più infirmitadi che non furno consolati dalle felicità terrene: tra quali pochissimi si veggono quelli che all'anno climaterico primo aggiungano, ciò è al 56 overo al secondo del 63, senza schinelle e con gravissimo peso di tanti mali che molto meglio sarebbe stato loro esser morti che vivere in quella grave età stroppiati dai mali, assassinati dalle medicine, tiranezati dalli medici, quali gli pongono strettissimo assedio alla bocca, negandogli quasi tutto quello che l'apetito desidera e concedendogli quanto l'istesso odia e aborre, e solo per farli allungar due giorni la misera vita gli fanno passar gli anni intieri in miserissime servitù. Ma

[1] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia* libri sette, divisi in due parti, Verona, Francesco Rossi 1645, p. 429. Anche le precedenti frasi virgolettate sono tolte dalla parte seconda (libro settimo) di quest'opera.

quel ch'avanza ogni miseria umana è che con la vana speranza della sanità promessagli li fan pertuggiare e forare la pelle a guisa di crivelli; il che non solo a prima vista forma la faccia d'orribil calamità, ma con quei fetori, e marcie delle fontanelle, rendono quelli poveri principi già contanto diliziosi e stimati, esosi e odiosi a se stessi, agli suoi e fin ai cani.[2]

Le « fontanelle » o « rottorii » erano piaghe artificiali aperte sulla carne dal cauterio, una purga aggiuntiva per purificare il corpo dall'« umore peccante velenoso », per spremergli la « materia virulenta corrosiva e puzzolente » (Scipione Mercuri). Questa piaga

continuamente purga parte degli escrementi del corpo, il che giova doppiamente, prima perché mandandogli fuori lo rende sicuro che non gli possino più nocere; poi perché sopragiongendo qualche malattia, la natura che di già ha preso il corso per la fontanella trasmette per quella parte dell'umor peccante e così taglia quasi le gambe alla malvagità del male; e per la stessa raggione ne' corpi malsani cagiona giovamento mirabile, tenendo netto il corpo continuamente da quegli umori peccanti che producono le infirmitadi, e ne' corpi sani la fontanella preserva a maraviglia da molti mali [...] espurgando continuamente quegli umori quali con il tempo arebbero possuto produrre qualche infirmità; rende la natura libera e franca poiché la sgrava da gran parte di escrementi [...] Ma non è mio instituto di raccontar le utilitadi che apportano le fontanelle [scrive il medico Scipione Mercuri, esperto non solo di « errori popolari » ma autore anche di un manuale che conobbe notevole diffusione, *La commare o raccoglitrice*, sopra i problemi del parto e dell'allattamento] perché quando volessi ciò fare mi converrebbe comporre un libro a posta: solo dirò che nella patria mia di Roma alle fontanelle è stato posto nome « scaccia medico » [...][3]

Come « pediatra » Scipione Mercuri era convinto assertore dell'uso della fontanella, della « scottatura » che si praticava « dietro il collo, sotto la nuca », per preservare o curare i fanciulli colpiti dal « brutto male »,[4] dalle convulsioni epilettiche. L'« arostire » gl'infanti era diffusissimo anche a Firenze (sembra invece che in molte parti della « Lombardia » stentasse ad entrare nell'uso), dove battesimo lustrale e « bollitura » avvenivano nello stesso giorno, accoppiati in una doppia liturgia.

È dunque rimedio curativo e preservativo dal mal caduco il scottar le creature subito battezzate dietro il collo due dita sotto la collottola, dove i medici dicono tra la prima e la seconda vertebra, ch'è appunto il secondo nodo del fil della schiena incominciando a contar dalla testa.

Questo costume è così ricevuto da Fiorentini che, battezzandosi tutte le

[2] *Ibid.*, p. 428.
[3] *Ibid.*, p. 332.
[4] *Ibid.*, p. 417.

creature della città nella chiesa di San Giovanni, ho veduto io molte donne subito uscite di chiesa entrar drittamente in una barberia a far dar il fuoco a puttini acciò restino preservati dalla epilepsia.[5]

Il battesimo con l'acqua, la purificazione rituale, si associava a una specie di battesimo del fuoco, per la purificazione dei cattivi umori, delle acque impure stagnanti. Il Male e la Malattia venivano esorcizzati nello stesso giorno: sacerdote e barbiere-cerusico con l'acqua e col fuoco (elementi ostili fra loro) purificavano l'anima e la carne del « puttino ». Il cauterio caustico era la variante bassa, l'applicazione meccanica della remota credenza nel fuoco purificatore e rinnovatore. L'acqua e il fuoco erano sentiti entrambi come fondamentali elementi vitali, ai quali era affidata non solo la nascita ma la durata e la preservazione nel tempo lungo della vita.

Aperta la piaga artificiale nasceva subito il problema del suo « buon governo ». Si doveva infatti tenere sotto controllo una ferita che era necessario rimanesse aperta, sgorgasse incessantemente. Con palle, piselli, ceci e altri corpi estranei si cercava d'impedire che la piaga si rimarginasse. Nascevano così nuove, capillari sorgenti di fetore che aprivano tutta una serie di problemi di vario ordine, perché il « mal governo » della ferita (a parte le complicazioni mediche come la cancrena) costituiva anche un problema sociale.

Dico che il non governar bene le fontanelle produce tre danni notabili, il primo contro il politico vivere, il secondo contro la sanità, il terzo contro quel bene che promette le fontanelle. Ogni politico vivere e buona creanza comanda che, pur che si possa, non si offenda il prossimo con lordure, sporchezzi, fetori o puzze. Ma chi governa male le fontanelle, spesso offende gli familiari di casa, con le sporche pezze e con le continue puzze e spessissimo per le chiese, piazze e ridutti qualunque gli si accosta. Imperocché è una specie di tormento in quella casa dove alcuno ha fontanelle mal governate, il dover sempre lavar pezze sporche e così in letto come a tavola sentir sempre quel fetore che accora ciascheduno e altrettanto annoia e affligge particolarmente la state; mentre la persona è in chiesa, in piazza ovvero a ragionar con alcuno che malamente governi la sua fontanella sente quella fastidiosa puzza che gli cava il cuore [...] [6]

Ceci, piselli, palle metalliche, palle di legno d'edera, palle di lino, s'introducevano nella piaga perché non si rinserrasse, ma

[5] *Ibid.*, p. 417.
[6] *Ibid.*, p. 337.

quasi tutte producevano inconvenienti di vario tipo e tutte, infallibilmente, accrescevano dolori e afflizioni.

I ceci, ad esempio,

> si gonfiano notabilmente e mentre s'ingrossano danno continuo dolore, e quando si vogliono cavar fuori accrescono le pene e sdegnano le fontanelle in modo che alle volte fan correr tanta copia di umori nelle braccia o gambe che facilmente producono risipille, posteme e febre. Oltre che la state, la marcia con quei ceci o bisi meschi con il sudore, sobbolliti dal calor della staggione, accompagnati dal fetor dell'ellera rendono un fetore cotanto noioso e insoportabile che basterebbe a stomacar Polifemo. Non picciolo errore è anco il porre le lastre di ottone sopra le fontanelle in luogo di ellera: prima perché essendo minerale ha puoca o nulla forza di tirare a sé gli escrementi; poi perché come corpo solido, mentre con la sua gravezza comprime la balla o cecio che sta ne lo bugio della fontanella spingendola addosso all'osso o nervo, cagiona dolor notabile, oltre che mentre si scalda alla puzza della marcia aggiunge un fetor fastidioso. L'usar poi in luogo di cecio una balla di argento e oro, è una espressa vanità nociva: vanità perché si vuol mostrar di tant'oro e argento che di esso se ne puole empir non solo le borse ma le fontanelle; nociva perché con il suo peso calando, mai lascia la fontanella nel suo luogo: sì che ora la conduce sopra l'osso, ora sopra un nervo: di maniera che con il continuo martoro affliggendo, rende le fontanelle noiose fino a Giobbe.[7]

Novello Giobbe, ma odoroso, fra tanto lezzo, di « acque odorifere e muschio », protetto da « cose mollificative e odorifere », da trementina, medicato con cerotti olezzanti, con unguento « rosato », lavato in acqua di piantagine. Ambra e muschio per i ricchi, « gli religiosi e poveri adoprino le rose o radici di giglio turchino ».[8] Anche in questo caso la povertà aveva un suo statuto « odoroso ». Le cortine sociali venivano innalzate anche con gli odori e ogni *status* ne sprigionava uno particolare. Mai come nella vecchia società, dove ogni corporazione, ogni mestiere, ogni professione era calata in un particolare bozzolo aromatico, il naso e l'odorato erano strumenti infallibili d'identificazione sociale e di riconoscimento professionale. Il naso-camino costituiva il condotto sensibile e delicato che avvertiva e riconosceva la realtà, mettendo in rapporto il privato col pubblico: scandaglio sensorio, antenna ricevente di messaggi e comunicazioni olfattive che il cervello prontamente decodificava. La memoria sociale passava anche attraverso il codice e l'alfabeto degli odori, « passioni delle sostanze corpo-

[7] *Ibid.*, p. 339.
[8] *Ibid.*, p. 340.

ree ».[9] Un alfabeto complesso e variegato che poteva venire falsificato e interpolato in molti modi. Usato come maschera, il profumo poteva celare, in una nube di dissimulazione odorosa, il lezzo più ammorbante. Poteva anche essere usato per fuorviare, ingannare, corrompere, creare simulacri labili e inconsistenti, presenze che nascondevano assenze.

« Stroppiati dai mali, assassinati dalle medicine, tiranezati dai medici », « pertugiati » e con la pelle forata « a guisa di crivelli », bucata da « fetenti fistole », dal corpo sgorgante « fetori e marcie dalle fontanelle », produttori e distributori di « lordure, sporchezzi, fetori, puzze », minacciati dal pericolo sempre incombente di irreparabili e incontrollabili degenerazioni, « stroppiati o uccisi » dalle cauterizzazioni, i potenti e i ricchi non potevano dormire sonni tranquilli. A un cancelliere del podestà di Verona, racconta Scipione Mercuri, « fu risolto di farle una fontanella nel braccio per aiutar la testa, come ferno: subito corse tanta copia di umori alla fontanella che non potendosi digerire per la fontanella, incancrenò il braccio, né per convenienti rimedi che fossero fatti per aiutarlo si poté giammai aiutare, che gli fu forza morire ».[10]

In epoche nelle quali la vita era non solo precaria, legata a fili leggeri e inconsistenti, ma anche amara per molti, pericolosa per tutti, gli uomini longevi venivano guardati con rispetto meravigliato e interrogati per poter comprendere il « segreto » della lunga durata. Le loro confessioni apparivano preziose testimonianze di vite rare e sapienti dalle quali si potesse estrarre la formula naturale per preparare panacee ed elisir. I medici e i ciarlatani più astuti giravano il mondo alla ricerca di questi viventi testimoni delle tecniche di prolungamento della vita. Nella sua inchiesta « come l'uomo può conservar la gioventù e fuggir la vechiezza e per che ragione si può fare », Leonardo Fioravanti, perlustrando le città e le campagne di Sicilia, s'imbatté in singolari monumenti di saggezza dietetica e di oculata amministrazione del corpo. A Messina, poco dopo la metà del XVI secolo, trovò un vecchio

il qual mi disse esser di età di cento e quattro anni; e io, che andavo cercando la conversazione di tali homini vecchi, solo per sapere che vita era stata la loro e che regole aveano tenuto nel vivere per arrivare a quella

[9] U. Aldrovandi, *Moscologia*, Bologna, Biblioteca Universitaria mss. Aldrovandi, n. 84, p. 1.
[10] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 336.

età così decrepita, un giorno convitai il detto vecchio a desinare con meco, il quale venne volentieri per farmi piacere; e, essendo a tavola assettati, il vecchio cominciò a mangiare e quella mattina mangiò molto sobriamente e non volse mangiare se non certe cose a modo suo; e io li dissi perché lui non aveva mangiato di quelle vivande che gli erano state poste davanti e il buon vecchio rispose e disse: « Sappiate che passano più de settanta anni che sempre ho vissuto con questa regola e se io avessi vissuto altramente a questa ora il corpo mio sarebbe andato in terra a far pignatte ». E io dimandandoli che regola avea tenuta, mi disse: « La regola mia è sempre stata levarmi a buon ora e mangiar la mattina per tempo e sempre il primo bicchier di vino che ho bevuto la mattina, l'ho voluto del meglio che io abbi potuto avere e non ho mai mangiato più di due volte al dì, se bene il dì fosse stato longo un mese e sempre la sera sono andato presto in letto, né mai andai di notte, come fanno molti pazzi che si vanno consumando la vita senza proposito tutta quanta la notte ». E io li dimandai: « Ditemi per vita vostra, caro padre, avete mai usato nessun rimedio medicinale? ». Mi rispose e disse: :« Io non ho mai tolto medicina in vita mia; ma è ben vero che sempre la primavera ho usato pigliare una volta sola la soldanella, che qua noi ne abbiamo assai, e ogni volta che io la piglio, sappiate che mi fa vomitare persino alle budella e mi lascia lo stomaco tanto netto che per un anno non posso star male. E ancora ogn'anno il mese di maggio, ogni mattina piglio tre cime di ruta, tre di salvia e tre d'assenzio e tre di rosmarino e le metto in infusione in un bicchier di vin buono e le lascio così fino all'altra mattina e poi lo bevo a digiuno e questo io lo faccio per quindici o venti mattine e anco lo faccio ogni anno e adesso mi par mill'anni per fino alla primavera per poter far questi rimedi che poi con l'aiuto di Dio penserò star bene tutto l'anno ». E così il detto vecchio mi disse per cosa certa ch'egli non aveva fatto altra cosa che queste in tutto il tempo di sua vita e che mai aveva avuto pur una trista giornata.[11]

« Regolato vivere » per vivere sani e « senza travaglio » una « infinità di anni », in primo luogo, e poi il « tenersi purgato lo stomaco e tenersi diseccati gli umori offensivi ».

A Napoli nel 1552 conobbe un vecchio

di età di ottantasette anni, il quale era ferocissimo uomo e gagliardo oltra misura in quella sua età, e parlando con lui per voler saper come si era mantenuto tanto bene, mi disse che sempre era stato regolatissimo nel viver suo sopra tutte l'altre cose, ma che ancora aveva usato alcuni rimedi medicinali per conservazione della sua vita. Interrogandolo che cosa egli aveva usato, mi disse che aveva usato grandissimo tempo l'elleboro bianco a torlo per bocca. Il modo col quale lo toglieva era questo, cioè. Pigliava pezzetti di radice di elleboro bianco e le metteva dentro un pomo o pero e la lasciava così tutta una notte e la mattina poi metteva a cuocere il pomo

[11] L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, libri quattro, Venezia, Lucio Spineda 1602, c. 53v.-54r. La prima edizione è la veneziana del 1565. La seconda edizione (Venezia, Avanzo 1568) è dedicata al duca di Ferrara, Alfonso d'Este. Intrecciati furono i rapporti di questa Casa con i ciarlatani.

nella cenere calda e cotto che era lo mondava e levava via tutti quei stecchi di elleboro e mangiava il pomo cotto il quale lo faceva vomitare e andar del corpo assai volte, di modo che lo purgava benissimo.[12]

Il vomito, che costituiva il primo grado dell'« evacuazione », e la purga, anche da questa inchiesta, vengono riconfermati come strumenti fondamentali per mantenere la sanità e aumentare la vita. Il sangue purgato (anche il salasso faceva parte integrante delle tecniche di purificazione), specialmente quando le stelle e il ruotare delle stagioni lo richiedevano, liberato dagli escrementi nocivi, gagliardo e di bel colore, insieme alla serena allegria (il riso è purificatore del sangue, disgorgatore degli umori inquinati, agente terapeutico fondamentale) apriva la via dei lunghi viaggi nel tempo. La primavera, dopo la stagnazione invernale durante la quale malinconia e flemma avevano alterato e « ingrossato » il sangue, coincideva con il delicato periodo della purificazione rituale. Anche il buon vino entrava in questo ricettario popolare di controllo del tempo umano. Sangue della terra e della luce solare, filtrato dalla vite, variante tonica e vivificante della linfa umana, iniezione di sole liquido, di « umore e di luce », come era solito dire Galileo.

Vidi dipoi un altro pure in Napoli, il quale era piacentino, di età di settanta otto anni, ed era distillatore e mi disse che ogni mattina, prima che uscisse di casa sempre bevea un bicchier di vin greco, con mangiare una fetta di pane e poi stava tanto a mangiare che quel vino era digerito e ch'assai volte dopo pasto usava bere acqua di vita finissima e soleva usare il vomito quando si sentiva lo stomaco aggravato e che con questi ordini s'era mantenuto sano.[13]

L'orologio della sanità, il tempo della salute, era scandagliato oltre che scandito dal corpo stesso che, strumento sensibile e intelligente, informava quando certe operazioni si erano compiute. L'uomo si ascoltava digerire, riusciva a captare che certi processi interni della sua macchina corporale si erano regolarmente svolti e si comportava sulla base dei messaggi ricevuti da quell'invisibile elaboratore di dati fisiologici costituito dall'apparato digerente, scatola nera e regolatore orario del pendolarismo umano.

Dal caso raccontato da Fioravanti sembra che, oltre il vino, fosse abituale l'uso dell'« acqua di vita ». Il nome, facile indicatore d'un programma di salvezza, sta ad indicare come – a livello d'inconscio

[12] *Ibid.*, c. 54r.-54v.
[13] *Ibid.*, c. 54v.

collettivo – la funzione magica dell'acqua fosse considerata tanto preminente da tenere a battesimo un'acqua artificiale, di origine alchimistica, un liquore distillato in cui si riteneva venissero catturate le virtù essenziali dell'elemento liquido.

D'incerta datazione, l'uso dell'acquavite sembra conoscesse un incremento eccezionale a partire dalla metà del Cinquecento.

> È così pazzo e balordo quell'umor del volgo, il quale è senza considerazione e riguardo: la mattina spinge gl'uomini a bever l'acqua di vita con tanta ansietà e avidità come se bevesse il nettar celeste; ma più pazza è la ragione che di questo fatto ne rende l'istesso volgo, quando dice che ciò fa perché l'uso dell'acqua di vita taglia le flemme nello stomaco. Cotal errore è così cresciuto quasi in tutta Italia che mi fa stupire. Posciaché da cinquanta anni in qua se fa mille volte più acqua di vita che non si faceva; e questo perché in ogni città, terra o castello è così frequente il suo uso che non si vede altro, e io per me son di pensiero che gli prencipi un giorno siano per porvi dazio sopra. Il che forsi porrà freno a questo errore poiché per il dazio crescendo il suo prezzo gli poveri non saranno così facili a prenderla.[14]

Ritenuta una grande confortatrice dello stomaco (ancora una volta è lo stomaco al centro dell'attenzione e della sensibilità popolare) l'acqua di vita, distillata all'alambicco dal vino con l'aggiunta di anice e cannella conosce – stando a quanto scrive Scipione Mercuri – un'improvvisa impennata di travolgente popolarità nel secondo Cinquecento. L'« ansia » e l'« avidità » con cui veniva ricercata sono forse sintomi della crescente ansietà del corpo sociale che richiedeva a questa versione alchimistica del vino (la dialettica vino/acqua – i due volti della vita – trova in questo prodotto artificioso una perfetta stabilizzazione) un supplemento di conforto psichico oltre che di salute fisica. Lo stomaco è sempre un po' il barometro, ieri come oggi, non solo del clima sociale, ma della salute mentale della gente, il polso non avvertibile, il pozzo oscuro in cui si concentrano le tensioni e le ansietà delle generazioni. La storia sociale di quest'organo, la sua immagine variante nel tempo, il leggendario che attorno a lui si è formato, le mitologie popolari e le ideologie mediche che ha suggestionato e stimolato, formano un buio percorso che l'occhio intellettuale non ha ancora esplorato.

In questa dimensione nosologica dominata dai tristi umori, « non è cosa più salutifera ai vecchi quanto è la purgazione, e

[14] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 329.

massime purgar il stomaco universalmente dalla collera e flemma. E la ragione è questa che, purgando un vecchio, si vacua da una redondanzia d'umori maligni [...] ma oltra la evacuazione è necessario ristorarli con bonissimi cibi e non li vietare quelle cose che lor dilettano; perché, *quod sapit nutrit.* E che sia il vero, si vede che mangiando alcuna cosa che lo stomaco abborisca e non li piaccia, subito fa nausea; e di lì nasce che molte volte per la perfidia del medico, l'ammalato non mangia per non poter gustare quelle sorti di cibi inusitati che il medico gli ordina e se pur si cibano, quel cibo non li dà nutrimento e si vanno annichilendo e perdono la virtù. E per queste cause assai volte gli ammalati se ne vanno all'altra vita [...] ».[15]

Come si vede la morte di Bertoldo è prefigurata in questa pagina del suo conterraneo e coevo Leonardo Fioravanti. Giulio Cesare Croce trovava infatti nelle pagine dei *Capricci medicinali* del suo concittadino, la giustificazione medica e la teoria scientifica che gli resero possibile far morire il suo eroe « con aspri duoli / per non poter mangiar rape e fagiuoli », assassinato dai medici che

> non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedi che si fanno alli gentiluomini e cavalieri di corte; ma esso, che conosceva la sua natura, teneva domandato a quelli che gli portassero una pentola di fagiuoli con la cipolla dentro e delle rape cotte sotto la cenere, perché sapeva lui che con tal cibi saria guarito; ma i detti medici mai non lo volsero contentare.[16]

La perdita di « virtù » del sofo delle plebi campestri, il suo progressivo annichilimento, il marasma fisiologico che lo travolse furono, prima di tutto, un micidiale errore di quei dottori insipienti che, *post exitum*, « conobbero che egli era morto per non l'aver essi contentato ». Croce aveva trovato nei *Capricci* di Fioravanti l'autorizzazione dottrinale, la copertura scientifica e lo scatto fantastico per perpetrare l'omicidio di Bertoldo: « E mentre ch'ei stette in quella corte, ogni cosa andò di bene in meglio; ma essendo egli usato a mangiar cibi grossi e frutti selvatichi, tosto ch'esso incominciò a gustar di quelle vivande gentili e delicate s'infermò gravemente a morte »,[17] si legge nell'epilogo delle *Sottilissime astuzie di Bertoldo*. Qualche anno prima ne *La sollecita et studiosa*

[15] L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, cit., c. 55r.-55v.

[16] G.C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo. Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino.* Introduzione, commento e restauro testuale di P. Camporesi, Torino, Einaudi 1978, p. 74.

[17] *Ibid.*, p. 74.

Academia de Golosi l'onnivoro cantastorie, uomo di molte letture, aveva, sulla scia di Fioravanti, dottoralmente sentenziato:

Dovrebbeno tutti coloro, i quali dedicano l'opere loro ad altrui, essere a guisa di periti i quali, prima bisogna che conoscano le complessioni degli infermi, e poi applicargli il rimedio uguale alla natura loro, perché se vogliono dare qualche medicina gentile per bocca a un villano, senza dubbio alcuno gli faranno tirar le calze, vista la presente, poiché la natura di quello è assuefatta a cibi grossi e rusticali, i quali solamente appetiscono medicamenti grossi e ruvidi, secondo la lor villanesca natura.[18]

L'errore non consiste solo nel somministrare « medicina gentile » a gente che, assuefatta a « cibi grossi e rusticali » dovrebbe essere curata con « medicamenti grossi e ruvidi », ma soprattutto nel non tenere presente la loro « complessione », il loro assetto fisiologico, il loro rapporto umorale, la dieta congruente con il loro temperamento. La *mutazione de' cibi*, l'abbandono della alimentazione consona alla professione e legata allo stato sociale produceva generalmente effetti disastrosi e paurosi collassi. Il padre di Bertoldo, nel delinearne gli ultimi preagonici tempi, ricordava certamente una pagina del medico bolognese giramondo in cui andava raccontando una sua lontana esperienza clinica.

È da sapere come l'anno 1569 ritrovandomi nel Regno di Sicilia nella celebratissima città di Messina, nella quale pratticando e medicando e avendo fatte alcune esperienze degne di laude, mi venne una occasione nel mese di maggio di andare con un baron nobilissimo alla sua baronia, poco discosto da Messina, dove stetti dal maggio insino all'ottobre e quella state in quei paesi fu grandissima copia d'infermità tra quei villani e la sorte dell'infermità erano febri putride le quali ammazzavano infinite persone e non campavano fino al decimoquarto giorno. Di modo che, trovandomi in quel luogo, cominciai a medicare gran quantità di quei tali, tanto uomini quanto donne e il medicamento che io a lor faceva era in questo modo. La prima cosa io dava loro un bolo il quale gli faceva vomitare infinitamente. Appresso poi, per tre o quattro dì dava loro ogni mattina un siroppo solutivo che gli vacuava assai, e poi faceva metter loro ventose e fare unzioni a tutto il corpo con olio d'ipericone; e, fatto questo, gli lasciava mangiare cavoli salvatichi, tonnina salata, sardelle salate, cascio salato, bere vino; e con questo ordine, senza mutar mai altro medicamento, ne medicai forse più di tre mila, de' quali non ne morirono altri che tre, che morirono di pura vecchiezza, e in quell'anno ne morirono nel distretto di Messina più d'otto cento, fra grandi e piccioli. Ma la gran maraviglia che io mi facevo era che mangiavano, essendo ammalati e purgati, quella pessima sorte di cibi e in otto o dieci dì al più erano sanati. Ma egli è ben vero che tutto il

[18] G.C. Croce, *La sollecita et studiosa Academia de' Golosi...*, Bologna, Vittorio Benacci 1602, c. a2r.

tempo della vita loro non mangiano mai altri cibi che quelli stessi: e per questo non ci dobbiamo meravigliare essendo quei tai cibi il loro continuo nutrimento. E oltra di questo, se io voleva dar loro cibi delicati, non li potevano sofferire e ne ricevevano grandissimo nocumento; sì che in quella volta conobbi che il mutar del cibo era gran nocumento a gli ammalati e che sia il vero, noi veggiamo che a' sani il mutar del cibo fa lor gran danno; e questo si vede di continuo per esperienza. Se adunque noi veggiamo che la mutazion de' cibi nuoce a' sani, non dobbiamo noi credere che tanto più nocerà a gli ammalati? [19]

Il barone nobilissimo e i suoi contadini: questa « storia morale » (e medica) dei villani di Sicilia che si ammalavano e morivano se abbandonavano i loro alimenti per « cibi delicati » corrisponde perfettamente alla vicenda del villano bolognese che venne privato dei suoi « cibi grossi ». I « cavoli selvatici » dei villani messinesi rappresentano la variante meridionale dei « frutti selvatichi » senza i quali l'astuto ma impotente Bertoldo, nutrito coi cibi dei « gentiluomini », finì in terra (avrebbe detto Fioravanti) « a far pignatte ».

Se la « mutazione de' cibi » era nefasta e generalmente micidiale per i villani, per i nobili e i ricchi, quasi altrettanto insidiosa era la « varietà delle vivande », una trappola per « sodisfare la sfrenata gola » nella quale il diavolo ha « seminato mille sorti d'infirmitadi », « una frotta de mali incurabili ».[20] Lo « sregolato e incauto » appetito dei ricchi e dei nobili, è il segno più vistoso del loro arrogante disordine, del loro innaturale e rovesciato modo di vivere. Le loro vite si consumano nell'innaturalità, sotto il segno del contrario e del ribaltato. Non c'è momento nella loro giornata che segua le leggi dell'ordine, della regola, della natura.

Gli nobili errano come quelli che fanno tutte le lor cose fuor d'ora, imperoché mai trovano l'ora d'andar a tavola e quando vi sono mai si ricordano di levarsene e levati da tavola non si ricordano mai d'andar a dormire; ed essendo in letto non trovano mai l'ora di levarsi e perciò l'inverno quando bisognarebbe aver dormito un sonno alle sei over otto ore di notte vanno a cena, e quando bisognerebbe aver finito di dormire vanno a letto e la mattina quando dovrebbero esser levati incominciano la digestione, e così facendo ogni cosa fuori d'ora e tempo perdono la sanità e danno commodo a' medici e speziali di trionfare alle spese loro.[21]

[19] L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, cit., c. 40r.-v.
[20] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 509.
[21] *Ibid.*, p. 545.

La mancanza di regola e la varietà dei cibi uccidevano i nobili, così come i villani se ne andavano all'altro mondo se abbandonavano la loro cucina rituale, la loro « simplicità » dietetica, « saporitissima e gustosissima salsa ». Per chi mangia varii cibi, questi

per esser di qualità contrarie cagionano perturbazioni e aggravano la natura straordinariamente [...] e perciò generano un sangue di nature molto diverse il che nello stomaco scorre un tumulto quale offende la natura notabilmente tanto più quanto a lei tocca di unirle e ridurle alla forma del chilo per posserne far sangue.[22]

Da questo « tumulto » ne esce un sangue « mezzo cotto e mezzo crudo, il quale poi è il seminario di mille infermitadi e una caparra di presta e certa morte ».

Quanto io dico benissimo conoscono quelli che nella medesima mensa esercitano il loro apetito ne' guazzetti, ne gli arosti, alessi di tanti diversi animali, con tanta varietà di sapori; nella esquisitezza de' pastici, nella varietà di torte, ravioli; quali quando ben poi in un medesimo tempo han piena la panza e stracco l'apetito, per dargli nuove forze e al suo dispetto farlo mangiare lo conducono in nuovo stecato a petto d'una schiera di crostate e sfogliate accompagnate dall'apendice di cardi, seleni, zuccheri e mille altre diavolerie.

Questi tali son quelli che così spesso s'amalano, così presto muoiono e con molta ragione, poiché da tanta varietà di cose nasce un miscuglio di carne, pesce, speziarie, odori, zuccheri il quale fa un sangue più vario che Vertuno, quale non domarebbe o digerirebbe lo stomaco di Polifemo, e restando indigesto non può produr altro che malattie, tanto più facilmente quanto la calidità delle speziarie è prontissima a farlo presto corrompere e infiammare il fegato, la testa e altri membri principali. Ma questo errore tanto più s'accresce, quanto alle volte con le predette cose si mangiano anco i pesci: orrore conosciuto e detestato fino dal volgo, con un proverbio grosso sì, ma molto a proposito, il qual dice

Chi mangia carne e pesce,
La vita gli rincresce.

E ragion è, perché essendo il pesce escrementoso, freddo, umido e di pochissimo nutrimento, il quale facilmente si corrompe come quello che è nato e allevato in acqua, con l'istessa facilità può corromper gli altri cibi che sono nello stomaco, sì che mangiandosi in compagnia della carne, quella non digerendosi facilmente e presto come il pesce, è forza che si corrompa alla corruzion del pesce e perciò produca tutti i sopradetti mali.[23]

Simbolo gastronomico del Male, della Corruzione, della Morte, nell'Italia ricca del tardo Rinascimento s'era abbattuta una calamità

[22] *Ibid.*, p. 510.
[23] *Ibid.*, pp. 510-11.

nuova, una bomba micidiale venuta dalla Spagna: un deleterio intruglio che portava a rapida putrefazione il sangue e alla decomposizione della sanità. Anche nel nome questa aberrante vivanda, corruttrice del gusto sobrio e della purezza umorale, mostrava il senso della sua insidia devastatrice: « olla putrida ». Un concentrato di nefanda, insidiosa putredine.

Ma fra tutte le varietà de' cibi, biasmevole e dannosa è quella venuta ad abitare in questa nostra sfortunata Italia, per sua sciagura, la quale è divenuta il porto d'ogni nuova foggia, la quale quantunque sia contro e la virtù della modestia e molto più contro lo stato della sanità, è stata nondimeno ricevuta e tenuta cara e penetrata sino ne' più superbi banchetti. Questa è quella varietà perniciosa venuta di Spagna, la quale porta seco tal nome che spiega appunto la sua malvagità. Questa è quella varietà che in Ispagna si chiama « olea putrida », e in Italia « putreda »: veramente vivanda attissima a putrefar e sé e le altre, anzi li stomachi non d'uomo ma di colossi, non di carne ma di bronzo. Componesi detta vivanda così varia in questo modo. In una pignata si pone a bollire quasi ogni sorte di carne, cioè manzo, vitella, castrato, porco fresco e salato; pernici, fasani, quaglie, tordi, caponi, galline, polastri, piccioni, grugnetto e piedi di porco salato, teste d'aglio, ceci, fascioli, verze, riso, cipolle e mille altre porcarie. Io per assaggiarne ne mangiai due volte, sempre la bestemiai, esecrai e maledissi, come cibo tanto atto ad uccider gli uomini, quanto la falce della morte.[24]

Una verminosa bomba alimentare a scoppio ritardato, irreversibile e non biodegradabile, un infernale ordigno escogitato dall'*agudeza* bizzarra degli *escorchadores* dell'Ovest.

[24] *Ibid.*, p. 511. Per una valutazione meno drammatica del celebre piatto spagnolo cfr. Andreae Bacci, *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum libri septem...*, Roma, ex Officina Nicholai Mutij, 1597, c. 165b.: « Oglia Poderida in mensis hispanicis inclyta ».

Parte terza

IX. Il cibo degli eroi

Axis mundi rovesciato, triste parodia dell'albero puro, sano, verdeggiante, della vigorosa potenza vegetale densa di succhi e linfe generatrici; debole ombra della vita arborea, delle erbe odorose e salutari, l'uomo, cascame del creato, putredine articolata e semovente, grumo sanguigno impuro e verminoso, è il pascolo d'elezione dell'immortale lombrico che rode e divora (« esca vermis qui semper rodit et comedit immortalis »), « cosa » lurida, putrescente, polluente. Uomo, fetore e orrore, sacco di escrementi, sangue infetto, sperma purulento, palla d'immondizia. « Homo nisi aliud est quam sperma foetidum, saccus stercorum et cibus vermium. Post hominem vermis, post vermem foetor et horror. Sic in hanc speciem vertitur omnis homo » (san Bernardo).

Ancora vivo, l'essere umano appare come ricettacolo d'ignobile « puzzore », secondo un tracciato olfattivo che non si discosta eccessivamente dalla realtà: carni tormentate da pidocchi, acari, piattole, cimici, pulci..., rogna, erpeti, cancrene, flemoni, tumori, aposteme, fistole, ragadi, piaghe, croste, geloni, pustole. Una miriade di fonti fetide scaturivano dall'uomo-verme. Il canone farmacologico riflette l'immagine di questo mostro colante e puzzolente. A chi « avesse fistola o cancaro », *récipe*, prendi, si diceva,

sterco di uomo et brusalo et fa polvere sottile, et insieme con un puoco di papavero fatto similmente in polvere ponerai sopra il male.[1]

Un « onguento da tigna perfetto » doveva essere preparato con

lardo di porco, oncie sei; rane [...] numero quaranta. Et le farai bollire tanto che siano disfatte; di poi piglia siugo di porcellane salvatiche, di quelle che nascono sulle mura, [...] et lassalo un puoco bollire, et poi di ogni cosa fa onguento et ongi la tigna doe volte il giorno [...] [2]

[1] *Ricettario galante del principio del secolo* XVI, a cura di O. Guerrini, Bologna, Romagnoli 1883, rist. anast., Bologna, 1968, p. 125.
[2] *Ibid.*, pp. 122-23.

Assenzio e fiele di toro « a fare retornare la favella », olio in cui siano stati cotti dentro « vermini », per saldare « nervi tagliati », pane di segale o di frumento in cui, prima della cottura, sia stato messo « siugo di ebulo », « sterco di bove trivato alla campagna » lambiccato per la gotta, sterco di colombo e un po' di piuma di gallina « nova » « a fare belle mani », « grassetto per mani » a base di « sevo di becco castrato che sia a torno li rognoni ».

A chi « sputa sangue per aver rotto una vena del petto » il « Reverendo Donno Alessio Piemontese », alias Gerolamo Ruscelli (morto nel 1566) « pigliate » – suggeriva – « sterco di sorci e fatelo in polvere [...] e mettetelo in mezzo bicchiere di suco di piantagine con un poco di zuccaro o penneti [pasta fatta di farina d'orzo e di zucchero] e datelo a bere la mattina a digiuno, e la sera quando anderà a dormire; in pochissime volte continuando, sarà sano ».[3] Un « eccellentissimo secreto e rimedio sopra tutti gli altri che si possano trovar per la pietra, tanto che sia nelle reni, quanto nella vessica, tanto vecchia, quanto nuova, grande o piccola » prescriveva come « fondo » indispensabile sterco bovino: « la prima, la seconda e la terza ed ancor l'ultima settimana di maggio quando i buoi stanno in pascolo fuori a i campi, fate pigliare dello sterco di bue che sia non molto fresco e non molto secco, e fatelo distillar soavemente che non pigli fumo, per vaso di vetro o di creta vetriata, ed uscirà un'acqua senza alcun fettore né sapore, ed è ancor perfettissima a lavare ogni panna e macchia del viso [...] ».[4]

Questi « secreti » raccolti da un contemporaneo di Pietro Aretino, conobbero una grande fortuna fino agli ultimi decenni del Settecento. Decine e decine di edizioni in Italia, a Lione, ad Anversa: prima di cadere nel nulla furono il fortunato prodotto d'una letteratura di consumo, la cui popolarità è il segno di una identificazione profonda fra « segreto » e speranza di sanità, fra ricetta e formula magica. Sembra quasi che l'inconscio collettivo tentasse d'esorcizzare il male con una strategia d'occultismo terapeutico immerso in un bagno di farmacologia negromantica e di magia naturale. Un sogno faustiano si nascondeva dietro la grande fame di conoscenza dei segreti della vita e delle tecniche per ritardare la

[3] *Secreti* del Reverendo D. Alessio Piemontese..., cit., p. 48.
[4] *Ibid.*, p. 47.

morte. Quello che affascinava i lettori era il miraggio della lunga vita, dell'allontanamento consolatorio delle infermità.

Ordine et secreti da conservar la gioventù e ritardar la vecchiezza e mantener la persona sempre sana e vigorosa, come nel più bel fiore della sua età. Et tutto questo è ritratto e parte di lunghissimo studio e di moltissime esperienze che un grande uomo ha fatte in molti anni a beneplacito di una gran Signora. Et in tali esperienze è cosa certissima che ha ritornato come in età di trentasei o trentotto anni un vecchio che già era di settanta e tutto canuto et malissimo complessionato et offeso da molte infermità.[5]

Abilissimo poligrafo-ciarlatano, il sedicente Piemontese (questo nome di piazza avrà fortuna presso altri colleghi nel secolo seguente) si presenta ai compratori con abilità sopraffina: nato di « casa nobile per sangue », « comodissimo e ricco de' beni della fortuna », confessando d'aver « fin dalla prima puerizia atteso agli studi » e d'aver avuto « cognizione di lettere latine, greche, ebraiche, caldee, arabiche e di molte altre nazioni ». Ma soprattutto

essendomi per naturale inclinazione dilettato delle cose della filosofia e dei secreti della natura, sono andato cinquantasette anni cercando il mondo per aver conoscenza di persone dotte d'ogni sorte; e per certo moltissimi bei secreti ho acquistati non solamente da grandi uomini per dottrina e da gran signori, ma ancora da povere feminelle, da artegiani, da contadini e da ogni sorte di persone. E tre volte sono stato in Levante, e molto ho cercato quasi tutte l'altre parti del mondo; potendo affermare per cosa certa, che al più lungo non mi son mai fermato in una terra cinque mesi.

Questo mio studio e questo mio desiderio di sapere, così le scienze universali come i particolari secreti [...] è stato poi sempre in me sostenuto da una vera ambizione e gloria vana di saper io quello che altri non sapesse, e sempre sono stato avarissimo di voler comunicare alcuno de' miei segreti [...] [6]

Paracelso e Faust, il medico errante e nevrotico, curioso, instabile, giramondo assetato di conoscenze; ma anche il ciarlatano, l'erborista immortalato da Ludovico Ariosto ne l'*Herbolato*, il mago alchimista creatore di portentosi elisir di lunga vita.

Renovabitur sicut aquila juventus mea. Il sogno della lunga durata, la « grazia » dispensata dall'Onnipotente che con la sua benignità e clemenza « prolungò tant'anni la vita ad Ezechia e fece

[5] Si cita da *La prima parte de' secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese, nuovamente dall'auttor medesimo riveduti et ricorretti*, Pesaro, Bartoleo Cesano 1559, p. 1.

[6] *Secreti* del Reverendo D. Alessio Piemontese..., cit., p. [3] della dedica « A' lettori ».

che Mosè visse centoventi anni senza che mai se gli movesse un dente o se gli appanasse, né indebolisse la vista, né sentisse pur un dolore di testa ».[7] Per « conservar e restituir la sanità e la gioventù » – così Alessio Piemontese presenta la prima ricetta – « metterò primieramente il modo di far un liquore miracolosamente conservativo e restaurativo del calor naturale e dell'umido radicale, nelle quali due cose principalmente consiste la sanità, il vigor e la vita de' corpi umani ».[8]

E questo preziosissimo e nobilissimo liquore non ha pari nelle virtù sue, che usando di pigliarlo ogni settimana una o due volte e quanto staria in un cucchiaio, conserva la sanità, libera e sana ogni mala complessione del corpo umano, conserva e rinforza e restituisce il calor naturale e l'umido radicale, e mantien sempre la persona vigorosa di corpo, di testa, e di mente, colorita in viso, con fiato soave, odoroso, giovine e robusto [...] [9]

In questa dimensione alchimistica e magica (« dissolver oro in liquor potabile da usar a pigliare per bocca e conservar la gioventù e la sanità ») [10] si tenta infaticabilmente di catturare qualche porzione di paradiso deliciano, qualche frammento di isole di beati, sani, longevi, incorruttibili. Il viaggio verso le terre felici viene vissuto nelle regioni profonde che nascondono alla coscienza impossibili tesori e miracoli. In questa marcia verso l'impossibile e l'inafferrabile le ricette propongono tecniche terapeutiche rette da una logica paradossale e onirica, perfettamente coerente con la geografia fantastica dei viaggi al paradiso terrestre o con le *mirabilia* dell'Indiano. Rivelatrice di questa mirabolante dimensione di magia simbolica è una ricetta del Donno Piemontese con la quale « oltre a infinite altre sue virtù io sanai un frate di santo Onofrio che undici anni aveva avuto il braccio sinistro seccato come un legno, che la natura non gli mandava nutrimento »: l'« olio di cane rosso ».

Abbiate un cane rosso di pelo, che non sia vecchio, e fatelo star tre giorni senza mangiare. Dapoi con una corda al collo strangolatelo e così morto lasciatelo un quarto d'ora. E tra tanto abbiate al fuoco una caldaia che bolla e mettetevi dentro detto cane o intero o fatto in pezzi, che non importa pur che vi sia tutto coi peli ed ogni sua cosa. E così fatelo bollir tanto che sia tutto molto ben disfatto, tenendo la caldaia coperta, ed in-

[7] *Ibid.*, p. 7.
[8] *Ibid.*, p. 8.
[9] *Ibid.*, p. 12.
[10] *Ibid.*, p. 13.

tanto abbiate fino a ottanta o cento scorpioni e metteteli in un bacile di rame o d'ottone sopra il fuoco a scottarsi che così si arrabbiano fieramente, ed allora metteteli nella detta caldaia con l'olio e col cane e mettetevi ancora una buona scodella di lombrici o vermi rossi di terra ben lavati ed aggiungetevi un gran manipolo o pugno di erba ipericon [...] [11]

Per le emorragie, « a stagnar il sangue d'ogni vena tagliata », prendere

caligine di forno, et fava franta in polvere sottile, et chiare d'ovi ben sbattute con la detta polvere, et pelo di capro o vero ragnada, facendola scossare; et non ne possendo avere piglia della stoppa; et metti detta polvere prima sopra la ferita perché stagna ogni sangue mirabilmente, et poi metti detta stoppa con le dette chiare d'ove, ne le quali vi sia un puoco di siugo di piantagine.[12]

Il dramma terribile dell'emostasi, delle cancrene che accompagnavano siffatti metodi di stagnazione, forma un capitolo a parte nella storia dello sfacelo della carne umana. Rimedi disperati che, nelle amputazioni (eseguite con anestesie precarie o micidiali), terminavano quasi sempre catastroficamente. Bartolomeo Maggi, bolognese (1477-1552), medico di Giulio III, applicava ai monconi degli arti creta impastata con aceto. Il chirurgo Cesare Magati (1599-1647), scandianese, entrato verso la fine della sua vita nell'ordine cappuccino, usava, negli stessi casi, sterco di asino o di cavallo cotto nell'aceto e applicato come impiastro. Nella medicazione delle piaghe spesso si adoperava (e pare che i risultati fossero abbastanza soddisfacenti) sangue di gallina. Ventre di scrofa, vesciche di maiale, pelli di coniglio erano normalmente utilizzate. Furono tuttavia i carnefici a dare un nuovo impulso alla tecnica dell'arresto del flusso sanguigno, alle prese con il problema di ritardare temporaneamente la morte della vittima, dopo l'amputazione della mano (che di solito veniva legata al collo con una catena) durante il tragitto verso il palco approntato per l'impiccagione o per la decapitazione o lo squartamento. A qualche anonimo « artista » del massacro e della demolizione del corpo – anche il boia era un « mastro » o « maestro di giustizia » che disponeva di una sua squadra di assistenti, come il « cirugico » aveva a sua disposizione una piccola *équipe* di ministri – si attribuisce l'invenzione (non priva di una qualche rabbrividente genialità) d'insaccare il moncherino sanguinolento in una vescica d'animale e di legarlo strettamen-

[11] *Ibid.*, p. 31.
[12] *Ricettario galante del principio del secolo* XVI, cit., pp. 123-24.

te per tutto il tempo necessario al proseguimento metodico del massacro. Pare che l'emostasi, dopo la rimozione del budello d'animale, risultasse in buona parte raggiunta. Tecniche da mattatoio, suggerite probabilmente da osservazioni parallele verificate nei macelli dagli addetti alla scarnificazione delle carni animali, forse dei maiali che sostituivano il cadavere umano nelle lezioni di anatomia, in mancanza di meglio. Norcini e macellai da una parte, carnefici dall'altra, sono stati – in una misura che resta ancora da quantificare – pionieristici sperimentatori di tecniche d'avanguardia confluite in seguito nella pratica dei chirurghi e dei barbieri-flebotomi.

Le arti meccaniche, applicate ai problemi del corpo umano, hanno offerto modelli, spunti, suggerimenti. Le tecniche dei sarti e dei pellicciai venivano trasportate anche nella cucitura delle parti tagliate del corpo umano. In particolare, nelle ricuciture degli intestini « alcuni dirittamente » – notava il chirurgo Giovanni Andrea dalla Croce – « a uso di pellicciaria quel modo medesimo ch'essi congiungono insieme le pelli, overo come si cuciono i sacchi, cuciono gli intestini feriti ».[13] Tanto il « modo » quanto la « materia » del cucire (gli aghi, i punti, i fili, di seta, di lino) riconducono al laboratorio di pellicceria. Il pericolo più grave (a parte il dolore) era dato dal fatto che le ferite così ricucite « facilmente si rilassano, o si marciscono e si corrompono ».

Certe tecniche possono apparire tanto strane da sconfinare nel surreale. Se non fossero dei « cirugici » a riferirne, sembrerebbero uscite da un incubo o da un delirio. Pare che venissero addirittura usate, per ricucire le parti molli, gli intestini, delle grosse formiche.

> Alcuni de pratici, come riferisce Albucasis, congiugnevano insieme i labbri della ferita degli intestini con le teste di alcune formiche grandi, alle quali poi che avevano col becco abbracciato e congiunti insieme i labbri della ferita, le tagliavano il busto, lasciando solamente le teste appiccate alle parti tagliate dell'intestino, ed essendo le lor teste separate dal busto, credendo con tal mezzo che si potesse perfettamente unire la ferita [...]
> L'ùso delle formiche non piace a molti, perché non si trovano sempre in ogni luogo e in breve spazio si putrefanno e caggiono.[14]

Dalle parole di questo tecnico parrebbe che l'incredibile artificio venisse tentato da qualcuno anche in Italia, non solo nel mondo

[13] G. A. Dalla Croce, *Trattato primo* « Digressione prima. Nella qual si tratta la cura delle ferite del ventre inferiore e delle parti sue », in Giovanni di Vico Genovese, *La prattica universale di cirurgia...*, Venezia, Fratelli Imberti 1622, p. 525.
[14] *Ibid.*, pp. 525-26.

arabo. C'era anche chi tentava la ricucitura con gli intestini di animali ridotti a filamenti.

Altri formavano d'uno sottile intestino di qualche animal una cosa simile al filo e con quelle cucivano le ferite dell'intestini. [...] Né anco sono lodati gl'intestini de gl'animali, essendo che dallo umido intrinsico e dal calor naturale quelle fibre overo sono relassate, overo si putrefanno e si rompono, overo almanco rendono la ferita putrida.[15]

Il pericolo della putrefazione delle ferite suturate incombeva minaccioso. Eppure, in molti casi, nei registri degli antichi ospedali la notazione « partì sano » supera il numero delle croci nere che segnalavano il decesso del ricoverato, spesso di condizione contadina. Il manoscritto del *Libro delle cure de maestri che si fanno giornalmente nel Almo Hospedale di Santa Maria Nuova di Firenze (... cominciato questo dì 20 di marzo 1631)*, abbonda di ricoveri di contadini contusi, traumatizzati cranici, lussati... « Torna felice », si legge sul frontespizio accanto a una gruccia acquarellata.

Incombeva tuttavia sopra tutti la condizione cadaverica, putrescente, con tutto il suo apparato di liquame nauseabondo, di sanie purulenta: « marciume », cancro ulcerato, « struma malefica », scrofola benigna, « herpeta esthiomena », « sphacelo », « syderazione », la « perfetta corruzione della parte inferma che toglie del tutto il sentimento [...] volgarmente chiamata il fuoco di sant'Antonio »,[16] la « gangrena » che « la copia del sangue genera », la corruzione della carne e delle ossa « quando la carne che le è intorno, generando corrotto e putrefatto marcioso sangue, le imbevera di questo spiacevole e venenato umore e le viene con una putrefazzione puzzolentissima a consumare ».[17]

Il morbo detto di sant'Antonio, con le sue fulminee, terribili cancrene, con le micidiali necrosi che annerivano gli arti divorati dall'avanzata inarrestabile del fuoco smantellatore; il male cosiddetto del lupo, « una piaga maligna che le parti inferiori travaglia e le gambe spezialmente e con somma prestezza smagna, quasi un lupo famelico [...] corrode e magna le parti vicine »;[18] la cancrena comune che rende il « membro negro e molle anco e putrido; e

[15] *Ibid.*, p. 526.
[16] G. Tagaultio, *La chirurgia*, tradotta in buona lingua volgare, Venezia, M. Tramezzino 1550, c. 47v.
[17] *Ibid.*, c. 47r.
[18] *Ibid.*, c. 93v.

puzzando spiacevolmente diviene cadaveroso »;[19] l'erpete « smagnante e corrodente », le « pustole cattive e colleriche » del mal della formica; le innumerevoli varietà di flemmoni e ascessi che « si ammaturavano e ammarcivano » con cera liquefatta e olio rosato, la « quale mistura si vuole con lana succida che abbia molto sudore e sozzura in sé, torre e applicare al morbo »,[20] e in molti casi i « rimedi narcotici [...] tali che stupefacciano e addormentino il membro; tra li quali vi è lo hyoscyamo che ha spesse volte maraveglioso aiuto dato e noi e molti altri l'abbiamo con spesse esperienze veduto »,[21] i « rimedi narcotici o stupefattivi » che « ne' morbi disperati si usano ».[22]

Marcia, sanie, putredine, la terapia della « lana succida che abbia molto sudore e sozzura in sé », la macelleria chirurgica, le purghe micidiali all'elleboro, le strategie stercorarie con le feci di adulti, quelle calde dei volatili, dei bambini, le vaccine, le caprine, le bovine; la farmacopea escrementale a base di urina, cerume, smegma prepuziale mescolati ai grassi e agli olii ottenuti dalla distillazione degli animali e degli insetti più repellenti, si riflettevano nell'attrazione/repulsione del « cupio dissolvi », nell'ossessione martellante dello sfacelo della carne *post mortem*. La meditazione di sant'Anselmo « de corpore post animae discessum, horroris et foetoris pleno » – una delle tante tetre litanie, delle numerose variazioni sul motivo dell'*ubi sunt?* – illumina una scena obitoriale in cui l'orrore cadaverico per lo stato del corpo *post mortem*, innesca una riflessione sulla condizione umana prima dell'ultimo giorno, alla luce di uno sfacelo che rode e squaglia la macchina umana che si alimenta di corporalità sensuosa, riprovevole fino alla nefandezza. La penna del teologo si trasforma nel coltello dell'anatomista che, pezzo dopo pezzo, membro dopo membro, incide, smantella e demolisce la mirabile simmetria del vivente e animato microcosmo:

doceas considerare [...] quam foetida et quam lugubri conditione caro mea post obitum [...] putredini et vermibus tradatur consumenda [...] Claudentur oculi ad interiora capitis reflexi, quorum saepe vanis et perniciosis vagationibus delectabar. Jacebunt horrendis tenebris obducti, qui modo pro luce vanitates gaudent haurire. Patebunt aures vermibus mox replendae,

[19] *Ibid.*, c. 48r.
[20] *Ibid.*, c. 38v.
[21] *Ibid.*, c. 39r.
[22] *Ibid.*, c. 409r.

quae nunc detractionis voces et saeculares rumores damnabili jucunditate suscipiunt. Stringentur dentes miserabiliter obserati, quos solvit edacitas. Putrescent nares, quae nunc variis odoribus delectantur. Squallore foetido labia horrebunt, quae stulto cachinno frequenter dissolvi gaudebant. Ligabitur lingua rabida sanie quae saepe inanes fabulas proferebat. Arctabitur guttur et venter saturabitur vermibus, qui variis escis crebro distenti sunt. Quid commemorem singula? Tota illa compositio corporis, cuius sanitati, cuius commoditati, cuius voluptati, omnis pene cura invigilat, in putredinem, in vermem, postremo in abiectissimum pulverem dissolvetur. Ubi cervix erecta? Ubi jactantia verborum, ornatus vestium, varietas deliciarum? Velut somnium evanuerunt [...] [23]

La vita come sozzura e putredine, la morte come putrefazione. La differenza fra i due stati non era – tutto considerato – abissale. Quella *compositio corporis*, così difficile a costruire e a mantenere intatta e incorrotta sulla terra, finiva col dissolversi in una pozza di sanie. In questa dimensione dominata dal *solvere* e dal *dissolvere*, dove anche il riso umano appare come dissoluzione stolta, anticipata, della bocca e delle labbra; e la lingua, strumento della parola e del racconto, sarà disfatta (come faceva notare con un certo compiacimento sant'Anselmo) da una rabbiosa putredine, giustiziera di un organo perverso e detestato da Dio: « ligabitur lingua rabida sanie que saepe inanes fabulas proferebat ». Il dominio della putredine non conosce confini né tempi.

Nel paradiso degli eletti, come in negativo, per antifrasi e contrasto, si proiettano tutte le angosce, le paure, i dolori da cui erano attanagliati gli uomini sulla terra. Il mondo dei beati è lo specchio rovesciato delle miserie dell'umana condizione, in genere, e dello *stress* di secoli in cui la vita era impastata di stenti (per molti), di fatica (per i più), di terrori e di lacrime (per tutti). *Ibi*, lassù,

nullus igitur ibi luctus, nullus fletus, nullus dolor, nullus timor. Non tristitia, non discordia, non invidia, non tribulatio, non tentatio, non aëris mutatio vel corruptio, non suspicio, non ambitio, non adulatio, non detractio, non aegritudo, non senectus, non mors, non paupertas, non nox, non tenebrae, non edendi, vel bibendi, vel dormiendi ulla necessitas, fatigatio nulla.[24]

[23] Sancti Anselmi Archiepiscopi Cantuariensis, *Meditationes*, Roma, Antonius de Rubeis 1697, pp. 33-34. Anche per Torquato Tasso il « muoverci a riso » è « operazione fraudolenta [...] perché il riso è fraude ». (« Il Gianluca overo de le maschere », in *Dialoghi*, cit., vol. II, t. II, pp. 679-80).

[24] *Ibid.*, pp. 245-46.

Qui, dove dominano « perfecta laetitia », « summa tranquillitas », « summa securitas » non vi sarà traccia di miseria, di bruttezza, di lavoro, di buio: « nulla deformitas », « nulla paupertas », « nullus labor [...] nec senectus, nec nox, nec tenebrae », « ubi mors et mortalitas omnis absorpta ». Belli, ricchi, sicuri, sani, senza l'incubo delle notti cupe e ansiose, eternamente longevi, senza la dura maledizione del lavoro. Il cielo viene sognato come immagine rovesciata, *speculum inversum*, della terra.

Il desiderio della patria celeste nasce dal sogno dell'abbandono della miseria della patria terrestre, dal desiderio di sostituire alla vita agra e difficile una vita dolce e sicura.

Si sic amamus istam labilem et caducam vitam, ubi cum tanto labore vivimus, ubi comedendo, bibendo, dormiendo vix carnis necessitatibus satisfacimus, multo magis amare debemus vitam aeternam: ubi nullum laborem sustinebimus, ubi semper jucunditas, summa felicitas, felix libertas et beatitudo, ubi similes erunt homines angelis Dei. Non erit tristitia, nulla angustia, nullus dolor, nullus timor, nullus ibi labor, nulla mors, sed perpetua sanitas semper ibi perseverat.

Non surgit ibi malitia, nec carnis miseria: nulla est ibi aegritudo, nulla omnino necessitas: non est ibi fames, non sitis, non frigus, non aestus, non lassitudo jejunii [...] sed totum laetitia, totum exultatio possidet. Homines quoque angelis sociati sine ulla carnis infirmitate in perpetuo manebunt. Ibi erit jucunditas infinita, laetitudo sempiterna, in qua qui semel suscipitur, semper tenetur. Ibi est requies a laboribus, pax est ab hostibus, amoenitas de novitate, securitas de aeternitate, suavitas atque dulcedo de Dei visione.[25]

In questo perfetto *locus amoenus*, isola dei beati che hanno lasciato alle spalle le fatiche e la maledizione del lavoro, il tormento delle malattie, la fame, la sete, il morso del digiuno, il « male di vivere », le paure e l'insicurezza esistenziali, dove la *sanitas*, la salute del corpo, durerà perpetua, anche la visione di Dio viene percepita sensualmente, sotto forma di soavità e di dolcezza, come zucchero beatificante.

Lo sfacelo e la putrefazione corporale partecipavano alla legge universale « de corruptione et putrefatione omnium rerum » che, secondo il pensiero alchemico, costituiva l'intima dialettica del ricambio, dell'osmosi perenne fra vita e morte: « omnis res nascitur » – pensava Raimondo Lullo – « et recipit vitam et animam

[25] Sancti Patris Bernardi Abbatis Claravallensis, *Operum* tomus quintus. Aliena, dubia, notha, et supposititia, Lugduni, Sumptibis Societatis Bibliopolarum 1679, p. 146, seconda colonna.

naturalem a putrefactione, sicut de ventre putredo matris suae, per mutationem elementorum ».[26]

La putredine del ventre materno, la boccia calda dell'utero femminile suggeriva l'immagine dell'incubatoio buio, caldo, protetto dove avvenivano le metamorfosi fondamentali, dove il microcosmo fermentava silenziosamente all'unisono con la mutazione universale degli elementi. Era il letamaio archetipo, col suo caldo luridume.

Hic cognoscere potes, quod nulla res potest esse animata, nata, aut creata, nisi post sui corruptionem et putrefactionem ac mortificationem. Quia tunc natura materiae mutatur de natura in naturam, sicut res fragiles et materia quae non habuit suae perfectionis complementum. Trahe igitur ipsa materia separata a sua corruptione formam a sua materia per corruptionem illius, ut possit perfici in sua sublimatione.[27]

L'analogia fra i processi alchimistici e quelli vitali è tanto stretta da creare una rete di comunicazioni interdipendenti: la ricerca della vita in provetta, la simulazione della creazione delle sostanze, la generazione artificiale dei corpi segue la logica della fisiologia animale.

Totum ergo magisterium [sottolinea Lorenzo Ventura] consistit in putrefactione, quia si putridum non fuerit, ad nihilum deveniet [...] Putrefactionem sequitur nigredo et hoc in humido. Causa autem movens ad putrefactionem est calor temperatus [...] Haec ergo tria consequuntur se mutuo, scilicet humiditas, putredo, et nigredo [...] Non fit generatio nisi post corruptionem [...] [28]

La putrefazione è perciò amalgama creatrice, principio di una nuova fermentante vita: è una specie di copula nera (« tria sunt signa putrefactionis, scilicet color niger, odor foetidus et subtilitas pulveris »),[29] che fertilizza, gonfia, ingravida.

Le immagini della nuzialità e dell'accoppiamento si mescolano a quelle sinistre del disfacimento fin negli spazi cosmici:

[...] haec putrefactio est duorum corporum perfecta et universalis commixtio. Unde dicitur in lib. *Miserula*: oportet quod sol qui est unius generis cum luna, bibat et inebrietur et abundanter potet de aqua Lunae et amicabiliter concumbat ac per minima coniungatur: quia natura congaudet naturae, propter conformitatem naturarum. Tunc enim sperma, id est pinguedo sola-

[26] R. Lulli, *Theorica*, in *Theatrum Chemicum*, Argentorati, Eredi di L. Zetzner 1621, IV, p. 48.

[27] *Ibid.*, pp. 48-49.

[28] L. Venturae, veneti *De ratione conficiendi lapidis philosophici liber*, in *Theatrum chemicum*, Argentorati, L. Zetzner 1613, II, p. 306.

[29] *Ibid.*, p. 307.

ris, subintrat in corpus lunare et per minimas partes commiscetur et universali commixtione sibi connectuntur et per hoc luna fit praegnans, quod fit in quadraginta diebus.[30]

Lo sperma solare, la pinguedine stellare, il fecondo seme celeste mettevano in movimento, fecondandola, i processi putrefattivi della luna. Si diceva che dall'alto, fosse sudore del cielo (« coeli sudor »), o una indefinibile saliva degli astri (« quaedam syderum saliva »), o secrezione ed escremento dell'aria (« purgantis se aëris succus »), scendesse sulla terra, sotto forma di dolce rugiada, il miele, antidoto principe alla putrefazione, ritardatore dei processi decompositivi dei cadaveri, e della carne in genere. Cosparso di miele – si raccontava – Alessandro aveva sfidato il tempo (« Alexandri cadaver melle litum perseverasse, putredini, ut fere alias, non obnoxium »).[31] Prodotto del cielo, il miele nascondeva una segreta energia che vivificava la vita e imbalsamava la carne, opponendosi alla decomposizione. Sciolto nel vino era l'unico cibo adatto a ritardare la vecchiaia, « multi senectam longam, mulsi tantum intinctu toleravere ». È noto l'aneddoto di Pollione che sull'esempio di Romolo, morto ultracentenario, viveva di questa celeste miscela. Quale fosse il segreto della sua vitalità fisica e del suo vigore intellettuale lo spiegò perentoriamente ad Augusto: « Intus mulso, foris oleo ».[32] Unto all'esterno il corpo, dentro mielato. Tutto qui: il cibo degli eroi era questo. Il passato, travestito e irriconoscibile, ritorna sempre. I miti della vita lunga si ripresentano con formule nuove e sintesi antiche nella dietetica farmacologica contemporanea. Un prodotto reclamizzato anche figurativamente con grande autorità ed energia (vi campeggiano i due guerrieri bronzei di Riace) annuncia clamorosamente che

Due segreti della vita sono arrivati fino a noi:
Pollitabs 4, nucleo del polline liberato dalla corteccia. Puro. Incontaminato.
E
Pollingel, pappa reale integrata col nucleo del polline. Liofilizzato. Esclusivo.
IL CIBO DEGLI EROI

Noi non sappiamo se l'età eroica passasse attraverso i pollini e le pappe reali liofilizzate. Riconosciamo però in questi ultimi lanci della farmacologia industriale un assorbimento della grande mito-

[30] *Ibid.*, p. 307.
[31] L. Caelii Rhodigini, *Lectionum antiquarum* libri XXX, Lugduni, apud Sebastianum Honoratum 1562, t. III, cap. XXVII, p. 550.
[32] *Ibid.*, p. 551.

logia degli elisir e dei prodotti immacolati della natura non corrotta. La « natura ritrovata », appunto, il sogno del « puro » e dell'« incontaminato » riemerge dalle nebbie di un tempo mitico che rifluisce fino ai paradisi perduti e alla felicità corporale edenica. Stupiscono anche l'acquisizione dell'esoterismo alchimistico e il lessico remoto: « Due segreti della vita sono arrivati fino a noi ». Da lontananze mortuarie le pappe propongono viaggi verso i luoghi del miele e del puro. Il viaggio verso la morte si nasconde sotto l'offerta di vita e di durata. Perché il potere del miele è ambiguo e ambivalente: divino e mortuario, allunga ed abbrevia, ritarda e anticipa. Se gli antichi vi vedevano attiva la forza celeste

eam videri mellis potestatem, coelesti coealitam vi, et naturae potentiae inenarrabili, ut citra putrefactionem corpora mire custodiret [...] Mellis (inquit Plinius) natura talis est ut computrescere corpora non sinat incundo sapore atque non aspero [...] [33]

tuttavia, secondo una tradizione giunta fino a Celio Rodigino, la narcosi mielata serviva a far passare inosservata la morte che s'insinuava nei corpi felicemente untati e lubrificati:

Dicitur et mortis symbolum, mel, sicuti fel, vitae: unde mellis libamina terrestribus infundebantur, quoniam per voluptates obrepat animae mors, quae per amaritudinem reviviscat: nam et diis offerebatur fel, aut quia mors, laborum meta est, quibus exuberat vita.[34]

I paradisi terrestri trasudanti balsami e miele, incensi e aromi si configurano come spazi mortuari dove la vita, imbalsamata, non scorre più, luoghi di beatitudine, isole « fortunate » in cui l'amaro della vita non ha più presa. Il mitico potere del miele di prolungare la vita, le dolciastre voluttà della rugiada celeste sono in realtà una trasposizione della *vis* imbalsamatoria, una metafora della « impassibilità » dei beati la cui pelle non conosce più l'oltraggio del tempo, non patisce la malinconia del declino e la luce sfatta del tramonto. L'opposizione mel/fel, dulce/amarulentum, è in realtà puramente fittizia, come quella dolce/salato. Anche il sale infatti era rimedio alla putrefazione e alla decomposizione, svolgendo un'azione analoga a quella del miele.

Etenim astringit sal, siccat, alligat, putrescentia quoque corpora ita vendicat, ut ea durent per secula, quod Aegyptiorum comprobant instituta, quibus mortuos sale condire moris fuisse [...] [35]

[33] *Ibid.*, p. 550.
[34] *Ibid.*, p. 551.
[35] *Ibid.*, I, p. 357.

La scienza egizia pare che avesse rinvenuto nel cuore umano l'orologio che segnava il tempo della salita e quello della discesa verso la fine:

[...] ex cordis incremento [...] Aegyptii et Alexandrini naturalem vitae periodum esse centum annorum explorarint, dicere (inquit Ioannes Langius) non cunctabor. Hi enim corpora defunctorum, qui sine tabe perierant, cedrino liquore delibuta a putredine incorrupta asservabant, in quibus observarunt, cor hominis singulis annis usque ad quinquagesimum annum binas dragmas crescere, deinde vero totidem annis, sed singulis, binas quoque dragmas decrescere et ideo hominem, defectu cordis, centesimum annum solarem, id est, lunares mille et ducentos excedere non posse.[36]

[36] *Aurei Velleris, sive Sacrae philosophiae vatum selectae et unicae, mysteriorumque Dei, Naturae, et Artis admirabilium, liber primus*, in *Theatrum chemicum*, V, 1622, p. 275.

x. « Stillato di gallo ». Il cuoco e l'esorcista

L'immagine del corpo « untato » si profila ossessiva sullo sfondo della medicina « negromantica » (le streghe « si ungono e stordiscono con i vapori delle unzioni »).[1] Lubrificato nei meandri interiori da brodi densi e grassi, olii, sciroppi, « magisteri » dolciastri, mielati, nei visceri mollificato da « serviziali » zuccherati; asperso all'esterno di grasso e di burro, vellutato da linimenti, balsami, unguenti, pomate: accarezzato, massaggiato, strofinato con mani e con spugne, con impiastri e cataplasmi, con cere e tinture, con cerotti e conservativi, frizionato con pezze imbevute d'olii e d'essenze. Dentro giulebbato, fuori mantecato. Le donne « carche [osservava un secentista] non men che il viso e il cul d'unguenti ». Un involucro sottile, una sovrappelle untuosa e aromatica tentava di preservarlo dagli attacchi del Male (malattie, malefici, malie, spaventi...). In caso contrario, se la penetrazione fosse avvenuta, si cercava di evacuarlo del superfluo depurandone gli umori, fuligginosi e putrescenti, decontaminandone il sangue con filtri, provocando con i « vomitorii » lo sgombero artificiale, il secesso forzoso ma liberatorio, se serviziali, salassi, fontanelle si fossero rivelati insufficienti. Il vomito (consigliato anche da Ippocrate) dominava sovrano le arti della purificazione corporale, in una società (quella tardorinascimentale e barocca) dove l'aria poteva d'improvviso infettarsi e corrompersi (il contagio ubiquo e misterioso), dove la gente poteva facilmente essere guastata « con lo sguardo, bacio, fiori, frutti od altre cose mangiative ». « Malizie », malie e fatture stregonesche trasmesse con un'occhiata, con un odore, con un frutto, con un bacio contro cui « medicina salutare » erano gli « Agnus Dei » della « virtù mirabilissima », i potenti amuleti validi anche contro i fulmini, le

[1] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 281.

acque, il fuoco ottenuti dalla cera « purissima [...] del cirio pascale con tante cerimonie e benedizioni la settimana santa ».[2]

Ideologia medica « cristiana » (nel senso elaborato dalla precettistica controriformistica), teologia, dottrina esorcistica, pratica ciarlatanesca avevano costruito un'imponente macchina di consenso operosa a tutti i livelli. Apotecari di città, norcini ambulanti, erbolari nomadi, monaci-farmacisti, flebotomi, barbieri clisterizzatori e imbalsamatori, dottori collegiati e cerretani senza fissa dimora, operavano tutti entro un sistema terapeutico in cui soltanto i gradi di professionalità, gli onorari, il vestito, articolavano una immobilità culturale pressoché uniforme e omogenea che la divisione fra medicina legale e medicina non controllata (e perciò illecita) non intaccava minimamente.

La purga degli umori ammalati « ne' quali risiedono i maleficii » si affidava ad olii evacuatorii e a revulsivi, a bagni e a unzioni.

> Piglia cenere di silice e fiorume di fieno e fanne lisciva, con la qual ben colata si lavi tutto l'infermo da capo a piedi, e poi ricolisi bene detta lisciva, che nel panno col quale s'ha fatta la colatura si trovaranno (come dice un Auttore) li stromenti de maleficii. Tornerai di nuovo a lavar tutto l'infermo e ricolar la lisciva e ciò tante volte replicherai fin che nel colatoio non vi restino de maleficii stromenti alcuni, perché allora l'infermo sarà del tutto liberato, fatte però avanti le solite benedizzioni ed essorcismi.[3]

Il corpo doveva venire sottoposto a un trattamento molto simile a quello usato per fare il bucato di panni sporchi, col ranno e la « lisciva ». Sottoposti a ondate successive di lavaggi e sciacquature anche gli oggetti maleficali potevano venire setacciati ed espulsi.

Si poteva però procedere in altro modo, « muovendo » il ventre del maleficiato: la purga evacuatoria spazzava la tetra palude umorale nella quale il male fermentava.

> Piglia due o tre dita in traverso d'oglio di perforata e messo in mezo bicchiero di malvasia si beva nell'alba dal paziente, stando con guardia, perché forsi farà vomitar e moverà il ventre evacuando tutti li maleficii, e se non fa l'effetto si raddoppi la quantità dell'oglio.[4]

[2] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 419. Cfr. V. Bonardo, *Discorso intorno all'origine, antichità e virtù degli Agnusdei*, Roma, 1591.

[3] F. Canale, *De secreti universali raccolti, et esperimentati* trattati nove. Ne' quali si hanno rimedii per tutta l'infermità de' corpi humani, come anco de' cavalli, bovi e cani. Con molti secreti appertinenti all'arte chemica, agricoltura, e caccie, come nell'indice alfabetico, Venezia, Pietro Bertano 1613, p. 180.

[4] *Ibid.*, p. 180.

La guerra contro gli spiriti maligni si combatteva con l'ausilio di « confetto » o « siroppo vomitorio », di « mele ellaborato per far vomitare » distemperato nel « brodo grasso di carne » insieme a vino bianco, acqua di rose, elleboro bianco, cannella. Ma il cerimoniale protettivo era in genere più complicato e complesso: un « precioso defensivo per maleficiati » prescriveva una serie di non semplici operazioni.

Piglia squilla nu. una, amatisto grano uno, gagate onze due, bezoar onza una, morsus diaboli onza una, coralli onze una, oro, mirra, incenso ana onze due, ruta manipoli uno, perforata manipoli uno, delle quali cose la metà ridurrai in polvere da metter nelli letti, cioè nelle piume sopra le quali dormono i pazienti e l'altra metà da porre nei cantoni e uscio della camera e per attaccar al collo dell'ammallato.

Farai anco il seguente bagno ogni altro giorno. Piglia acqua corrente e fanne lisciva dolce con cenere d'oliva nella quale poi bollano d'ebulo un fassetto, di lauro, salvia, rosmarino un manipolo per sorte, di semola un pugno, e un poco di sal commune. Stiasi nel bagno per un'ora e anco più se si può, avvertendo sempre che le dette cose debbano prima benedirsi.

Dopo il bagno, asciutto il corpo, s'onga con botiro e sugo di radici d'ebolo misti al fuoco in egual quantità e benedetti.[5]

Il burro benedetto diventa lo specchio su cui si riflette il volto ideologico d'una società nella quale gli olii, le unzioni, gli unguenti svolgono la doppia funzione (non chiaramente separabile) di lubrificazione sacra e di pratica medicinale, agendo di conserva con i sughi delle erbe cristianizzate dalla botanica esorcistica controriformistica, ribenedette e ribattezzate con nomi soprannaturali angelici o di santi. La selva incantata, il bosco sacro ai demoni vegetali viene evangelizzata e messa al servizio del Bene, sotto la provvida tutela di protettori celesti. Con l'aiuto delle erbe « quae a Sanctis denominatur » i morbi sarebbero stati rintuzzati più celermente. Bartolomeo Ambrosini, allievo di Ulisse Aldrovandi, costruisce la sua *Panacea* per dare a medici, a speziali, a chirurghi, a frati ospedalieri un nuovo più efficace strumento operativo:

non modo harum plantarum cognitione et virtute freti, verum quoque Divorum tutela fulti in morbis, quos prae manibus curandos habent, tutiorem, celeriorem et iucundiorem affectum assequantur.[6]

[5] *Ibid.*, pp. 180-81.

[6] B. Ambrosini, *Panacea ex herbis quae a Sanctis denominantur concinnata. Opus curiosis gratum medicis vero et pharmacopoeis perutile*, Bononiae, Haeredes Vict. Benatij 1630, c. [4].

In questa nuova dimensione vegetale olezzante grazie e virtù soprannaturali, gli odori di certe piante sembrano prefigurare le fragranze dei celesti, paradisiaci orti irrorati dalla grazia divina. L'erba ribattezzata « dello Spirito Santo », chiamata anche « angelica », sprigionava dalla radice angeliche voluttà

vel propter divinam et immensam adversus venena et gravissimos morbos potentiam, vel proper suavissimum, quem spirat radix odorem, qui fragrantiae divinae gratiam et angelicas summae beneficentiae vires prae se ferre videtur.[7]

Nel nuovo *viridarium* taumaturgico-devozionale (nel secolo della « nuova scienza » la botanica svolge un ruolo frenante, eccitando un folclore magico-religioso protetto proprio da quelle strutture ecclesiali e da quella politica culturale che, in altre sedi, si battevano per estirparlo) il battesimo cristiano delle erbe – parallelo all'evangelizzazione programmata delle campagne affidata in particolar modo alle « missioni » –, rende il pantheon vegetale sempre più intricato, non identificabile, al limite del caos incomprensibile. Sotto il nome di erba di San Giovanni si nascondevano almeno quattro diversi « semplici », sotto quello di erba Santa Maria prosperavano la mano, il manto, la rosa della Madonna. Santa Cunegonda, santa Guteria, santa Barbara, santa Caterina, santa Chiara collaboravano con sant'Antonio, sant'Alberto, san Benedetto, san Giacomo, san Giorgio, san Cristoforo e molti altri potenti patroni a stendere un'aromatica cortina protettiva sopra le piaghe dei mortali doloranti.

« Ma perché queste sorti di mali difficilmente si curano se prima non si viene a medicamenti vomitorii », scriveva un esperto cacciatore di demoni, Florian Canale, era necessario disporre di tutta una serie di « vomitivi [...] di diverse sorti, acciò ora uno, ora un altro s'elegga, secondo che ricercherà la complessione dell'ammagliato [...] alcuni deboli, alcuni mediocri, alcuni veementi »:[8] dall'ossimele all'olio comune misto con acqua d'orzo, dal sugo di rafano alla decozione d'aneto, dai fiori e semi di ginestra, ai grani d'antimonio preso con zucchero rosato o nel vino o in confetti alla cannella e all'acqua di rose.

« Pallidi in faccia [...] gli occhi foschi, alcuni hanno continua doglia di capo, altri hanno come una spina in gola, altri doglia di

[7] *Ibid.*, c. 3r.
[8] F. Canale, *De' secreti universali...*, cit., p. 181.

stomaco: altri parono d'esser nelle spine involti [...] ».[9] « Alcuni maleficiati hanno la faccia di colore del cedro, gli occhi costretti, tutte le loro carni legate e disseccati gli umori. Son anche segni notabili il sentirsi costretta la bocca dello stomaco e il cuore e quando par che s'abbia un boccone sul stomaco. Sentono alcuni certe ponture nel cuore a guisa d'agucchie. Par ad altri che sii divorato loro il cuore. Viene ad alcuni altri tanto dolor nel collo o nelle reni che pare che i cani gli straccino le carni, o d'aver un boccon nella gola, overo un groppo ch'ascenda e discenda, overo gli è legata la vena del generare. Altri si sentono lo stomaco tanto indisposto che per vomito mandan fuori tutto il cibo ricevuto. Ad altri scorre per tutto il corpo un vento freddissimo talora, e talora come fiamma di fuoco ».[10]

I « rimedi soprannaturali » (i « sacri carmi » e le « possenti note » del sacerdote esorcista che « sfida i mostri a formidabil guerra » per liberare la « bella donna indemoniata » « fissata » da Tommaso Gaudiosi durante una crisi possessiva) andavano coadiuvati da quelli « naturali » « in quanto che togliono le male disposizioni del corpo ». Iniziava allora la « preparazione » del maleficiato al trattamento esorcistico, un lungo, estenuante viaggio fra olii, bagni, unguenti, sciroppi, purghe, clisteri, vomitori, salassi.

Prima donque si confessi e communichi l'infermo e si faccia essorcizzare per sette mattine continue [...] Fra tanto si prepari quest'oglio. Piglia trementina chiara ed eletta libbra 1 e meza [...] cera nuova gialla e grassa libbra 1 [...] sangue di drago fino in lacrima onze 3 [...] cenere di vite setacciata onze 6 [...] vetro pisto quanto basta, si tagli con un cortello minutamente la cera e al fuoco si faccia liquefar in una cazza di ferro, poi incorpora seco la trementina e tutto il resto a lento fuoco, della qual mistura si facciano pallotine e mettansi in storta di vetro latata a destillare a lento fuoco fin che sia uscito tutto l'oglio [...] Beva di detto oglio il paziente ogni mattina per un mese continuo [...] [11]

L'ammaliato, il maleficiato, l'affatturato, per ricuperare l'integrità spirituale dovevano percorrere tutto il *cursus* rituale, il tormentato, allucinante viaggio preparatorio che – se tutto andava bene,

[9] *Ibid.*, p. 179.

[10] F. Canale, *Del modo di conoscer et sanare i maleficiati, et dell'antichissimo et ottimo uso del Benedire: trattati due. A' quali sono aggionte varie congiurationi, et essorcismi contro la tempesta e cattivi tempi mossi da maligni spiriti*, Brescia, B. Fontana 1614, pp. 3-4.

[11] F. Canale, *De secreti universali...*, cit., p. 179.

se non si verificavano incidenti durante il crudele prologo – avrebbe visto la fuga degli spiriti maligni

> [...] alcuni [demoni] sono muti e altri non, quelli escon fuor della bocca, come ho vedut'io, alcune volte a modo di vento congelato, overo d'una fiamma di fuoco e nell'uscire vedrai a gonfiarsi la gola, ad altri escono fuori per le orecchie nell'istesso modo, partendosi dallo stomaco overo dal cuore, ad altri escono fuori dalle parti da basso in forma d'una palla, la qual si volta fin ch'è fuori, ad altri in forma d'una rana che va serpendo fin ch'è fuori.[12]

In realtà, per arrivare alla purgazione finale, il « paziente » doveva subire un lungo periodo di torture fisiche durante le quali non era infrequente il caso che arrivasse in anticipo alla resa dei conti con l'Onnipotente, perché – come riconosceva Florian Canale, criticandone l'« abuso » – certi « sacerdoti pigliando gli affatturati in cura, li purgano senza alcun consiglio del medico nel bel principio con medicamenti gagliardissimi che provocano il vomito e il ventre con grandissima violenza, come sono l'antimonio, l'elleboro bianco e altri simili; senza aver riguardo né all'età, né alle forze, né alla complessione, né alla disposizione del paziente, né al tempo dell'anno [...] E questo ho voluto avvertire acciò veggano gli essorcisti quanto oculati bisogna esser nell'amministrar questi vomitorii potenti per il pericolo in che s'incorre quando s'usano senza gran considerazione, onde io n'ho veduti alcuni aver abbandonata questa vita per la temerità d'alcuni [...] ».[13]

Le marce e le soste verso l'esorcismo liberatorio erano lunghe, snervanti, debilitanti in modo quasi irreparabile. Il trattamento antidemoniaco richiedeva forze erculee: il disinquinamento del corpo corrotto, la dialisi del sangue e degli umori maleficiati richiedevano una difficile, massacrante iniziazione. Punto di partenza obbligato, la purga, perché

> avanti che si venga ad altri rimedii è di mestieri purgar tutto il corpo e prima con medicine leggiere fin tanto che sia fatta preparazione conveniente ad altre di maggior forza; e perché la purgazione si può far o per vomito o per deiezione, è meglio che preceda quella che si fa per il ventre inferiore, accioché ritrovandosi il corpo molto pieno d'escrementi non si tirino tutti allo stomaco, con grave molestia dell'infermo.[14]

[12] F. Canale, *Del modo di conoscer et sanare i maleficiati...*, cit., p. 9.
[13] *Ibid.*, pp. 27, 33.
[14] *Ibid.*, pp. 25-26.

Il cerimoniale della *purgatio* era piuttosto complesso e delicato perché si trattava di somministrare l'evacuante corrispondente all'« umore » predominante nel paziente, d'individuare la congruenza fra la medicina e la « complessione », se collerica, oppure flemmatica, ovver sanguigna. Il temperamento si complicava però, « se oltre l'umor dominante per la fattura, l'infermo anco sia di complessione malinconica ». In questo caso si eseguivano sostanziali varianti. Terminata la fase preliminare della purificazione, incominciava il secondo tempo, quello dei « medicamenti preparanti ».

Sminuito che sarà l'umor peccante [...] s'avrà da preparare il rimanente, acciò si possa con medicina più elevata cavar dall'ammaliato corpo. Usinsi dunque li seguenti siroppi [...] per le complessioni coleriche [...] per le complessioni flemmatiche [...] per la complessione maninconica.[15]

Si apriva a questo punto per l'ammaliato il tempo degli sciroppi, accompagnato però, se necessario, da un temperato e controllato svenamento.

Mentre il paziente piglia i siroppi, si può anco cavargli sangue in diverse maniere, se le forze, la disposizion del corpo e l'altre condizioni che si ricercano a quest'operazione la comportano.[16]

Terminata questa fase liminale di dolce e sciropposa attesa, iniziava il tempo dei « medicamenti purganti più gagliardi »:

Fatta che s'avrà la preparazione de gli umori per sette o più giorni, e cavato sangue, se così sarà stato giudicato conveniente, dovrassi venir a purgar tutto il corpo con qualche medicamento accommodato alla complessione, età, forze e natura del paziente, avvertendo però sempre ad aver riguardo all'umor melancolico, qual come già abbiamo notato, sempre pecca in queste sorti di mali.[17]

Iniziava a questo punto, dopo la neutralizzazione degli eccessi umorali, un secondo ciclo di purgazioni, che doveva completare il primo ciclo, sempre nel rispetto della casistica quaternaria degli umori. Ma, terminata la seconda fase, il paziente ripiombava in un dannato purgatorio, in un ciclo-girone più tormentoso dei precedenti e molto più pericoloso.

Fatte le sopradette evacuazioni, *non si avrà da pensare* che il paziente sia compitamente purgato, perché si trovano alcuni tanto pieni d'escrementi che né anco per triplicate o quadruplicate medicine si purgano bene, ma è

[15] *Ibid.*, p. 28.
[16] *Ibid.*, p. 29.
[17] *Ibid.*, pp. 29-30.

di mestieri reiterar la purgazione per il ventre molte volte, e poi *finalmente* venir all'uso de' vomitorii, de' quali è ormai tempo che trattiamo.[18]

Era in questa fase drasticamente vomitoriale che, anche per l'uso di emetici velenosi e tossici, si verificava il maggior numero di decessi. Forsennati e ignorantissimi esorcisti praticavano con una disinvoltura e leggerezza incredibili interventi vomitorii che strangolavano il povero maleficiato, veramente miserabile e da compiangere.

Il latte di « latiri o catapuzia minore detto volgarmente cassuzzo » veniva giudicato da Florian Canale « molto pericoloso se non si usa molto diligenza ». Ma più terribile (in confronto il ricino, o grano reale, o mirasole è quasi un'acquetta tonica) si presentava l'elleboro bianco « tanto usato da gli essorcisti nel curar gli ammagliati ».

Questo medicamento è molto potente e l'uso di esso è pieno di timore e pericolo perché con l'immoderato e violentissimo vomito, eccita accidenti spaventevoli e pare che voglia suffocare, però bisogna saper adoprarlo, altrimenti in vece di sanità si dà la morte a i pazienti.[19]

Tuttavia nonostante gli « accidenti spaventevoli », questo vomitorio godeva di larghi favori, tanto che, nell'impossibilità di sopprimerlo, si consigliava di « preparare » il paziente a riceverlo. Un nuovo « trattamento » aspettava il corpo dell'« ammagliato »:

Quando si vorrà venir all'uso dell'elleborismo sarà bene prima preparar il corpo acciò il vomito si faccia più facile onde per tre giorni avanti s'onga la region dello stomaco con oglio di mandole dolci e con songia di gallina o medolla di stinchi di vitello. Si piglino brodi relassanti bolliti con malva, altea, uva passa, radicchio, fumosterno, aggiontovi anco l'ossimele per incider gli umori viscosi. Si dia questo medicamento dopo pranso avendo il paziente mangiato cibi grassi e ontuosi e bevuto parimente brodi grassi [...] Finito poi il vomito s'avrà da confortar lo stomaco di fuori con oglio di menta, d'assenzo, di noci moscate; di dentro con aromatico rosato o due fette di pane arrostite e bagnate nella malvagia.[20]

Sbaglia però chi crede che il calvario del maleficiato, almeno dal punto di vista « medico », fosse ormai arrivato alla fine. Il lungo viaggio terapeutico era lontano dall'esaurirsi, altre medicine lo attendevano, altre unzioni, altri olii e poi i bagni, i suffumigi e i tormentosi clisteri:

[18] *Ibid.*, pp. 31-32.
[19] *Ibid.*, p. 36.
[20] *Ibid.*, pp. 37-38.

[...] è tempo ormai di lasciar i medicamenti vomitorii e trattar d'alcuni altri che dopo l'evacuazione di tutto il corpo si devono usare; de' quali alcuni s'adoprano di fuori e altri di dentro: questi sono polveri, lattovari, conserve, acque, decozzioni, stillati, pillole, giuleppi, confezzioni e simili; quelli si riducono a quattro capi, cioè bagno, suffumigii, inonzioni, amuleti o dite cose che s'attaccano al collo o ad altro membro. I cristeri anco s'aspettano al numero di quei che interiormente s'adoprano.[21]

Unzioni a base di olio d'iperico (un'erba scacciademoni, fortemente aromatica), di lauro, di ruta, d'artemisia, di maggiorana; oppure d'olio polivalente (per fatture, per malefici, per « freddure » e « ferite ») o d'un altro acre e penetrante unguento nella cui composizione entravano i fiori e le foglie della perforata, della ruta, della salvia, del marrubio, della ginestra, le foglie e le bacche dell'alloro, della verbena, la radice dell'elleboro bianco, l'angelica, l'imperatoria, l'aristolochia, la bistorta; sughi freschi di perforata, di ruta, di gallenga, disciolti in malvasia ed acqua di vita, tenuti prima in infusione per tre giorni, messi poi a bagno-maria e in seguito passati al torchio. A questa « espressione » s'aggiungeva olio d'oliva, acqua santa, noce moscata, garofani, cannella, cassia, nardo, calamo aromatico. Si teneva la nuova miscela in infusione per ventiquattro ore, poi di nuovo a bagno-maria fino alla consumazione del liquore. L'olio che ne rimaneva, colato, veniva ulteriormente arricchito con incenso, mirra, belzoì, storace calamita, laudano, aloè, rose rosse, zafferano, ambra odorifera, muschio orientale, grani di zibetto, polvere di Cipro, zolfo vivo, assa fetida, foglie d'oro, cera del cero pasquale. Necessaria era una benedizione ad ogni cosa « separatamente avanti che si componga l'oglio, e poi, composto, si ritorni a benedire ».[22]

Se a tutto questo mostruoso apparato antispiriti si aggiungevano i suffumigi rituali a base di ruta, zolfo, assa fetida, incenso, iperico, mirra, laudano da bruciarsi sul fuoco benedetto « quai fanno ricever a i pazienti per le narici »;[23] e in più gli amuleti che l'ammaliato portava al collo (l'erba « perforata », il corallo, la squilla, la radice di brionia, la « palma Christi », il finocchio, l'aristolochia, la ruta, la verbena, l'artemisia, la centaurea, l'abrotano, il ciclamino, il camepizio, l'arterattico, la sclarea, il cuore di volpe) « con le quali cose si ponno anco far profumi in tutta la casa o in altri lochi

[21] *Ibid.*, p. 39.
[22] *Ibid.*, p. 47.
[23] *Ibid.*, p. 43.

per scacciar ogni immondo spirito e disfar ogni maleficio »;[24] e in fine i mazzetti di erbe aromatiche poste « o ne' letti, o per le case, o sopra gli usci »,[25] o in altri luoghi « contro ogni sorte di fatture e incantesimi », sia come preservativi sia come curativi, si avrà un quadro allucinante del delirio aromatico, della bomba olfattiva che deflagrava in simili frangenti.

Se ogni epoca ha un suo particolare odore, l'età della caccia alle streghe (che coincide poi con la cucina tardorinascimentale e barocca in cui lo zucchero si legava all'aceto, il pan di Spagna e la carne di piccione – cotti insieme nel latte e nella malvasia – erano giudicati incrocio squisito e una « minestra di polpe di fagiano ristretta con latte di pistacchi e seme di meloni, stemprata con panna di latte e sughi di limone » incontrava favori incondizionati) sprigiona un suo inconfondibile odore d'essenze fra loro ripugnanti ma imprevedibilmente incrociate, impastate, amalgamate in una sconcertante miscela. L'assa fetida si accoppiava all'incenso, l'elleboro alla mirra, l'ambra odoriferea allo zolfo, il cuore di volpe alla maggiorana. Una cucina in cui il pranzo iniziava col dessert (pinoccati, uva passa, marzapani, fichi) disoppilativo e aperitivo, dominata dal gusto onnipresente dell'agrodolce, che inzuccherava, mellificava, melassava tutto il cosmo cucinario in un mare di cinnamomo, garofani, pepe, macis, provava col palato le stesse volatili e concertate esperienze che l'odorato svolgeva nell'area ultrasensibile delle proprie competenze. Il rimando fra odori e sapori si ripeteva continuo e implacabile come il moto ossessivo e senza respiro del pendolo. Il gusto ossimorico dell'agrodolce corrispondeva al doppio binario odorato-olfatto che accostava odori e sapori contrari e dissonanti, depositandoli in un difficile amalgama dove la seduzione e la repulsione giuocavano una acrobatica partita. Gli accostamenti audaci, irriverenti, paradossali dei sapori s'armonizzavano in una società capace di fondere in una sintesi vitale, creativa, deflagrante, il profano col sacro, l'impuro col puro, l'abominevole con l'incantevole, il selvatico col domestico, il *silvester* col *sativus*, l'orto col bosco, il devoto col sacrilego, il buffone col savio, il folle col principe. Le mostruose insalate lambiccate in innumerevoli composizioni e varianti, la farsa coquinaria (il piatto multidimensionale dalle acrobatiche amalgame) esprimono sensuosamente la stessa

[24] *Ibid.*, p. 48.
[25] *Ibid.*, p. 47.

nozione di follia e d'incongruenza che domina nella farsa del vivere quotidiano. La danza degli odori non pertinenti e dei sapori impossibili raffigura non solo il senso ma il ritmo segreto, inavvertito, di forme vitali e intellettuali paradossali, ossimoriche, enigmatiche. La farsa della vita viene a coincidere con la teoria del farcito e la cucina diventa lo specchio caldo, grondante umori, sughi, grassi, di una società serioludica, a doppio registro, ridente e piangente, festosa e sinistra, mortuaria e vitalissima, dolce e violenta, distruttiva e creativa. La poetica culinaria del farcito costruisce un modello che a sua volta riflette (o fa riflettere?) la teoria terapeutica. La grammatica culinaria delineante un particolare ordine del discorso in cui la legge contraddittoria della congruenza di elementi eterogenei e ripugnanti armonizza una *coincidentia oppositorum* beatificante, viene usata anche come modello terapeutico. Farmacologia e culinaria, i due volti diversi dell'uomo, quello sano e quello malato, sono tanto strettamente intrecciati che anche l'ipercucina omicida finisce con l'apparire un semplice errore di dosi e di proporzioni, un'iperbole sbilanciata d'una formula medicinale in sé corretta. Lo stesso spazio cucinario dove si trita, si pesta, si amalgama, si bollisce, si cuoce a bagno-maria, si scioglie, si spalma, si unge, s'impasta, si lievita, si fermenta, si setaccia, si torchia, si filtra; dove si manipolano le erbe, le carni, i sughi, le paste è insieme laboratorio della strega domestica, del mago, dell'alchimista, dell'apotecario. Il confine fra la funzione « alimentarista » e quella « medicinalista » (per usare i termini dell'antica spezieria) sono incerti e i ruoli intercambiabili. La stessa mano deve saper preparare decotti e mostarde, tisane e conserve, impiastri e canditi, sciroppi e manteche, confetti e gelatine, focacce e giulebbi. Paiuolo e mortaio sono strumenti comuni sia alla sapienza culinaria che alla scienza farmacologica.

L'« arte di ben condire » (Bartolomeo Stefani) teorizzata dai grandi cuochi della cucina secentesca non appare sostanzialmente diversa dall'arte degli speziali di preparare unzioni, giulebbi, unguenti, manteche e cataplasmi, confetture e sciroppi, stillati e gelatine. La siringa per le creme e gli zuccheri è la stessa che secerne i liquidi oliati per i clisteri (« serviziale di puro brodo, zucchero e butiro » consigliava il protomedico del granduca di Toscana, Francesco Redi), e le sostanze che entrano per la bocca sono spesso le stesse che vengono introdotte dall'opposto orifizio. Una perfetta

coincidentia oppositorum, totalmente perduta dall'uomo del nostro tempo in marcia verso il quaternario.

La conserva di gelsomini o la composta di viole emanavano voluttuosi odori come gli aromi sacri e medicamentosi distillati dall'esorcista per i suoi olii o solidificati per i suoi unguenti. Le erbe che cacciavano gli spiriti (la perforata o ipericon « è contro l'imagini e fantasme » – scriveva alla metà del Seicento Vincenzo Tanara – « perciò gli esorcisti continuamente se ne servono »)[26] finivano poi fatalmente per evocare altri fantasmi, per rappresentare altre immagini, per sollecitare altre tentazioni.

Le cucine odoravano di carni strutte, affumicate, bollite, di erbe tritate, pestate, soffritte, di frittate e di salse, di « farcie », di decotti, d'infusi, di conserve, di composte, di sughi, d'impiastri. Frittate, compensi, salse, cataplasmi, infusioni si ottenevano dalle stesse erbe, con le stesse mani, per gli stessi corpi. Cucina e apoteca, forno domestico e fornello alchemico, oggetti e ingredienti sono largamente interscambiabili. Il « bagno-Maria » degli alchimisti coincide con la tecnica di cottura culinaria del « bagno-maria »; la stufa umida, l'arrosto morto, la bollitura lenta, la fermentazione calda, le tecniche di « levatura » affidate ai fermenti e agli enzimi, la cagliatura e la fermentazione controllata del latte, i rosolii, i giuleppi, le « confezioni » nascono nello stesso spazio.

> L'erba Santa Maria, detta menta greca [...] serve per far fritate e per la sua dolce agrezza sono vivanda grata, li giorni di magro, se bene fatto grasso, non sono ingrate, sicome trite e misticate con ova, la frittata rende buona; dà ancora buon gusto e odore alle minestre, ove con altre erbe entra e salse; è mangiata volentieri dalle donne e per giovar i dolori della matrice. Moltiplica col spartire il caspo, se ne fa impiastro sopra il petinecchio e fa orinare; scaldata con vin bianco e sopra lo stomaco, lo corrobora; questa pianta sparsa in terra scaccia i serpenti e lo stesso fa il suo fumo.[27]

Fuochi e suffumigi, vapori e fumi d'erbe bruciate facevano delle cucine dei centri di domestico esorcismo. Qui fra vapori e bollori, fra ceneri e scintille, mantici e soffietti, paiuoli e bocce, le donne attendevano ai loro consueti prodigi di trasformazione, ai loro pungenti suffumigi (« profumando la casa con fuoco di rosmarino, scaccia ogni mal aria, overo ogni veleno e in particolare le vespe e i

[26] V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, Venezia, G.B. Tramontin 1687, p. 434.
[27] *Ibid.*, p. 237.

calabroni »),[28] impastando polente medicinali, pappe infantili, zuppe virili, pulendo e bollendo erbe sia per mangiarle sia (come nel caso dell'erba Santa Maria) per farne impiastri medicamentosi da impeciare il pube. La decozione della verbena, un'altra delle erbe esorcistiche (« con questa si purgavano i sacrificii delle case, per far questo la carpivano per la canonica »),

è usata dalle donne con utilità per bagnare i putti quali abbino avuto qualche paura, non altrimenti che con gli adulti s'usa il trar sangue [...] una corona di quest'erba portata in capo ne leva il dolore, ferma i capelli che cadessero. La radica cotta tenuta in bocca leva il dolor de' denti, ferma i smossi e sana l'ulcere di quella; fatta in polvere e bevuta sana con esperienza la quartana.[29]

Con la matricaria le « nostre donne, [...] per sfuggire la di lei amarezza e averne la sanità, la friggono prima sopra la tegola o altra terra cotta [...] poi facendone fritteline ligate con ove, se le mangiano ».[30] L'artemisia « li rustici la chiamano arcimis: vale mirabilmente a provocar i mestrui, sana ogni difetto della matrice e fa aver le secondine, onde le allevatrici de' nostri tempi, bollita in brodo con anisi, la danno alle partorienti doloranti, però per questo ancor s'usa ne' mangiari condita non solo al modo dell'altre erbe ma se n'empiono, peste con petroselli, li ravioli; le foglie alle scrofole applicate in foggia d'empiastro, le sanano. Alcuni dicono che le foglie d'artemisia portate addosso ne' viaggi, non lasciano stancare, secondo me tant'è vanità quanto il credere che queste foglie appese alla porta e finestre d'una casa rendino sicuri gli abitanti da stregherie ».[31] « L'artemisia val contra la sterilità che procede da umidità soverchia, polverizata con bistorta et con noce moscata a ugual porzione si dia in polvere mattina e sera con vino di decottion d'artemisia, o si componga con mele in forma oppiata e fa semicupo d'artemisia e di foglie di lauro, fomentando la natura con tal decottion calda. »[32] Anche la ruta che « fa gli uomini casti e alle donne aumenta il desio di Venere lasciva » era ricercata per i suoi effluvi apotropaici « [...] nemica d'ogni veleno o velenoso [...] dicesi che chi vuole toccare cicuta si frega prima con ruta, acciò dalla venenosità di quella non sia offeso. Vogliono che uno coperto

[28] *Ibid.*, p. 310.
[29] *Ibid.*, p. 436.
[30] *Ibid.*, p. 425.
[31] *Ibid.*, pp. 425-26.
[32] P. Bairo, *Secreti medicinali...*, cit., cc. 194v.-195r.

di ruta potesse andare contro il basilisco [...] e si frega con quella, col cui odore lo supera. Certa cosa è che quando tiene l'ombra o l'odore della ruta le serpi non s'accostano, tanto è loro nemica. Anzi temono e fuggono il profumo fatto di ruta: così la botta e ogni animale velenoso, sino il diavolo l'abborisce, con ragione, producendo questa in capo del fiore una croce ».[33]

La cucina di queste donne di campagna, come tutta la cucina popolare, era a due dimensioni, perché nutriva, medicava, proteggeva: metà tavola e metà farmacia domestica, ad essa erano affidati la salute, la preservazione e il piacere della gente minuta. Non era però strutturalmente diversa dalla cucina dei ricchi e dal gusto dei contrari se non per la quantità d'ingredienti.

E infatti anche la cucina dei signori nascondeva, sotto l'accumulo per noi mostruoso degli ingredienti, delle polpe, degli elementi, delle sostanze, un programma terapeutico, un progetto di ricreazione cosmica e totalizzante della vita, lo stesso che, con le sue erbe fatate, perseguiva la cucina negromantica delle donnette. Come loro il cuoco è oltre che un grande protettore, un mago domestico, un creatore di delizie ottico-olfattive, un progettatore d'architetture effimere innalzate con zucchero e marzapane; uno stregone che accosta gli elementi, distribuisce le forze e le virtù, reintegra e corrobora, restaura e ripulisce. Tra le due cucine intercorre la stessa differenza che passa fra la teriaca grande detta d'Andromaco e la teriaca piccola dei poveri, o addirittura la teriaca dei contadini, l'aglio, o « vinti foglie di ruta, due noci vecchie e tre fichi secchi »;[34] tra gli elettuari sfarzosi di pietre rare e d'oro polverizzati e la tisana benefica d'erbe di campo: una differenza quantitativa nella stessa struttura mentale. Indomabili riproduttori, ai signori erano riservati i pasticci di testicoli di toro, o le più riduttive minestre di « granelli di pollastri »

[...] lavati, puliti, mettendoli a bollire in poco brodo di cappone, aggiungendovi sei oncie di pistacchi mondi amaccati, mezza libra di capo di latte, quattr'oncie di seme di mellone ben pesto, sei rossi d'ova fresche, il suco di due limoni, ed il tutto restringerai in forma di brodetto; e sotto vi metterai biscottini savoiardi e sarà servita con zuccaro e canella in tazzette di porcellana.[35]

[33] V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, cit., p. 254.
[34] *Ibid.*, p. 254.
[35] B. Stefani, *L'arte di ben cucinare ed instruire i meno periti in questa lodevole professione*, Bologna, per il Longhi, s.a. p. 166.

Ingredienti vitalistici, energetici, rigenerativi, confortativi, arroganti, guerrieri, (queste ricette vengono da un cuoco che pare esser stato al servizio dei Gonzaga) si ritrovano perfino in un modesto « polpettone », capriccioso nelle sue lunatiche forme,

fatto di petto di gallo d'India, con cascio parmigiano, ricotta grassa, pasta di marzapane, fior di cedro condito, midolla di bue ed un poco di lardo battuto con erbette odorifere ed ova fresche, il tutto incorporato insieme, ne formerai un aquilone ovvero leone o altra cosa a tuo capriccio, gettandoli sopra un suco fatto d'ova fresche, cioè di rossi, butiro, zuccaro, con un poco di pomo d'Adamo grattato, tutto il piatto tempestato di cinamono, polverizzato con canella.[36]

Anche i prodotti del regno vegetale subivano questo processo di camuffamento, di metamorfosi, di decomposizione degli odori e di enfatizzazione nobiliare. I fiori di sambuco che nelle campagne « in poca quantità per causa dell'odore, si misticano con ova sbattute per far frittate, over con ricotta e ova si fanno frittelle »,[37] vengono gonfiati – sulle mense nobiliari – in un'iperbole socio-culinaria.

Piglierai fior di sambuco, lo pesterai bene nel mortaro aggiungendovi tre libre di ricotta grassa, otto oncie di cascio parmigiano, quattr'ova, un quarto di canella e sei oncie di zucchero, il tutto in polvere e pestando la composizione, la spruzzerai con acqua rosa e poi ne farai fritelle tonde, ontando bene il tegame di butiro [...] le sottesterai sotto e sopra con fuoco, quando saranno a mezza cottura le onterai in piatto con zuccaro sopra e le tramezzerai con moscardini muschiati.[38]

Questa cucina che riusciva ad amalgamare galli d'India e lumache, capperi e marzapane, fegato d'oca e pane di Spagna; che nei suoi deliri architettonici costruiva pasticci a forma d'aquila o fatti « in forma di castello pieno di polpe di vitella, agghiacciato di sopra con ghiaccio di zucchero »; questa cucina d'illusioni e di trabocchetti ottici, di trappole olfattive, di sconcerti fisiologici, partecipava dell'universale delirio magico-alchimistico, del naturalismo misteriosofico per le permutazioni e le metamorfosi degli elementi, tesa alla scoperta di nuove frontiere sulla strada del sogno e dell'impossibile, alla ricerca di distillati, di quinte essenze, di voluttà inaudite, sorprendenti, sconcertanti. Come il « mondo grande » è una caleidoscopica selva in cui nascono *ex putri*, improvvise e incontrollabili miriadi di « minima animalia », ondate di

[36] *Ibid.*, p. 168.
[37] V. Tanara, *L'economia del cittadino in villa*, cit., p. 311.
[38] B. Stefani, *L'arte di ben cucinare...*, cit., p. 174.

« minutissima animalia », così nel calderone delle cucine barocche andavano fermentando nell'umido caldo (là dove soltanto la creazione è possibile) nuove mostruosità scaturite dal brulichio della putredine organizzata. Audaci sposalizi d'alchimia culinaria, programmati da una logica paradossale alla ricerca di nonsensi nel seno dei dissensi, facevano del cuoco il grande regista d'imprevedibili avventure del palato, l'*inventor* della variabile incognita dove le chimere dell'immaginario si fissavano, colando, in succhi e gelatine, s'imprigionavano in composte e canditi caramellanti gelatinosi piatti araldici e monumentali escogitati nelle veglie notturne. Nature morte funeree, imbalsamate da colate di zuccherini sorbetti, fissate da un ghiaccio simulato e marezzato (un « gelo » caramellato), inutilmente teso a portare nell'ordine del tempo lento e inconsumabile l'effimero. « Preparati » di una anatomia di bocca che cercava rabbrividenti consolazioni in bocconi odorosi di cera e di balsamo, d'ambra e di muschio, di miele e di cannella, di mirra e d'incenso. L'addobbo culinario odorava di chiesa e di bara, di ghirlande e di eternità:

Gelatina in basso rilievo di colore ed odore d'ambra
Pasticci freddi [...] con dentro fagiani lardati
Gallinacci teneri, lardati gentilmente con fogliami di pasta fritta, regalati con corone fatte di cedro, ornati con naranci spaccati, serviti con fiori di cotognata
Capponi salpamentati, coperti con tagliolini di zuccaro, profumati con muschio ed ambra, polverizzati con polvere di mostaccioli
Gallo di monte arrosto [...] e sopra un sapore fatto di pomi granati tramezzato con biscotti di zuccaro, ed ornato il piatto con foglie di mortella.

Reliquie d'una cucina mortuaria dal sapore di terra e di morte, inebriante di droghe e pungente d'aromi come nella liturgia della Chiesa cattolica, di fondo non dissimile alla cucina esorcistica, quella dei « rimedi che si danno per bocca, dopo la purga ».

La ricetta dello « stillato ottimo », consigliato dall'esorcista-cuoco Florian Canale viene preparata secondo la stessa logica magico-terapeutica, del gallo farcito d'erbe fatate e tramutato in elisir.

S'empisca un gallo di tre anni con le cose infrascritte e si faccia bollire in lire venti d'acqua fin che resti lire cinque; aggiongivi poi lire cinque di malvasia, di teriaca e di mitridato, ana once una; mel anacardino once sei. Si pisti ben il gallo e si faccia di tutto a modo di salsa lasciandola così per tre giorni e dopo si destilli in bagno maria mettendo al naso del lambicco un poco di muschio e ambra ligati in pezza. Si beve alla quantità di onze quattro ogni mattina.[39]

[39] F. Canale, *Del modo di conoscer et sanare i maleficiati...*, cit., p. 41.

Le « cose infrascritte », gli ingredienti e le dosi *per empir il gallo*, vengono elencati in latino: cime d'iperico, assenzio, artemisia, verbena, origano, radici di brionia, aristolochia, senape, anici, cannella, noce moscata.

Popolare simbolo di potenza e di vitalità sessuale, di « resurrezione della carne », legato anche per questa associazione alla liturgia pasquale, il gallo, distrutto nella polpa e nelle ossa, tritato, macerato, distillato, trasformato dall'ebollizione e dal bagno-maria in nauseabonda poltiglia aromatica, in enigmatico elisir di vita nel quale il miele si scioglie nella teriaca e il mitridato fermenta nella malvasia; trasmutato in un magico liquido rigeneratore e rivitalizzante in cui il sacrificio del corpo della bestia sacra, offrendo garanzia di resurrezione fisica e di nuova vita depurata dagli incantesimi malefici, diventa simbolo-pilota della magia chimico-culinaria, della teologia di cucina nella quale la liberazione dal Male s'intreccia con la restaurazione della sanità.

Il consommé esorcistico, nel quale la carne e il sangue del gallo vengono assunti in funzione di ripristino salvifico del corpo estenuato, rientra in un sistema terapeutico magico-cosmologico che si studiava di reinterpretare in chiave medica la mitologia delle origini, cercando di ripristinare le energie delle forze aurorali, di ricomporre gli elementi primigenii, le potenze fisiche della creazione ignorando quei tabù alimentari che venivano riconosciuti validi (e seppur senza troppa convinzione condannati) in sede di teologia morale. È di un altro sacerdote, don Timoteo Rosselli, quest'« olio chiamato di elementi, il qual fa con l'opera sua cose incredibili e disperate »:

> Piglia sangue umano purissimo e rosso di uomini di età di vinticinque insino a trenta anni e piglia sperma di un pesce che si chiama ballena e midolla di tauro ana lib. cinque, overo di cervo maschio e metti a destillare, e la prima acqua che uscirà sarà bianca, la seconda citrina e spessa, la terza e ultima sarà molto rossa e spessa. Ma avertisci bene che la bozza sia ben serrata et chiusa, acciochè non respiri, imperochè uscirà una puzza tale che amazzaria un uomo o almeno gli faria gran male. Et questo ultimo che uscirà sarà oglio, il qual coglierai con recipiente ben chiuso com'è detto di sopra, acciocchè in loco alcuno nella bozza non rifiuti. E questo oglio si chiama di elementi, cioè fuoco, aria, acqua e terra e per se stesso cresce quando cresce la luna e quando cala esso similmente diminuisce.
>
> La prima virtù di questo oglio è questa, e si può chiamar divina, se fusse uno posto in estasi, il qual non potesse parlar. Piglia una goccia di quest'oglio con tre goccie di vino, il cor incontinente pigliarebbe vigore e cominciarebbe a parlare. Ciascuno che una volta il giorno beva di quest'oglio tanto

quanto è una lente con un poco di vino, in tutto quel giorno starà sanissimo e allegro tutti i membri principali dentro rinova e accresceli, non lascia invecchiar l'uomo, anzi colui che usa questo oglio gli allonga maravigliosamente la vita [...] [40]

La ciarlataneria sacra ricercava nell'unione di sozze misture il segreto della vita prolungata oltre i confini, copulando sperma di pesce, sangue di uomo, midollo di toro o di cervo, attingendo al tesoro della vitalità e della lussuria, alle fonti primordiali della *libido* quegli stillati portentosi nel rivitalizzare che, teoricamente, in sede di teologia morale, avrebbe dovuto riprovare come simboli concreti di corruzione morale e di putredine fecondante. L'olio che riporta alla vita da stati di interruzione o di abbandono della coscienza, da oscuri e torbidi momenti di dissoluzione delle forze e di eclisse del linguaggio, appare dotato di virtù sovrumane. Questa condizione d'assenza, di crisi del sistema di controllo fisiologico, viene indicata col termine tolto al vocabolario della vita santa, usato abitualmente per illuminare crisi visionarie soprannaturali, visitazioni e conversazioni celesti.

Le estasi dei santi padri (così frequenti nelle raffigurazioni pittoriche della Controriforma), lo smarrimento del linguaggio, la crisi della parola sociale, perduta e annullata dalla lingua sublime del silenzio estatico, fanno da sfondo sacro a una rinascita della carne e degli spiriti vitali propiziata da un olio in cui la fetida corruzione del sangue e dello sperma (condizione d'intensa impurità) emanante una « puzza » omicida, opera il miracolo di segno opposto, quello di restituire una vita bloccata e sospesa sull'abisso, distruggendo l'« estasi » e lo smarrimento.

[40] T. Rosselli, *Della summa de i secreti universali. Sì per huomini et donne, di alto ingegno, come ancora per i medici, et ogni sorte di artefici industriosi, et a ogni persona virtuosa accomodate*, Venezia, P. Miloco 1619, cc. 14v.-15r.

Gli aromi pungenti e le essenze profumate erano potenti mediatori terapeutici, tonificatori ed eccitanti nel senso riposto della vita, particolarmente attivi nei casi di aggressioni velenose. Per reagire alla maligna perversità del tossico bisognava « confortare li spiriti con odori e il cuore e l'altre viscere ».[1] Contro i veleni che « per esalazione respirata o ascesa al cerebro o per li pori della carne entra[no], il primo soccorso è necessario allo spirito con odori piacevoli e nutritivi, poi al ventricolo e viscere con confortativi, come la cannella e macis e ogni aromatica cosa, per vincere l'odore pravo che dentro va serpendo, e di fuori ventose che tirino il vapore e il sangue, e lavande de vini generosi ».[2]

L'insidia della corruzione e della putrefazione s'annidava ovunque. L'« aere corrotto » si riconosceva subito dal pane che ammuffiva: se invece era puro e corroborante il pane « si manterrà nell'esser suo ».[3] La « malignità dell'aere » si correggeva « co'l buon fiato, tenendo in bocca la teriaca, il mitridato e la confezzion d'alchermes, stropicciando con questi antidoti i denti. Anche vagliono ancora la zedoaria e l'angelica masticata ».[4] Fra le « cose che purgano la bocca [...] emendando la carne putrida », si usavano elaborati « dentifrizii » composti di

rosmarino, di mirra, mastice, bolo armeno, sangue di drago, alume adusto, cinnamomo, aceto rosato, acqua di lentisco, acqua piovana, miele [...] cuocansi a fuoco lento fin che sian bene schiumati, poi si aggiuga di belzoi

[1] T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 249.

[2] *Ibid.*, p. 249.

[3] C. Durante, *Il Tesoro della sanità... Nel quale s'insegna il modo di conservar la sanità e prolungar la vita. Et si tratta della natura de' cibi, et rimedi de' nocumenti loro*, Venezia, Michiel Bonibello 1596; p. 6.

[4] *Ibid.*, p. 6.

scropolo uno e come unguento si serbi in vasi di vetro: di questo la mattina avanti al cibo se ne tenga un poco in bocca [...] [5]

Anche l'abitazione apparteneva all'area terapeutica: era un luogo delicato la cui scelta contribuiva ad abbreviare o ad allungare la vita, a corrompere o a preservare.

La casa [...] dove s'ha da abitare, non sia sotterranea, né umida, né vicina alla terra, ma nell'appartamento di mezo e che sia nel più alto luogo della città e che sia lucida, ch'abbia il vento la state e l'inverno il sole e che abbia le finestre che si rispondin da tutte le bande, cioè da Levante a Ponente e da tramontana a mezo giorno, acciocché nissuno aere vi faccia lungo tempo dimora, ch'altrimente vi si corromperebbe e si putrefarebbe, né bisogna frequentar molto le stanze da basso, ma le più alte, che così si viene a respirare l'aere più sottile e più puro. Adunque abitare in luogo alto e aperto della casa, ripara che l'umido radicale non si consumi e ritarda la vecchiezza. Ma abitare luochi vicini a terra o sotterranei e oscuri non è bene, perché la vita si mantiene a cielo aperto e al lume; e all'ombra l'uomo amuffasi e consumasi. [...] È utile parimente soggiornar talora in villa, perciochè sì come la villa provede gl'alimenti alla città e la città li consuma, così la vita umana col frequentar la villa si prolunga, ma con l'ozio e col negozio della città s'accorta. [6]

Si stenta oggi a rendersi conto che uno dei problemi più assillanti della vecchia società, e anche una delle paure più tormentose, era costituito dal senso del disfacimento della carne, dall'incubo della putrefazione universale. Le tecniche moderne di conservazione delle carni e in generale degli alimenti (il surgelamento, soprattutto, l'azione del freddo – e del calore –, l'esclusione dell'aria che blocca i processi di fermentazione, l'ibernazione e i prodigi della clonazione) hanno cancellato dalla memoria sociale dei contemporanei i maleodoranti segni della putrefazione animale, l'odore nauseabondo della corruzione e l'alito ripugnante dello sfacelo corporale. Ma per lunghi secoli, anzi per millenni, le tecniche di conservazione delle carni furono identiche a quelle di conservazione dei cadaveri. Si sa da Plinio che il sale marino era usato dai Romani sia per preparare le carni insaccate come le salsicce, sia per conservare i cadaveri. Per prevenire la putrefazione era usato anche il miele con cui arrivavano a Roma dalle terre più lontane, dentro vasi odorosi, i pesci. La fermentazione e la putrefazione, alterando rapidamente i composti organici, rendevano palpabile e odorabile il senso dell'effimero e sensibile l'ansia del transeunte. Gli olii, le resine, i balsami

[5] *Ibid.*, p. 6.
[6] *Ibid.*, pp. 6-7.

preservativi, antiputredine e antifermentativi, i legni odorosi e i liquidi che si ottenevano dalla loro distillazione come il *cedrium* (ricavato dal legno di *teda*, una specie di pino) servivano alla imbalsamazione delle carni dei morti. I medesimi distillati, olii e unguenti (nelle loro innumerevoli varianti locali e culturali) venivano massicciamente usati nelle unzioni sulla pelle dei vivi. Anche la « stagionatura » dei prosciutti, delle pancette, delle carni messe ad affumicare sotto il camino era tecnicamente omologa alla pratica di conservare i cadaveri sospendendoli per tutto il tempo necessario sopra il fuoco e il fumo di legne aromatiche. La bresaola e lo speck si affumicano con le stesse tecniche che gli amerindi usavano per conservare i morti e i nostri apotecari per preparare le « mumie »: la « carne umana secca » e le teste dei cadaveri rinsecchite che non mancavano nelle case degli speziali e di cui testimonia anche Berengario da Carpi, appartengono alla stessa area culturale, all'uso sapiente della fiamma e del fuoco come strumenti per ritardare i processi di decomposizione e per far durare, per mezzo delle carni salate e affumicate, la vita dei vivi o il ricordo sensibile, la presenza corporea dei trapassati. Un mondo in cui la linea tra morte e vita, tra presenza ed assenza non era marcata, netta e definita come oggidì, quando la morte cancella in un attimo ogni aspetto dell'ex-vivo e il cadavere viene rapidamente rimosso, occultato, eliminato, il lutto abolito, i funerali resi quasi clandestini. La conservazione delle carni, con i lunghi processi della salatura, stagionatura, affumicazione, apparteneva a una cultura nella quale la presenza attiva del defunto, la conservazione del ricordo, il tentativo di ritardare il più a lungo possibile la nullificazione e la polverizzazione del trapassato, si accompagnavano al senso dello svolgersi lento della vita collettiva e alla ricerca della « durata » così delle cose come delle carni, della memoria, del ricordo, delle esperienze. La vita dei vivi s'intrecciava con quella dei morti in modo incomprensibile per un'epoca in cui l'analisi freudiana dei sogni ha cancellato il colloquio notturno con le ombre, ha spezzato la labile ragnatela comunicativa di messaggi fra i sopravvissuti e gli estinti, ha distrutto il rapporto notturno coi morti, la presenza loro inquietante ma fermentante, e, insieme, la memoria sociale del passato affidata alla trasmissione orale delle voci, dei consigli, degli ammonimenti, ai presagi delle ombre domestiche. I fantasmi di famiglia, i lari e i penati protettori, i grilli del focolare, le voci o i lamenti dei morti si sono dissolti con lo sfacelo della famiglia come centrale

di rielaborazione e di sfruttamento delle esperienze e delle sapienze degli antenati.

Anche gl'integumenti, gl'involucri protettori, le vesti che fasciavano e conservavano il corpo rispondevano alla logica della congruenza e del consenso terapeutico. Non ci si poteva vestire in modo improprio e casuale, ma in forme meditate e sapienti: si dovevano scegliere, in linea di massima, le vesti che « inclinino al caldo e al secco e l'inverno sian le vesti di pelle d'agnello, di volpe e di martore; e le calze si faccino di pelle di lepore che conferiscono molto alle infermità delle gionture, overo di volpe che confortano tutti i membri. Fannosi ancora le vesti di lana, di bambagia, di seta, e quelle che si fanno di lino sono manco calide. Coprasi dunque bene il corpo la notte e il giorno, massime la testa, ch'è domicilio dell'anima razionale e dalla quale delle infermità gran parte dipende [...] ».[7]

Le vesti, a loro volta, andavano trattate con essenze, con « conce », con acque odorose, a seconda delle stagioni. Un uso non snobistico, (come qualcuno può credere) ma popolare, diffusissimo, degli aromi, una sensibilità oggi perduta per gli odori che si accompagnava al senso sviluppatissimo del gusto: la sensibilità per i sapori era eccitata e stimolata dalla « affinità e per la correlazione » che essi avevano con gli odori.[8]

Sopra le vesti s'asperga l'inverno questa acqua: prendesi di iride fiorentina, zedoaria, spiconardo ana once una, storace, mastice, cinnamomo, noce moscata, garofani ana once meza, bacche di ginepro dramme tre, been, ambra, mosco ana scropolo uno. Tutte queste cose si stillino con vino.[9]

L'estate

prendi d'acqua di rosa libre quattro, di aceto ottimo libre una, rose rosse manipulo uno e mezo, di tutti sandali dramma una, canfora dramma meza, mosco grani sette, spezie di diambra, di ride ana oncia una, si pesti il tutto eccetto le spezie, il mosco, la canfora e dissoluto ogni cosa in acqua rosa, posti in lambicco per nove giorni, in fimo equino, stillisi.[10]

In alternativa alle acque si spruzzavano gli abiti di polveri o polvigli odorosi aspersi d'acqua di rosa: con rose rosse, viole,

[7] *Ibid.*, pp. 7-8.
[8] L. Magalotti, *Lettere sopra i buccheri*, a cura di M. Praz, Firenze, Le Monnier 1945, p. 316.
[9] C. Durante, *Il Tesoro della sanità...*, cit., p. 8.
[10] *Ibid.*, p. 9.

scorze di cedro, mortella, aloè, sandali citrini, canfora, ambra, mosco, been si preparava una « polvere sottilissima ». Spesso pomi, palle e spugne olezzanti si accompagnavano alle polveri e alle acque.

Si portino in mano cose odorate, [consigliava Castor Durante] la state una spogna bagnata in acqua rosa e aceto rosato e s'odori spesso, overo si porti in mano questa palla odorata: prendi carabe dramme due, rose dramme una, coralli rossi scropoli quattro, fior di nenufari dramme una e meza, bolarmeno dramme una, storace calamita dramme una e meza, legno aloè scropoli duo, mastice dramme una, laudano dramme due, ambra, mosco ana grani duo, si pestino con pistello caldo e si formino le palle.

L'inverno si porti una spogna infusa in aceto nel qual sian macerati garofani e zedoaria, overo si porti in mano questo pomo d'ambra: prendasi laudano oncia meza, storace calamita dramme due, belzoì, mastice ana dramma una, garofani, noce moscata, croco, grana di tintori, cera bianca, legno aloè ana scropolo uno, ambra scropolo mezo [...] [11]

Aromi speziati e balsamici, medicinali benigni, amabili, deliziosi, confortevoli: fragranze muschiate, morbide e pungenti, ovunque miniere d'odore, tanfi odorosi, essenze smemoranti e inebrianti (il laudano vi appare spesso in dosi massicce), profumiere odorose nelle case, esalazioni « soavissime, preziose, vitali, ineffabili »,[12] pastiglie sciolte in bocca, pastiglie bruciate in bracieri, e profumiere, incenso, mirra, aloè, belzoì a piene mani ovunque, paste da fuoco e paste da acqua come i buccheri. Nuvoli di acque odorifere spruzzate con la siringa, acque di gelsomino, di fior d'aranci, di triboli, di ginestre, di rose dammaschine, esalazioni, « aliti invisibili », mirabili evaporazioni per neutralizzare la « corruttela universale del mondo », buccheri ad ambrosia commestibili, odorabili, potabili, terre odorose da bocca, paste da fuoco, paste da acqua:

Quelli sono profumi da inverno, questi da state; quelli esasperano l'aria, questi la soavizzano; quelli invasano il capo, questi confortano il cuore; quelli si sconsigliano ai sani, questi si prescrivono agli infermi [...] [13]

« Suffumigi quotidiani », « profumiere perpetue » « [...] pareva d'essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente »: su tutto gravava la spessa coltre dell'aromatico, morbido o pungente « tanto dell'Indie Orientali che dell'Occidentali [...] L'orientale esaltato e inviperito dal secco; l'occidentale allungato e rammorbidito dall'umido ».[14]

[11] *Ibid.*, p. 9.
[12] L. Magalotti, *Lettere sopra i buccheri*, cit., p. 38.
[13] *Ibid.*, p. 35.
[14] *Ibid.*, p. 116.

I sublimi deliri olfattivi, gli stati di mistica sublimazione, le vertigini sensitive, i labirinti degli atomi odoriferi cui pervennero generazioni di « delicati odoristi » trovarono in Lorenzo Magalotti un « eroe di naso » dalla mostruosa sensibilità

[...] ci vuol altro, che intendersi dell'acqua rosa e della nepitella. Altre conserve, altri erari ci vogliono in testa, altro studio, altra intelligenza di materiali, di dosi, di combinazioni. Vuol essere esperienza di sentire, vuol esser pratica di manipolare, vuol esser abito acquistato da' replicati errori, e da' replicati disinganni, ci vuol esser un'immersione, un inzuppamento, un'ubriachezza di fantasia, tenuta gli anni e gli anni come a rinvenire in un continuo bagno ideale dell'infinite specie odorose, dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante e satolla, asperga (per così dire) e profumi l'anima d'evaporazioni così depurate d'ogni tintura di materia, che arrivando alla mente in qualità d'un puro suffumigio spirituale, l'invasi d'una soavità così univoca che, abolita ogni molteplicità, senta tutto in un solo, e quel solo in se stessa, come vuole e quando vuole, independentemente da qualunque esterna applicazione d'odori corporei; i quali, quando l'anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti o più propriamente ecclissati in quell'abisso di luce odorosa.[15]

È il linguaggio della mistica innestato sulle esalazioni aromatiche, sulle narcotizzanti quintessenze olfattive, lo sprofondamento sublimante in un « puro suffumigio spirituale » che conduca a un'esperienza extrasensoriale, conoscitiva del Tutto, « abolita ogni molteplicità ». Narcosi profumata, coscienza allargata e approdo-naufragio nella contemplazione dell'unità cosmica. Tecniche di ascesi attraverso l'esperienza sublimata degli odori tipiche di una società che si sollevava dalla terrestrità putrescente odorando e sognando visioni olezzanti. Lorenzo Magalotti è però soltanto la stella emergente da una costellazione di mistici odoristi, di profumieri deliranti che potevano arrivare ad eccessi di sublime perversione. Luigi Guglielmo d'Aragona, duca di Montalto, poi cardinale di Moncada (1613-1673), « gran genio tutelare degli odori » si faceva « fare cristeri d'acque di fiori senza sale, per ritenerli tutto il giorno in corpo »:[16] senza sale, per impedire il secesso favorito dai « serviziali » che, si diceva, « facultatem excretoriam excitant ». Non solo il naso ma tutto l'interno del corpo doveva partecipare all'ondata odorosa. La cultura dei nasi era così sottile che a Firenze, ai tempi del Granduca Ferdinando II, un inquisitore « girava il

[15] *Ibid.*, pp. 313-14.
[16] L. Magalotti, Lettera del 1696 a mons. Leone Strozzi, in *Lettere odorose di Lorenzo Magalotti* (1693-1705), a cura di E. Falqui, Milano, Bompiani 1943, p. 202.

venerdì per le strade, per accertarsi, dall'odore, se i fedeli non mangiassero carne ».[17] In quegli stessi anni – secondo padre Segneri – san Filippo Neri spirava « vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di virginità: anzi alcuni suoi penitenti in particolare si sentivano a quello subitamente morir nell'animo ogni appetito carnale, come all'odore della mirra muoiono i vermi, dell'ambra gli avoltoi, del cedro i serpenti. Giunse a conoscere al puzzo color che, infetti di sozze carnalità, gli comparivano avanti ». Tutta la vecchia società aveva una straordinaria dimestichezza con i distillati, le quintessenze, le acque medicinali, le pastiglie odorifere, gli unguenti olezzanti, i balsami aromatici, con gli olii, le manteche, i linimenti. Nel secolo in cui il conte odorista puntava il suo gran naso ultrasensibile, occhiale olfattivo, verso mondi inaccessibili ai più, certe tecniche di devozione fondate sopra la ripetitività manuale passavano attraverso l'esperienza invogliante e stordente degli odori. Nell'*Alfabetto de' secreti medicinali* di Lazaro Grandi, sedicente « dottore di medicina », si leggono tre ricette per apprestare « Pater nostri odoriferi e belli », per preparare « Pater nostri odoriferi, a farne con un'altra pasta e che siano più lustri », « Pater nostri di qualsivoglia odore, modo di farli con stucco diverso dalle paste sopradette ».

> Devi pigliare draganti amoliti in acqua rosa, belzoino, storace calamita e oldano, sì che il belzoino e l'oldano siano once due, poi pista ogni cosa. Dipoi devi avere storace liquido onza meza, canfora dragme due, carboni di saligaro e osso bruggiato e impasta ogni cosa e ne farai l'opera che vorrai con le forme, avertendo nell'impastare a porgli un poco d'oglio odorifero, e saranno fatti esquisiti e belli.[18]

In questa società « odorista » il naso era il canale che trasmetteva il misterioso e – per molte culture – divino starnuto; il condotto sensibile e delicato su per il quale s'inoltravano, risalendolo, messaggi aromatici che avrebbero confluito nel cranio, agendo sul cervello, sede supposta dell'anima razionale. In molte malattie della testa e specialmente nella cura dell'epilessia, fra i più usati erano i *medicamenta errhina*, quelli che si prendevano per via nasale: le acque « capitali » distillate, il succo dell'anagallide, delle cipolle, dei ciclamini, del cavolo, della campanella « liquida naribus illinuntur aut iniiciuntur; interdum » – osserva Gordonius, nel *Lilium*

[17] G. Imbert, *Seicento fiorentino*, Milano, Athena 1930, pp. 254-55.
[18] L. Grandi, *Alfabetto de' secreti medicinali...*, Bologna, per il Longhi 1693, p. 129.

medicinae, una delle opere mediche più diffuse nel XIV secolo – « oleis et speciebus aromaticis cal. admiscentur ». Se però le medicine dovevano esser più forti (« valentiora ») come il succo del marrubio, il pepe, l'elleboro bianco, « quae sicca sunt, calamo induntur naribus, vel aliquo liquore aut cera componuntur, et filo naribus induntur ».[19]

Suffumigationes, « ad odorem gratum comparandum », suffumigi odoriferi consumati lentamente sui bracieri, erano diffusissimi anche nel Medio Evo: polveri e miscele di erbe aromatiche « incenduntur aut ignitis carbonibus iniiciuntur ». Salvia, rosmarino, macis, cinnamomo, incenso, maggiorana, basilico, garofani, aloè, mirra, mastice (gomma di lentisco) venivano consigliati da Gordonius, contemporaneo di Boccaccio, visitatore (guidato dalle *ethimologiae* isidoriane) dell'odoroso giardino di Pomona nel quale

si vede la calda salvia con copioso cesto in palida fronda, e evvi in più alto ramo con istrette foglie il ramerino utile a mille cose; e più innanzi vi si truova copiosa quantità di brettonica, piena di molte virtù, e l'odorifera maiorana con piccole foglie tiene convenevoli spazii insieme con la menta; e in uno canto si troverebbe molta della frigida ruta e d'alta senape, del naso nemica e utile a purgarsi la testa. Quivi ancora abonda il serpillo, occupante la terra con sottilissime braccia; ed il crespo bassilico, nei suoi tempi imitante i garofani col suo odore [...] Quivi malva, nasturzi, aneti, e il saporito finocchio, col frigido petrosillo.[20]

L'*hortus sanitatis* medievale è il *viridarium* officinale, lo scrigno medicinale della salute e della voluttà vegetale, il brolo farmaceutico del piacere, della dimenticanza, del sonno, della longevità: un giardino animato e sensitivo che riesce persino a captare l'odore inodore dell'acqua.

Quando a poco a poco percepì l'odore dell'acqua che serpeggiava, il giardino mise fuori le diverse ricchezze che contiene: l'issopo, erba che cura i

[19] B. Gordonii, *Opus, lilium medicinae inscriptum, de morborum prope omnium curatione, septem particulis distributum, Una cum aliquot aliis eius libellis: quibus de novo accesserunt libri De Phlebotomia, De Conservatione vitae humanae, De Floribus diaetarum...*, Lugduni, apud G. Rovillium 1574, p. 1112.

[20] *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A.E. Quaglio, in G. Boccaccio, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori 1964, II, pp. 745-46. Cfr. *Le virtù del ramerino*, scrittura del sec. XIV, a cura di G. Chiarini, Livorno, Vigo 1868 (Nozze Cerboni-Scaravelli). La prima dissertazione moderna, non magica, sulla salvia è *Sacra herba, seu nobilis salvia, juxta methodum et leges illustris Academiae Naturae Curiosorum descripta, selectisque remediis, et propriis observationibus conspersa* a Christiano Francisco Paullini, Augustae Vindelicorum, Typis Caspari Brechenmacheri 1688.

polmoni, cresce nelle cavità della roccia, la pianura, invece, fa crescere il papavero che fa dormire. La senape, usata per sciogliere il catarro della testa, si diffonde nei campi [...] Ai bordi delle fonti ci sono i narcisi, nelle siepi i ligustri; le rose sono ornamento del giardino, e i gigli bellezza delle valli. Insieme con la scarola crescono la lattuga soporifera [...] la menta che diffonde tutt'intorno il suo profumo, l'iris screziato, e la leggera malva con la supplice dialtea. La ruchetta ricca di voluttà e la santoreggia che dà sapore ai condimenti, e il satirio che fa tornar giovani i vecchi; e quella pianta che, quando finisce il giorno, si chiude su se stessa, per riaprirsi quando si apre il giorno e seguire il sole come una promessa sposa. E l'artemisia che mette germogli verdeazzurri, capace di eliminare le cause delle malattie di cui soffre la donna. Dal suo stelo la salvia sboccia odorosa, capace di rendere più saporiti i cibi dei giorni di festa: prodigo e molto amante del piacere, l'uomo la introdusse, essa che propriamente è medicinale, nelle pietanze della cucina. Cresce il finocchio ornato da una chioma di sottili capelli, e capace di liberare dal buio gli occhi intorbidati: quando il serpente sveste, insieme con la sua pelle, gli anni che gli tolgono vigore, rinnova i suoi occhi stanchi con il finocchio. Mette radici l'origano, e comincia a serpeggiare il serpillo, noto antidoto contro la genia delle vipere; e anche la calaminta, che è il farmaco migliore per calmare i muscoli quando i dolori articolari infuriano per le membra. E ci sono anche il puleggio, rimedio adatto quando si ha il sospetto di aver bevuto veleno e il cerfoglio, che è un'erba di minor pregio. Spuntano lo spigo selvatico come un vapore dalla terra e la buglossa che favorisce i flussi mestruali, atti a spurgare milza e cervello; e anche la timbra che giova ai reni, e la piantaggine lanceolata che esplica la stessa funzione, ma ancor meglio. E ci son la ruta e il cavolo [...] L'elenio giova contro la tosse, e l'ortica contro la podagra e la camomilla che sa dare piacevole quiete al cervello. Il dittamo capace di estrarre corpi estranei conficcati, e la panacea nota per il suo risanare le ferite più gravi. E l'aneto, che è di natura calda e che ostruisce i condotti genitali chiudendo la via aperta al passaggio del seme. E l'assenzio che, mediante la traspirazione, scioglie i succhi cattivi; e le viole, rimedio contro il calore. Nasce il titimalo di sette specie, che ammorbidisce il ventre appesantito [...] Spunta la lattaria che provocherà tumulto nello stomaco, e la purga provocherà le sue tempeste. Le cicute di Socrate sono cresciute con il giusquiamo e con il ramo dell'elleboro, imparentate con la morte. La terra, capace di mille prodigi, ha generato la mandragora, erba che imita l'aspetto umano.[21]

L'erbario ognuno lo portava dentro di sé, nel sangue e nei tessuti. Le erbe medicinali, aromatiche, stupefacenti, euforizzanti, tranquillizzanti penetravano per tutte le possibili vie di somministrazione: si annusavano, si odoravano, si masticavano, si polverizzavano, si applicavano alla pelle, si succhiavano, s'inghiottivano, s'iniettavano con siringhe.

[21] B. Silvestre, *Cosmografia*, in Teodorico di Chartres, Guglielmo di Conches, Bernardo Silvestre, *Il divino e il megacosmo. Testi filosofici e scientifici della scuola di Chartres*, a cura di E. Maccagnolo, Milano, Rusconi 1980, pp. 487-89.

Il cavo nasale, ricco di plessi venosi e arteriosi collegati alle cavità craniche, era uno dei sentieri privilegiati: la gamma degli *odoramenta*, freddi come il nenufar, l'olio di viole, l'olio di papavero, di rosa, di viola, di sandalo, di canfora, di mandragola, l'*unguentum populeonis* (una potente bomba stupefacente) o la serie ricchissima degli *odoramenta calida* (aloè, cinnamomo, macis, mastice, muschio, ginepro, nepitella, ginestra, maggiorana, garofano, laudano, lavanda, incenso) che « suo odore cerebrum alterant » venivano bruciati, oppure bevuti, tritati, distillati in liquore o spalmati come unguenti sull'epidermide. Seguiva poi tutta la serie dei *medicamenta masticatoria* che « retinentur in ore et commanducantur, dentibusque confriguntur, aut contusa et liquore aliquo vel melle excipiuntur et mansiles pastilli formantur »: issopo, origano, timo, pulegio, capperi, senape, mastice, gengiovo, pepe, piretro, radice d'acoro, si usavano specialmente di mattina quando « corpus expurgandum est a reliquis excrementis ».[22]

Si succhiavano invece i *loch* o *eclygmata* (di pino, di cavoli, di scilla) a tutte le ore; il *loch de papavere* invece « datur hora post coenam ».

Se a tutti questi distillati vegetali si aggiungono le *confectiones aromaticae*, le infusioni, i decotti, i clisteri, i suppositorii, i purganti liquidi e solidi, il *bolus purgatorius*, gli sciroppi e le acque (ciascuna appropriata a un membro del corpo), i trochisci (quelli di rabarbaro, di mirra e di agrimonia si adoperavano contro « febrium horrores »), e infine le *conservae*, « sive conditi », di rose, di nenufar, di capelvenere, di viole, di peonia, lavanda, betonica, cicoria, salvia (quelle di borragine, di buglossa e di acetosa erano indicate come ausiliarie delle palpitazioni malinconiche e delle tristezze) alle quali talvolta si aggiungevano « pulveres aromaticae », si avrà un quadro realistico della nuvola aromatica in cui era immerso in tutte le ore del giorno e in tutte le stagioni l'uomo « galenico ». Gli odori erano forme di conoscenza, strumenti per l'identificazione della realtà: tutto passava attraverso l'odorato. Il sacro e le categorie morali, come gli impalpabili aspetti dell'impossibile, avevano un loro odore, non solo simbolico, ma reale.

Se nel mondo pagano l'odore svelava la presenza divina, nel mondo cristiano tardo-antico l'uomo di Dio avvertiva col naso la

[22] B. Gordonii, *Opus, lilium medicinae*..., cit., p. 1112.

presenza del diavolo. Un giorno Ilarione, sentì, lui solo, un terribile fetore sprigionarsi da un fascio di cece verde posto sulla mensa.

[...] il vecchio [Ilarione] gridò che non riusciva a sopportarne il puzzo e chiese da dove veniva. E poiché Esichio rispose che un fratello aveva portato le primizie del suo campicello ai fratelli, rispose: « Non senti il puzzo tremendo? Non senti che nei ceci c'è il fetore dell'avarizia? Gettali ai buoi, gettali ai bruti animali, e sta' a vedere se ne mangiano ». L'altro, così come gli era stato detto, li mise nella mangiatoia; allora i buoi, spaventati e muggendo più forte del solito, spezzate le cavezze fuggirono qua e là. Perché il vecchio Ilarione aveva questo dono del cielo, di congetturare dall'odore dei corpi e delle vesti e delle cose che uno aveva toccato, di quale demone e di quale vizio costui fosse schiavo.[23]

Quando la salma di Ilarione, parecchi mesi dopo la sepoltura, venne trafugata (narra la mano prestigiosa di san Girolamo) per dargli una più sicura sepoltura, i presenti s'accorsero che

il corpo era integro come se fosse ancora vivo, e profumava di tali odori, che avresti potuto credere che fosse stato spalmato di unguento.[24]

San Girolamo inizia la serie di innumerevoli racconti di traslazioni profumate e lo spettacolo di santi corpi intatti e composti, sottratti alla impietosa liquidazione del tempo. Il *tópos* dell'odore di santità penetra in un numero strabocchevole di vite premiate, dall'eremita sconosciuto al santo prestigioso.

A Bologna, nella notte dal 23 al 24 maggio 1233, in occasione della canonizzazione di san Domenico, la sua bara fu aperta per la traslazione del corpo alla presenza di un gruppo di frati predicatori e di una delegazione di nobili e di borghesi. « Ansiosi, pallidi, i frati pregano pieni di inquietudine ». Quando fu schiodato il coperchio un odore meraviglioso avvolse tutti i presenti.[25]

Il mito persistente con sottile struggimento dentro l'uomo occidentale, del viaggio alla ricerca del paradiso « deliciano », luogo di piaceri sensuali, di squisitezze del gusto, della vista, dell'olfatto, è il segnale del « trasferimento » della beatitudine nel corporale, della percezione del mondo felice attraverso i sensi meno « spirituali ». La montagna incantata alla quale approdano dopo un anno di viaggio i tre monaci della leggenda medievale, il « monte altis-

[23] Hieronymi, *Vita Hilarionis*; trad. it., in *Vita di Martino Vita di Ilarione In memoria di Paola*, Milano, Mondadori 1975, pp. 113-14.
[24] *Ibid.*, p. 143.
[25] J. Le Goff, *La Civilisation de l'Occident médiéval*, Paris, 1964; trad. it., *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino, Einaudi 1981, p. 361.

simo [...] nelle parti d'Oriente », produce « pomi e frutti bellissimi e molto amorosi da mangiare », « erbe tutte piene di manna », « arbori pieni di pomi dolcissimi e suavissimi », tutto « inarborato d'arbori di diverse maniere, li quali arbori erano pieni di pomi dolcissimi e dilettevoli e suavissimi da mangiare, e erano maraveliosi da vedere; e tutto era pieno di erbe sante, fiorite e di maraveliosi colori, e di diversi maraveliosi odori ».[26] E poi i tre monaci che vi dimoreranno settecento anni ritornando, irriconoscibili, al loro convento, appariranno giovani, d'una freschezza sbalorditiva per uomini pluricentenari: « Come può essere che costoro cotanto siano vivuti, conciossiacosaché ciascheduno di loro pare di etade di trent'anni? ».[27] Le erbe magiche del *locus voluptatis* (il biblico *paradisus voluptatis* « ubi nascitur aurum », dove « invenitur bdellium et lapis anychinus » è un forziere di erbe, di alberi, di pietre, dalle virtù portentose, un serbatoio aurifero) e i legni che vi crescono, e le acque che vi scaturiscono prolungano indefinitamente la vita umana e rendono reversibile il passato: vi è posta una « fontana viva: chi beve di quella acqua non invecchia mai, e chi è vecchio, torna all'etade di trenta anni ».[28] Vi cresce il « pomo dell'arbore che non lassa invecchiare ». In questo orto delle meraviglie videro poi

un altro arbore, che chi mangiava de' suoi pomi, giammai non moriva. [...] E poi videro quattro fontane; e ciascheduna usciva uno fiume, il quale cercava il mondo. E poi videro una fontana lunga e larga per spazio di miglia cinque, piena di molti pesci, li quali cantavano dì e notte [...] E poi videro l'arbore della gloria, lo quale era sì grande che gittava intorno i rami per lo spazio di un miglio; e le foglie erano d'oro, e erano grandi a modo di foglie di fico e li suoi pomi parevano lavorati e confettati per maravelia: di tanta dolcezza e di tanto diletto e suavitate a mangiare, che non si potrebbe dire. Lo quale arbore era pieno di uccelli piccoli; e avevano penne rosse come carbone di foco acceso, e parevano lucerne accese e cantavano tutti ad una voce [...] [29]

I pomi lavorati e confettati sembrano l'immagine riflessa delle foreste di zucchero che gli speziali e i confettieri creavano nelle loro mirabili confezioni. Questo mondo vegetale caramellato e zuc-

[26] *La leggenda dei tre monaci che vanno al Paradiso terrestre*, in G. Battelli, *Le più belle leggende cristiane tratte da codici e da antiche stampe commentate e illustrate*, Milano, Hoepli 1942, p. 466 e *passim*.

[27] *Ibid.*, p. 471.

[28] *Ibid.*, p. 468.

[29] *Ibid.*, pp. 468-69.

cherino viene assorbito e introiettato come una delizia del palato (« di tanta dolcezza e di tanto diletto e suavitate a mangiare »):[30] una cuccagna vertiginosa dei sensi che in questo luogo fatato d'incantesimi offre spettacoli deliranti, « drogati », immagini di stupefazione simili a quelle orchestrate da « mama cuca » o da sostanze allucinogene. La fontana dal perimetro tanto dilatato da apparire un lago (la perdita dei rapporti di spazio, oltre che naturalmente la perdita totale di quelli temporali dove sette giorni o sette secoli vengono a significare la stessa durata), l'osservare oggetti luminosi con una fissità allucinata (« guardavano l'angelo cherubino; e avèno tanta dolcezza e gaudio ne' loro cuori e ne' loro animi a guardare lo detto angelo, che non si ricordavano più di questo mondo né dell'altro: tanto grandi erano le altissime bellezze e le maravelie di quello angelo. E così stettero alla porta, guardando lo angelo cinque dì e cinque notti »;[31] i pesci che cantano ininterrottamente giorno e notte (gli esseri muti che diventano sorgenti vocali, con una alterazione totale della loro essenza) rendono questo luogo d'incanti più vicino a un paradiso artificiale, a una chimera indotta da qualche fungo maligno che a uno spazio « sacro ». Anche la loro abolizione istantanea, l'annichilimento totale dei corpi, l'incinerazione simultanea (« noi caderemo morti subitamente in capo di quaranta dì, e saremo tutti in cenere in quello punto »), il loro dissolversi in un nulla odoroso, è un segnale dell'eccesso visionario in cui leggende, favole, sogni, viaggi, racconti nascono e vengono fruiti (come droga supplementare).

> E compiuti li quaranta dì, li tre santi monachi furono fatti cenere, e ne veniva così grande odore come se tutti moscadi e cose odorifere del mondo fossero lì [...] [32]

I santi ridotti ad essenze odorose, a muschi olezzanti e smemoranti, a polvere odorifera, danno il senso d'una catena di metamorfosi stupefacenti, d'una girandola impazzita dove identità, sostanze, attributi, categorie, cambiano continuamente spazi, dimensioni, realtà. In fondo la dantesca « campagna santa » dove « alcuna pianta / sanza seme palese vi s'appiglia »,[33] dove avvengono strane apparizioni e mostruose metamorfosi (« Trasformato così 'l

[30] *Ibid.*, p. 469.
[31] *Ibid.*, p. 467.
[32] *Ibid.*, p. 472.
[33] *Purg.* XXVIII, 117-18.

dificio santo / mise fuor teste per le parti sue, / tre sovra 'l temo e una in ciascun canto. / Le prime eran cornute come bue, / ma le quattro un sol corno avean per fronte: / simile mostro visto ancor non fue [...] »),[34] ha tutti gli aspetti d'uno spazio fatato, d'un'area magica dove i prodigi sono nell'aria, d'un teatro d'illusioni e di giuochi sacramentali, d'un baraccone allegorico e d'una liturgia visionaria su di uno sfondo lustrale, di purificazione e di dimenticanza. Il carro ricoperto di penne che, cambiando natura, prolifera sul timone in tre teste bicornute, mentre altre quattro a un solo corno spuntano dagli angoli; il drago scaturito dalla terra, l'onirica processione di fantasmi, l'albero dal « legno dolce al gusto » la cui chioma che « tanto si dilata / più quanto più è sù » e che « fora da l'Indi / ne' boschi lor per altezza ammirata » [35] (affiorano le mostruosità vegetali delle foreste indiane), al di là dell'allegorismo e dell'ingegneria fantastica derivata dall'Apocalisse giovannea, sembrano appartenere agli stati visionarii dei deliri artificiali.

Nonostante la complessa e macchinosa scenografia, i solenni e complicati addobbi, il paradiso terrestre dantesco rimane un luogo di delizie sublimate, di stati di grazia eccezionali, di visionarietà spinta, d'intelligenza diversa, d'occhio dilatato, d'esperienze straordinarie. Un fondale di luci, colori, bagliori, sapori, odori indicibili, di « ineffabili delizie » (*Purg.* XXIX, 29), nel quale il viaggiatore assaporando « tante primizie », si muove assorto e trasognato « de l'etterno piacer tutto sospeso, / e disïoso ancora a più delizie » [36] (*ibid.*, 31-33), dove le acque offrono memoria o dimenticanza:

Quinci Letè; così da l'altro lato
Eünoè si chiama, e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato:
A tutti altri sapori esto è di sopra.[37]

La magia delle acque, le fontane dai poteri straordinari, le linfe turgide di « virtù » eccezionali vengono sentite, nella loro algida vitalità, sotto la specie del gusto e del sapore, anche quelle che (secondo la tradizione) raffinano la mente, o la memoria.

Acque e piante, un fresco luogo d'incanti e di prestigi, dove i vegetali posseggono segreti fondamentali, dove allignano *stirpes*

[34] *Purg.* XXXIII, 140 sgg.
[35] *Purg.* XXXII, 40-42.
[36] *Purg.* XXXII, 31-33.
[37] *Purg.* XXVIII, 130-33.

fatate sconosciute alla scienza botanica (« la campagna santa / dove tu se', d'ogne semenza è piena, / e frutto ha in sé che di là non si schianta », *Purg.* XXVIII, 118-120); un « jardin des plantes » dove troneggia

> *... la pianta più bella*
> *del paradiso, la pianta felice,*
> *che conserva la vita e rinovella.*
> *Questa gran pianta di gran maraviglia*
> *... è l'arbore vitale*
> *che vita dona a chi suoi frutti piglia.*[38]

La portentosa pianta, simbolo dello scardinamento delle leggi fisiche e della potenza della magia celeste, è intravista da Federico Frezzi capovolta:

> *Su dentro al cielo avea la sua radice*
> *e giù inverso terra i rami spande,*
> *ove era un canto, che qui non si dice.*
> *Era la cima lata e tanto grande,*
> *che più, al mio parer, che duo gran miglia*
> *era dall'una all'altra delle bande...*
> *Fitto nel cielo sta il suo pedale;*
> *indi vien la vertù, che gli dà Dio,*
> *che possa l'uomo rendere immortale.*

Quest'albero (che è poi quello del « legno santo » della crocefissione) con le radici in alto e l'immensa chioma in terra, immagine allucinata del mondo vegetale alla rovescia, fantasma alla clorofilla capovolto le cui « dolci fronde » obbediscono alla preghiera-scongiuro degli « antichi padri » Elia e Enoc abbassandosi al richiamo, ha la potenza d'acquetare tutti i desideri umani

> *... mi fèn gustar di quelle foglie*
> *che porgono alla 'ngiù que' santi rami,*
> *le quai mi contentòn tutte mie voglie.*[39]

Queste « foglie » che, gustate, soddisfano tutte le « voglie » fanno balenare l'inquietante spettro delle foglie andine euforizzanti

[38] F. Frezzi, *Il Quadriregio*, a cura di E. Filippini, Bari, Laterza 1914. Questi versi e i seguenti sono tratti dal l. IV, 1, 136-50.
[39] *Ibid.*, l. IV, 2, 10-12.

che, masticate, allontanano fame e fatica, tristezza e affanni. Il riferimento è del tutto casuale. Però è certo che anche in Europa nei secoli trascorsi, la domanda di magiche erbe « cordiali » che spegnessero la fame, la sete, la malinconia, che inducessero visioni piacevoli e ottimistiche, sogni d'oblio e di smemoramento, stati di coscienza allargata e distesa, ebbrezze e deliri, smarrimenti e « viaggi », che servissero a sconfiggere il cupo senso mortuario dell'esistenza, che allontanassero i confini della realtà, che rendessero le notti meno angosciose, preparandone sogni guidati e dilettevoli, che alleviassero il senso di precarietà e d'insicurezza del quotidiano e il contatto con l'effimero, che riconducessero a unità il disperso e trionfassero sul transeunte, la domanda di un tonico che intensificasse artificialmente la vita, facendola affiorare dalla palude del vissuto, era sicuramente altissima.

I « mediatori d'oblio », fossero pozioni o filtri, beveraggi od unguenti, insalate o frittate, polente o polveri, cercavano di rispondere a una domanda sociale d'euforia, di piacere, d'oblio eccezionalmente sostenuta. La farmacopea popolare come quella aristocratica, l'erbario negromantico come quello di famiglia proiettano a getto continuo immagini letificanti di erbe stuporose e tranquillizzanti, narcotizzanti e visionarie. La condizione andina era la dimensione inconsciamente ricercata dall'uomo dell'Occidente. Seppur sconosciuta, l'*erythroxylon coca*, si reincarnava in altre piante. Antiche ricette, classiche e medievali contro la stanchezza e la fatica, suggerivano ristori immaginari ai viandanti e ai pellegrini sfiançati dal viaggio. Erba lunare, forse associata a Diana, divinità della notte, l'artemisia veniva usata come talismano magico per alleviare la fatica del cammino e la stanchezza del viaggio.

> Se alcuna persona va per camino e porta con lui della artimissea, ello non senterà la fatiga dello caminare. Ancora la sera da' a bevere a quello che ha fatigà nello caminare dello suco della artemissea. Et subito se parterà la fatiga e la lassità, che appena nessuno lo poria credere che avesse tanta vertute.[40]

Prima che iniziassero ad arrivare in Europa notizie sull'erba delle « Indie Occidentali detta Cacahe » (Ovidio Montalbani) che « portata in bocca ammazza la fame e la sete » (Giovanni Maria Bonardo), l'Occidente europeo aveva favoleggiato sopra un'erba conosciuta dai popoli delle steppe, gli Sciti, la cui radice, detta

[40] *Secreti medicinali*, c. 87r. del ms. Sc. Ms. 97, Rimini, Gambalunghiana.

hipice, « tenuta solamente in bocca per dodici giorni tiene lontana la fame » (Montalbani). La leggenda era antica « La Scytia » – aveva raccontato Plinio il Vecchio – « trovò quella che è chiamata Scythice, la quale nasce intorno a Bochia ed è dolce, un'altra ancora utilissima la qual chiamano Spartiana. Questa fa che chi la tiene in bocca non sente né fame né sete. Quel medesimo fa l'erba della Hipice cioè cavallina perché fa el medesimo effetto ne' cavagli. Dicono che gli Scythi con queste due erbe soportano la fame e la sete dodici giorni ».[41]

La fame, la sete, il freddo: tre insidie per chi doveva percorrere lunghe distanze, specialmente in spazi desertici, desolati, inabitati. Contro la prima, l'*itinerantium regimen* (la dietetica dei viaggiatori) consigliava, in mancanza delle foglie paradisiache, una specie di nauseabonda manteca:

accipiatur hepar porcinum aut alterius animalis et lardetur cum cariophillis [chiodi di garofano], sed in parva quantitate, et cum lardo, sed adhuc in minori quantitate, et cum sufficienter decoctum fuerit, scindatur et teratur in ultimo; deinde cum medullis vituli aut cum adipe boum liquefacta et cum oleo sisamino vel oleo amygdalarum dulcium omnia misceantur et recondantur quasi esset una massa facta ad modum emplastri et tunc utatur paulatine ista massa in tempore famis: quoniam et nutrit et summe aufert appetitum, ita ut vitam suam longo tempore per hunc modum poterit quisquam sustentare.[42]

Questo informe, untuoso impiastro dal gusto abominevole proposto da un serio trattato tardomedievale molto noto e diffuso, sembra essere stato escogitato per togliere l'appetito più che per rintuzzare la fame.

Contro la sete, invece, si dovevano succhiare certi semi: « semen portulacae et semen acetosae, quae contrita et inter se commixta teneat in ore ».[43]

Per sopportare il freddo, unzioni ed equipaggiamento idoneo.

Qui iturus est per loca frigida, de mane inungat se totum cum oleo de lilio: deinde induat se, sicut oportet, et pelles sint vulpinae et habeat almutiam [mozzetta] de filtro, foderatam pellibus; et chirothecae [guanti] sint de pelle cervina, foderatae pellibus, et pedes sint bene cooperti et

[41] *De la historia naturale dal latino ne la volgar lingua per il dottissimo huomo messere Christoforo Landino fiorentino tradotta*, Venezia, Marchio Sessa 1535, c. 179v.

[42] B. Gordonii, *Opus, lilium medicinae...*, cit., p. 938.

[43] *Ibid.*, p. 939.

subtus pedes sit de illo ligno de quo sunt patini; et sotulares non sint nimis stricti, ut possint aliquo modo agitari pedes.[44]

Queste difese erano valide soprattutto per chi doveva andare in contrade ghiacciate (« qui iturus est per loca frigida »). Ma ce n'erano altre buone per tutte le qualità del freddo stagionale. Ancora una volta erano gli unguenti i rimedi sovrani.

A far che uno non abbia mai freddo [sentenziava lo pseudo Fallopio] togli ortica e falla bollire in olio e con quel olio ongi che membro tu vuoi et non averà freddo, e questa ortica vuole essere tolta inanti che levi il sole. Ancora togli comino e vite salvatica, pilastro e anisi, pevere, mira, euforbio e incenso, di tutti tanto, tritale e confingile con olio e con cera; e con questo ongi che membro tu vuoi, e potrai andar per neve e per giazzo che non sentirai freddo. Ancora togli abrotano e fallo cuocere in olio e con questo ongiti e non averai freddo, et usando a bevere la ditta erba con vino, non averai mai freddo, da nessun tempo.[45]

Cosa sorprendente, l'equipaggiamento per viaggiare durante le stagioni calde o nelle regioni d'intenso calore, serviva in buona parte anche per i viaggi nel freddo. Se gli unguenti cambiavano di segno e vi si aggiungevano acque antitermiche e creme antiparassitarie (« accipiatur succus portulacae et muscilago psillii [un'erba usata contro le pulci] et oleum rosae ac violae quae inter se bene misceantur »),[46] la testa e le mani venivano protette come in inverno con berrette e guanti: « cooperiat caput fortiter et potissime cum capello facto de pilis castoris [...] deinde habeat chirothecas de pelle cervina: et tunc incipiat viam suam in nomine domini: quia nullus calor poterit ipsum laedere in die illa ».[47]

In definitiva il viaggio affidato alle forze soprannaturali, la salute consegnata nelle mani dell'Onnipotente, erano la maggiore garanzia per viaggiatori, viandanti, pellegrini, mercanti.

Il cerimoniale protettivo era però complicato, anche nelle fasi preliminari, preparatorie al trasferimento in diverso clima, in altra aria, da tutta una serie di « riti di passaggio » corporali: « qui vult se transferre de regione ad regionem, in primis mundificetur corpus cum phlebotomia et pharmacia et abstinentia, ut ratione laboris et

[44] *Ibid.*, p. 940.

[45] *Secreti diversi et miracolosi racolti dal Falopia, et approbati da altri medici di gran fama*..., Venezia, A. Gardano 1578, pp. 339-40.

[46] B. Gordonii, *Opus, lilium medicinae*..., cit., p. 919.

[47] *Ibid.*, p. 939.

mutatione aëris et ciborum non contingat fieri ebullitionem humorum in corpore ».[48]

Il viaggio rappresentava sempre un'esperienza traumatica irta d'incognite e densa di pericoli: avventure e insidie a parte, (c'è tutta una letteratura sui *pericula in itinere*) il corpo degli *itinerantes* doveva essere preparato « prima » con tutta una serie di riti terapeutici di purificazione per esorcizzare il timore dell'alterazione dell'equilibrio umorale del « distemperamento » della « complessione ». Al pericolo dell'ebollizione si aggiungeva quello, sempre possibile, della contaminazione e della corruzione dell'aria. Per questo motivo era previsto un particolare *regimen* per coloro che dovevano attraversare *loca foetida*.

Si autem transierit aliquis per loca, foetida, corrupta et venenosa, aut quia est in illo loco multitudo piscium corruptorum, aut cadavera, aut serpentes, aut multa animalia viva venenosa, tunc teneat os suum clausum et nares, quantum poterit, ut non attrahat aërem; et portet in sacculo rosas, violas, nenuphar, et camphoram et sandalos et modicum ligni aloes et musci et ambrae et teneat iuxta os et nares, et cum venerit ad locum ubi debebit quiescere, sorbeat oleum de semine cucurbitae, quoniam multum valet contra venena [...] [49]

Come stupirsi se in un mondo siffatto, velenoso, contaminato, maleodorante, escremenziale (lo sterco umano e di animali, maschi e femmine, entrava spesso nei medicamenti e nella cosmesi muliebre), devastato dalle piaghe apostemose, dalle scrofole, dalla lebbra, dalla peste, tormentato dai pidocchi, dai vermi, dalla tigna, dalle febbri malariche, dissenteriche, tifoidi, la gente sognava un luogo protetto, sano, salubre, dispensatore di lunga vita, di dolcezze, di piaceri, di voluttà e delizie dove i corpi fossero « belli, robusti e sani e netti »,[50] un luogo dove il tempo si potesse fermare, dove non fosse « alcuna cosa vecchia o nova » (idem), dove fossero sconosciuti « fervor et perexigui animantis inquietudo » (Petrarca, prologo al *De remediis*), il tormento ansioso dei « minutissima animalia ». Il tempo fermo, senza il nuovo e senza il vecchio, il tempo fuori del tempo, senza età, senza albe e tramonti,

[48] *Ibid.*, p. 938.
[49] *Ibid.*, p. 919.
[50] Lorenzo il Magnifico, *Selve d'amore*, II, 102, in *Opere* a cura di A. Simioni, Bari, Laterza 1939. Cfr. H. Levin, *The Myth of the Golden Age in The Renaissance*, London, Faber and Faber 1961; B. Nardi, « Il mito dell'Eden », in *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, Le Monnier 1967², pp. 311-40.

senza movimento di giorni e di ore. La fuga dal tempo individuale e da quello sociale, dalla liturgia delle azioni consumate, inutili, servili.

Niuna cosa è più mobile che la giovinezza e niuna cosa è più piena di inganno che la vecchiaia. La giovinezza non sta ferma, e, dilettandosi, fugge e partesi da te: la vecchiaia a poco a poco con oscurità e silenzio viene adosso agli uomini, e percuote coloro che sono sproveduti. E quando l'uomo pensa ch'ella sia di lungi, ed ella è alla porta [...] Il cielo si volge con movimento perpetuo, gli punti diminuiscono l'ora, l'ore diminuiscono il dì, l'uno die caccia l'altro die, e l'altro dì caccia l'altro dì: e mai il tempo non ha riposo.[51]

Il « paradiso deliciano » rispondeva al desiderio di sconfiggere la « volubilitas temporum », alla domanda collettiva di aria buona, incorrotta, odorosa, perennemente tiepida: luogo protetto, diverso, recintato, inaccessibile.

Questo paradiso è serrato intorno di mura, e non si sa di che cosa sia murato, e non vi par pietre, né anche altra materia delle quale siano le mura [...] Una sola entrata v'è, che sta serrata di fuoco ardente per modo che niuno uom mortale no può entrare per diritto.[52]

Vietato ai mortali dopo la Caduta, il *paradisus voluptatis* poteva essere simulato diabolicamente in qualche luogo remoto. In una valle inaccessibile fra le montagne, secondo Marco Polo, oppure in un'isola sperduta d'Oriente dove un « vecchione », « cauto » aveva creato uno spazio paradisiaco falso, contraffacendo con automi il canto degli uccelli. È la ben nota leggenda del « veglio della montagna » che

aveva fatto murare tutta la montagnia nobilmente, e, dentro a questi muri, erano i più begli giardini che si potessino trovare e avere. Quivi aveva fatto piantare ogni cosa buona e odorifera, e tutti gli alberi e l'erbe che fanno nobili fiori e che si posson trovare e avere; e sonvi ora molte belle fontane allato, alle quali avevavi fatto fare molte belle sale con belle camere, tutte dipinte d'oro e d'azzurro, e aveva fatto fare molte e diverse truffe di istorie: quivi aveva uccegli, che si movevono e cantavono con ingegni, come fussino vivi. In questo giardino aveva posto d'ogni ragione di gente e di bestie, che aveva potuto avere, i quali potessimo piacere e dilettare a l'uomo per il tocare e per guardare. Ivi aveva poste le più belle fanciulle di età di quat-

[51] F. Petrarca, *De rimedii dell'una e dell'altra fortuna* volgarizzati nel buon secolo della lingua per D. Giovanni Dassaminiato monaco degli Angeli, pubblicati da Don Casimiro Stolfi, Bologna, Romagnoli 1867, I, pp. 58-59. Cap. « Dell'etade fiorita e della speranza della lunga vita ».

[52] *I viaggi di Gio. da Mandavilla.* Volgarizzamento antico toscano ora ridotto a buona lezione coll'aiuto di due testi a penna per cura di F. Zambrini, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1870, rist. anast. Bologna, Forni 1968, II, p. 195.

tordici anni che aveva potuto trovare, e i più begli giovinetti di simile etade; ed erono tutti vestiti di drappi d'oro; e diceva, che erano angeli. Costui aveva fatte fare tre belle fontane e nobile, tutte intorniate di pietre preziose e di perle, con certi condotti sotto terra; sì che, quando voleva, faceva per l'uno correre latte e per l'altro vino e per l'altro mele: questo luogo lui lo chiamava paradiso. E quando alcuni giovani valenti, prodi e arditi venivono a veder costui, gli menava a vedere il suo paradiso, e mostravagli le diverse cose, gli piaceri, e gli diversi canti degli uccegli, e le belle fanciulle, e le belle fontane di latte, e di vino, e di mele, e faceva sonare diversi strumenti musici e cantici in una alta torre, sanza veder quegli che sonavono: e diceva, che quegli erono angeli di Dio, e che quel luogo era il paradiso, che Idio aveva promesso alli amici suoi, dicendo *Dabo vobis terram fluentem, lac et mel.* Dopo che gli aveva mostrato tutte queste cose, gli dava una bevanda; di che subito s'imbriacavono; e così ubbriachi, gli parevono quelle cose più grandi [...] [53]

« Piacere e dilettare », « tocare e guardare », musiche e colori, « belle fanciulle » e « belle fontane », uccelli-automi, adolescenti-angeli, acqua, vino, latte, miele e poi la « bevanda » dello stordimento, il soma all'haschisch, l'assuefazione, la tossico-dipendenza, il condizionamento, l'assassinio su commissione. Una parabola di sapore molto moderno, a metà strada fra l'allegoria e il programma, immersa in un blando ritmo di leggenda oppiata, olezzante di aromi e grondante di miele, nella quale anche i delitti dei ragazzi-angeli profumano di sangue odoroso. Forse una radiografia che la società medievale fa sul suo stesso corpo, una riflessione sopra il risvolto delittuoso dell'ideologia del dolce, dello zuccherato, del mielato (gustemi che venivano associati istintivamente alla beatitudine e al divino). La via dello zucchero è soprattutto un *itinerarium mentis*, un percorso profondo, un desiderio rimosso e represso: lo spasmodico bisogno di mantenere costantemente alto il livello glicemico corrisponde a un irresistibile desiderio paradisiaco, a un consumo massiccio di « divino » e di « sacro » (nella dimensione edonistica e sensuale del paradiso deliciano), a una ricerca di beatitudine pungente al limite delle nevrosi. Il mielato, il melassato, lo zuccherato, l'aromatico, il balsamico indicano che i sogni edenici rappresentavano la maggiore concentrazione di surrogati mentali all'amaro del quotidiano e all'effimero della vita breve. Dall'inferno del distemperamento umorale il tempo edenico era protetto da una « natura [ch'è] sanza magagna »:

[53] *Ibid.*, II, pp. 160-61.

Il corpo uman sì bene era disposto,
sì bilanciati e partiti gli umori,
che 'l disìo era frenato e composto:
non speme, non invidia, ira o dolori:
né la natura appetito ha proposto
che per le vie comune o peli o pori
superfluo venga alcuno: e nulla avanza
per dolcezza di cibi e d'abbondanza.[54]

La « caduta » fu anche una tragedia di « tristi umori ». Adamo (come ipotizzava Lorenzo il Magnifico nelle sue *Selve*) si sdoppia in un Prometeo inesperto e improvvido che « il foco trasse della sua natura ». Fatale errore che, venendo a coincidere con l'inizio della storia, del tempo, della tecnica, « questo felice tempo al mondo tolse » e « all'uom la vera sua beatitudine ». La nascita dell'artificiale, lo snaturamento degli elementi primordiali, segnò la fine del « dolce loco », del « dolce tempo», del « dolce ozio », d'ogni « vera dolcezza », del « dolce loco e basso paradiso ». La distemperanza mise in moto il meccanismo perverso della storia sostituendo al dolce l'amaro. Il caos umorale e la guerra fra gli elementi iniziarono l'inquinamento dell'uomo:

Quinci la guerra nacque, che ancor dura,
tra gli elementi, che n'ebbono a sdegno;
triema la terra e il ciel lampeggia e piove:
ogni distemperanza di qui muove.

(*Selve d'amore*, II, 114)

Il « loco santo » nel Medio Evo è soprattutto il Regno dello Zucchero, la lontana isola della beatitudine dei sensi, calda, assolata, colorata, asciutta, odorosa, balsamica:

torni il dolce ozio sanza speme o pianto:
sudin le querce il mèl, corrino i fiumi
nettare e latte, i dolor sien cacciati,
ardan di dolce amore i cor beati.

(*Ibid.*, II, 117)

Lo squilibrio corporale e la distonia umorale portarono alla rottura dell'equilibrio fisiologico: rotti i ritmi della beatitudine

[54] Lorenzo il Magnifico, *Selve d'amore*, cit., II, 101 e *passim*.

fisica la vita divenne preda della lussuria più accesa o del languore più impotente. Nel « dolce tempo », si consumavano invece « dolcissimi amori »:

> *oh vita sempre disiosa e queta!*
> *ché l'acceso disio mai non tormenta,*
> *né spento il corpo languido diventa.*
>
> (*Ibid.*, II, 104)

La strada della sanità passava per la via dell'eden, per i verdi giardini dell'età dell'oro; il martellamento ossessivo del « dolce », sempre associato alla nozione di beatitudine, la bulimia affannosa di zucchero è fame di salute, di equilibrio corporale, d'armonia umorale, di « beatitudine » fisica: l'« uomo beato » è l'uomo edenico, l'uomo naturale, l'uomo vegetale, l'antiprometeo, il selvaggio divino, ben temperato, ben complessionato.

> *Dal saper troppo nasce inquietudine.*
> *Per saper poco il van fratello sciolse*
> *la morte, poi e' morbi in multitudine.*
>
> (*Ibid.*, II, 113)

La dolcezza del paradiso – sembra suggerire la leggenda del « veglio » –, il piacere del ritorno nel mielato e nel drogato è tale da giustificare perfino il delitto. L'astinenza dalle sue delizie e dalle sue voluttà sono tanto insopportabili da spingere ad ogni eccesso. Tuttavia il paradiso artificiale, l'eden simulato costruito dal vecchio sapiente, questo luogo dolce dove fermentano voluttà oppiate, non viene condannato né da Marco Polo né da Mandeville. Il *paradisus voluptatis* abusivo, il paradiso dell'haschisch, del miele e del sangue, il paradiso del crimine viene sostanzialmente a coincidere con l'altro riservato all'uomo dal cuore puro (« cor crimine mundum »). Bisogna aspettare il secolo XVIII per imbattersi nella reificazione del « veglio cauteloso » che, nelle pagine d'un avventuriero e falsario del Seicento, Celio Malespini, diventa uno « scelerato vetulo » mentre il suo spazio negromantico si trasforma in un esecrabile « Paradiso di Satana » colmo (ed è il linguaggio dell'inquisitore) di « mille diaboliche superstizioni ». In questa atmosfera di cupo *refoulement* controriformistico, le adorabili adolescenti, fresche e gioiose immagini di giovinezza come le fontane e le acque, si riducono all'unica dimensione di oggetti sessuali, a stru-

menti di lussuria d'un festino erotico, coi giovani intenti ad « abbracciargli, baciargli e festeggiargli, godendo seco amorosamente ».[55]

In realtà il paradiso terrestre che in Mandeville è collocato « oltre alla terra e l'isole del Prete Giovanni, andando verso oriente » [56] e appartiene alle *mirabilia Indiae*, là dove confluisce tutto il rimosso dell'uomo d'Occidente, era sentito nel basso Medio Evo soprattutto in chiave di *hortus sanitatis*, nelle cui erbe e nei cui legni, dolci al gusto, odorosi, si nascondevano le « virtù » capaci di prolungare meravigliosamente la vita. L'età breve accarezzava fatalmente il miraggio dell'età lunga. In Oriente nascevano alberi parlanti e profetici che misuravano i giorni a chi li interrogava, oracoli vegetali come

> gli alberi del sole e della luna, e quali parlarono ad Alessandro Re e predicerono a lui la morte sua. E dicono che 'l prete Ianni e gl'altri che guardono questi alberi, e mangiono di lor frutto e del balsamo, el quale ivi crescie, e' vivon bene ccccº e cccccº anni, per la virtù del balsamo.[57]

In un'altra isola paradisiaca d'Oriente gli indigeni (ogni età coltiva un suo mito del primitivo e il « selvaggismo » è nato ben prima dell'impatto europeo col nuovo mondo), « non sono molto ragionevoli, ma sono tutti semplici e bestiali » e vivono solo d'odori.

> La gente di questa isola non coltivano né lavorono la terra, però che egliono non mangiono alcuna cosa, e sono di buon colore e di buona fazione, sicondo la lor grandeza; però che sono piccoli; ma non però così piccoli come li pigmei. Costoro vivono d'odore di pomi selvatichi; e quando vanno in alcuna parte dilungi, portono seco de' pomi; però che, se sentissino male odore e non avessino seco di questi pomi, subito morrebono [...] [58]

Questi eterei ed odoriferi selvaggi sembrano partoriti dalla mitologia balsamica degli europei che, immersi nei villaggi e nelle città in una nuvola maleodorante, circondati da cose fetide, sognavano isole in cui la sopravvivenza fosse affidata agli odori: le palle e le spugne odorose degli occidentali si trasformavano in verdi « pomi selvatichi », in olezzanti frammenti edenici.

[55] C. Malespini, *Ducento novelle*, Venezia, al Segno d'Italia 1609, c. 219v.
[56] *I viaggi di Gio. da Mandavilla*, cit., II, p. 194.
[57] *Ibid.*, II, p. 188.
[58] *Ibid.*, p. 187.

Si tratta, in fondo, dello stesso processo mentale che agisce sull'uomo contemporaneo, sedotto dall'esotismo di culture orientali che propongono programmi e modelli diversi, se non opposti a quelli elaborati in Occidente. Lo zen, lo yoga, l'agopuntura, le applicazioni di shatzu, l'alimentazione vegetale di tipo animistico, le diete « filosofiche », la cucina naturistica, l'agricoltura biologica..., sono proposte « indiane », orientali, la versione contemporanea delle antiche meraviglie dell'India, dei prodigi dell'Oriente. L'antica paura dell'Est serpeggiante nel mondo romano, l'inquietudine del lontano, del periferico: il marginale che diventa mostro e prodigio (lo stesso riflesso mentale che porta alla dicotomia centro/periferia, per cui i mostri si ritiene che vengano su meglio nei ghetti marginali e nelle casbah periferiche) – il « pericolo giallo » del primo Novecento era la versione politico-militare in cui si coagulavano gli oscuri timori verso i popoli delle steppe e delle isole – ha cambiato di segno, tramutandosi in ammirato consenso.

La via della « grande vita », la macrobiotica, è il rimosso occidentale che ritorna travestito e rinnovato: un vecchio fantasma mitologico che aleggiava fin dai tempi di Plinio, confinato fra i mostri della sterminata periferia dell'ecumene non romano, i *Macrobi* etiopi che come i Cimi dell'India si diceva vivessero in media centoquarant'anni. E già l'autore della *Naturalis historia* andava scrivendo che l'« India e l'Etiopia somamente abondano di miraculi ». Non c'era da stupirsi se si credeva che

dove el sole in India non fa ombra gli uomini sono alti cinque gomiti e due palmi e vivono centotrenta anni e non invecchiono: ma muoiono in quel tempo quasi come se fussino di meza età. Crate pergameno chiama quelli Indi che passano cento anni Gymnesti e molti gli chiamano Macrobii. Ctesia scrive che una gente d'India detta Pandora la quale abita ne le valli vive duecento anni. In gioventù è canuta e ne la vecchiaia ha e capegli neri. Et per l'opposito dice essere altri populi contermini co' Macrobii e quali non passano quaranta anni [...] Artemidoro vuole che in Taprobane isola sia vita lunghissima senza alcuna malattia [...] [59]

Vite che si prolungano, altre che si accorciano prima del tempo, giovani dai capelli bianchi, vecchi dai capelli neri: morte a centotrenta anni cui è sconosciuto il tormento del decadimento e la pena della vecchiaia, luoghi protetti (l'eden) nei quali la moltitudine dei

[59] Caio Plinio Secondo, *De la historia naturale dal latino nella volgare lingua per il dottissimo huomo messere Christoforo Landino Fiorentino tradotta...*, cit., c. 41r.

morbi non era ancora penetrata. Paradigmi di esistenze paradossali, di mondi sospesi e rovesciati, di ossimori viventi dominati dal fantasma della « grande vita ». Sogno che sempre ritorna: i Macrobii sembrano gli archetipi immaginari, gli stimolatori onirici dell'attuale macrobiotica, con tutto il suo corredo di formule tranquillizzanti e propiziatorie, con i programmi e gli slogan eubiotici della serie « vivere giovani, vivere a lungo », con i moderni *regimina sanitatis* recuperati in Oriente, promettenti « lunga giovinezza, lunga vita », ovvero « vivere sani con cibi sani ». La vecchia nozione di salute legata alla dieta si ripresenta all'europeo superinquinato attraverso la via di un Oriente ad alto tasso di mercurio.

Quindici o venti anni fa era scoppiata la frenesia per il fungo cinese misterioso, distributore silenzioso di vita e di salute. Poi una nuova radice, antropomorfa, il ginseng, approdò dall'Asia. Negli anni trenta imperversarono negli Stati Uniti le « Mandrake Pills », le pillole alla mandragola: già regina degli erbari medievali, la radice sessuata antropomorfa, l'amuleto antivulnerario campeggiante sullo scudo dell'imperatore Rodolfo II era stato gettato nel circuito dei consumi di massa come tonico e afrodisiaco. Il superman nordamericano Mandrake veniva in tal modo battezzato con quella radice, la *matryguna*, con cui i maghi romeni preparavano le loro pozioni fatate.

Nell'Italia del primo Novecento (sieri romeni, gerovital, Voronoff a parte) si guardava con grande interesse al nutrimento base delle popolazioni dell'Est caucasico, un alimento creduto da quegli indigeni di « origine divina e oggetto di culto devoto », capace di far raggiungere a quelle tribù una « straordinaria longevità ».[60] Era il *kéfir*, stretto parente dello yoghourt, ottenuto dal « latte integro, fresco, purissimo, rappreso e fermentato artificialmente con vegetali; in ispecie col fungo caucasico. In questo fungo han sede i bacilli benevoli che trovan poi nel latte cagliato il loro maggiore sviluppo [...] ».[61]

Latte fermentato con enzimi vegetali, con l'aiuto dei « bacilli benevoli » d'un fungo caucasico. Riaffiora nell'inconscio collettivo italiano del 1915 un nucleo sepolto di antiche credenze legate alla magia agraria e pastorale. I « bacilli benevoli » rappresentano la

[60] *Almanacco gastronomico di Jarro (G. Piccini) 1915*, Firenze, Bemporad 1914, p. 121.
[61] *Ibid.*, p. 121.

versione aggiornata dei folletti-enzimi che le culture dei campi e delle stalle ritenevano presiedessero ai processi di lievitazione del pane, di fermentazione del vino, di cagliatura del latte: i microdemoni della crescita trasformatrice, della trasmutazione delle sostanze, della moltiplicazione controllata (e benevola) *ex putri*, della fertilità della materia autoproducentesi in forme nuove, del rassodamento o della levitazione. Spiriti folletti che avevano le loro abituali dimore nei letamai, nelle botti al buio delle cantine o nell'umido calore fermentante dello sterco. I « benevoli bacilli » del fungo caucasico esprimono, con una terminologia ibridata dal nuovo lessico della scienza del primo Novecento, l'antica meraviglia del naturalismo animistico per le nascoste « virtù » delle radici e delle erbe, degli spiriti vegetali, verdi demoni alla clorofilla.

Milleottocento anni dopo le chimere raccolte da Plinio il Vecchio, un viaggiatore inglese, Riley, in un « libro di viaggi divenuto una rarità bibliografica, rammenta che gli Arabi nomadi nel deserto si nutrono quasi esclusivamente del latte di cammella, dolce o inagrito. Questo regime dà loro forza e lunghissima vita. E il Riley giunge sino ad attribuire a' più provetti l'età di 200 e anche 300 anni [...] ».[62]

Del reame del Prete Gianni non s'era trovata traccia, del paradiso deliciano da un pezzo nessuno più parlava, ma gli Etiopi Macrobii tentavano di emulare Matusalemme travestiti da nomadi Arabi.

« Si è trovato il segreto di lunga vita? »[63] si chiedeva Jarro, poligrafo e romanziere popolare molto attivo fra Otto e Novecento, presentando in un suo *Almanacco gastronomico* (1915) « due sostanze di prodigioso effetto » che « debbono essere sostituite a tanti farmachi nocivi e ciarlataneschi; a tante medicine utili soltanto a chi le inventa ».

Queste due sostanze naturali che eminenti scienziati, come il Metchnikoff, direttore dell'Istituto Pasteur di Parigi, il Podwyssotsky, professore di patologia generale a Odessa, il prof. May di Monaco, l'Hallion e il Carrion di Parigi, il Monti di Vienna, raccomandano a tutti, sono il *Kéfir* e l'*Yoghourt.*

I nomi già riescono ostici: e una parte del nostro pubblico non vi si è ancora familiarizzata. Si noti che, oltre gli scienziati, di cui sopra cito i nomi, il *Kéfir* e l'*Yoghourt* sono raccomandati, dopo averli osservati ne' loro benefici effetti, dal Maragliano, dal Dujardin-Beaumetz, dai Dimitriev, Lepine, Hayem, Poten, Hirsch, Nilke, Dresler, Maydel, Gebhard, Loebel,

[62] *Ibid.*, p. 122.
[63] *Ibid.*, p. 119.

Mandrowski. E tutti questi sovrani della scienza [...] hanno dettato relazioni scientifiche sulla utilità delle due sostanze, raccomandandone l'uso, attestando delle mirabili guarigioni per esse operate.[64]

Sul retro della copertina dell'Almanacco, a piena pagina, a caratteri cubitali si leggeva:

KÉFIR RICOSTITUENTE SOVRANO. YOGHOURT. GUARISCE LE MALATTIE DI STOMACO. RINFORZA. RINVIGORISCE. PROLUNGA LA VITA, SCIENTIFICAMENTE DIMOSTRATO DALL'ILLUSTRE PROF. METCHNIKOFF, DIRETTORE DELL'ISTITUTO PASTEUR DI PARIGI. FIRENZE, VIA PESCIONI.

Erano gli anni in cui imperversava l'ideologia medico-farmacologica del « corroborante », del « ricostituente », del « riparatore » ed era ancora più che mai viva la cucina « riparatrice » delle forze, « riparatrice e ravvivatrice dello stomaco ». Lo stomaco continua ad essere (come al tempo di Leonardo Fioravanti), un luogo allarmante, dove vi è sempre qualcosa che non dovrebbe esserci, qualcosa che non si assimila, non si digerisce, sempre al centro di oscuri risentimenti, di rigetti, di nausee, di residui ingombranti. L'ombra del maleficio, dello spirito negativo infiltratosi negli anfratti dei visceri interessati alla digestione, al calore energetico (al forno in cui si cuoce costantemente la vita) non si è ancora dissolta. L'oscura sensazione di presenze ingombranti, di una « estraneità » corrosiva e insidiosa si ripresenta sotto nuove forme nelle inquietudini otto-novecentesche.

Nel retro di copertina dello stesso almanacco veniva raccomandata ai lettori la

Cura ricostituente STENOGENOL De-Marchi di Saluzzo. Proclamato da migliaia di Medici il miglior ricostituente dell'organismo e dei nervi. È ottimo tonico-ricostituente, rigenera le forze, facilita la digestione.

Prescritto dai più illustri Clinici, riconosciuto utilissimo per: i fanciulli pallidi, deboli; le giovani anemiche, melanconiche, deboli, macilenti; le persone estenuate dalla fatica del lavoro, talvolta eccessivo, dalle malattie, dagli abusi; i vecchi d'ambo i sessi indeboliti; è di gusto squisitissimo: gradito assai dalle Signore e dai bambini.

Questi deboli e smorti profili, appena accennati, sembrano le ombre novecentesche d'innumerevoli afflitti dagli ombrosi e sfuggenti morbi ipocondriaci del passato.

Qualche riga più in basso si leggeva, in caratteri minori, quasi dissimulato, un altro annuncio:

[64] *Ibid.*, p. 120.

Fra gli aperitivi più deliziosi da usarsi prima dei pasti non vi è tipo migliore del LIQUORE ALLA CHINA PERUVIANA De-Marchi di Saluzzo. Saggio in casa inviando L. 0,50.

Ci sarebbe passato inosservato se non avessimo ricordato che proprio in quel periodo (stando almeno a quanto racconta W. Golden Mortimer in *Peru: History of Coca*)[65] Papa Leone XIII « per anni fu solito sostenersi nei suoi ritiri spirituali con un preparato di Coca Mariani ». Il « Vino Mariani », una specie di infuso composto da « vino e coca » preparato a Parigi (« Le vin tonique Mariani à la coca du Peru »), « nutre » – magnificava una vecchia réclame anglosassone – « fortifica, rinfresca, aiuta la digestione, rinvigorisce i nervi ».

Era il tempo dei « ricostituenti nervini », come il popolare « Okasa », e d'unguenti virilizzanti come la non meno nota « Pomata Casanova ». Ed è probabile che il liquore alla china peruviana preparato nella distilleria di Saluzzo entrasse anche nel ricostituente per le « persone estenuate dalla fatica del lavoro, talvolta eccessivo ». In quel tempo si lavorava tanto duramente che papi e metallurgici, cattolici e non, dovevano fare ricorso a una provinciale acquavite in cui qualche frammento della « divina pianta » degli Incas, entrata nella « china peruviana », ricostituisse la *vis* languente. Marciare e arrampicarsi verso il tetto della vita non era facile per nessuno, né per i capi né per i peones.

[65] Cit. da R. Byck, « Sigmund Freud e la cocaina » in S. Freud, *Sulla cocaina*, Roma, Newton Compton 1979, p. 77. Cfr. R. Romano, *Cocamania e cocainomania*, in « Belfagor », 1982, XXXVII, 6, pp. 661-74.

La diffusa sensibilità per l'odoroso, il pungente, il balsamico, l'aromatico portava a una cultura d'effluvi estremamente attenta ai messaggi terapeuti e, parallelamente, alle presenze nocive che, apportatrici di pericoli mortali, fermentavano nell'aria.

Gli effluvi delle piante, del corpo, degli escrementi dell'uomo e degli animali, venivano attentamente vagliati e utilizzati. Le osservazioni di Paolo Boccone (che godeva della « universale riputazione di sommo botanico dell'Italia ») [1] rappresentano un prezioso strumento d'accertamento d'una mentalità e d'un orientamento scientifico diffusi e dominanti, in cui l'intreccio fra cultura dei campi, « esperienze » magico-alchimistiche, dottrine mediche, pratica empirica di guaritori campestri, di barbieri, norcini, cerusici, mammane, convivono in un ampio scambio d'informazione e in un comune sottofondo culturale.

Avendo lasciato sopra una tavola certa quantità di Asara Baccara con sue radici fresca, perché i gatti vi gettarono sopra la loro urina, trovai tutta la camera infetta di un odore acuto, simile in tutto allo spirito di sale armoniaco, overo al sal volatile di corno di cervo. Ama questo animale l'odore della radice della valeriana parimente, come quello della menta Cattaria vulgare. Fu da me osservato questo medesimo odore mettendo qualche picciola porzione di bragia accesa dentro una pignatta nella quale sia stata lungo tempo dell'urina umana; e mi parve sì manifesto e sì vellicante lo spirito di urina la prima volta che m'accadde questa esperienza che allora proposi di cavare esso spirito col mezzo della cenere di frasche di legna.
Questo odore portato sovente alle narici delle donne che patiscono vapori uterini e doglia di testa, è riuscito loro di molto sollievo e di molto commodo [...] [2]

La medicina empirica dei pastori e dei contadini attrae l'interesse e offre motivi di ampia riflessione e d'inchiesta a un osservatore

[1] A. Cocchi, *Elogio di Pietro Antonio Micheli*, in *Opere*, I: *Discorsi e lettere di A.C.*, cit., p. 109.
[2] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze...*, cit., pp. 144-45.

infaticabile delle culture e delle sottoculture popolari come Paolo Boccone, botanico mediceo-granducale. Guaritori campestri, madri e nonne di villa, pastori, contadini-allevatori di bestiame, vengono passati al vaglio delle sue osservazioni. La « dottrina dei contadini » (l'espressione è sua) i loro « medicamenti empirici », la loro conoscenza delle « proprietà di alcune piante atte a guarire diversi mali ne' quadrupedi », le tecniche terapeutiche e gli accorgimenti de' « pastori prattici », le « osservazioni de' pastori », l'empiria delle donne e dei mediconi del territorio della Pieve di Quero (nel dominio della Serenissima), della Marca d'Ancona, della Corsica, della Sicilia; lo straordinario ritratto di tal Menigo Donadon della « villa di Combai » nella Marca Trevigiana, le sue « maravigliose cure », la « panacea esteriore », il rimedio « esterno » da lui usato con felice successo (« ammaccava egli le sudette foglie [di "verbasco maschio lattifoglio giallo C.B."] e con un poco di saliva a digiuno le applicava dalla parte avversa sopra tutti i mali, come sarebbero flussioni, infiammazioni, catarri, doglie, gonfiaggioni »)[3] destano il profondo interesse di questo scrutatore granducale ora disincantato, ora stupefatto, il cui occhio indugiava con professionale ammirazione sopra la magia naturale del mondo analfabeta che sperimentava e trasmetteva conoscenze empiriche di prima mano e di collaudata utilità, che aveva saputo organizzare un *thesaurus* di interventi empirici, un deposito di sagge esperienze filtrate dalla dura esperienza e dalla perentoria necessità di provvedere alla salute non solo dei bambini, delle donne, degli uomini, ma anche delle bestie che rappresentavano, per le società povere, una specie di secondo corpo, di estensione della propria pelle. Curando gli animali operavano beneficamente anche su se stessi. La conoscenza delle patologie che colpivano i « bruti », dimostrava – se mai ce ne fosse stato bisogno – che il destino dell'uomo era (ed è) legato a quello delle bestie e che le scienze umane non possono fare a meno della mediazione del mondo animale. La peste bovina, la peste suina hanno rappresentato drammi sociali che l'enorme letteratura sulla pestilenza umana ha schiacciato e marginalizzato sotto montagne di cadaveri a due gambe. La cultura delle città, letterata, ha pressoché ignorato questo dramma delle campagne o, al massimo, l'ha esaminato sotto l'unico aspetto della perdita economica.

L'eccezionale importanza attribuita nella vecchia società al naso

[3] P. Boccone, *Osservazioni naturali...*, cit., p. 133.

e al senso che da esso dipende, l'odorato (un prestigio oggi caduto a livelli molto bassi, in una gerarchia dei sensi profondamente alterata, messa in crisi dalla convinzione che i canali di conoscenza sensoria siano troppo precari, incerti e insidiosi per essere utilizzati da una cultura che pretende di conoscere il mondo solo facendo ricorso a tecniche conoscitive astratte, puramente intellettuali), si percepisce con chiara nettezza considerando che uno dei quattro fondamentali elementi su cui posava l'ordine del mondo era costituito dall'aria. L'aria era non solo lo spazio sublunare dove avvenivano portenti cosmici, dove si leggevano avvisi e segnali profetici, un sottile medium di comunicazione nel quale gli spiriti aerei, intermediari fra l'uomo e il cosmo divino, si muovevano come pesci nell'acqua apparendo, fosforescenti e inquietanti, alla vista degli uomini; il luogo dove si scorgevano angeli, demoni, mostri, giganti, travi di fuoco, aeree battaglie, visioni di sangue e di morte, comete funeste, stelle cadenti, innumerevoli segni premonitori d'un futuro temibile, oscuro, indecifrabile; l'umbratile scacchiera percorsa da voci, rumori, messaggi inquieti che i morti trasmettevano ai vivi; era anche l'elemento dove vagavano le essenze volatili, le anime odorose delle cose, insieme a tutta una complessa gamma d'« effluvi », d'« impressioni » odorose insieme alle ignote particelle apportatrici di contagi funesti e micidiali. Veicolo di indecifrabili e inafferrabili contagi l'aria era un elemento col quale gli uomini dovevano sempre fare i conti. Le misteriose « particelle » potevano portare messaggi di sfacelo e di morte.

Le piante in prima persona partecipavano a un complicato sistema di affinità e di ripugnanze odorifere.

> Se col fiore della frassinella o *dictamnum album* recentemente tirato dalla pianta toccaremo altri fiori come rose, viole, garofani, fiori di arancio ecc., tutto che siano odoriferi, subito perdono il loro naturale odore e ritengono quello della sudetta frassinella. Sono gli effluvi e le parti volatili di questo fiore quelle che penetrano in un istante e fanno questa pronta impressione del suo odore negli altri fiori ancorché questi siano odoriferi.[4]

Era soprattutto in tempo di contagio che il sistema degli odori, con l'incrociarsi degli effluvi e dei controeffluvi, entrava in una allarmata tensione. La rete dei « preservativi » (di uso quotidiano, anche in tempi di non dichiarata emergenza) diventava la trincea avanzata nella lotta per tenere lontani gli effluvi pestilenziali.

[4] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze*..., cit., pp. 142-43.

In tempo di peste sogliono comporre un pomo odorifero di laudano e aromati diversi per preservarsi dal contaggio, odorando spesso esso pomo. Altri con camphora, laudano e sugo d'allio ne fanno un altro più semplice; a questo ultimo aggiungerei la tintura del fiore di frassinella, delle radici di valeriana minore e delle radici di assara baccara, cavata con spirito di vino, e poi evaporata a consistenza di liquore glutinoso. E per mancanza di spirito di vino, queste tre piante, ridotte in polvere, mescolate col sugo d'allio, camphora e laudano ponno supplire al bisogno e all'energia del preservativo, per essere piante di somma attività, corroboranti e composte di effluvi balsamici, opposti alla corruzione e putredine.[5]

Prima della rivoluzione batteriologica, quando i meccanismi della diffusione del contagio rimanevano oscuri, l'aria era temuta come insidia e pericolo. Sempre incombente, la minaccia dell'« aere corrotto », dell'« aria infetta » (Alessandro Tassoni, *De' pensieri diversi*, I, 14), il timore dell'impalpabile e dell'invisibile, gravavano come insicurezza permanente sopra gli uomini. La corruzione e la putredine potevano apparire improvvise ubique e volatili. La morte aerea rendeva il mondo dell'invisibile sublunare un continente nel quale covavano diffusi pericoli che i profeti, i veggenti, le pitonesse, i farneticanti strologatori del futuro tentavano con disperata sicurezza di pronosticare, gli stregoni e i sacerdoti di esorcizzare.

Contro l'« aria contagiosa », contro gli « effluvi letali » che stagnavano nelle stanze « infette o sospette », « i chirurghi che sono stati lungo tempo in Turchia » « per odorare compongono una palla di gomma di laudano, d'oglio di spigo, ossia lavendola, ne formano un globo e, forato nel mezzo con una fettuccia, lo portano penzolone legato al polso della mano ».[6]

Questa palla odorosa veniva consigliata contro il pericolo, sempre minaccioso, degli insetti, visibili e invisibili, contro la tossicità e il contagio trasmessi dai « piccoli animali ».

Questo preservativo deve passare per mezzo curativo ed espellente quegl'insetti velenosi che vengono ammessi vaganti per l'aria in tempo di peste; perché, uccisi o fugati essi insetti, che sono quasi invisibili agli occhi nostri, riporta e ritrae l'uomo nell'inspirazione un'aria non infetta. Che nell'aria, nelle foglie di salvia, ne' fiori del finocchio, nelle radici del rafano, nella marcia delle piaghe e de' buboni si trovino insetti, vermi ed animalucci minutissimi, che con gli effluvi de' corpi si vanno seminando e introducendo or in un sito, ora in un altro, non lo possiamo negare [...] [7]

[5] *Ibid.*, p. 143.
[6] P. Boccone, *Osservazioni naturali...*, cit., p. 60.
[7] *Ibid.*, pp. 61-62.

Ma quegli stessi « animalucci » venefici potevano, se trattati con procedimenti chimici e farmaceutici, diventare, ridotti a polvere, a sale, a olio, benefici e curativi.

Si raccoglie [...] gran copia di sal volatile negl'insetti, come sarebbero lumbrici, millepiedi, formiche [...] rospi, rane ed anche nelle parti escrementizie degli animali. Quanta forza ed efficacia abbiano gli effluvi de' medesimi insetti della natura delle cantaridi, delle cimici, de' scorpioni, è noto a tutti.[8]

Anche il mondo vegetale e quello minerale partecipavano a questa giostra di emanazioni misteriose, a questo alito della natura dai poteri sconcertanti.

Le piante ed i mezzi minerali anch'eglino hanno potentissimi effluvi, come ne fanno testimonianza il croco, l'oppio, stramonio, l'inchiostro di simpatia e la polvere simpatica, con le quali si producono effetti che paiono sopra naturali, overo favolosi [...]
A Lione di Francia, con gli effluvi del *Tanacetum crispum* si pratticavano le seguenti esperienze. Per ritrovare e confortare una persona lassa e faticata per lungo viaggio o per altro moto laborioso, dopo avere in mezzo alle palme delle mani leggiermente strofinate sei overo otto foglie di tanaceto, le chiudevano tra il cappello e la testa del paziente con utilità segnalata [...] In oltre, tra padri giesuiti di Lione, quando infermi eglino desiderano o richiedono provocato il sudore, si compongono in letto con finestre e porte ben chiuse, spargono non men per tutti gli angoli e suolo della camera, ma anche sopra le coperte del letto del medesimo infermo, foglie di tanaceto, con gli effluvi delle quali viene dopo qualche tempo provocato il sudore all'infermo, senza aiuto di fuoco.
Con questi principii ed esperienze bisogna stabilire non solamente negl'insetti, ma anche negli escrementi degli animali ed in altri corpi trovarsi porzione di sal volatile ed effluvi potentissimi. E sì come lo confessiamo nelle corna di cervo, nelle ugna degli asini, de' muli, de' capelli, nelle penne, ne' rostri e nelle ugne delle galline, piccioni, galli ed altri volatili, dobbiamo anche concederla ed ammetterla nelle ugne de' cavalli.[9]

Quando Boccone andava stendendo le sue osservazioni, l'istituto magico-terapeutico della *transplantatio morbi* era ancora diffuso e praticato un po' dappertutto: si applicava la tinca viva sopra lo stomaco del paziente per curare l'itterizia, finché il pesce non fosse morto; oppure le frittelle preparate con farina mescolata all'orina dell'ammalato dello stesso morbo « quali, dati a mangiare ad un cane, restano essi liberi ed infetto il cane ».[10] Mentre

[8] *Ibid.*, pp. 78-79.
[9] *Ibid.*, pp. 79-81.
[10] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze...*, cit., p. 149.

alla doglia di panza dei cavalli, pigliano una talpa viva che tengono in mano e la stringono fino a tanto che muoia; allora quel tale deve strisciare e fregare con la mano infetta dagli effluvi della talpa dal collo fino alla panza del cavallo più volte, per riavere indi esso cavallo sciolto e libero dalla doglia.[11]

In questo sistema di magia simpatica in cui non solo gli effluvi ma anche le morfologie e le « signaturae » (i segni esteriori) svolgevano un ruolo di grande importanza, le piante magiche ed allucinogene dominavano con i loro « effetti straordinari » la scena sociale. I « serviziali » e i « clisteri » all'*hypericon* (l'erba scacciademoni, usata anche nell'esorcistica come evacuante liberatorio), la radice o il bulbo del colchico legati al collo come « salutare amuleto » durante la peste, le foglie d'elleboro messe dai pastori sulle piaghe del bestiame, gli « effluvi narcotici » del *solanum hortense* emananti dai mazzetti di quest'erba collocati attorno alla culla dei bambini per addormentarli e tenerli quieti, il laudano o il papavero nel latte per calmarli e stordirli, gli impiastri narcotici applicati sui « pori » (il canale dell'entrata) dei lattanti per condizionarne i sogni e allontanare i fantasmi notturni, le diete speciali per le donne che li allattavano a base di sonniferi e di euforizzanti, indicano un rapporto strettissimo fra mondo verde-fatato e società civile. La condizione umana passava per la dimensione vegetale fino a toccare punte assurdamente parossistiche, aspetti comico-grotteschi e, talvolta, tragici.

Circa gli anni 1674 [scrive il pio e timorato Paolo Boccone] in Corsica nella terra di Bastelica, giurisdizione di Aiaccio, incautamente furono date alcune radici di pastinaca ad una signora delle principali del paese, in mezzo alle quali si trovò una radica di cicuta, di che cibandosi la medesima signora divenne fuori di sé facendo pazzie diverse, fra le quali raccontano che stette nuda ventiquattro ore e che le donne e gli uomini che vedeva erano da lei provocate e richiamate a lussuria. Se la mandragora, stimata e ricercata con tanta avidità dalle due donne riferite nella Sacra Scrittura, poiché una di esse per il dono delle radici della mandragora, cedette il thoro [il letto] per una notte all'altra, siano efficaci a promovere Venere o no, non ho potuto conciliare l'istoria con la ragione fisica.[12]

Se non è da escludere che la memoria scritturale (con la cessione del letto) servisse ad eccitare le fantasie biblico-botaniche del Machiavelli, è certo che la sua *Mandragola* nasce in questa dimensione

[11] *Ibid.*, p. 149.
[12] *Ibid.*, p. 146.

mentale impregnata di mitologie vegetali. La presenza massiccia delle erbe e delle loro magiche operazioni grava sull'immaginario di una società immersa (anche fisicamente) in un grande mare di boschi, di essenze, di « semplici » inondanti sia lo spazio reale che quello mentale.

Nel caos vegetale, il controllo delle erbe era spesso difficile e l'incerta nomenclatura, nonché la classificazione ondeggiante, aumentava la confusione e i pericoli. Anche le erbe potevano essere fonte di ansie e di paure, come gli insetti. Poteva accadere che speziali e ciarlatani disonesti comprassero prodotti di origine incerta, talvolta tanto deteriorati da provocare conseguenze letali. L'adulterazione e la sofisticazione dei prodotti dell'erbario medicinale, condotte su larghissima scala, alimentavano un fiorente e lucroso commercio per erboristi-falsarii privi di scrupoli, per ciurmadori professionisti specializzati in questo delicato settore.

Molti altri morivano di mano propria. Valga questo caso di autoveneficio dovuto alla mania (mortale ieri come oggi) delle incontrollate diete dimagranti. L'obesità, come abbiamo visto in altra parte di questo libro, flagellava i ricchi, diabetici e podagrosi, ai quali predicatori astuti facevano balenare paradisi di agilità, mobilità, asciuttezza impressionanti.

Il signor Antoniotto Pallavicino, gentiluomo genovese, dimorante in san Pietro d'Arena, desiderando [un] medicamento per divenir magro, pigliò certi brodi ne' quali egli avea fatti cuocere le radici di *Tithimala Epithimi Fructu*, dal volgo di Sestri di Ponente conosciuta per « erba varego », con la quale medicina gli sopragiunse un crudele accidente e se ne morì a capo a venti ore.[13]

Se la fame uccideva i poveri, il grasso e l'abbondanza sterminavano, direttamente o per erba interposta, i ricchi.

Le allucinazioni da erbe potevano produrre anche singolari, incredibili scene da commedia degli equivoci (vegetali).

L'erba *Stramonium* è chiamata da' Corsi l'oppio e l'esperienze che hanno di lui li contadini della Pieve di Talao sono: che alcuni porci essendosi cibati del seme di stramonium rimasero storditi, ubriachi lo spazio di ore dodici, e nel caminare cadevano, come se fossero indeboliti nelle gambe strascinandole per terra. Li medesimi semi di stramonio pesti, infusi nel vino e dati ad alcuni sbirri per opera d'uno scaltro paesano, irritò e turbò la fantasia di essi sbirri in modo che disputando fra di loro e sostenendo l'uno che una gallina (casualmente passando vicino la mensa ove mangiava-

[13] *Ibid.*, p. 146.

no) fosse una capra, vennero alle mani, terminando la rissa con qualche ferita nel mostaccio di uno di essi.[14]

L'episodio sembra attendibile. La vecchia società amava scherzare sul filo del rasoio a due passi dalla morte. I giuochi con gli allucinogeni, coi semi e coi filtri che provocavano stati demenziali, delirii, sdoppiamenti, « fantasmi sgarbati, storpiati, torti, torbidi »,[15] facevano parte dello stile di vita, del desiderio di sperimentare altre forme del comico, di sondare il senso del riso, di provare brividi inusitati alla soglia del pericolo. Il rischio eccitava. I veleni vegetali rientravano in una generale atmosfera di uso e abuso dei segreti della natura, di confidenza spinta e nervosa con le erbe dei sogni, dell'evasione, della pazzia artificiosa. Il giusquiamo, se bevuto o mangiato, produceva una specie d'ebrezza smemorante « similem ebriis alienationem movet ».[16] Lo spettacolo della demenza temporanea andava incontro al senso di una vita che si rispecchiava in una società teatrale d'« ingegnose macchine » e d'artifici, a una dimensione umana intesa come giuoco, balletto, intermezzo, rappresentazione grottesca spesso, sconcertante sempre. Il gusto della fascinazione teatrale agiva tanto sottilmente fino all'allestimento di spettacoli stregoneschi, sull'orlo della catastrofe. L'attrazione del proibito, per il dominio del trasgressivo e del negromantico (gli unguenti delle maliarde conoscono la loro maggiore fortuna tra il Cinquecento ed il Seicento, in un mondo completamente « fascinato » e « maleficato »), trova un corrispettivo nella spinta irresistibile ad avanzare verso territori oscuri, zone di sorpresa, periferici alla ragione. I giuochi proibiti con le erbe allucinogene si collocano in un teatro d'immagini deliranti e contorte. Lo

stramonio, i cui semi macerati nel vino per una notte, e datone una dramma in un bicchiere di vino, dimostra a chi ne beve meravigliose visioni, gioconde, orribili e varie, e dopo dormito svanisce la pazzia, né apporta alcun danno [...] Possiamo col suo seme ridotto in polvere condir le vivande spargendovi la polve sottilissima sopra quelle quanto si può tor con tre diti e per un giorno farà impazzire con un grandissimo piacere de' riguardanti. Ma quella velenosa virtù si dissolve dopo 'l sonno, o tocche le tempie

[14] *Ibid.*, p. 146.

[15] G.B. Della Porta, *Della magia naturale libri* XX. Tradotti da latino in volgare, e dall'istesso autore accresciuti, sotto nome di Gio. De Rosa V.I.P. con l'aggiunta d'infiniti altri secreti, e con la dichiarazione di molti, che prima non s'intendevano..., Napoli, Antonio Bulifon 1676, p. 281.

[16] *Antidotarium generale a Iacobo Wueckero... digestum*, Basileae, per Eusebium Episcopum 1580, p. 133.

e i polsi con aceto, overo con succo di limoni. Possiamo ancora altrimente *con un'altra specie di solatro fare il medesimo.* Che il volgo chiama bella donna [l'erba delle streghe]: questa è la peggior di tutte, di cui una dramma della radice secca fra l'altre cose, questo fa di bello, che fa divenir gli uomini pazzi senza fargli danno, che non si trova cosa più gioconda veder un tal spettacolo, come pazze sciocchezze e tante visioni, la quale ancor dopo dormito svanisce e fra tanto ricusano di mangiare. Ma prima di tutti ammoniamo che tutte queste radici prese, overo semi, come abbiamo detto a dirne bene, se li rivolgono per l'immaginazione molte gioconde imagini, e se ne darai un poco più del dovere, durerà tre giorni questo eccesso di mente, e dato quattro volte di più apporta la morte.[17]

La metamorfosi dell'uomo nel demente, nel delirante, nell'ebete sciocco sottoposto al rischio incombente della fine, esprime anche il cinismo e la crudeltà diffuse che, specialmente nelle classi superiori, utilizzavano i servi per giuochi disumananti, umilianti, al confine della bestialità. Un atteggiamento siffatto nei confronti degli inferiori è indicativo d'un tasso di indifferenza molto elevato e d'una insensibilità diffusa per la servitù. Negli anni in cui Della Porta praticava simili « sperimentazioni », Torquato Tasso teorizzava ne *Il padre di famiglia* un rigido controllo di tipo schiavistico sui servi-bestie.

I racconti di Giovan Battista Della Porta conducono allo stupefacente.

Era un mio amico che, quando gli piaceva, in presenza di molti spettatori potea *ad un uomo, che si persuadeva essere uccello* qualsivoglia overo animale, e li faceva impazzire come voleva: perché, dato a bere un certo liquore, or gli pareva esser mutato in pesce e menando le braccia nuotava in terra, e or gli pareva sommergersi, or assomar sopra; altri si vedeva esser mutato in una oca e strappava l'erbe dalla terra con i denti e batteva la terra con i denti come un'oca, or cantava e si sforzava muover l'ali; e questo faceva per la forza delle sopradette piante, né da queste ne cavava fuori l'iosciamo, cavando l'essenza dell'erbe con i mestrui proporzionati e si meschiava in quelle alcuni loro membri, il core, il cervello o simili.

Mi ricordo che, essendo giovane, esperimentava queste cose ne' schiavi di casa mia, che tutte le lor pazzie erano d'intorno quelle cose che si trovavano aver mangiato prima e tutte quelle immagini che vedevano, erano d'intorno a questi cibi. Un di coloro, che avea mangiato carne di bue, non vedeva altro nelle sue immaginazioni se non buoi e or gli parea ch'era percosso con le corna da loro e cose simili. Bevuta una bevanda, un certo uomo si buttò a terra come fosse annegato: moveva le braccia e i piedi e si sforzava liberarsi dalla morte; venendo poi a svanir la forza di quel medicamento, come uno liberato dalla tempesta, si nettava i capelli e premeva le vesti per

[17] G.B. Della Porta, *Della magia naturale libri* XX, cit., p. 279.

cacciar l'acqua fuori, appena poteva ricevere il fiato per la gran fatica che li pareva aver presa per liberarsi dal pericolo [...] [18]

Le sperimentazioni del giovane Della Porta (un bambino prodigio mostruosamente dotato che aveva scritto in latino, quindicenne, la *Magia naturalis*), sembrano essere intimamente correlate ai suoi studi di fisiognomica, all'individuazione dei rapporti morfo-somatici fra l'uomo e l'animale (l'archetipo figurale latente), all'esplorazione dei fondi oscuri della carne umana. Sembra quasi che questo « mago di Napoli » mirasse a creare un laboratorio scenico d'avanguardia in cui si esperimentassero le tecniche della pazzia artificiale esplorando le potenzialità teatrali dell'alienazione mentale, del delirio dell'uomo bestia. Ci troviamo di fronte a una chiara circolarità di prove sperimentali in cui il momento teatrale è inscindibile da quello scientifico: l'accertamento dei comportamenti drammaturgici della bestia uomo (lo « schiavo ») serviva non solo a creare una galleria di volti, una caratterologia, ma anche a riempire il guardaroba di manichini per i suoi svaghi ludico-teatral-scientifici. La fisionomia al servizio della teatrica e viceversa.

L'insonne delirante scapolo di Ferrara, travestitosi da saggio padre di famiglia, nel Nord-est dell'Italia, in un laboratorio manicomiale d'immagini, teorizzava alla luce di Esiodo, di Aristotele e di molti altri, con l'impassibile freddezza dell'incisore di cadaveri che

quando aviene che si ritrovi alcuno non sol di condizione e di fortuna ma d'ingegno e di animo servile, costui è propissimamente servo, e di lui e de' simili a lui il buon padre di famiglia, che vuol per servitori persone alle quali egli ragionevolmente possa commandare, compone la sua famiglia, né desidera in loro se non tanto di virtù solamente quanto gli renda capaci ad intendere i suoi comandamenti e a esseguirli; i quali da' cavalli e dall'altre bestie che la natura ha formate docili e atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che, lontani ancora dalla presenza del padrone, ritengono a memoria le cose a lor commandate e possono eseguirle: il che nelle bestie non avviene. È dunque il servo un animale ragionevole [...] [19]

Parole lucide e spietate. Anche a Ferrara il laboratorio tassiano, lavorando a ritmo binario, approdava a una fisionomica sociale che, sviluppando in negativo l'immagine-impressione dell'uomo, finiva col mostrare il servo-bue, il servo-cavallo, il servo-trastullo, il ser-

[18] *Ibid.*, pp. 279-80.
[19] T. Tasso, *Il padre di famiglia*, in *Dialoghi*, edizione critica a cura di E. Raimondi, Firenze, Sansoni 1958, vol. II, t. I, p. 365.

vo-cavia, il servo-spettacolo, il servo-animale. La vita era non solo sogno, ma anche bestiario, stalla.

« Giova ongere il fegato, perché vaporando dal ventricolo in alto, va il sangue al fegato e dal fegato va subito al cuore: così i vapori che vanno e vengono, si contengano e rappresentano l'imagini de' medesimi vapori che non meno dormendo, che vigilando ne rallegrano. » [20]

« Il core, dove è la casa del principe de' sensi » [21] batte in stretto rapporto col fegato e le unzioni, specialmente quelle d'unguento populeon, muovono sogni allegri, immagini di calma serenità « campi fioriti, giardini, fiori, prati, e similmente tutta la terra verdeggiante, coverta di belle pergole e finalmente volgendo gli occhi intorno, tutto il mondo è primavera e tutto ride ».[22] Torquato Tasso era un forte consumatore d'unguento populeon, ma non ci parla mai delle immagini sublimi dell'eden agreste che apparivano dopo le unzioni al fegato. Il suo « torbido ingegno » pare continuasse a funestare le notti di sant'Anna con « inganni e ombre », con sogni « oscuri e tumultuosi » (Della Porta)

... sovra me sovente,
Quasi leone, il mio nemico rugge:
Spesso drago che 'l sangue attosca e sugge
Par sibilando a la smarrita mente.
Spesso, qual lupo con rabbioso dente,
Ei mi persegue, o 'nsidioso fugge
Ove l'anima altrui divora e strugge,
E temo che di trarmi a morte ei tente.
Prende talor di semplicetto agnello,
(Ch'il crederia?) la mansueta imago,
O 'n angelo di luce ei si trasforma.
Mastro d'inganni, empio sofista, mago,
E padre d'ogni error prisco e novello,
Con ogni arte mi nuoce e 'n ogni forma.[23]

La fitognomonica dellaportiana insegnava le tecniche di preparazione e di realizzazione dei sogni con il condizionamento vegetale.

[20] G.B. Della Porta, *Della magia naturale libri* XX, cit., p. 281.
[21] *Ibid.*, p. 280.
[22] *Ibid.*, p. 280.
[23] Cit. da A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher 1895, I, p. 409.

Tasso alzava versi stanchi e dolenti alle erbe della stupefazione, dell'eccitazione mentale, della pazzia. Dopo aver parlato della cicuta e del veratro (l'elleboro), cibi cari agli uccelli, continua nella sua botanica allucinogena con altre essenze.

La mandragora e l'oppio il sonno allice,
Ma giova ancora a la virtù languente
De le famose donne, e de gli eroi
Vinti dal mal, benché da l'armi invitti.
Del buon veratro il buon remedio antico
E' ne la filosofica famiglia
In pregio ancor, perch'egli punge e desta
L'ingegno usato a le question profonde;
Come di Preto già sepper le figlie,
E 'l forsennato Alcide, e quel famoso
Ch'al buon Pericle fu maestro e duce.
E la cicuta ancor rabbiosa fame
Rintuzzando reprime...[24]

La « famiglia » dei servi ridotta con gli stupefacenti vegetali a farsa animale; la « famiglia » filosofica punta e desta alle « question profonde » dall'elleboro. Due condizionamenti, due rapporti diversi con la « natura, faticosa e stanca madre ». Sullo sfondo, il mito di rinnovamento dell'« unico augello »,[25] l'« immortal fenice » che « celesti rugiade intanto liba / da l'auree stelle e da l'argentea luna / cadute in cristallina e dolce pioggia » fra « mille odori ». Conturbante immagine solare di rinnovamento e di reintegrazione, per « rinovar la stanca vita », l'« augel che di se stesso è padre e figlio / e se medesmo egli produce e cria ». Simulacro inquietante di eternità ciclica, la fenice che nella cuna/sepolcro nasce e muore e rinasce, incarna un desiderio di ritorno e di eternità che si colloca agli esatti antipodi del mondo dell'effimero, del brutto, del viscido, dell'oscuro, dell'informe; del mondo putrescente dal quale nascono crudeli e micidiali vermi, dal buio della morte, dalle viscere putrescenti, dal caos dello sfacelo organico, animale e vegetale. Mito di sicurezza, allontanatore di oscure ansie e paure, mito solare e

[24] T. Tasso, *Il mondo creato*, edizione critica con introduzione e note di G. Petrocchi, Firenze, Le Monnier 1951, p. 97 (III, 1080-92).
[25] *Ibid.*, p. 198 (V, 1280) e *passim*.

luminoso contrapposto ai mostri voraci e velenosi nati dal ventre cupo della notte e della morte.

Quinci raccoglie de la ricca selva
I dolci succhi e i più soavi odori,
Che scelga il Tiro, o l'Arabo felice,
O Pigmeo favoloso, o Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l'aura di spirante amomo,
Con le sue canne il balsamo raguna;
Né cassia manca, o l'odorato acanto,
Né de l'incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i novi germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paschi.[26]

In un eden d'odori, simboli profumati della vita e del rinnovamento, remoti il lezzo della morte, il fetore cadaverico, il puzzo degli escrementi, lo schifo e il tormento delle cimici, abolita l'immagine dell'uomo-pidocchio, fabbrica e laboratorio di vermi e di succhi mucillaginosi, di sperma marcio e di sangue infetto, lontano dalla corruzione del mondo, la fenice immortale si erge come idolo incorruttibile nella distruzione e nell'incenerimento, proiezione della felicità e della perfezione odorosa. Il balsamo diventa antidoto alla morte per corruzione e fetore. Rovesciamento e superamento onirico della nascita *ex putri*, la fenice nasce e rinasce dall'odoroso, dal dolce, dal balsamico. Uccello del Paradiso, immagine di immortalità divina.

[26] *Ibid.*, p. 203 (v, 1419-30).

Parte quarta

L'isola dei beati è la trasposizione onirica di uno spazio protetto, tiepido, illuminato, d'un luogo dove non entrano né la morte né le malattie, senza tristezza senza buio senza paura

non c'è bisogno né mangiare, né bere né vestimento; sappiate ch'egli è così la verità come io vi dico: qua nonn-à né fame, né sete né sonno né vestimenti. Egli è oggi un anno che tu see' in questo viaggio co' tuoi frati, cioè compagni; in questa isola tu non ài veduto notte ma sempre dì chiaro e si è quaranta dì che voi non avete mangiato né bevuto né avuto sonno; sappiate che in questo luogo non è mai notte ma sempre dì chiaro, e mai non c'è nugolo né piova né alcuno turbamento d'aria né di tempo, e mai non c'è infermità, né mai non rincresce questa istanza, né non c'è tristezza, né male né dolore, né morire si può. Ed [è] sì grande luce e nonn-è né sole né luna né stelle, ma è del solo Iddio e prezioso nostro signore [...] [1]

Il paradiso delle delizie veniva incontro al generale desiderio di una vita diversa, al diffuso bisogno di euforia, di sicurezza, di luce, di caldo, di salute, di cibo.

Proprio negli anni da cui provengono le più cupe voci di terribili carestie, di rivolgimenti climatici, di calamità naturali, di piogge interminabili, di fame furibonda, di atroci assassinii perpetrati su viandanti e bambini, di eccessi cannibaleschi, si infittiscono, nella mappa dei sogni proibiti, le descrizioni della vita dolcissima e serenissima dei beati, le letificanti immagini di luoghi odorosi fino al delirio e allo stordimento; di bagni aromatici nelle celesti spezierie, di paesi in cui non si sente il bisogno di mangiare, dove cola rugiadoso da alberi gommosi, resinosi, mielati, gocciolanti « cibo dolcissimo e celestiale » iniettando consolazione e diletti ineffabili ai privilegiati fruitori dello spazio sacro.

Le leggende paradisiache di san Brandano, di san Patrizio, di san

[1] *Navigatio Sancti Brendani. La navigazione di San Brandano*, a cura di M.A. Grignani, Milano, Bompiani 1975, p. 41.

Macario, le pagine di san Pier Damiano, di Ernaldo di Bonneval, di Onorio di Autun sono coeve o appartengono allo stesso orizzonte mentale da cui nascono le storie di Rodolfo il Glabro, monaco di Cluny del primo secolo dopo il Mille, osservatore della babilonia satanica che imperversava sotto il cielo della luna, dell'inferno in cui si muovevano i dannati a vivere sulla terra.

La carestia si mise a compiere le sue devastazioni e si temette la sparizione di tutto quanto il genere umano. Le condizioni atmosferiche divennero così sfavorevoli che non c'era tempo adatto per alcuna semina, e, soprattutto a causa delle inondazioni, non vi fu modo di fare i raccolti [...] Piogge continue avevano imbevuto tutta la terra al punto che per tre anni non si poterono scavare dei solchi capaci di ricevere la semina. All'epoca della messe, le erbe selvatiche e la dannosa zizzania avevano ricoperto l'intera superficie dei campi [...] Frattanto, quando si furono mangiati gli animali selvatici e gli uccelli, gli uomini si misero, sotto l'impulso di una fame terribile, a raccattare per mangiarle ogni sorta di carogne e di cose orribili a dirsi. Per sfuggire alla morte alcuni ricorsero alle radici delle foreste e alle erbe dei fiumi. Infine l'orrore ci coglie al racconto delle malvagità che regnarono allora sul genere umano. Ohimè! Oh, dolore! cosa raramente sentita nel corso dei secoli, una fame furibonda fece sì che gli uomini divorassero carne umana. Dei viaggiatori venivano rapiti da gente più forte di loro, le membra venivano fatte a pezzi, cotte al fuoco e divorate. Molti che andavano da un posto all'altro per sfuggire alla carestia e avevano trovato, strada facendo, ospitalità, furono sgozzati durante la notte e servirono di nutrimento a quelli che li avevano accolti. Altri, adescando i bambini con la vista di un frutto oppure di un uovo, li attiravano in luoghi appartati, li massacravano e li divoravano. I corpi dei morti furono in molti luoghi strappati alla terra e impiegati anche loro come rimedio per calmare la fame.[2]

La natura ribellatasi all'ordine delle stagioni, le erbe della salute e della sopravvivenza tramutatesi in perfide nemiche degli uomini (l'oscura paura, l'ambigua ambivalenza che gli uomini sentivano verso il mondo vegetale, serbatoio di salute o di veleno, di piacere o di morte), gli istinti omicidi scatenati, i peccati contro la vita, lo scempio dei bambini.

Ciclica, inesorabile, ineliminabile ritornava la insondabile angoscia che la natura si fosse ribaltata, che gli elementi stessero per fondersi (una specie di « sindrome cinese » preatomica), che la logica dei tempi e delle scansioni stagionali fosse saltata.

Si temeva [sono parole di Rodolfo il Glabro] che la successione delle stagioni e l'ordine degli elementi, che da sempre avevano regolato lo scorrere

[2] Cfr. J. Le Goff, *La Civilisation de l'Occident médiéval*, cit., trad. it. cit. p. 257.

dei secoli precedenti, fossero caduti nel caos perpetuo segnando così la fine del genere umano.[3]

I segni dell'avvicinarsi degli ultimi giorni indicavano con certezza nello scardinamento delle stagioni l'imminenza del ritorno al caos, dello sconvolgimento universale e finale.

La credenza che la catastrofe definitiva si accompagnasse alla *senectus mundi*, alla stanchezza e alla vecchiaia di tutte le cose, era radicata nell'Europa dell'anno Mille, come lo era stata al crepuscolo dell'impero romano nel mondo tardo-antico. Ma in tutte le parti dell'ecumene affioravano periodicamente il senso dello sfinimento cosmico, la paura e il desiderio della fine.

« Ho divorato troppi cadaveri [sussurrava pregando la Terra, nel mito Guarani], ne sono sazia e sfinita. Padre, fa' che ciò finisca ». L'acqua da parte sua supplica il creatore di accordarle il riposo e di allontanarle ogni agitazione; ugualmente gli alberi [...] e tutta la natura.[4]

Dai margini della foresta amazzonica ai marmi della Roma imperiale passava lo stesso *taedium vitae*.

Nell'orizzonte corrusco *de postremis temporibus*, Firmiano Lattanzio aveva già evocato uno scenario di stanchezza e di abominio senza fondo: « Tunc erit tempus infandum et execrabile, quo nemini libeat vivere ».[5]

Questo tempo orribile, indicibile e snaturato aveva nella *vitae brevitas* un suo funesto segno premonitore. La senescenza accelerata dell'uomo rivelava con chiarezza il triste declino del cosmo sempre più esausto, sempre più arido, sempre più capovolto. I vivi avrebbero avuto invidia dei morti: « [...] in eum statum res cadet, ut omnes vivos lamentatio, mortuos gratulatio sequatur ».

Civitas et oppida interibunt, modo ferro et igni, modo terrae motibus crebis, modo aquarum inundatione, modo pestilentia et fame. Terra nihil feret, aut rigoribus nimiis, aut caloribus sterilis.[6]

[3] Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle storie. Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. Andenna e D. Tuniz, Milano, Jaka Book 1982, p. 141.

[4] Cit. da M. Eliade, *Myth and Reality*, New York 1966; trad. it., *Mito e realtà*, Milano, Rusconi 1974, p. 69.

[5] L. Coelii Lactantii Firmiani, *Epitome Divinarum Institutionum*, Lugduni, Gryphius 1541, p. 605.

[6] *Ibid.*, p. 605.

Gli elementi cambieranno la loro natura profonda, perderanno la loro identità. Le acque si muteranno in sangue o diverranno repellenti e amare.

Aqua amnis partim mutabitur in cruorem: partim amaritudine vitiabitur: ut nihil sit nec ad cibos utile, nec ad potum salubre.[7]

Prodigi cosmici aumenteranno l'angoscia e il terrore: appariranno frequenti comete, mentre il sole (l'antico timore della perdita del calore e della luce) « perpetuo squalore fuscabitur », incomincerà, svenato, ad estinguersi. La luna, a sua volta, mentre le stelle ad una ad una precipitano, si velerà d'una nebbia sanguigna (« lunam color sanguinis obumbrabit »).

Il tempo incomincia a fermarsi, le stagioni a scollarsi e a confondersi, i giorni ad abbreviarsi.

Stellae omnes decident, nec temporibus sua ratio constabit, hyeme ac aestate confusis. Tunc et annus et mensis et dies breviabitur: et hanc esse mundi senectutem et defectionem [...] Trismegistus elocutus est.[8]

Le epidemie, la fame, le piogge interminabili, devasteranno crudelmente uomini, bestie, campi (« fames saeviant [...] imbres et pluvias serena longa suspendant »).[9] Le cose venivano meno e il mondo, vecchio, stentava a reggersi in piedi. « Senuisse iam mundum » affermava perentoriamente san Cipriano nel suo *Liber ad Demetrianum*:

non illis viribus stare quibus prius steterat, nec vigore et robore eo valere quo antea praevalebat [...] mundus ipse iam loquitur et occasum sui rerum labentium probatione testatur, non hyeme nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, nec sic verna de temperie sata laeta sunt, nec adeo arboreis foetibus autumna foecunda sunt [...] Minuatur necesse est quicquid fine iam proximo in occidua et in extrema devergit. Sic sol in occasu suo radios minus claro et igneo splendore iaculatur. Sic declinante iam cursu exoletis cornibus luna tenuatur, et arbor quae fuerat ante viridis et fertilis, arescentibus ramis fit postmodum sterili senectute deformis. Et fons qui exundantibus prius venis largiter profluebat, senectute deficiens vix modico sudore distillat.[10]

L'albero deforme per la vecchiaia precoce, dai rami secchi e spenti, senza più linfa, è l'emblema desolante della sterilità e della

[7] *Ibid.*, p. 605.
[8] *Ibid.*, p. 605.
[9] Caecilii Cypriani, *Contra Demetrianum*, in *Opera*, Venezia, ad Signum Spei 1547, p. 215.
[10] *Ibid.*, pp. 215-16.

vecchiaia che vanno inaridendo il mondo facendo mancare le cose e spegnendo ogni sorgente di vita:

Haec sententia mundo data est: haec Dei lex est, ut omnia orta occidant et aucta senescant, ut infirmentur fortia et magna minuantur, ut cum infirmata et diminuta fuerint, finiantur.[11]

Perduti il vigore, la perfezione dei sensi, delle membra, delle viscere, la longevità mitica dei patriarchi: ora, mentre il mondo sta finendo e consumando le sue ultime forze, in preda all'esaurimento energetico, al rovesciamento delle leggi di natura, al caos biologico, i bambini nascono vecchi, il principio viene ad identificarsi con la fine, la nascita con la senescenza.

Canos videmus in pueris, capilli deficiunt antequam crescant, nec aetas in senectutem desinit, sed incipit a senectute: sic in ortu adhuc suo ad finem nativitas properat, sic quodcumque nunc nascitur, mundi ipsius senectute degenerat, ut nemo mirari debeat singula in mundo coepisse deficere, cum totus ipse iam mundus in defectione sit et in fine.[12]

Questo luttucso senso della fine, sempre possibile e incombente, continuava ad opprimere i malinconici sogni medievali quando « aliquibus videtur quod Deus senescat, et aliis quod Angelus qui movet orbem fatigetur et fugit continue ut coelum non possit ipsum contingere. Alii timent quod absorbeantur [...] ».[13]

Solicitudo, *metus*, *vigilia* (insonnia), l'ansia e l'insicurezza, il terrore della fine imprevedibile, le piccole apocalissi portate dalle carestie e dalle epidemie, sono parole chiave che, evocate in una pagina memorabile delle *Divinae institutiones* di Firmiano Lattanzio (operoso in età costantiniana), continueranno a inquietare i giorni e le notti del lungo Medio Evo, fornendo il lessico di base al vocabolario del terrore.

Saeviet ferrum, ignis, fames, morbus et super omnia metus semper impendent. Tunc orabunt Deum et non exaudiet; optabitur mors et non veniet; nec nox quidem requiem timori dabit; nec ad oculos somnus accedet, sed animas hominum solicitudo ac vigilia macerabit.[14]

La grande insonnia dei secoli di mezzo rende le notti interminabili, allarmate, malefiche. Il peso del buio è così opprimente che si cerca in tutti i modi (col vino drogato, con le pozioni sonnifere,

[11] *Ibid.*, p. 216.
[12] *Ibid.*, p. 216.
[13] B. Gordonii, *Opus, lilium medicinae inscriptum...*, cit., p. 211.
[14] L. Coelii Lactantii Firmiani, *Epitome Divinarum Institutionum*, cit., p. 470.

con gli unguenti soporiferi, con le spugne oppiate, coi semi e con le pappe, magari disperatamente coi funghi e con le erbe più tossiche) di allentare l'assedio delle tenebre, l'irruzione delle forme mostruose.

La perdita del sonno accompagna inesorabile il rovesciamento dell'ordine naturale. La paura del ritorno al caos evoca i tristi segnali dell'inizio della fine, i prodromi amari della catastrofe cosmica.

Plorabunt et gement et dentibus strident: gratulabuntur mortuis et vivos plangent. His et aliis pluribus malis solitudo fiet in terra et erit deformatus orbis atque desertus.[15]

Lande desolate, in un mondo di deforme solitudine si profilavano, insieme con la stanchezza di Dio e la senescenza universale, nei labirinti onirici anche ben oltre il Mille.

I terrori notturni, la paura delle ombre lunghe, dei « phantasmata diversa et terribilia » (Gordonius), l'angoscia dei sogni cupi e terribili (« [...] quia videtur sibi in somnis quod videat daemones, aut monachos nigros, aut suspensos, aut mortuos »), rendevano più intensa la ricerca del dominio sulle tenebre, più alta la richiesta di euforia, di sostanze « gioviali », « cordiali », di pozioni confortanti. Al riso era universalmente riconosciuta una tonica funzione depurativa del sangue e dei cattivi umori, rinnovatrice della vita. L'*hilaritas animae*, l'*exhilaratio* eccitano la natura, portano gioventù, purificano il sangue e lo fanno scorrere più veloce nelle vene, mentre la *tristitia* « ossa desiccat, carnem eliquat, conturbat spiritum et corrugat cutem ».[16] Per dare letizia e portar via la melanconia, *vinum croceatum* e *vinum buglossatum* prescriveva Arnaldo di Villanova. Vino allo zafferano o alla buglossa. Fra le erbe delicatamente apportatrici di moderata e blanda consolazione primeggiava la borragine: « Ego sum borago, quae gaudia semper ago ». Temperatrice delle « passioni del cuore », « infusa nel vino genera grande allegrezza nell'animo e conforta potentemente il cuore e ne leva ogni malinconia e apporta piacevoli e giocondi pensieri ».[17] La verbena, salmodiavano i versetti del cosiddetto Macer Floridus, « convivas hilares inter convivia sparsa / reddere narratur, ut iam

[15] *Ibid.*, p. 470.
[16] A. di Villanova, *De conservanda iuventute et retardanda senectute*, cit., I, col. 819.
[17] C. Durante, *Il Tesoro della sanità...*, cit., p. 93.

praescripta buglossa ».[18] Il seme della frigida lattuga che spegneva il calore in eccesso, « compescit somnia vana ». Freno agli inutili sogni, soprattutto ai « Veneris somnia ».[19]

« Tutelaria amuleta » contro gli incubi notturni erano le pietre magiche. Il chrysolithus – diceva Macer nel *De naturis lapidum* – agiva « contra nocturnos timores [...] Daemones exterret et eos agitare putatur ».[20] Il gagate, una gemma lucida, nera, leggera, « daemonibus contrarius esse putatur [...] Vincit praestigias et carmina dira resolvit ».[21]

« Come la malinconia indebolisce la digestione, l'allegrezza fortifica ». Turbamenti, cattivi pensieri, timori, generano « crudità e putredini ».

> Per il timore gli spiriti e 'l sangue si ritirano e riducono dentro al cuore, onde i membri si rifreddano, il corpo s'impallidisce, viene il tremore, si interrompe la voce e tutte le forze mancano; imperocché il timore, mentre s'aspettano i mali, induce sbattimento d'animo, il qual commuove gli spiriti e questi commossi tutto il sangue perturbano, onde poi le crudità nascono e le putredini.[22]

I « molti spaventi notturni » patiti da Torquato Tasso non rappresentavano un caso personale o sporadico: gli « errori », gli « inganni », le « ombre » delle sue notti estensi, il suo « torbido ingegno » « ne'l sonno e 'n alto oblio sommerso », erano comuni al regime notturno di molte persone, di generazioni sottoposte agli assalti di Ephialte (« ab insiliendo »), dell'incubo (« ab incumbendo ») che rendeva « difficilis motus, torpidus in somno sensus », « suffocationis imaginatio [...] oppressio ». « Aggressio », « invasio nocturna », « nocturna suffocatio », « terror panicus », « ludibria faunorum et satyrorum »: tali gli oltraggi dello « strangulator », dello strangolatore della notte che si abbandonava col suo lordo peso sul corpo degli addormentati:

> *... sovra me sovente,*
> *Quasi leone, il mio nemico rugge:*
> *Spesso drago che 'l sangue attosca e sugge*
> *Par sibilando a la smarrita mente.*

[18] Macri, *De materia medica libri* v. Versibus conscripti. Per Ianum Cornarium medicum physicum emendati ac annotati, et nunquam antea ex toto editi, Francofurti, Chr. Egen. 1540, c. 65r.

[19] *Ibid.*, c. 13r.

[20] *Ibid.*, 105r.

[21] *Ibid.*, c. 109v.

[22] C. Durante, *Il Tesoro della sanità...*, cit., p. 42.

Inutili i consigli esorcistici di padre Angelo Grillo

E se ne 'l sonno orride larve ed ombre
T'annoian, tu le spengi e tu le caccia
Con l'alto lume tuo...

Inutili perché il Maligno

Mastro d'inganni, empio sofista, mago,
E padre d'ogni error prisco e novello,
Con ogni arte mi nuoce e 'n ogni forma.

« Meticulosi facile sibi spectra fingunt, ita ut aliqui credunt incumbere vetulam, animal aliquod, monstrum, daemonem, cum tamen haec sint mera ludibria, deliria et phantasmata somni ».[23] Ad ogni umore corrispondevano particolari visioni ed incubi colorati. Secondo Avicenna « unusquisque humor causat phantasma cum suo colore ».

Si fuggano [scongiuravano i medici] con ogni potere i pensieri tutti delle cose miserabili e tutte l'altre cose che possono perturbar l'animo e sempre di tutte le cose si speri bene, perché star con la mente allegra in tutte l'infirmità è bene, come il contrario è male; né è da fermarsi lungo tempo nell'immaginazioni, perché, come si dice, l'immaginazione fa il caso.[24]

Le « pillole gloriose » a base di pimpinella, camedrios, mirra, aloè, zafferano, unte con olio di mandragola « tardano la vecchiezza e la canizie, fanno star allegri e fanno buon intelletto [...] mondificano il cuore, lo stomaco e gl'intestini dalle superfluità [...] ».[25]

Dragoncello, pimpinella, rosmarino possedevano proprietà confortative. Lo zafferano in particolare « conforta lo stomaco e le viscere, induce il sonno, eccita al coito, letifica il core », ma preso in dose massiccia « fa morir subito ridendo ». D'inverno era come una manna per « vecchi, flemmatici, malinconici ».[26]

Ma contro l'insonnia provocata da « mala complessione » doveva essere somministrato il

diaconico, o siropo di papavero, o nattatura di seme di papavero quando è ora di dormire [...] E si facino unzioni al capo e si lavino le gambe con

[23] Johannis Francisci Löw ab Erlsfeld, *Universa medicina practica iuxta veterum et recentiorum mentem efformata et aucta...*, Norimbergae, apud Joh. Frider. Rudigerum 1724, p. 66.
[24] *Ibid.*, p. 43.
[25] F. Canale, *De' secreti universali...*, cit., p. 10.
[26] C. Durante, *Il Tesoro della sanità...*, cit., p. 304.

decozioni di capi di papaveri bianchi, con fiori di viole, con folie di salcio e con vite bianca domestica. E conforta molto l'ungere di dentro con olio nenufarino, e unga la fronte e le tempie e le palme delle mani e le piante de piedi e i polsi delle braccia con l'unguento populeon e si faccino purgacapo con olio violato e con latte di donna. E giova anco odorar la spugna sonnifera descritta da Nicolao nell'antidotario. E la balsamita spolverizata e gettata sul capo provoca sonno grave, sufumigio che provoca il sonno nella sahara. Piglia rose, viole, foglie di salcio, sandali, fiori di nenufaro, scorzi di papavero, poni in ampolla di vetro con acqua rosata e bollino finché si consumino la terza parte turata la bocca al vaso, e poi scoperta tira su l'odore.[27]

Sciroppi papaverini, unzioni, unguenti, bagni, inalazioni, polveri, suffumigi [...] Dalla cosiddetta *requies magna* alla potente *spongia somnifera* dell'*Antidotarium Nicolai* (una spugna marina imbevuta di succhi di oppio, giusquiamo, cicuta, mandragola da apporre alle narici), la battaglia contro l'insicurezza, il dolore, l'insonnia, i cattivi sogni, lunga e tormentata, venne combattuta, come diceva Mesue, « consolatione medicinarum simplicium ».

In questo mondo turbato e difficile, fumigante e oliato, suffumigi e unguenti accompagnavano molti momenti della vita, specialmente quelli più delicati e segreti. Le donne che desideravano essere fecondate si sottoponevano a un particolare suffumigio, un rito propiziatorio del concepimento a sfondo magico-liturgico.

Piglia incenso, mastice ladano, mirra, noce di cipresso e sue foglie, legno aloè, fogli, tarme bisanzie, cuppule di ghiande, zedoaria, rasura d'avolio [...] e componi con sugna fresca d'oca e fa pasta e forma pillole piane in modo di lupini e mettine una o due su le braci sotto una sedia forata e riceva il fumo per l'embuto posto nella bocca della matrice.[28]

Questa surreale sedia con imbuto e fornello per « abilitare alla concezzione » rientra nella complessa strategia della fecondazione della matrice e delle tecniche del coito riproduttore: singolare segnale dell'attenzione profonda che l'utero, cupo e umido oggetto magico ma anche, come voleva Ippocrate, « fontana di seicento calamità », riusciva a suscitare. Il grande e oscuro problema della generazione, riflesso nel culto per la Vergine madre che regna sulle acque (*Mysterium magnum*) era presente a livello inconscio nella

[27] P. Bairo, *Secreti medicinali*... Nei quali si contengono i rimedij, che si possono usar in tutte l'infirmità, che vengono all'uomo, cominciando da capelli fino alla pianta de piedi. Con nuova giunta posta nel fine. Et questo libro per l'utilità sua si chiama VIENI MECO, Venezia, Nicolò Tebaldini 1602, c. 21.

[28] *Ibid.*, c. 193v.

connessione etimologica (avvertita anche da Freud) fra « materia » e « maternità ».

Il cerimoniale del coito fecondatore richiedeva – in un universo altamente inquinato, corrotto e immondo – oltre il « debitò reggimento del vivere », la « purgazione universale » e la « purgazione della matrice », « sopponendo nella natura [id est "pudendum muliebre"] marcorella ben pesta, posta in sacchetto di lunghezza di quattro dita, il qual si leghi alla coscia con un filo [...] tenendo dentro per tre dì; e poi si fa il bagno qui sottoscritto. Piglia matricaria, assenzio, origano, calamento, artemisia, fior di camomilla, meliloto, ruta salvatica, storace calamita, silobalsamo, costo, carpobalsamo, robbia, ben rosso [...] cuoci in q.s. d'acqua per bagno nel qual sieda convenevolmente caldo sino all'ombilico ».[29]

Un cerimoniale di tipo purificatorio-esorcistico che adombra la visione d'una vagina-inferno, luogo infestato da miasmi corrotti e da spiriti viziosi.

Anche se macchiata, la concezione deve tendere a una condizione di immacolatezza, al massimo della purificazione. Delle cose che « fanno la persona abile alla concezzione », « alcune si danno innanzi il coito, alcune nel coito e alcune dopo il coito ». Fra le cose preliminari al congiungimento, si doveva mettere per tre giorni continui nella « natura » una « tasta o pessario, ritenendolo per tre ore, avendo prima orinato e purgato il corpo ». « Prendi mastice olibano, noce di cipresso, storace liquida, boraso, ambra, musco, componi con malvagia buona e metti nel collo della matrice con lana o con bambagio pettinato ».[30]

La sera era dedicata al cerimoniale fumigante della sedia ad imbuto. Fra le cose che si facevano prima del coito c'era anche la preparazione e l'ingestione dell'elettuario di Arnaldo di Villanova, « molto provato ».

> Piglia i testicoli della volpe, cioè dell'animale, e radice della erba chiamata testicolo di volpe, un testicolo destro d'un verro o porco maschio seccati all'ombra, rasura d'avolio, sefolcos, matrigne seccate di lepre e suo caglio [...] zuccaro la metà del peso del resto, fa polvere d'ogni cosa e danne a digiuno.[31]

[29] *Ibid.*, c. 193r.-v.
[30] *Ibid.*, c. 193r.-v.
[31] *Ibid.*, c. 194r.

In aggiunta alle altre cose preparatorie che fanno « abile alla procreazione », questa *ars procreandi* consigliava di « unger l'ombilico di sotto e le reni d'olio fatto di legno di ellera, percioché conforta la matrice e consuma la omidità che impedisce la concezzione ».[32]

« Le cose poi che si debbono adoperar nell'atto del coito, perché qualche volta aviene che la donna è più tarda dell'uomo, e così per lo contrario, se si dee far la concezzione bisogna che concorra il seme dell'uno e dell'altro nella medesima ora e nel medesimo momento. Laonde chi è più tardo, si dee preparar e dispor con le carezze, con toccamenti e con somiglianti, per accordarsi insieme a mandar fuori il seme a un tratto stesso. »[33]

Dopo il coito

> la donna si riposi per un'ora, tenendo le coscie strette e s'unga la natura con pece liquida, con olibano e con olio per due o per tre dì. E se fra quel tempo non uscirà il seme, è segno di concezzione. Ma se non appariscono ancora segni della concezzione, ritornino a soprascritti rimedi, e tra l'altre cose conferisce questa tasta o pessario. Piglia foglie d'iperico, rasura d'avolio, muschio, ambra orientale [...] cera con sugo di nepitella e con polenta d'oroba fa taste morbide con seta tinta in grana cremesina, metti nella natura e tenga dentro lungo tempo.[34]

L'umida matrice e le acque morte in cui stagnavano i peccanti umori nerastri del contaminato dal malefizio necessitavano entrambe della purgazione universale, del bagno lustrale, dei suffumigi delle stesse erbe: l'esorcismo dell'utero e quello dell'anima (e del sangue inquinato) avevano consistenti punti di contatto.

Non è, ovviamente, per un inutile giuoco drammatico che si confronta una realtà terribile (e pagine di alta letteratura d'angoscia) con isole di pace, regni di beatitudine, giardini di voluttà; ma per riflettere sopra il rapporto occulto intercorrente fra l'inferno dei vivi e la beatitudine dei morti, fra la durezza e l'atrocità della vita sulla terra e la dolcezza degli inattingibili paradisi deliciani, delle oasi fuori mano, delle isole perdute, delle montagne incantate, introvabili o inaccessibili ai vivi. Al di là della tradizione ebraico-cristiana, e oltre le antiche mitologie edeniche comuni a tutte le culture, il viaggio nei luoghi della beatitudine esprime un desolato desiderio di vita diversa ma anche un occulto desiderio di morte,

32 *Ibid.*, c. 194r.
33 *Ibid.*, c. 194r-v.
34 *Ibid.*, 194v.

un non confessato bisogno della fine. È difficile dire se fosse più forte la paura dell'ultimo giorno o il desiderio che questo arrivasse il più presto possibile. Le erbacce maligne che soffocano i raccolti di cui parla Rodolfo il Glabro sono esattamente il contrario di quelle « erbe bianche come latte e dolci come mèle delle quale mangiando » i frati partiti alla ricerca di san Macario si confortarono e si nutrirono, camminando « per lungo tempo » insensibili alla fatica del viaggio. Il lezzo dei cadaveri e delle « cose orribili » era ben altra cosa dell'« odore soavissimo come di fine balsamo », ben diverso da « una dolcezza nel palato come di mèle ».[35] Aromi e dolcezze che inducono sonno, oblio, ebrezza, smemoramento, visioni.

Per le quali tutte cose quasi inebriati di dolcezza addormentammoci; e dopo un poco levandoci, vedemmo innanzi a noi una chiesa mirabilmente bella e ornata, e parea quasi tutta di cristallo, e in mezzo era un altare onorabile, del quale usciva un'acqua bianca come latte [...] e quella chiesa dalla parte verso il meriggio avea simiglianza di pietra preziosa, e dalla parte australe colore di sangue, e dall'occidente era bianca come neve, e sopra essa erano molte stelle, molto più rilucenti che quelle che comunemente si veggono, e così simigliantemente lo sole v'era sette cotanti più risplendiente e più caldo che 'n queste nostre contrade; l'alpe e i monti più alti; e gli alberi e frutti più grandi e belli e migliori; e aveavi uccelli più belli, che facevano più dolci canti; e, brievemente, ogni cosa vi vedemmo di più bellezza e frutto e nobiltà che non sono in questo nostro mondo di qua. La terra medesima è dall'uno lato bianca come neve e dall'altro rosa.[36]

Bianche le erbe, bianca l'acqua come latte, bianca e rosata la terra, soli dilatati, monti più elevati, frutti più deliziosi: rapporti alterati, misure scoppiate, colori ossessivi. Immagini visionarie d'un luogo prezioso e improbabile (l'acqua che scaturisce dall'altare, la vita dall'area del sacrificio): dolcezze smemoranti e inebrianti, sonni e visioni, geometrie superbe e magnificenti.

Dalle pieghe di queste leggende, increspate dalle immagini della grande letteratura visionaria giovannea (la chiesa dalle mura variegate), riaffiora ineliminabile la sensazione che la « condizione azteca », la visionarietà rituale raggiunta masticando e ingerendo la « carne di Dio » (i sacri funghi allucinogeni) sia stranamente, in una misura non accertabile, presente anche nelle visioni dell'Occidente monastico macerato dai digiuni, suppliziato dalle autoflagel-

[35] *La leggenda di S. Macario*, in G. Battelli, *Le più belle leggende cristiane*, cit., p. 438.
[36] *Ibid.*, p. 438.

lazioni, intossicato da bacche, radici, erbe, da funghi che – come faceva notare un medico del tardo Cinquecento, Baldassarre Pisanelli – normalmente provocavano « stupore ».[37] Questi « frutti generati dagli escrementi della terra », « essendo di sostanza grossa, viscosa, fredda e umida si convertono in sangue simile alle sue qualitadi »: tossici e nocivi anche quando non velenosi, vengono sempre guardati con allarme e sospetto dalla letteratura medica come corruttori del sangue, associati al sottoterra, al buio e alla morte, contrari al buon « temperamento » e al controllo di se stessi. Impuri, vengono sentiti come pericolo e insidia:

Sei fongo, ti conosco, e cotto e lesso,
Ma se ti mangio temo di morire,
Però ti seppelisco dentro un cesso.[38]

« Cibo degli Dei » secondo un'espressione attribuita a Nerone che ne era formidabile mangiatore, o « carne di Dio », secondo i sacerdoti del Nuovo Mondo, il fungo, in differenti contesti culturali, viene associato al mondo soprannaturale, mediatore corrotto (nato dalla putredine) di fantasmi uranici e di visioni solari. Epidemie coreutiche e stati epilettoidi di massa indotti da un fungo parassita della segala cornuta (l'ergotina) flagellarono – è noto – il Medio Evo, ma quasi nulla riusciamo a sapere del consumo dei funghi « normali ». I medici ritenevano che « per natura » ogni fungo innocuo « è poi quasi veleno »: « terrae fermentum » o « pituita arborum »,[39] sostanza « prava », colma di « malitia » mortifera, tentazione voluttuosa. È impossibile però non notare certe strane affinità intercorrenti tra la letteratura visionaria medievale e le costruzioni fantastiche indotte dai funghi sacri che appaiono nelle relazioni degli sperimentatori del nostro tempo. Secondo la testimonianza di un etnologo, Robert Gordon Wasson, che ha personalmente sperimentato gli effetti del *teonanacall* (una miscela di « carne di Dio » a base di funghi del genere *Psilocybe* e *Stropharia*, ricchi di alcaloidi come la psilocibina e la psilocina a forte azione psicotropa), appaiono « forme geometriche, angolari, vivacemente colorate, che prendono una struttura architettonica, con colonnati ed

[37] B. Pisanelli, *Trattato della natura de' cibi e del bere*, Bergamo, Comino 1587, p. 26.
[38] S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 508.
[39] G. Mercuriali, « De venenis et morbis venenosis », in *Opuscula aurea selectiora*, Venezia, Baba e Giunti 1644, p. 100.

architravi, cortili d'uno splendore principesco, edifici dai colori brillanti, con ori, onice, ebano di una magnificenza che supera l'immaginazione umana. Si ha la sensazione che le mura della semplice dimora (dove si svolge il rito) scompaiano e che la nostra anima galleggi senza limite nell'universo ». Una struttura paradisiaca, dunque, fortemente abbagliante, colorata, policroma, con scenari architettonici come nella tradizione apocalittica, molto vicina a quelle intraviste dai monaci medievali o dai venerabili « uomini di Dio » (mangiatori di erbe, di radici, di tuberi) della Controriforma. Le « astrazioni » di san Giuseppe di Copertino e la « galleria delle cose belle » da lui visitate in estasi, appartengono a questo mondo ondeggiante di forme componibili celesti.

Un viaggiatore tedesco del Settecento, J. Gottlieb Georgi, attraversando la Kamschatka, vide che

> gli Ostiacchi, i Samoiedi, i Tungusi infondevano questo fungo [l'*Agaricus muscarius*] nel succo dell'*Epilobium*, poi bevevano il liquido così ottenuto per procurarsi una piacevole ebbrezza, anzi, per rinnovarla con poca spesa, bevevano pure la propria orina colla quale la sostanza attiva veniva eliminata.[40]

Ma anche senza additivi di questo genere è impossibile non pensare all'efficacia del digiuno sulle esperienze visionarie e alla forza scatenante di stordimenti allucinatorii di una dieta fortemente contratta, in ambiente segregato e limitato. La cella e il digiuno sono stati la fabbrica delle visioni.

Quando nel *Purgatorio di San Patrizio* il cavaliere Oveni (Owayne) si sta avvicinando al paradiso deliciano, a mezzo miglio di distanza sente uscire dalla porta aperta « grande e soave odore, che se tutto questo mondo fosse pieno di spezierie, no' gli pareva che dovesse gittare maggiore odore che quello. Del quale odore e soavitade ricevette sì grande conforto e fortezza, ch'egli si pensava

[40] Cit. da A. Benedicenti, *Malati medici e farmacisti. Storia dei rimedi traverso i secoli e delle teorie che ne spiegano l'azione sull'organismo*, Milano, Hoepli 1925, II, p. 1222. La traduzione francese dell'opera del G., *Description de toutes les nations de l'empire de Russie*, uscì a St. Péters-bourg nel 1776-77. Per l'uso rituale dell'*Amanita muscaria* fra le popolazioni iacute, samoiede, tanguse cfr. Philip Johan von Strahlemberg, *An Historical and Geographical Description of the North and Eastern Parts of Europe and Asia, particularly of Russia, Siberia and Tartary*, trad. ingl., London 1736. Per i particolari caratteri dell'*ivresse amanitique* e l'uso dell'urina inebriante cfr. Louis Lewin, *Phantastica.* Drogues psychédéliques, stupéfiants, narcotiques, excitants, hallucinogènes, trad. franc., Paris, Payot 1970, pp. 140-45. Per la « danse du Peyotl » cfr. A. Artaud, *Les Tarahumaras*, Paris, Gallimard 1971.

fra sé medesimo d'essere sufficiente a sostenere da capo tutte le pene e tormenti che prima aveva sostenuto ».[41] Aromi corroboranti e fortificanti, validi a sopportare fatiche e crudeltà, simili ad elisiri vitalizzanti ed energetici atti ad intensificare le forze di difesa, d'infondere coraggio ed eccitare potenza, a confronto dei quali a nulla valevano i sortilegi disperati che venivano tentati per non sentire i morsi della tortura, come quei due latti incrociati suggeriti da un segreto cinquecentesco di Maestro Pietro Veneto « accipe lac mulieris, videlicet matris et filiae dictae matris et isti due laete, simul misceantur, deinde dentur in potu antequam accedat ad torturam ».

Fra i « prati bellissimi » e le « erbe odorifere e dilettevoli, tutti verzicanti, adornati di diversi fiori e frutti soavissimi che pendevano da quegli arbori, delle quali cose tutte usciva mirabile odore »,[42] la « beata moltitudine » attendeva ogni giorno il « suo cibo celestiale dolcissimo [...] dilettevole e pieno d'ogni soavitade ». La « cosa », ineffabile e nutriente come manna cosmica, entrava sotto forma di pioggia dorata nei corpi con effetti di rapida, inebriante possessione inducendo straniamenti narcotizzanti, consolazioni indicibili, sensazioni sovrumane. Una sola razione di questo « cibo celestiale » produceva un effetto sconvolgente, un tuffo rapidissimo (e purtroppo piuttosto breve) in una dimensione inesplorata e traumatizzante. Un « rite d'anéantissement » che, attraverso la disgregazione e il naufragio dell'« io » conduceva alla riaggregazione e alla immersione nel Tutto, come il *Ciguri* dei *Tarahumaras* esplorato da Antonin Artaud. Un viaggio istantaneo al fonte d'ogni dolcezza, come una droga smemorante e beatificante

[...] subitamente discese di cielo una *cosa* risplendente che pareva quasi una fiamma di fuoco, la quale coperse tutta quella patria, spargendo e dividendo i raggi suoi in sul capo di ciascuno, e alla perfine entrò e ricoverò tutta in loro. Della qual cosa il cavaliere sentì sì grande dolcezza e soavitade nel cuore e nel corpo suo in quello punto, che al tutto gli pareva quasi essere fuori di sé, sicché non sapeva se fosse morto o vivo. Ma questa tanta soavità e dolcezza tosto trapassò via, imperò che pochissimo tempo fu questo nel quale e' sentì questa così dolcissima e dilettevole consolazione.[43]

L'effimera « consolazione » d'una unica dose giornaliera diventerà, per coloro che saliranno al paradiso celeste, fruizione illimitata,

[41] *Il Purgatorio di S. Patrizio*, in G. Battelli, *Le più belle leggende cristiane*, cit., p. 494.
[42] *Ibid.*, p. 496.
[43] *Ibid.*, p. 500.

ebbrezza ininterrotta, contatto permanente col grande, sublime Fungo Celeste

> [...] coloro che sono menati di questo luogo alla grolia di vita eterna sono pasciuti di questo cibo non solamente una volta il dì, ma tante volte quante l'animo loro desidera. Imperocché questo cibo dolcissimo e celestiale continovamente è nella loro presenza, del quale possono pigliare ogni consolazione e diletto che a loro piace [...] [44]

La presenza divina, la partecipazione alla beatitudine celeste, l'ultima tappa del viaggio verso il sublime vengono sentite come estasi allucinata, come consumo tangibile e illimitato della sostanza divina che ha tutte le caratteristiche di una straordinaria essenza zuccherina: un « soma » d'indicibile dolcezza, un miele balsamico di struggente e insostituibile delizia. Da queste prolungate insistenze sopra dolcissime sostanze estatiche si ricava l'impressione che, fino a un certo punto del suo sviluppo storico, anche l'immagine occidentale del paradiso (quello deliciano e quello celeste tendono a confondersi e a contaminarsi vicendevolmente, almeno fino a Dante), tenda a configurarsi in chiave di « primitivismo » esotico. Il divino veniva percepito sensualmente, inalato sotto forma di essenze aromatiche, gustato con la bocca e assorbito dai visceri, toccato, odorato, bevuto, mangiato, digerito. Le droghe rituali aprivano una gamma illimitata di ebbrezze consolatorie.

Almeno a livello popolare la montagna inaccessibile del paradiso terrestre sfumava in una specie di paese di Bengodi, in una variante sublimata del paese di Cuccagna in cui l'abbondanza mostruosa era stata sostituita da un tipo d'alimentazione diversa, che passava per il naso, oltre che per la bocca, da una serie di piaceri degli occhi, del naso, delle labbra: un paese di odori, di suoni, di luci, di liquidi inebrianti, un paese di giovinezza e di bellezza, un paese d'eterna festa. Anche nei più severi ed ascetici padri, come nell'austero, durissimo e intransigente san Pier Damiano, la nozione di beatitudine rimane permeata da una incancellabile corporalità e terrestrità. Vinta la paura del futuro, l'ansia della storia e l'incertezza dell'avvenire (« quieta mens [...] de futura numquam [...] adversitate soliciti »),[45] depurata da ogni « corruptela », ripulita la natura umana dai vizi e dalle passioni, liberatasi dalle scorie terrestri, raggiunta una condizione di perfetta « munditia », sciolta da

[44] *Ibid.*, pp. 500-501.
[45] S. Petri Damiani, *Institutio monialis*, cit., col. 784.

ogni passione (ma il santo ravennate attingendo al vocabolario della terrestrità viscerale con un inaspettato dirottamento nel *sermo rusticus* scrive « cunctis passionum squaloribus defaecata tripudiat » con un intenso, espressionistico vigore fisiologico); debellata la morte (« tunc mors absorpta est in victoria »), si apre la prospettiva di una grande, ininterrotta festa, diversamente da quanto avviene sulla terra: « apud nos [fra i vivi], cum una festivitas colitur, altera non habetur; illic [fra i morti beati] autem omnium solemnitatum semper est coacervata laetitia ».[46]

Il suo paese dei beati è il paese di giovinezza dei miti celtici, il paese della bellezza, della salute, della forza, dell'immortalità.

> Hinc floridae juventutis aeterna viriditas, hinc venustas est pulchritudinis et indeficiens vigor incolumitatis. Ex illo itaque aeternitatis fonte percipiunt, ut aeternaliter vivant, ineffabiliter gaudeant [...] Illic odoris suavitas cunctorum excedit vires aromatum, omnem superat fragrantiam pigmentarum. Illic Beatorum aures dulcedinis organa meloda permulcent. Illic pratis jucunda satis amoenitate vernantibus, candentia lilia numquam decidunt, rosaeque purpureae cum croceis floribus non marcescunt.[47]

Paese dell'incorruttibilità e della perennità dove niente mai marcisce, cui ogni putredine è sconosciuta, paese della *viriditas* eterna, della *venustas*, dell'*indeficiens vigor*. Le analogie col mondo delle piante, la stessa assunzione della terminologia vegetale costruiscono un'immagine dell'uomo eterno e beato misurata sui miti edenici dell'albero generatore (l'albero-fallo, l'albero della vita) e dell'albero della croce (l'albero della passione e del sangue di Cristo e dei miti pagani vegetali di morte e rinascita), l'albero rigeneratore. L'albero della voluttà e quello della sapienza vengono a coincidere, la conoscenza (cognoscere) è voluttà e presa di coscienza corporale, è intreccio di corpi, è copula, moltiplicazione, ramificazione nascita di nuovi germogli, di nuovi arboscelli, di nuove foglie, di nuove famiglie. L'albero antropogonico, l'albero generatore della vita umana. La meditazione sull'uomo passa attraverso la meditazione sulle essenze vegetali ed arboree, le mute, sensibili presenze che sentono, ricordano, memorizzano il segreto della vita. Non è un caso che le forme più antiche di religiosità passino attraverso epifanie vegetali e il culto degli alberi, sentiti come varianti sublimi

[46] *Ibid.*, col. 785.
[47] *Ibid.*, coll. 784-86.

dell'umano, come presenze benefiche, benefattori muti e vitali. Né è un caso che uno dei grandi papi medievali, Innocenzo III, stenda un terribile ritratto della condizione umana in cui l'uomo è sinistramente tratteggiato come un vegetale mancato, immondo, imperfetto, cosa maleodorante, priva di qualunque umana *dignitas*, produttore di escrementi, di pidocchi, di vermi, aborto della natura, grottesco e miserabile albero rovesciato.

Qualem fructum homo producit? O vilis conditionis humanae indignitas, o indigna vilitatis humanae conditio! Herbas et arbores investiga: ille de se producunt flores, frondes et fructus, et tu de te lendes et pediculos et lumbricos. Ille de se fundunt oleum, vinum et balsamum, et tu de te sputum, urinam et stercus. Ille de se spirant suavitatem odoris et tu de te reddis abhominationem foetoris. Qualis est arbor talis est fructus, non enim potest mala arbor fructus bonos facere, neque arbor bona fructus malos facit. Quid est enim homo secundum formam, nisi quaedam arbor inversa? Cuius radices sunt crines, truncus caput cum collo, stipes est pectus cum alvo, rami sunt ulne cum tibiis, frondes sunt digiti cum articulis.[48]

Dal carname maleodorante delle città e dei villaggi d'Occidente, sporchi, melmosi, dall'« aere corrotto » dalla mancanza di fogne, in cui i maiali razzolavano tranquillamente fra i rifiuti che venivano gettati dalle finestre, e i liquami organici scorrevano all'aperto; dagli agglomerati urbani nei quali, durante le pestilenze, l'acre puzzo dei corami, delle pelli, delle unghie, degli zoccoli d'animali bruciati si confondeva con quello dello zolfo, dal mondo verminoso, pidocchioso, rognoso, scrofoloso, ulcerato, gonfio di aposteme, geloni, ulcere, piaghe, dal fetore delle carni mal lavate e delle epidermidi corrose, le fantasie occidentali partivano verso terre remote e incontaminate, verso i « paesi della mirabilità », verso le « insule miracolose », non lordate dalla « spurcitia », verso arcipelaghi dove le montagne offrivano ai sensi i più ameni e corroboranti conforti.

La quarta montagna [...] è de zuccaro tutta, de erbe coperta, de boschi e selve, poco minore della prima, e son confetti li frutti, li fiori, le foglie, le scorze, li tronchi e le radici ancora hanno mirabile proprietà: se la scorza intacchi o sfendi, como siropo distilla gioso, abondante de sapor buono e vario nel colore, perché odora del legno da dove descende; ivi tu vedi le selve de canelle, de zenzero verde e quelle de noce moscata, de gariofili e de balsamo li arbustelli, de tutte le spezie, ancor de mirabolani, citroni, limoni,

[48] Lotharii Cardinalis (Innocenti III), *De miseria humanae conditionis*, cit., pp. 14-15.

naranci e pomi adami, peri moscatelli e tutti altri ancora, mandole e noce, persichi e susini, ceriase con marasche, zucche, cucumeri, citruli e meloni.[49]

Sciroppi zuccherini, odorosi, colorati: una selva confettata fin nelle radici. Un'ansia ossessiva di zucchero e di balsami e di frutta che si accompagna allo struggente desiderio d'itinerari olezzanti, di presenze aromatiche, di delizie olfattive, di acque, ruscelli, laghetti, grotte e caverne colme di olii soavi e d'unguenti preziosi. Montagne dai condotti sotterranei gonfi di liquidi inebrianti.

La quinta montagna [...] un altro monte che pare tocchi in cielo, con fontane, rivoli e fiumicelli, de traspirante acque et ogli d'odor soavi, laghi ancor assai de zibetto e altri unguenti; grotte e caverne quasi infinite, de terra che par musco ad ogni prova e non pochi de ambracan, monti di belzuì e di storace, selve, boschetti intorno e in cima, de ligno aloè, e simili piante, d'odor suave, ch'io non dico.[50]

Aromi voluttuosi e afrodisiaci ma anche imbalsamatori, usati nella vana battaglia per stagnare, bloccare, arrestare i processi della corruzione e della putrefazione. La disperata lotta per far sopravvivere l'effimero, il transeunte, la carne putrescente, stagnare la sanie, rinsaldare il parenchima sfilacciato. I sogni di Angelo de Forte, medico e ciarlatano, coincidevano con la trattatistica fisiologica attenta a chiosare i grandi problemi della fisica aristotelica: il *Tractatus de putredine* (Venezia, 1534), di Gerolamo Accoramboni, la *Paraphrasis* di Antonio Bergia, *De simplici generatione, putredine, coctione, concretione et liquefactione mistorum corporum et perfectorum* (Mondovì, 1565) e la *Degressio de putredine... super foen tertia quarti Avicennae descriptio* (Venezia, 1535) del dottor Mariano Sanbarolitano; il trattato *De saporum et odorum differentiis, causis, et affectionibus* (Venezia, 1592) di Giovanni Bravo Patrasitano, quello di Stefano Lorenzini, *Dell'organo dell'odorato*.

E infine il sogno della montagna che custodisce il segreto della vita, la « provincia della Verità », la fontana magica dalla quale scaturisce un'acqua che, se bevuta, apre nuove (o perdute) vie di conoscenza e di comunicazione fra uomini, erbe, animali, piante. La riscoperta del codice segreto della comunicazione universale, dei

[49] *Opera nuova molto utile e piacevole, ove si contiene quattro dialogi, composti per l'eccellentissimo dottor delle arti et medico Messer Angelo de Forte*, Venezia, Nicolò d'Aristotile detto Zoppino 1532, c. 32v.

[50] *Ibid.*, c. 33r.

linguaggi occulti, dei canali silenziosi con cui s'intreccia l'immenso dialogo fra le cose, animate e inanimate, tutte sensibili, viventi, memorizzanti. Il linguaggio perduto, paradisiaco, il cifrato consenso universale di tutte le cose e di tutti gli elementi

[...] la provincia della Verità. Questa in alto sopragiace de una elevata montagna, piana tutta e circulare, intorno vi stanno ombrosi boschi de spineti assai, non è molto ampla, ma abbonda de meraviglie, in mezzo della qual sorge un vivo fonte. De virtù miranda, perché de quella limpida e chiara onda beve, conosce, sa, intende ciò che tacitamente le pietre parlano, li metalli, le erbe, gli arbori e tutti gli animali [...] [51]

Tutti i « secreti » occulti, le formule ignote, le chiavi perdute, affioravano alla conoscenza portate a galla dall'acqua mirabile: tutte le metamorfosi impossibili, le trasformazioni vietate, i rovesciamenti sognati, potevano venire realizzati.

[...] vacillava per il primo nostra mente, poi fatti usi, prendevamo piacere: ivi se odivano tutte quelle cose che fanno de una in altra effige trasmutare, di vecchi giovani, belli e vigorosi; de poveri ricchi, de ignari sapienti, de pigri fortunati, de matti, temperati; de pigri, veloci e liggieri; de vili e bietti signori nominati; muti, eloquenti; de sterili fecundi; de brutti belli e simili meraviglie.[52]

[51] *Ibid.*, c. 35v.
[52] *Ibid.*, cc. 35v.-36r.

Lo spazio « santo » è un luogo risplendente di chiarore, di luce straordinaria, artificiale. Essa promana dal « volto de Deo », dall'immobile motore divino, magnete senza « misura » che vanifica il sole e la luna, altera la natura, ne modifica la *vis genitiva*, trasforma le leggi del clima, del tempo, della morte. La *Gerusalemme Celeste* sognata da Giacomino da Verona è una variante urbana del *paradisus voluptatis*: una città d'acque e di erbe, di fontane e di delizie olfattive e gustative. La « clarità » è segnale di bellezza, di purezza, di santità: Dio è sorgente luminosa inesausta e inesauribile, la notte e il buio sono invece dominio della notturna « spurcitia », del demoniaco, del contaminato. L'« uomo di Dio » partecipa della luce divina, è bello e luminoso, come il santo eremita che i monaci avventurosi della *Navigatio Sancti Brendani* incontrano in un'isola « piena d'erbe preziose e di fiori e [di] frutti [...] e di pietre preziose »: un « uomo molto bello el quale luceva molto tutto ».[1]

Nell'« isola preziosa », chiamata « terra di promissione de' santi »,

> v'è fiori d'ogni maniera e d'ogni natura e gli alberi sono sempre caricati di fiori e di frutti, e sì v'è uccegli che sempre cantano distesamente. E in questa isola non viene mai notte, ma sempre v'è dì chiaro e luce chiarissima e l'aria serena. Là nonn-è mai fame né sete né sonno né doglia né male, né pensiero d'alcuna cosa.[2]

In questo « prezioso luogo » i processi fisiologici non hanno più senso né peso. La « terra di promissione de' santi » è un limbo fatato dove la condizione umana più non sussiste nella sua faticosa e insidiata misura corporale, nel suo difficile ritmo animale. Essa è

[1] *Navigatio Sancti Brendani. La navigazione di San Brandano*, cit., p. 39.
[2] *Ibid.*, pp. 43-45.

un'area di rovesciamento e di liberazione, di meravigliosa franchigia dove le dure necessità del corpo e della vita non oltraggiano più i mortali. È il luogo di risoluzione del problema *de conservanda valetudine*, dove il tempo fisiologico, il ritmo metabolico, le dure alternanze, le insopprimibili scansioni della vita corporale e psicologica (« cibus et potus, motus et quies, somnus et vigilia, inanitio et repletio, animi passiones ») sono state abolite e capovolte. Più che a un etereo sublimato paese di Cuccagna questa riservatissima terra dei beati e dei puri è luogo immateriale, dove la sopravvivenza nell'eternità è affidata alla luce e agli odori. Qui i santi vivono in una dimensione quasi vegetale, alimentati, come le erbe, dalla luce, dall'aria serena, dall'acqua incontaminata, essi pure odorosi come fiori.

« Non conoscete voi che pe ll'odore delle nostre vestimenta noi siamo stati in Paradiso? ». Allora i frati rispuosono dicendo così: « O abate, noi abbiamo ben sentito grande odore, e perciò crediamo che voi siete stati in buono luogo; volentieri vorremmo sapere ov'è questo Paradiso el quale noi non sappiamo, e diciamovi così che bene quaran' dì è bastato l'odore delle vostre vestimenta, dapoi che voi veniste di là ».[3]

In realtà quasi tutte le isole dell'Occidente celtico toccate dai frati navigatori d'Irlanda appartengono a un grande arcipelago di prodigi e di apparizioni dove le navi si muovono spinte da forze invisibili, le campane suonano da sole, le lampade si accendono misteriosamente, la fame e la sete sono ricordo remoto.

E sappiate che in questa isola noi non abbiamo mai fame e mai non mangiamo cucinato e non abbiamo mai caldo né freddo che cci facci male, ècci l'aria molto temperata e quando è ora di cantare mattino e messa e vespro le lampane sono tutte accese della chiesa, e non sappiamo da chi né come, e stanno tanto accese quanto dura l'uficio e non manca mai olio nelle lampane.[4]

Isole olezzanti, quasi tutte appartengono alla sfera paradisiaca degli aromi e dei balsami, odorose fino allo stordimento e alla perdita dei sensi. Nirvana pungenti, smemoranti, narcotizzanti. Estasi e deliri che portano perentoriamente in primo piano la presenza culturale degli odori. L'uomo medievale percepiva la realtà con la mediazione dei sensi. Il naso era uno strumento di conoscenza (e di perdita di conoscenza), un dotto gnoseologico, un

[3] *Ibid.*, p. 45.
[4] *Ibid.*, p. 97.

camino aperto verso il mondo degli odori nel quale le cose avevano un loro posto e una loro identità profumata. Un sistema conoscitivo fondato sopra un codice balsamico che nei larghi plessi sanguigni della cavità nasale aveva una centrale di smistamento dei dati che pervenivano sotto forma di essenze dalla moltitudine degli oggetti e dei corpi:

[...] là iera albori cargadi de piere preziose, con foie d'arziento e con foie d'oro e de geme a li rami, e pareva ch'eli brasase da l'altro ladi e vegniva 'nde a lo naso uno odor sì soave, che quasio nu' strangusi[a]vemo, e parevane sì como [de] inzenso e aloe e muscio e balsemo e de anbra e de 'osmarin e de savina e de ruose e como oldor de ziasemin.[5]

Anche le nuvole emanano un « molto grande odore e soave » che conforta corpo e spirito. Un « odore sì odorifero » indica immancabilmente la presenza del luogo santo, l'imminenza del divino.

L'erba de la riviera tanto iera bela e oliosa [odorosa], ch'ela soperclava in beleza e in odor tute le nostre erbe oliose, ond'elo è niente lo odor de la savina, de lo rosmarin e de la menta e de le viole e de le ruose e de lo comin e de le naranzie. Li albori per li luogi iera tanto beli e grandi, che per la longeza e per la groseza, ch'è a mioramento, per nu' non se poria dir e tuti iera gargadi de flori e de diversi colori e de fruti; e su ziascun ramo de tuti s'iera fruti maduri e aserbi e mezi maduri e mezi aserbi, zoé dataleri, pigneri de asè nature, pereri, castegneri, susineri, persegeri, ziotroni, zinamomo, caroberi. Vedesemo cane de zucaro e altri albori de diversi fruti, che no è in le parte de Italia, che briga seria a contarlo.[6]

I santi abitatori della terra promessa vivevano d'aromi come quegli *astomi* che, secondo antiche leggende, privi di bocca, si nutrivano dell'odore di radici, di fiori, di frutti selvatici. In alcune storie di Alessandro – come ricorda Arturo Graf – si favoleggiava di popolazioni che vivevano dell'odore delle spezie. Le credenze che in Oriente abitassero uomini che si sostentavano soltanto col profumo d'un pomo trovava uno speculare rimando nel lontano Occidente delle nautiche peregrinazioni gaeliche:

E ssi vorria di quel pome avere,
Che dona vita pur col suo olore
A una giente via di là da mare,
Che non mangiano né beono altra vivanda.

(*Il mare amoroso*, ed. Monaci, 223-226)

5 *Ibid.*, p. 244.
6 *Ibid.*, p. 210.

L'estremo Oriente del *Mare amoroso* finiva col lambire l'estremo Occidente delle *imrama* celtiche.

L'Europa dei carnivori, dei paesi dove la carne nelle canove, nei macelli, nelle cucine rischiava di putrefarsi celermente come avveniva dei cadaveri che quasi coabitavano coi vivi nelle città e nei borghi medievali dove i cimiteri erano luoghi sociali d'incontro, di festa, punti di vendita delle derrate alimentari (a Cesena nel cimitero dei frati francescani aveva luogo, almeno fino al XV secolo, il mercato del pesce), trovava nell'Est una condizione fisiologica diversa, un'alterità specularmente rovesciata in cui gli odori prevalevano sui sapori, i profumi sul lezzo e la puzza.

Anche il grande canonico di Laura che nell'orto parmense e nelle vicende vegetali delle sue piante e dei suoi ortaggi, rispettoso delle lunazioni come un dotto primitivo,[7] travestitosi da « homo sylvester [...] et practicus rusticanus » (come amava vedersi un famoso intellettuale a lui contemporaneo, Arnaldo di Villanova) trovava smarrimenti e dolcezze che la vita nomade di professionista di corti e di potenti, *peregrinus ubique*, non sempre gli offriva, giudicava l'« odor degli unguenti delle femmine e delle vivande [...] più sozzo che quello de' fiori e de' pomi ». Riconoscendo però che l'« odore suave conforta lo spirito »,[8] delineava scenari orientali, capovolti rispetto a quelli occidentali.

> Vera fama è di chiaro, la quale grandi autori e dottori appruovano, che la gente, la quale abita presso alla fonte donde esce il fiume Gangeo, non piglia alcuno cibo, ma solo si nutrica d'odore di mele salvatiche; e, avendo andare per cammino, non portano seco altro che quegli pomi, cioè mele buone; dalle quali hanno la vita: e sono tanto poco pazienti di puzza, che siccome il buono odore gli nutrica, così l'odore corrotto gli uccide. Bene è tale complessione dilicata, la quale così vive e così perisce. Quinci è, che tutta la gente che abita presso l'oriente, è dissoluta per la qualità e per la morbidezza dell'aire; e come meno ha cura de' cibi, così ha più bisogno e più apetisce odori [...] [9]

Il *transfert* aromatico conduceva allo spazio inaccessibile, al paradiso terrestre, alla « divina foresta spessa e viva » al « suol che d'ogni parte auliva », all'« aura dolce », al « soave vento », alla « campagna santa », al « nettare ». Cuore balsamico del cosmo che rende immortali i defunti, laboratorio di elisiri proibiti, di essenze

[7] Cfr. P. De Nolhac, *Petrarque dans son jardin de Parme*, in « Archivio storico per le Province Parmensi », N.S., XXXIV (1934), pp. 37-40.
[8] F. Petrarca, *De' rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, cit., II, p. 126.
[9] *Ibid.*, p. 126.

sovrumane irraggiungibili. Non riproducibili dagli alchimisti che dovevano accontentarsi del balsamo naturale (o, in mancanza di questo, del balsamo « artificiato », un « licore quanto più fosse possibile simile al balsamo »), « calidissimo, penetrante, molto essiccante e che aveva virtù di conservar la carne morta da putrefazzione e che ungendo ancor una persona viva si conserverebbe in gioventù e tardarebbe la vecchiezza ».[10] Mirra, aloè, incenso erano gli altri tesori aromatici che sposati alla trementina e ad altre essenze, distillati in una « boccia storta » avrebbero riprodotto il mistero della conservazione della vita, che « parerà proprio che sia la man di Dio ».[11] Questa « gioia preciosa », il « licore » mirabile, l'*elixir vitae* che « conserva i corpi morti da putrefazzione e i vivi che non si trasformano nello aspetto »,[12] questo « glorioso elixir » che imbalsama la carne morta e fissa quella viva è essenzialmente un talismano odoroso, un *cocktail* d'essenze volatili trasformate in acqua miracolosa.

« Trementina finissima, oleo laurino, galbano, gomma arabica, incenso, mirra, gomma edere, legno aloe, galanga, garofali, consolida minore, cinamomo, noce moscata, zedoaria, gengero, dittamo bianco, muschio, ambracane »,[13] le *res odoriferae* che Arnaldo di Villanova indicava come le più adatte a combattere la flemma putrida, a tener lontano la « corrugatio » e la « senectus », ad eccitare la « reiuvenescentia »:[14] il paradiso miniaturizzato, catturato nell'alambicco, tradotto in liquore.

È il trionfo del caldo e dell'umido sul secco e sul freddo, dell'aromatico sul fetido, della *conservatio* sopra la *corruptio*, secondo il precetto medico che stabiliva « eam esse integritatem corporis et temperantiam naturae ex calido et humido, in quibus cum illa consistat; sequitur, qui plurimum calidi et humidi habent, hos maxime esse longaevos; qui vero contrariae sunt naturae, frigidi et sicci, hos citius senescere et mori ».[15]

Ed è la vittoria dell'aria sana, dell'« aër temperatus, serenus, purus, tenuis, patens et liber, a foetoribus immunis, nulla putredi-

[10] L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, cit., c. 90v.
[11] *Ibid.*, c. 92r.
[12] *Ibid.*, c. 90v.
[13] *Ibid.*, c. 91v.
[14] *De conservanda iuventute et retardanda senectute*, cit., 1, p. 816.
[15] Henrici Rantzovii, *De conservanda valetudine liber*, in privatum liberorum suorum usum ab ipso conscriptus ac editus a Dethlevo Silvio Holsato, Antuerpiae, Ex officina Christophori Plantini 1580², p. 24.

ne infectus »; dell'atmosfera protetta, ovattata, senza venti, l'esatto contrario dell'*aeris malitia*, dell'« aer pessimus et noxius, turbidus et nebulosus, impurus, foetidus, nubilus, putridus, occlusus ». Un paradiso fatto a perfetta misura d'uomo, progettato su manuali indicanti la strada della longevità e della salute, la via al perfetto *regimen sanitatis* che prevedeva, verso il tramonto, anche un *regimen senum*. Venti sani e moderati e, in più, un'atmosfera immune da « omnis foetor » (Arnaldo di Villanova), corroborata e corretta da nuvole di odori.

Quod ad odoramenta attinet, constat aerem quodammodo nutrire spiritus, citissime vero odores: cor et cerebrum corroborare, reficereque animum, quo refecto, corpus quoque sentit voluptatem et recreationem. Aer item vitiosus et foetidus per odoramenta et suffumigationes corrigitur et emendatur. Interest autem quamplurimum, quales hauriamus odores. Talis enim et spiritus in nobis evadit [...] [16]

Il sistema degli odori doveva venire oculatamente usato per creare la giusta temperanza all'interno del cranio, miscelando il freddo col caldo.

Cum etenim temperies ipsa cerebri sit quasi media inter calidam et frigidam, temperatis maxime gaudet et contra ab aliis maxime turbatur et laeditur. Quocirca sunt interdum miscendi mutandique odores, ut si regnet frigus, ad calidum declinantes, et si dominetur calor, ad frigidum vergentes attrahantur.
Ex rosis igitur, violis, myrto, camphora nativa, sandalis, aqua rosarum, quae frigida sunt, rursus ex cinnamomo, citro, arantio, aloë, ambra, musco, quae calida sunt, prout cuique [...] convenit, hauriantur odores, neque solum naribus, sed pectori et stomacho admoveantur [...] [17]

Un corpo aspirante odori con tutti i canali a sua disposizione, in un perenne condizionamento aromatico che trovava il suo massimo coronamento nell'orto odoroso nel cui seno gioiosamente tuffarsi per inalarvi la più completa miscela di essenze vitali a ricreazione dello spirito.

Non parum quoque emolumenti ad spiritus vestros recreandos attulerit, in hortis, ubi subinde boni odores aspirant, inter virentes suaviterque redolentes herbas frequenter versari, floresque et gramina anni tempori, temporisque constitutioni et corporis vestri statui convenienter per aream proijscere, conclaviaque conspergere, ut foliis salicum, rosarum, violarum, pampinis, origani, serpylli, thymi, lavendulae, myrtillis, cidonijs, pyris, pomis arantijs, granatis,

[16] *Ibid.*, p. 26.
[17] *Ibid.*, p. 26.

alijsque huiusmodi, eademve aqua rosacea, vel ex floribus arantiorum aut alia et aceto irrorare. Nonnunquam vero in cubiculis vestris fragrantes suffitus accendantur.[18]

Nelle camere, le fragranze dell'orto si devono riprodurre con suffumigi e bracieri olezzanti. Per riscaldarle si debbono usare « lignis siccis et odoriferis »[19] mescolati ad essenze odorose.

Utimini ergo foco moderate calido in quo iuniperi, myrtus, terebinthum, laurus, salvia, libanotis, lavendula, ligna abiegna, quercina, et fagina urantur.[20]

Res odoriferae bonorum humorum sunt testes;[21] il distemperamento, al contrario, era mosso dai cattivi odori.

La presenza ossessiva dell'*hortus deliciarum* era tale che si tentava di riprodurne artificialmente gli effluvi. L'immagine del paradiso simulato, miniaturizzato, domestico si modellava sul fantasma di *Gramisio* evocato nella *Cosmografia* da Bernardo Silvestre.

Gramisio è un luogo appartato e solitario, posto a oriente: esso, avendo ricevuto dalla mitezza del Sole, appena creato e ancor fanciullo, un clima mite e molto propizio, verdeggia in bellezza e germoglia in fecondità. Il luogo viene chiamato Gramisio, perché perpetuamente si ricopre di erbe di ogni tipo.

Il suo grembo nascosto fornisce tutto ciò che aiuta a guarire le malattie e che favorisce la salute, tutto ciò che suscita sensazioni piacevoli e voluttuose, piante, erbe, profumi, spezie [...]

Il luogo, già splendido di per se stesso, assunse un aspetto di ulteriore bellezza, poiché aveva avuto il presentimento che Natura, madre della generazione, stesse per arrivare. La Terra, dunque, avendo concepito fecondità dal Genio di Natura, improvvisamente si inturgidò e una forza occulta serpeggiò nei rinvigoriti germogli. Il bosco delle Eliadi trasudò maggior quantità di unguenti, il piccolo ramo sabeo [l'incenso] si adoperò per stillare i suoi aromi; l'amomo e il cinnamomo riempirono l'aria tutt'intorno, con un profumo, l'uno delicato, l'altro più intenso. Tutto ciò che il delizioso Oriente genera e partorisce, all'arrivo di Natura le si fa incontro con volto festoso.[22]

Utero fecondo e germogliante, luogo riposto caldo e umido, serra di generazione inesausta, di moltiplicazione inesauribile, caldo incubatoio di vita (« vita est per humiditatem, et mors per siccitatem »), questo paradiso naturalistico e pagano si trasferisce nei

[18] *Ibid.*, pp. 26-27.
[19] *Ibid.*, p. 32.
[20] *Ibid.*, p. 33.
[21] *Ibid.*, p. 56.
[22] B. Silvestre, *Cosmografia*, cit., II, IX, 2-4, pp. 528-29.

sogni dei teologi e dei visionari conservando sontuosi scenari esotici; diventa spazio della non-vita, luogo d'eterno ristoro per i corpi dei beati, dove sopravvive come inutile rottame l'apparato del luogo nel quale la vita si manifesta, lo spazio sacro alla *vis generandi*, l'isolotto appartato dove la vita animale è possibile. La divaricazione fra genesi divina e autogenerazione molecolare, fra materia generata e generante trova in questi strani paradisi cristiani fermentante contraddizione. Dalle nebbie del passato biologico riemerge il pallido ricordo delle prime forme, spontanee e casuali, di vita. Dalla sorgente della creazione effimera a caldo ricettacolo dell'immortalità: il viaggio iniziato con l'apparizione delle prime forme vitali è approdato all'ultima spiaggia della vita perfetta, passando attraverso l'esperienza della morte. La ri-generazione dei morti segue lo stesso rituale della generazione dei mortali. Il viaggio finisce in un altro « grembo » stillante lattice (simbolo della divina maternità) nel centro del rinvigorimento totale, nel punto verdeggiante delle erbe dispensatrici di salute e voluttà, nella casa solare della luce (la « claritas permaxima » [23] dei beati) dove, oltre alla *agilitas* e alla *impassibilitas*, la « dos corporum » viene moltiplicata e sublimata nell'identità coi quattro elementi, con le « quattuor proprietates ». In tal modo – è la visione del Dottor Serafico – « dos corporum quadruplicata et corpus in se perfectum reddit » attingendo la « plenitudo dulcedinis et beatitudinis ebrietas ».[24]

In questo paradiso cristiano i « bona corporis » sembrano prevalere sui « bona animae »:

> Si delectat pulchritudo, fulgebunt iusti sicut sol. Si velocitas aut fortitudo aut libertas corporis tui [...] erunt similes angelis Dei, quia seminatur corpus animale et resurget corpus spirituale, potestate utique non natura. Si longa et salubris vita, ibi erit sana aeternitas et aeterna sanitas: quia iusti in perpetuum vivent et salus iustorum a domino. Si satietas, satiabuntur cum apparuerit gloria Dei. Si ebrietas, inebriabuntur ab ubertate domus Dei [...] Si quaelibet non immunda, sed munda voluptas, torrente voluptatis tuae potabis eos Deus [...] [25]

La « casa di Dio » è il centro genetico dell'universo, il ricettacolo dell'abbondanza e della fecondità, una cavità ricca di succhi, di

[23] S. Bonaventura, *Breviloquium Theologiae*, Patavii, apud Gratiosum Perchacinum 1562, c. 104r.
[24] *Ibid.*, c. 104r.
[25] *Ibid.*, c. 105r.

liquidi vitali, di mieli sacri, di gocciolanti unguenti, come una gigantesca mammella (*ubertas* e *uber* escono da una stessa radice) evocante immagini di « grandi dee », di liquidi e acque fecondanti, di « bevande rigeneratrici e dispensatrici di immortalità: *hom* bianco, *soma*, il miele divino dei Finnici, ecc. ».[26]

A questo dio padre creatore e distruttore, albero fallico della vita, signore del regno vegetale e solare, principio fecondante e principe dell'annullamento, gli uomini del passato, atterriti dalle « mutationes, destructiones et corruptiones corporum nostrorum », dalla « destructionis depravationisque corporum nostrorum, senectutis, mortis atque omnium malorum, quae in calamitosa hac vita existentes, perpetimur » innalzavano preghiere imploranti che la loro vita venisse allungata almeno di qualche anno, fossero pure soltanto i quindici in più che aveva concesso a Re Sedechia.

> Is igitur Deus aeternus pater clementissimus Domini nostri Iesu Christi, qui Regi Sedechiae peccanti vitam quindecim annos prorogavit, assiduis precibus in primis est implorandus, ut nobis quoque longitudinem vitae, cum incolumi et recta corporis constitutione et sanitate largiri, viresque tum corporis tum animi integras et firmas clementer conservare dignetur.[27]

Questa richiesta di una piccola proroga alla morte più che di salute e di forze intatte, di una sia pur minuscola dilazione all'indilazionabile (la *longitudo vitae* acquista un sapore beffardo se paragonata alla modesta richiesta di durare ancora un po') è tanto più rivelatrice dell'insicurezza dell'uomo che aspirava alla *vera securitas* (san Bonaventura) perché usciva come amara confessione d'impotenza dalle carte personali d'un medico del Cinquecento che si rivolgeva confidenzialmente ai suoi figli con una serie di « ricordi » i quali, come avveniva spesso in altri casi consimili, dopo la sua morte vennero resi pubblici.

L'*hortus deliciarum*, l'eden (« id est voluptas ») è eminentemente un *hortus sanitatis*, un luogo soffice protetto dai morbi e dalla corruzione, una soave clinica all'aperto, una aromatica apoteca densa di rugiade, di elisiri, di balsami, di olii, di gomme, dove colano resine portentose, mieli rarefatti, mentre spirano gli effluvi d'un-

26 M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Einaudi 1954, p. 292. Cfr. A. De Gubernatis, *La mythologie des plantes ou les légendes du règne végétal*, Paris, Reinwald 1878-1882, 2 voll.

27 Henrici Rantzovii, *De conservanda valetudine...*, cit., pp. 20-21.

guenti delicati, preziosi legni trasudano ebrezze vegetali che preparano alla beatitudine corporale e, oltre alle morbidi pinguedini, allo smemoramento dell'estasi totale. Nell'*Hexaemeron* di Arnaldo di Bonneval viene evocato come luogo nel quale non penetrano né la corruttibilità né la putrefazione, dove i frutti e i corpi non conoscono i processi di decomposizione: un tiepido *frigidaire*, un fatato imbalsamatoio dove le sostanze, altrove deperibili, si mantengono perennemente intatte. Il corpo, i frutti, vi sono « fissati » per l'eternità, il tempo fermato per sempre. I beati, rugiadosi, mielati, stillanti odorati balsami, preparati a durare nel mondo senza tempo come le mummie nei secoli, posseggono una carne sottratta alla contaminazione degli anni, confezionata per durare all'infinito. I miti paradisiaci medievali sembrano proiettare fuori del secolo il desiderio struggente di salute, la speranza di una beatitudine (soprattutto fisica) sconosciuta sulla terra.

La fontana del paradiso che « temperabat et mundabat corporis venas »,[28] mantenendo al giusto punto il calore interno del corpo, perfettamente climatizzato, purificava e mondava il sangue, ormai immortale, che dentro vi scorreva. Là i morbi non penetravano. In ogni caso, tutte le terapie erano già pronte: « non erat febris, et jam erat antidotum; nulla adhuc naturae defectio, et jam languorum remedia germinabant ».[29] Sorprende, forse, ritrovare queste immagini di sana e felice corporalità, questi precetti medici per la perfetta salute (la giusta temperatura, la pulizia del sangue) validi sia per i vivi che soffrono, sia per i morti passati all'eterna beatitudine. Tutto il sistema dell'artificiosa natura paradisiaca era programmato « ad conservandum humanae naturae integrum statum ». Integrità, felicità, durata.

> Erant ibi ligna fructifera quae gustui et aspectui deservirent, pulchra ad visum, ad olfactum grata, ad omne delectamentum suavia. [...] Totum erat in promptu quod postulabat, non dico necessitas, sed voluptas [...] Alia quidem erat arborum gloria, alia fructuum; nec erat ibi quidquam inutile, nihil superfluum, ubi et stipes pinguedinem, et frondes umbram, et poma pabulum porrigebant. Gummi languoribus, umbra ardoribus, cibus defectibus occurrebat. Erant quidem extra, non ultra experientiam nostram, illae dulcedines [...] [30]

[28] Ernaldi Bonaevallis, *Hexaemeron*, in Migne, *Patrologia latina*, vol. 189, col. 1537.
[29] *Ibid.*, col. 1536.
[30] *Ibid.*, col. 1536.

Dulcedo e *pinguedo*, zucchero e grassi: l'ideale estetico paradisiaco dei primi secoli del secondo millennio sembra ignorare la linea snella, nervosa, sottile, la dietetica della leggerezza. Si direbbe nascere da una secolare carenza lipidica e glucidica. Diverso dal paradiso dei ricchi, dalla dietetica barocca, dal gusto secentesco per il movimento, l'ondeggiamento, i voli. L'unta rotondità, la sfera immobile, la *satietas quietissima*, si associano alla nozione di incorruttibilità corporale e d'immortalità. Ovunque, nell'*hortus*, « poma immarcescibilia », « ligna imputribilia », « poma incorruptibilia », efficacissimi coi loro odori e sapori a saziare « usque ad sufficientiam omnes vel gustuum vel olfactuum, vel aspectuum appetitus ». « Quid deerat illi mensae, illi singulari convivio ubi et oculos pulchritudine, et gustus dulcedine, et olfactus condito spiramine implebatur? ».[31] Vista, gusto, odorato, colori, sapori, odori.

Nihil extra, nihil ultra ea quae prae oculis et manibus erant, ambire poterat concupiscentia. Totum erat in promptu quod postulabat, non dico necessitas, sed voluptas.[32]

Protetto dall'« orrore dell'inverno », il paradiso deliciano è immaginato e progettato come una serra gocciolante unguenti in cui i beati sereni e pingui, rimosse le terrene « animi passiones », fra estasi e fragranze, drogati di odori e di colori, provano sbornie celesti, là dove « nihil erat [...] triste, nihil corruptum, nihil lugubre ».

Erat ex fructibus et ipsis virgultis aromatica conspersio, et ex ipsis truncis pinguedines pigmentáriae erumpebant. Stillabat storax [gomma o resina odorifera], et liquor balsami ruptis corticibus ultra pavimenti crustas affatim imbuebat. Defluebant per prata nardina unguenta spirantia, et gummis stillantibus sine praeli violentia, tota undique regis illa innumeris perfundebatur odoribus. Nihil erat ibi triste, nihil corruptum, quod caetera impediret quia omnia horti illius plantaria, plantatoris sui redolebant virtutem, et coelestis gloriae gratiam praedicabant. Sudabant ligna pinguedinem, emissura erat sanctorum charitas puritatem, et in illius suavitatis odore tam praedicationis honestas quam beatitudinis aeternae intimabatur ebrietas. Erat quasi quaedam exstasis illa deliniens sensus carnis fragrantia [...] Stacte [liquore di cannella] et myrrha, amomum et spica et medicata semina ultro prolapsa glebas fertiles impinguabant [..] [33]

Giardino riposante come una clinica riservata ed esclusiva, luogo di pace e di misura, di consolazione corporale (« corporalis haec

[31] *Ibid.*, col. 1537.
[32] *Ibid.*, col. 1536.
[33] *Ibid.*, col. 1535.

erat consolatio ») calibrata e programmata, la felicità della carne era letificata dalla perfetta serenità dell'anima, non turbata dagli eccessi della smodata sensualità.

Non emolliebat ad lasciviam dissolutas animas sensualitas sauciata, neque extraordinarius pruritus carnalis affectus legitimos terminos transiliebat, intra praeceptum se continens; et formam omnium a Creatore descriptam certis regulis, intra metas praefixas motus voluntarius cohibebat, et quiescebat et abundans in rationabili sufficientia non tabescebat aestuans in intemperantia infinita. Omnis quippe usus intemperans foeda est et turpis abusio [...] [34]

In questa area di temperanza e di misura, di equilibrio dosato, le pietre e gli alberi distribuiscono soprannaturali « virtù ».

Et in gemmis quidem quae inter glareas fontis illius cardinalis volvuntur, et ad nos fluminum allapsu delatae perveniunt plurimam esse virtutem experti sumus, ita et in arboribus, quae odore et sapore sensuum nostrorum consuetudinem excedunt, quis dubitet singularem inesse gratiam an diversarum causarum remedia, ut et lignum vitae senectutis morbum cohibeat, et lignum temperantiae ingluviei ardorem exstinguat, ita et lignum castitatis ibi procul dubio erat, cuius eius ita poterat temperare naturam, ut non magis genitales corporis partes moverentur ad copulam, quam reliqua membra: quae singula sine aliquo titillationis pruritu ordinatis accessionibus agunt instituta. Hoc etiam in eiusmodi languore jam senescentibus et arescentibus causarum effectibus camphora satis efficaciter agitur, et saepe olfacta vel hausta desiccat receptacula spermatum, et illius negotii instrumenta congelata corrugat.[35]

Perfetto sistema di bilanciato intervento botanico, l'albero della vita annulla il morbo della vecchiaia, l'albero della temperanza estingue l'ingordigia, quello della castità tempera e disciplina il desiderio carnale.

Disciplinata la *libido*, non troveranno posto in paradiso gli eccessi istrionici. Mimi e maschere non vi potranno avere accesso. Le scompostezze comiche, le simulate finzioni, i giuochi mascherati non dovevano turbare l'ordinata complicità di corrispondenze, la rete di comunicazioni semplici e soffici.

In paradiso nec mimus erat nec histrio. Alludebant sibi cuncta simpliciter, nec deceptoriis illusionibus simulatio personarum scenas comicas exprimebat.[36]

Vecchiaia, golosità, lussuria: la grande paura dell'ultimo viaggio (vecchiaia-morte), e le due massime tentazioni carnali dei chierici e

[34] *Ibid.*, col. 1538.
[35] *Ibid.*, col. 1539.
[36] *Ibid.*, col. 1538.

dei monaci medievali (gola-lussuria). La paura e la debolezza, la vertigine e il peccato e, contemporaneamente, il desiderio di caldo, d'abbondanza, di salute, soprattutto di benessere e protezione corporale. Il paradiso deliciano è una grande stipe votiva di sogni, di desideri, di timori riposti. Un emporio di sagge dolcezze dove si accumulano il rimosso e il proibito, o semplicemente il negato, della carnosa spiritualità medievale. La nostalgia del perduto accende il desiderio del mancante. Soprattutto la durata del corpo, la solida efficienza delle sue parti: gli occhi senza cispa, i denti saldi, gli anni abbondanti. Nell'*Elucidarium* di Onorio d'Autun, quando si parla *de corporum dotibus in beatis*, il discepolo che ascolta dal maestro le delizie della perfezione corporale degli eletti, si estasia al racconto della loro eccellenza fisica:

> *Discipulus.* O dulcedo! - *Magister.* Quid si cum his quinque ita sanus esses ut Moyses, cui numquam dens motus est, nec caligavit oculus?
> *Discipulus.* O sanitas! - *Magister.* Quid si his omnibus habitis deberes ita fieri longaevus ut Mathusalem, qui pene ad mille annos vixit?[37]

Le esclamazioni del giovane allievo sono il segno d'uno struggente desiderio di salute e di longevità. Sogno vietato non solo agli eremiti e agli asceti ma anche a chi avesse almeno voluto vivere una vita « normale », equilibrata, senza abissi di lussuria (« exstraordinarius pruritus carnalis »), senza baratri di intemperanza, senza eccessi di allegria istrionica.

Le beatitudini del paradiso deliciano tendono a confondersi con quelle del regno di Dio, il *paradisus voluptatis* con la città dei santi, degli angeli, dei patriarchi, dei martiri, delle vergini, degli apostoli. I due gradi di beatitudine (« Due sunt beatitudines: una minor paradisi, altera major coelestis regni ») sfumano l'uno nell'altro.

La Gerusalemme dei beati è una città d'acque, di erbe, di pietre preziose, una città d'immortali aromatica e terapeutica, senza morte e dolore (« quos mors et dolor fugiunt, quia in perpetuum vivunt »). « Sanitas », « vitae diuturnitas », « voluptas visus », « voluptas tactus », « voluptas gusti », « olfactio », « valitudo », « fortitudo »: questi i *bona corporis* che premieranno i beati. Un corpo sublimato in tutti i sensi, partecipe della infinita forza del divino, divenuto incrollabile, luminoso, odoroso, veloce.

[37] Honorii Augustodunensis, *Elucidarium*, in Migne, *Patrologia latina*, vol. 172, col. 1170.

Le aque e le fontane ke cor per la cità,
Plu è belle d'arçento e ke n'è or colà;
Per fermo l'abiai, quelor ke ne bevrà
Çamai no à morir né plui no avrà.

Ancora mo[e] per meço un bel flumo ge cor,
Lo qual è circundao de molto gran verdor,
D'albore e de çigi, e d'altre belle flor,
De rose e de viole ke rendo grando odor.

Clare è le soe unde, plui de lo sol lucento,
Menando margarite d'oro fin e d'arçento,
E pree preciose sempro mai tuto 'l tempo,
Someiente a stelle k'è poste êl fermamento.

De le quale çascauna si à tanta vertù
K'elle fa retornar l'om veclo en çoventù;
E l'omo k'è mil agni êl monumento çasù
A lo so tocamento vivo e san leva su.[38]

Le pietre preziose vi appaiono come talismani magici che fanno ritornare giovani i vecchi e rinascere dai sepolcri i cadaveri putrefatti dai secoli. I frutti degli alberi e delle erbe bagnati da quell'acqua risanano gli ammalati.

Ancora li fruiti de li albori e de li prai,
Li qual da pe del fluvio per la riva è plantai,
A lo so gustamento se sana li amalai,
E plu è dulçi ke mel né altra consa mai.

D'oro e d'ariento è le foie e li fusti
De li albori ke porta quisti si dulçi fruiti,
Floriscando en l'ano doxo vexende tuti,
Né mai no perdo foia nê no deventa suçi.

E çascaun per si è tanto redolento,
Ke millo meia e plu lo so odor se sento;
Dondo la cita tuta, de fora e [de] dentro,
Par[e] ke sia plena de cendamo e de mento.[39]

La città dei beati segna la trasposizione negli spazi inattingibili della perfetta città terrena: è l'utopia della città razionale e ar-

[38] Giacomino da Verona, *The « De Jerusalem celesti » and the « De Babilonia infernali »*, edidit E. Isopel May, London, Oxford University Press 1930, p. 26, vv. 85-100.
[39] *Ibid.*, p. 76, vv. 101-112.

tificiale, nella quale i piaceri mondani vengono condotti a perfezione sublime, a un grado di irraggiungibile abbondanza, a un vero eccesso consumistico.

Hic [sulla terra], id est in hoc mundo, est voluptas multitudinem virorum ac mulierum speciosarum videre, induere vestes pretiosas, praeclara aedificia cernere, dulcem cantum, sermonem concinnum, organa, lyras, citharas, et talia audire; thymiamata, et alias diversi pigmenti species odorare, variis epulis deliciari blanda et mollia tractare; multam pecuniam et variam supellectilem possidere; haec omnia illis [ai beati] infinite redundant.[40]

[40] Honorii Augustodunensis, *Elucidarium*, cit., coll. 1171-72.

XV. Santuari alimentari

Il sacro tempio di Gerusalemme che mai nessun ferro aveva toccato, vietato agli impuri, alle donne mestruate, ai gonorroici e ai lebbrosi, olezzante dei tredici sacri profumi sparsi sull'altare degli incensi, « inaccessibile, inviolabile, invisibile a chiunque » nel suo punto più interno (il « santo dei santi » dove non « c'era assolutamente nulla »), custodiva grandi quantità di viveri: le provviste sacre, le « sacre primizie depositate nel tempio ».[1]

Nel mondo antico e in quello medievale europeo, centri della fede e depositi alimentari rappresentano due storie dai destini incrociati.

Recentemente, sviluppando un'osservazione di Bronislaw Malinowski, Claude Lévi-Strauss ha sottolineato che nel villaggio di Omarakana, nelle isole Trobriand, i granai dove si conservano gli ignami (tuberi di liane commestibili, alimento fondamentale di quelle popolazioni), « gravidi di ogni sorta di tabù »,[2] hanno un « carattere sacro ».

La regolata conservazione dei cibi cui è legata la vita del gruppo porta necessariamente alla complessa nozione di « santuario alimentare », luogo sacro alla sopravvivenza, serbatoio di vita e deposito di continuità genealogica, protetto perciò da un reticolato di fili invisibili, rispettato e temuto. La paura della trasgressione all'ordine cosmico, strettamente connesso all'equilibrio naturale (all'ordine ecologico), è all'origine dei tabù alimentari.

Ancora una volta il rapporto fra « regolata alimentazione » e « regolata devozione » emerge con grande evidenza. Le categorie del puro e dell'impuro si precisano con maggiore nitidezza se si

[1] Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, a cura di G. Vitucci, Milano, Mondadori 1982, p. 341.

[2] C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore 1966, p. 156.

applicano alla cosiddetta « cultura materiale », dove l'alimento ben conservato, sano, incorrotto, non contaminato, non alterato, l'alimento che dà energia, vita, salute, reifica (e « persegue », come nelle società moderne, sotto il profilo del reato penale) il prodotto deteriorato, manomesso, mal conservato, improprio, dall'origine oscura e talvolta fraudolenta, sofisticato e « adulterato », sentito perciò nelle regioni profonde della coscienza linguistica collettiva, come una trasgressione a un tabù sociale, o, secondo le culture, divino.

La conflittualità fra sano e malato, fra puro e contaminato passa attraverso il sistema degli odori prima d'interessare quello dei sapori, collocandosi nell'opposizione fra balsamico-aromatico da una parte e corrotto-nauseabondo dall'altra.

La paura di quello che era il « verme immortale », l'invincibile nemico, si sta ormai tramutando clamorosamente in una fiduciosa speranza di stretta collaborazione. Ancora una volta il lombrico interferisce con l'uomo, non con la sua rovina e la sua morte, ma addirittura con la sua sopravvivenza. Sembra ormai ineluttabile che il nostro futuro agro-alimentare sarà di nuovo, a breve scadenza, nelle mani dell'*animalculum* perforatore, trapanatore, industre minatore d'una terra ormai esausta, contaminata e profondamente avvelenata. A lui il compito di darle ossigeno, rinnovarla, ringiovanirla. Forse, fra non molto, si potrà capire meglio come le leggende ebraico-talmudiche considerassero divino/demonico il verme Shamir, che con la sua trivella naturale, il suo straordinario apparato perforante, trapassava le pietre più dure. La sublimazione del verme (un posto particolare spetta al « verme indiano », il cavaliere da seta o filugello che conobbe culti ammirati e devoti nella lingua sacra – il latino – e in quella volgare) è legata alla divinizzazione del luogo in cui si conservavano gli alimenti-base, gli alimenti-vita, il *sacrum* della continuità e della durata fisica.

Con una rotazione di centottanta gradi il mostro divoratore, il *lumbricus necans* si trasforma nel mostro salvatore. La meccanica intellettuale non è poi andata molto lontano se anche oggi il sistema ritenuto più primitivo ed arcaico, quello binario, finisce col trionfare su quello trinario (triadico, trinitario), se le terze vie (come il terzo spazio) – le piste cosiddette alternative (e tutti sanno che anche nel linguaggio politico l'alternanza è profondamente diversa dall'alternativa) – non resistono a lungo alla perentoria semplificazione operata dall'inconscio (ma non sarà per caso una razio-

nalità segreta?) collettivo. Questo è capitato anche al « terzo spazio », il purgatorio, la cui lenta e complessa nascita è stata ammirevolmente rintracciata da Jacques Le Goff, luogo di mediazione fra inferno e paradiso, che, nato tardivamente, nel secolo XII, è ormai abbondantemente dimenticato, insieme alle preghiere e ai suffragi per le anime espianti nel fuoco purificatore, mentre qualcosa della vecchia struttura binaria punizione/beatificazione, isomorfa ai gustemi dolce/amaro (il *ludus* drammatico paradiso/inferno), ancora sopravvive. Il tramonto del gusto agrodolce sembra un'allegoria della mancanza di tenuta delle intermediazioni culturali destinate a spegnersi nelle lunghe agonie del transeunte. Così è accaduto all'ambiguo purgatorio, luogo ora duramente infernalizzato, ora spazio tanto vicino al paradiso da costituirne una specie di agrodolce anticamera. Non è dovuto a semplice casualità se il mito di lunga durata del paradiso terrestre, opposto al mondo delle ombre, della privazione, della tristezza (anche senza il tormento e il dispositivo di atrocità e castighi dell'inferno cristiano-cattolico) ha affascinato l'immaginario europeo (ed ecumenico) molto più durevolmente e profondamente dei miti di mediazione purgatoriali.

Se nell'economia del prossimo venturo padre di famiglia spunteranno (come pare da un'autorevole proposta « alternativa »), i semi e le foglie d'amaranto, cibo caro alle tribù azteche, oggetto di particolari cure e di tabù religiosi, bandito quattro secoli fa dalle mense americane dai *conquistadores* per motivi religiosi, non economici né dietetici perché sembrava una parodia del mistero eucaristico mangiarne, come facevano in Messico, i semi abbrustoliti impastati nel sangue (la cucina scomunicata è cucina di trasgressione ai tabù religiosi del gruppo dominante che ne bandisce ricette e preghiere, devozioni e manipolazioni, culto sull'altare e religione domestica sulle tavole), non si vede perché il verme (in tutte le sue innumerevoli forme) non possa ritornare ad essere arrostito sulla lastra; e, polverizzato, variamente impastato, cotto, condito, entrare nella cucina moderna dal momento che nella spezieria « medicinalistica » antica (che ha confini molto incerti con la alimentaristica o drogheria) da millenni aveva una sua autorevole collocazione. Tanto più tradizionale in quanto la cucina e la spezieria-drogheria erano, più che confinanti, interdipendenti, piccoli oratori (quasi santuari) nei quali la linea fra farmaci e cibi era pressoché inesisten-

te. Tutto quello che si ingeriva aveva la duplice funzione di medicare o di letificare, la carne come lo spirito, indifferentemente.

Le interdizioni vegetali non sembrano finire mai. Pare infatti che anche le foglie dell'« Erytroxylon Coca » verranno fra qualche anno completamente proibite e le piantagioni peruviane spiantate *ab imis*. Un brutto colpo per la cultura e lo stile di vita andino. Ma è dal 1567, da quando il Concilio di Lima condannò il loro uso inserendolo fra le « superstitiones et vanitates » che i « coqueros » amerindi continuano ad approdare – pur fra ripetuti divieti – alle foglie scomunicate e all'euforia tonificante e socializzante della « borrachera ». E già nel XVI secolo il viceré Toledo faceva notare che « todas las idolatrías que hacen son borracheras, y ninguna borrachera se hace sin supersticiones y hechicerías ».[3] Stregonerie erbacee che il primo vescovo d'America, in quello stesso secolo, fra Bartolomé de las Casas, giudicava molto più benignamente: « [...] gli indi tengono in bocca la *coca* per il bene che fa loro; e così che quelli che non lo credevano rimangono convinti che non è per vizio, bensì per la grande utilità che ne ricevono ».[4]

Negli spazi sacri del cristianesimo, i sacerdoti collocavano anche i santuari alimentari, i granai (oltre che le cantine e le dispense), tentando di proteggerli dall'attacco dei vermi con pratiche spesso eterodosse. Nel monastero di « Maziers, dell'ordine cisterciense della Borgogna, i monaci hanno esperienza di preservare il grano dalle blatte, tignole e dal tarlo mettendo un manipolo di "savina" in mezzo a un mucchio di grano ».[5] Nei centri nevralgici del culto cattolico sembra che i chierici si fidassero maggiormente della magia naturale che delle formule esorcistiche non solo autorizzate ma consigliate dal rituale romano.

È uno dei molti momenti di perfetta coincidenza fra la cultura dei sacerdoti e quella delle classi analfabete. Le quali avevano elaborato con l'osservazione e l'esperienza un sistema di difesa empirico, ma non privo di una sua logica e soprattutto pragmaticamente valido, per contrastare il «male » che veniva dagli animali.

[3] Cit. da R. Romano, *Problemi della coca nel Perù del secolo* XX, in « Nova Americana », 4, 1981, pp. 95-96.

[4] Fra Bartolomé de las Casas, *Apologética Historia*; trad. it., *La leggenda nera. Storia proibita degli spagnoli nel Nuovo Mondo*, Milano, Feltrinelli 1959, p. 147.

[5] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze...*, cit., p. 148.

In Corsica è nota a' paesani della provincia di Ornano una specie di « Gnaphalium minimum supinum polygalae argenteo folio », colla quale riportano due belle esperienze. Per la prima eglino compongono e formano un mazzettino di quest'erba « gnaphalium », con la quale toccano alcune volte la carne recentemente macellata, overo lasciano detto mazzettino di erba all'uncino di ferro ove si suol appendere essa carne fresca e con questo antidoto resta preservata dai vermi e dalle ova degli insetti e delle mosche. In secondo luogo il medesimo « gnaphalio », chiuso dentro un mucchio di grano, ha efficacia di preservare e di custodire dalle tignole o tarlo esso grano profittevolmente.[6]

Questa pianta « canuta, e pelosa » (Mattioli), chiamata anche « Impia, perché i figliuoli (cioè quei ramoscelli più alti) superano i capi della madre e del padre » denominata così, secondo altri, « per non ritrovarsi animale alcuno che la tocchi per cibarsene »[7] (perfino i maiali – si diceva – preferivano morire di fame piuttosto che mangiarla), serviva da preservativo sia delle carni che delle granaglie.

In altri villaggi e campagne si preferiva una varietà della stessa erba.

In vece di questo « gnaphalio polygalae, argenteo folio », alcuni abitatori nella terra di Corte in Corsica adoprano lo « gnaphalium vulgare » descritto e figurato da Mattiolo e da Durante, racogliendolo prima che esca il sole la mattina della Festa di san Giovanni Battista e ne riportano li medesimi effetti che produce il precedente: corrisponde questa ultima istoria all'esperienza che hanno i contadini della terra di Gualdo nell'Umbria. Li quali chiamano la sudetta « erba verminara », colla quale medicano le bestie bovine e pecorine quando internamente sono travagliate da' lumbrici ed esternamente dai vermi, generati nelle loro piaghe, legando al collo di queste bestie un mazzetto di esso « gnaphalio vulgare ».

Da qualched'uno ho inteso che l'erba « agrimonia », o sia « euparatorio » degli antichi, legata al collo delle bestie sudette, sia ancora medicina e preservativo contro lumbrici, e bisogna dire che tutti questi buoni effetti siano prodotti dagli effluvi di esse piante.[8]

In una economia di sussistenza, la conservazione dei prodotti indispensabili alla sopravvivenza sociale costituiva un drammatico problema, fonte perenne di ansie anche dopo che il raccolto era stato soddisfacente. Una doppia paura (la perdita del bestiame costituiva l'altra terribile incognita) covava all'interno delle società agrarie. Paure – se così si possono definire – ordinarie e naturali,

[6] *Ibid.*, p. 148.
[7] P.A. Mattioli, *Discorsi... ne' sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, Pezzana 1744, p. 503.
[8] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze...*, cit., p. 148.

da cui va escluso il repertorio delle ansie aggiuntive e straordinarie come la guerra, i banditi, le pestilenze...

La festa solstiziale di san Giovanni rappresentava un gigantesco rito di preservazione, un polivalente tranquillante sociale atto ad esorcizzare le malattie, le tignole del grano, le tarme dei tessuti, le mille insidie che incombevano, da tutti i lati, sui campi e sugli uomini. Festa « preservativa », durante la quale il bagno nella rugiada e la raccolta delle erbe magiche costituivano due dei momenti più delicati.

La letteratura agraria del Settecento riflette questi flagelli socio-economici. Il nobile ravennate Francesco Ginanni, in *Delle malattie del grano in erba. Trattato storico-fisico* (Pesaro, 1759), ne dà il quadro più fondo e completo. Bonaventura Corti, coetaneo di Spallanzani, nato a Corte, nel Reggiano, nel 1729, nelle *Osservazioni meteorologiche e botanico-mediche* (per gli anni 1772, 1773 e 1775) ricostruisce le desolazioni che « ad onta del secco e anche del freddo i vermi »[9] avevano arrecato alle campagne.

Nella magia agraria c'era posto non solo per coloro che « incantano vermi, il sangue, il dolore della testa », ma anche per quelli che « incantano sorci, acciò non mangino il loro formaggio o altra robba ».[10]

Altri ponevano « fasci di spighe in terra, dicendo queste parole "formicole, formicolesse, tanto prendete voi del mio stento, quanto la massara del prete ha parte della Messa" ». Nelle case – per annientare l'invasione delle formiche – « le donne [...] pigliano un fascio di spighe di biade assieme con gli uomini e con esse circondano l'ara maledicendo le formiche, acciò non prendano il grano, dicendo "tanto faccia pro' il mio stento, quanto fa prode il soldo del mercenario al padrone" ».

Il sogno dei granai e delle dispense colme spingeva le donne a « seminare l'arena nelle case il giorno dell'Epifania acciò li venga abbondanza », o a portare « nella mattina di capo d'anno una pietra grossa in testa alla fontana, dicendo "sia tanto grosso il nostro formaggio come questa pietra" ».

Nelle culture analfabete le conoscenze del mondo umano passa-

[9] Cit. da L. Serra, « Bonaventura Corti scienziato e scrittore », in *Il territorio querciolese e la valle del Tresinaro*, « Atti del Convegno di studi storici », Viano, 24-25 maggio 1981, vol. II, 1982, p. 182.

[10] P. D. Maroni, *Decisiones prudentiales casuum, et quaesitorum conscientiae...*, Forolivii, ex Typographia Fastorum Eruditorum 1702, p. 318 e *passim*

vano attraverso il rapporto con gli animali e l'osservazione delle loro abitudini. La pozza o la sorgente nelle quali avevano visto bagnarsi i buoi o i maiali diventavano luoghi di bagni salutari anche per gli uomini, « santuari idrici ». A capodanno le « donne [...] procurano essere le prime ad arrivare alla fontana e portano un ramo di oliva o d'altro arbore, salutandola e domandandogli grazie ».

Le acque esercitavano una fascinazione particolare. Certi stregoni campestri « incantando con parole vane portano li infermi sopra una cisterna d'acqua e poi li mettono una lancia al fianco e una pertica al collo per sanarli ». Le donne, « per riavere la sanità perduta per occasione di magomia, come sospettano, vanno ad una fontana con un coltello e tre volte con esso tagliano l'acqua ». Al « primo giovedì della luna nova colgono erbe per portarle addosso, credendo che in esse sia virtù particolare ».

Gli spiriti notturni penetravano nelle stalle, affliggendo le bestie e facendole lentamente deperire. Particolari tecniche d'allontanamento dell'incubo venivano messe in atto per proteggere gli animali e fortificare le stalle come le culle, luoghi delicati sottoposti alle infiltrazioni demoniache. Di giorno il malocchio poteva colpire la gente, i raccolti, le mandrie. Per proteggerle « pongono una cipolla, che chiamano canina, ficcata in un palo, credendo che li bestiami e le biade loro non possono essere adocchiate ». Per gli esseri umani « colgono le scarde o, come dicono, ramacciole di legno alli forni o cucine o altri luoghi, e poi con un poco zolfo in vaso benedetto o candela benedetta, fumano qualche persona che sia adocchiata per risanarla ». Suffumigi per liberare gli uomini, fumi per proteggere i campi dai « piccoli animali »: credendo di « far morire o fuggire gli animali che danneggiano ne' loro campi » bruciano le « frondi d'albero e tenendo la falce in mano e chiamandosi doi tra di loro, verbi gratia, "Tizio chi mangia il grano", e gli risponde li tali animali ».

Contro i parassiti « le donne [....] il sabbato santo puliscono il letto e nettano le lettiere dalle cimice dicendo "muora, muora il vermenio" che è resuscitato il Figliuolo di Dio o simili parole ».

La simbiosi con gli animali portava a cerimoniali in cui la donna e la bestia entravano nello stesso giuoco

[...] avendo le donne perduto il latte, fanno mungere la donna che ha allevato la creatura e pongono detto latte sopra le spalle della donna che ha partorito acciò ritorni il latte, o pure prendono il latte delle bestie e lo

pongono sopra le spalle della stessa donna che ha partorito perché ritorni il latte.[11]

La peste bovina o quella suina (flagelli studiati da Bernardino Ramazzini) rappresentavano un dramma per tutta la comunità che ne era colpita, come la peste bubbonica nelle città. Fra gli uomini di « villa » la cura degli animali (la « mulomedicina » degli antichi) apparteneva al ramo principale della medicina senza aggettivi. Per loro la veterinaria era una scienza dello spirito, una scienza « umana ».

Per preservare il granaio s'impiegavano anche le foglie e le radici dell'elleboro nero « sepolte in un mucchio di grano » (Paolo Boccone). Su quest'erba gravava al momento della raccolta, *ab antiquo*, un temibile tabù. L'erba principe della cura della pazzia umana, a sua volta allucinogeno veemente ed emetico vigoroso, doveva anche tenere lontano i vermi del grano, la follia vegetale, del granaio infestato (questo verbo viene usato anche per indicare le case frequentate dai fantasmi) dai vermi.

Le tecniche di allontanamento erano molteplici. Anche l'aglio, la « teriaca dei contadini », vi aveva la sua parte:

> [...] fregato sopra le assi del pavimento o di quei cestoni ove è collocato il grano e sopra le pale con le quali alzano e palleggiano il grano e le biade, non permette che esso grano si corrompa; gli effluvi dell'una e dell'altra pianta [l'elleboro nero e l'aglio] ponno tenere lontani e fugare gli insetti e il tarlo.[12]

La corruzione della carne e quella delle biade appartenevano allo stesso sistema mentale e terapeutico.

[11] *Ibid.*, p. 315.
[12] P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze...*, cit., p. 148.

Ra, il dio egizio del sole, cade ammalato perché un verme, formatosi improvviso e misterioso dal suo sputo, lo morde nel calcagno. L'associazione col tallone d'Achille nasce, automatica e irriflessa, resa ancor più torbida e oscura da questo velenoso feritore che esce dall'interno del corpo dell'aggredito, da una incontrollabile putrefazione, proiezione notturna d'indecifrabili pericoli che minacciano l'eroe solare. Se perfino la divinità uranica non è immune dall'oltraggio dell'immortale, fatato lombrico, il mito può significare che in questa rappresentazione cosmica del male vengono convogliate le ansie, i timori, i turbamenti che i « piccoli animali » suscitavano nella coscienza collettiva. L'Egitto, terra del brulicante e del fermentante (immagini di vermi e scorpioni spesseggiano anche sui reperti archeologici), paese di maghi e di prodigi, viveva nella paura dei vermi visibili e di quelli invisibili. In questo classico vivaio di parassiti e d'insetti molesti, come in altre parti del Mediterraneo africano, il male e la malattia finiscono con l'identificarsi con le insidie del mondo animale, col « verme » che punge e intossica, silenzioso e imprevedibile.

Come gli dei solari anche le vergini cristiane della terra dei faraoni producevano dai loro meati e dai loro « escrementi » esseri verminosi. A sant'Antonio abate che, eremita severo e tenace combattente del male, viveva nelle tombe e nelle solitudini d'Egitto, fu condotta un giorno una vergine che faceva vermi dappertutto, dal muco, dal liquido lacrimale, dal cerume putrido delle orecchie: « Virgo autem quaedam de civitate nomine Busiris de Tripoli passiones habebat pessimas et valde miserabiles: lacrimae enim ipsius et mucci et saniae quae exiebant de auribus eius, cadentia super terra, et continuo fiebant vermes ».[1]

[1] Atanasio, *Vita Antonii*, in *Vite dei santi* a cura di Ch. Morrmann, Milano, Fondazione Valla 1974, p. 116.

Anche Horus, figlio di Osiride e di Iside, venne punto da uno scorpione. Scongiuri, incantesimi, esorcismi, tutto il repertorio della magia nilotica (riaffiorante nell'esorcistica cristiana e nella stregoneria agraria) vengono messi in atto contro gli infestatori. Le culture mesopotamiche e quella ebraica conoscono lo stesso rapporto, ambiguamente ambivalente, verso l'abominevole, ora demonizzato ora divinizzato.

Salomone – narra un episodio della saga ebraica che a lui s'intitola – si servì d'un aiutante magico, un verme, addirittura per edificare il Tempio dedicato al culto di Colui il cui nome non è pronunciabile, su cui grava il tabù opposto alla *nominatio*, il collerico, minaccioso vendicativo Onnipotente, che – secondo la tradizione veterotestamentaria – incarnava i poteri ambivalenti del distributore invisibile del bene e del male, l'uranico simulacro dal doppio volto, di Dio e di Satana, il signore della tentazione e, insieme, della purificazione salvifica, l'occulta sorgente dell'enigmatica acqua bivalente che, come si favoleggiava di certe incomprensibili fontane d'Oriente, mutava colore e livello secondo lo scorrere del tempo e il variare delle ore del giorno.

Altre culture, estranee a quelle medio-orientali, quella araucana del Cile, ad esempio, ritenevano che i vermi disponessero di poteri malefici (anche in Europa molti pensavano che vi fosse un rapporto fra verminosità e pestilenza).

Il loro principale sistema [dei *vileu*, medici « metodici » dei « Chilesi »] consiste nell'asserire che tutte le malattie attaccaticcie provengono dagli insetti, opinione già seguita da molti medici in Europa. Quindi all'epidemie danno in generale il nome di *cuthanpiru*, vale a dire malattie vermicolose.[2]

Anche nelle culture andine gli « indovini o sieno i ciarlatani dell'avvenire » e gli stregoni, possedevano fra gli altri poteri quello d'incantare i vermi.

Alcuni si spacciano per *genguenu*, *genpugnu*, *genpiru*, vale a dire, per i padroni del Cielo, dell'epidemie e de' vermi, perché si vantano, come i *Lami* del Tibet, di poter far piovere e impedire i tristi effetti delle malattie e de' vermi distruggitori delle biade. Temono molto i *calcu*, o sieno i pretesi stregoni, i quali, per quel che dicono, abitano di giorno nelle caverne co' loro discepoli, detti *ivunce* (uomini animali), e di notte trasformandosi in uccelli notturni scorrono l'aria e scoccano contro i nemici le loro frecce invisibili.[3]

[2] G. I. Molina, *Saggio sulla storia civile del Chili*, Bologna, Stamperia di S. Tommaso d'Aquino 1787, p. 97.

[3] *Ibid.*, p. 82.

Fra gli Azande, si dice che « se dagli orifizi di un cadavere prima della sepoltura escono vermi, è segno che il morto era uno stregone ».[4] Il rapporto particolare fra il mondo dei poteri occulti e il verme viene messo in luce da questa credenza africana.

I misteri d'Egitto, del « favoloso Egitto » (Torquato Tasso) e delle culture medio-orientali penetrarono nei tessuti più delicati della sacralità cristiano-occidentale. Il simbolo del tempo sacro, fissato sulle facciate delle chiese medievali nel rosone o ruota del tempo, nasce dalla ruota della vita e della morte, dalla cosiddetta « sfera di Biante », un talismano divinatorio congegnato nel Vicino Oriente. Questo simbolo tolto alle culture demonizzate dal cristianesimo campeggiava in primo piano sulla fronte della casa sacra al Dio-Agnello. La ruota della vita – notava un grande intellettuale gesuita del Seicento al quale troppo disinvoltamente (anche oggi) si attribuisce una « bizzarria » che non gli compete; un maestro di quel Collegio Romano che funzionava come collettore-propulsore di cultura ad alta tensione sacro-profana – « ex satanico magisterio nata videtur ».[5]

Gli incroci, gli innesti, le commistioni, le interazioni più che i conflitti sembrano segnare le relazioni fra culture apparentemente diverse e lontane. L'Egitto e la sua *magia hieroglyphica*, l'immaginario nilotico-babilonese, per canali spesso non ben decifrabili, hanno profondamente inciso sulla coscienza religiosa e sulla cultura occidentali, turbandole con enigmatici messaggi geroglifici.

Sangue, escrementi, corpo umano, unguenti, aromi, erbe: la farmacia egizia che aveva conosciuto « mirificos et quasi prodigiosos effectus », continua nel Medio Evo e nell'età moderna a esercitare una rilevante influenza sull'Europa preindustriale. La *medicina hieroglyphica*, attenta a cogliere il potenziale medicamentoso insito nei composti organici e nelle varie parti del corpo umano, getta i suoi potenti influssi sulla spezieria « negromantica » europea, modello farmacologico di lunga durata. Dal corpo umano e dai morti si riteneva che scaturissero sorgenti di vita e di salute. Principio

[4] E.E. Evans-Pritchard, *Witchcraft, Oracles and Magic among the Azande*; trad. it. di B. Bernardi, *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande*, Milano, F. Angeli 1976, p. 59. Gli stregoni Azande fra le « cose di stregoneria » (*ahu mangu*) con le quali colpiscono i corpi degli affatturati manovrano anche vermi e larve. Occorre l'opera di un anti-stregone (un esorcista) per neutralizzare questi « proiettili » (*ibid.*, p. 75).

[5] Athanasius Kircher, *Oedipi Aegyptiaci* tomi secundi pars altera, Roma, V. Mascardi 1653, p. 419.

che anche il cristianesimo fece proprio riconoscendo nei corpi dei santi, dopo morti, straordinarie valenze taumaturgiche e curative.

Rimedio universale, centrale nel codice terapeutico egizio, la panacea, in cui il corpo umano costituiva il fondo primario.

Cadavera, quas mumias vocant, rite prius balsamo, myrra, asphalto, coeterisque speciebus condita, minutim secabant, quibus frumentum, vinum, myrabulanos, aurifolia, similiaque catholica medicamenta apponebant; totaque massa intra vas chymicum imposita, inde vel salem, vel liquorem eliciebant, quem panacea dicebant, omnibus morbis proficuum. Cum enim virtute in dicto corpore omnia membra lateant, suisque specificis virtutibus polleant, et singula ad singula sibi sympathica inclinationem habeant naturalem [...] [6]

Toccò proprio all'autore di queste considerazioni, l'« egittologo » Atanasio Kirker, a sobbalzare mentre, esaminando al microscopio sangue di appestati, scorse – forse primo assoluto – « innumerevoli grovigli di vermi, non visibili ad occhio nudo ».[7] Se pure fossero probabilmente globuli impilati e non bacilli (lo strumento non sarebbe stato in grado d'individuarli) è significativo che il poliedrico gesuita pensasse « egizianamente » da protoparassitologo, a vermi, a impercettibili lombrichi, anche se, come è probabile, non si rese conto della trasmissione per via bacillare del contagio.

Il principio secondo cui *homo homini salus*, che la salute all'uomo viene dall'uomo e dai suoi prodotti, serenamente condiviso anche da Ulisse Aldrovandi, aveva posto gli organi umani (« L'uomo e le sue parti » come diceva l'aldrovandiano Ottavio Scarlatini) al centro del sistema terapeutico egiziano, fondato sopra le similitudini, le corrispondenze formali e morfologiche, quelle identità di segni che in Europa vennero chiamate « signaturae ».

Ad spiritum vitalem corroborandum, cor hominis recenter occisi et adhuc calidi eximebant, vel hepar, vel pulmones, vel cerebrum et sic de coeteris; quod minutas in partes contusum mixtis herbis, si cor esset, cordiacis; si hepar hepaticis; si stomachus, stomachicis, aliisque rebus dictum membrum respicientes et sic de coeteris, alembico inclusum, igne lento distillabant: liquor enim, qui inde proveniebat, erat illis medicina appropriata et specifica, in propositi membra curam destinata [...] [8]

Non è facile appurare fino a che punto Kirker negromantizzasse la sapienza medica egizia, secondo il codice terapeutico europeo, o

[6] *Ibid.*, p. 374.

[7] Cit. da D. Guthrie, *A History of Medicine*; trad. it., *Storia della medicina*, Milano, Feltrinelli 1967, p. 183.

[8] Athanasius Kircher, *Oedipi Aegyptiaci*, cit., p. 374.

viceversa. Ma è certo che la sua esplorazione dell'orizzonte mentale nilotico, l'individuazione della medicina *sympathica*, di quella *hyperphysica et astrea, seu characteristica aut amuletaria* viene a coincidere quasi perfettamente con il magismo nosologico del suo tempo: amuleti, astrologia, erbe fatate.

L'esame moderno dei papiri pare tuttavia confermare quello che a Kirker e, prima di lui, a Prospero Alpino, autore del *De medicina Aegyptorum* (1591) e del *De plantis Aegyptii* (1592) era in parte noto: una sapienza empirica straordinaria e un alto grado di specializzazione capillare. Alla « corte del faraone v'erano un "medico degli occhi", un "medico del naso" e altri ancora: i nostri oculisti e otorinolaringoiatri – conclude un insigne orientalista – trovano qui i loro più antichi predecessori ».[9] Le stesse cose già le aveva osservate il vecchio erudito del Collegio Romano.

Hinc [aveva scritto l'autore dell'*Oedipus aegyptiacus*] medici ophtalmici, solis morbis oculorum sanandis media inquirebant apta. Cephalici, capitis morbos explorant, iisque remedia apta quaerebant. Sicuti cordiaci medici cordis; splenetici splenis; hepatici hepatis; stomachici stomacho; pectorales pectori, pulmonares pulmoni medebantur. Sic fiebat, ut felicissime in destinata cura progrederentur.[10]

La via alla specializzazione l'avevano aperta le parti del corpo umano usate come medicine e la teoria delle affinità simpatiche e del consenso delle parti. Un percorso che oggi verrebbe giudicato assolutamente non scientifico aveva creato prospettive di realistico intervento sul male. La medicina simpatica, la credenza che ogni organo del corpo umano possedesse una sua specifica « virtù », una propria potenzialità terapeutica, avevano posto le premesse della specializzazione scientifica.

Come nel nostro lungo Medio Evo, gli escrementi avevano un posto non secondario nella gerarchia delle sostanze medicamentose. Segno di una sapienza che valutava oculatamente tutto ciò che (come lo sputo, l'urina, lo sperma e le altre « luride » deiezioni) il corpo umano, straordinario alambicco, elaborava e distillava, compreso il latte di donna. L'immaginario popolare, nel passato e forse anche oggi, ha sempre associato, nei sogni, lo sterco all'oro, al danaro, alla fortuna e il morto alla vita. Gli escrementi di volatili

[9] G. Moscati, *Vita di ieri vita di oggi*, Milano, Mondadori 1978, p. 158.
[10] Athanasius Kircher, *Oedipi Aegyptiaci*, cit., p. 356.

caduti sulla testa (non nel sogno ma nella veglia) furono (e in parte sono) ritenuti segno di buon augurio e di prosperità.

Inutile riaprire qui il discorso su « escrementi e civiltà » e in particolare sulle diverse valenze della *stercoratio*, uno degli elementi strutturali delle *réjouissances* carnevalesche e dello *charivari*. Superfluo ricordare che il getto del riso agli sposi nasce dalla consuetudine « barbarica » del getto d'augurali proiettili escrementali in faccia alla nuova coppia. Basta ricordare, per non deprimere ulteriormente i lettori sensibili e delicati, che la cura del tracoma praticata dai saggi egiziani, a base di sterco di volatili e di rettili (e d'altre sostanze affini), è stata ampiamente giustificata dalle moderne ricerche farmacologiche. « Quando è stata scoperta l'aureomicina [...] ci si è accorti che essa proviene da terreni ricchi in particolare di questi resti, i quali sono dotati di specifiche virtù antibiotiche. »[11]

Nell'ampio spazio che la Bibbia dedica al *combat* fra magie diverse ma parallele, fra Aronne e Mosè e i maghi del Faraone, le piaghe che affliggono quella terra di portenti hanno protagonisti gli *animalcula* e la putrescenza. Il primo flagello è dato dalle acque che marcendo si tramutano in putredine sanguinolenta; la seconda è la *plaga* « ranarum foedissimarum et oscaenarum »;[12] la terza « cyniphum, idest pediculorum »,[13] vede i pidocchi (secondo la tradizione ebraica risalente a Filone) brulicanti strumenti dell'ira divina.

Ea bestiola [il pidocchio], tametsi exigua admodum sit, infestissima tamen solet esse: non solum enim summam cutem laedit, pruritum in sensum immittens noxium, sed etiam interius penetrat per nares, aures; laedit etiam oculos, nisi quis cautus fuerit.[14]

Sembra che al *pedicularis morbus*, alla pediculosi o ftiriasi, venissero affidate dall'Onnipotente missioni punitive particolarmente laide e demolitrici. L'empietà in particolare.

Nascuntur in sanguine ipso hominis animalia exesura corpus [...] ex quibus constabit plurimos divinitus punitos propter commissa in divinum numen, ac proximos suos peccata.[15]

[11] G. Moscati, *Vita di ieri vita di oggi*, cit., p. 159.

[12] I. De Pineda, Societatis Iesu, *Commentariorum in Job libri tredecim*, Venetiis, Apud H. Albriccium 1705, I, p. 81.

[13] *Ibid.*, p. 81.

[14] *Ibid.*, p. 81.

[15] U. Aldrovandi, *De animalibus insectis*, cit., p. 552.

Il dito di Dio aveva riversato questa « nova pestes » che « homines et bestias misere afflixit per universam Aegyptum [...] Pediculorum enim magna vis e corporibus Aegyptiorum scatebat ».[16]

Vermi e pidocchi « animalia tetra »[17] si accanirono su Giobbe e si riteneva che « in illos vermes se daemones vertisse »:[18] demoni-vermi avrebbero resa sordida e piagata la sua carne. La « verminatio » e il « pedicularis morbus » hanno spesso un rapporto con le potenze occulte, soprannaturali, siano esse positive o negative. L'ira di Dio colpisce gli empi con queste sordide calamità. La pediculosi divina, « morbus omnium teterrimus »,[19] demolì con la putrefazione il corpo vivente di Erode che tanto sangue aveva fatto sgorgare. Con terribile contrappasso dal suo sangue fermentante escono e si moltiplicano i minuscoli carnefici del macellaio di tanti innocenti.

Herodes Ascalonita, referente Flavio Iosepho, rex Iudeae Antipatri filius, post interfectos Alexandrum, Aristobolum et Antipatrum filios, trucidatos item innocentes, ad intercipiendum sacrum Virginis partum, vermibus ad extremum toto corpore scaturientibus periit. Lento calore torrebatur, qui non tam externo tactu deprehenderetur, quam intus popularetur viscera, aderat et vehemens voracitas cui necesse esset continuo cibos suggere, simulque vexabatur intestinorum exulceratione et colicis passionibus. Pedes tumebant phlegmate humido et pellucido, similiterque inguina. Ipsa quoque verenda putrefacta scatebant vermiculis, accedente foeda nec minus molesta tentigine, non sine foetore gravissimo: super haec omnia nervorum contractione laborabat et difficultate anhelitus.[20]

A questo morbo « malus et pravus »,[21] si aggiunse la « pena aegyptiaca » della « cynomia », della « musca canina »[22] (la quarta), poi la peste degli animali (anche Apollo, divinità uranica, colpisce i greci, in primo luogo, con la pestilenza animale), poi (sesta piaga) « ulcera illa maligna et vesicae turgentes »...[23]

Questi abominevoli e ripugnanti flagelli riflettono (almeno in parte) la dimensione epidemiologica e parassitologica in cui erano immerse le culture nilotico-mesopotamiche, la cui tradizione perdu-

16 *Ibid.*, p. 553.
17 I. De Pineda, *Commentariorum in Job*, cit., p. 76.
18 *Ibid.*, p. 76.
19 U. Aldrovandi, *De animalibus insectis*, cit., p. 552.
20 *Ibid.*, p. 552.
21 *Ibid.*, p. 551.
22 I. De Pineda, *Commentariorum in Job*, cit., p. 81.
23 *Ibid.*, p. 81.

ra potente anche nel mondo tardo-antico fino a influenzare il padre della Chiesa, vescovo dell'africana Ippona, Agostino. Il rapporto verme-divino rimane molto forte anche in lui e nell'immaginario che, dopo di lui, continuerà ancora per molti secoli a turbare la coscienza (e l'inconscio) di tutti. L'implacabile, silenzioso, ferale roditore visibile/occulto, celeste/terrestre, interno/esterno, cutaneo/intestinale, demonico/angelico, immortale lombrico. « E dei vermi » – aveva lasciato scritto sant'Agostino – « Dio fa angeli ».

L'Egitto era anche la terra classica delle fermentazioni, nella quale pare sia stato scoperto il potere lievitante/levitante del « fermento », dello stimolo magico per far alzare il pane e l'energia occulta per tramutare l'orzo in birra. Non sappiamo se anche la cagliatura del latte, che viene messa in atto dalla putrefazione di un lacerto d'intestino animale, fosse fra le « magie naturali » egizie. Forse non è necessario spingersi sull'altipiano uralo-altaico, fra i pastori erranti dell'Asia, per scoprire oscure cosmogonie che parlano di latte e di fermentazione, di angeli e di vermi. A noi pare che attraverso la pista agostiniana gli indizi (se non le strade) conducano all'Oriente ebraico-egizio-mesopotamico.

Verso le « pesti africane » [24] del « tenebroso Egitto » [25] là dove Torquato Tasso « egittologo » [26] poneva accanto al serpente e al drago, il verme, nell'« arida, adusta e spaventosa arena » in cui insieme agli « spaventosi esserciti » delle locuste, pullulavano gli « orridi mostri » vomitati dalla generazione spontanea, le moltitudini degli insetti e delle mosche.

Larga schiera di estrani orridi mostri,
E di vari animai volanti a stuolo,
Che da putride membra estinto corpo
Produsse; o senza seme e senza padre
L'antica madre ancor produce e figlia
Dal riscaldato e 'nsieme umido grembo.

[24] T. Tasso, *Il mondo creato*, cit., VI, 1218.

[25] *Ibid.*, II, 342.

[26] Cfr. B. Basile, *Tasso egittologo: Geroglifici, obeliscbi e faraoni ne « Il Conte overo de le imprese »*, in « Filologia e critica », (1979), I, pp. 21-72. Continuano ad essere ignorate dai più agguerriti « egittologi » le opere di Prospero Alpino, medico e naturalista contemporaneo al Tasso che, imbarcatosi nel settembre del 1580, rimase a lungo in Africa osservando piante, uomini, animali. Anche lo zio di Pierio Valeriano, il Bolzonio, medico di Leone X, conobbe non per sentito dire la terra dei Faraoni.

E queste innumerabili e vaganti
Danno anzi noia, che terrore e doglia.
Quante, oh quante ne veggio in nubi o 'n ombra
Volarmi intorno ed oscurarne il cielo!
Ma chi gli scaccia in trapassando e sgombra?
Il tuo lume gli scacci, o Padre eterno,
Ch'io chiedo a te, dove dal santo il santo
Par che discordi e fu contrario in parte,
Se tu Dio fosti creator di mosche.[27]

« Tutto era un caos [...] et quel volume andando così fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel deventorno vermi et quelli furno li angeli; et la santissima maestà volse che quel fosse Dio et li angeli. »[28] Formaggio, vermi, angeli...: la catena del mugnaio Domenico Scandella detto Menochio, anche nella variante formaggio, vermi, uomini (se si recide il terminale Dio), sembra intrecciarsi con la sequenza metaforica agostiniana vermi, uomini, angeli, Dio: « Omnes homines » – aveva lasciato scritto il vescovo dell'africana Ippona – « de carnes nascentes, quid sunt nisi vermes? Et de vermibus [Deus] angelos facit ».[29] Anche l'uo-

[27] T. Tasso *Il mondo creato*, cit., VI, 1241-56. Negli scritti polemici di sant'Agostino contro i manichei, la battaglia teologica viene combattuta sui campi dell'immondo e della corruzione del corpo. In questo sistema argomentativo gli « animalcula » svolgono un ruolo di primo piano, come si può vedere dal passo qui riportato cui forse faceva riferimento T. Tasso. « Nemo ergo vos fallat, quando forte taedium patimini ad muscas? Etenim aliqui derisi sunt a diabolo, et ad muscas capti sunt. Solent enim aucupes ponere in muscipula muscas, ut esurientes aves decipiant: sic et isti ad muscas a diabolo decepti sunt. Nam nescio quis taedium patiebatur ad muscas: invenit illum Manichaeus taedio affectum; et cum diceret se non posse pati muscas et odisse vehementer illas, statim ille "Quis fecit has?" Et quia taedio affectus erat et oderat illas, non ausus est dicere Deus illas fecit: era autem catholicus. Ille statim subjecit: "Si Deus illas non fecit, quis illas fecit?" "Plane -- ait ille — ego credo quia diabulus fecit muscas". Et ille statim: "Si muscam diabolus fecit, sicut te video confiteri, quia prudenter intelligis, apem quis fecit, quae paulo amplior est musca?" Non ausus ille est dicere quia Deus fecit apem, et muscam non fecit; quia res erat proxima. Ab ape duxit ad locustam, a locusta ad lacertum, a lacerto ad avem, ab ave duxit ad pecus, inde ad bovem, indi ad elephantem, postremo ad hominem; et persuasit homini quia non a Deo factus est homo. Ita ille miser cum taedium passus est ad muscas, musca factus est, quem diabolus possideret. Beelzebub quippe interpretari dicitur princeps muscarum: de quibus scriptum est, *Muscae moriturae exterminant oleum suavitatis* (*Eccl.* X, 1) ». Dai *Sermones de scripturis*, in Migne, *Patrologia latina*, XXXVIII, col. 1386.

[28] C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi 1976, p. 63.

[29] S. Agostino, *In Joannis Evangelium tractatus*, in Migne, *Patrologia latina*, XXXV, col. 1385.

mo-verme dantesco, nato a « formar l'angelica farfalla » spunta da questa dimensione agostiniana. In Menochio l'esperienza della fermentazione, comune a tutta la cultura di tipo agrario delle vecchie società, si combina con il lievito-fermento biblico-agostiniano. La cultura sacra (una chiave senza la quale non si entra nella dimensione culturale e mentale dell'età premoderna) si riflette su quella profana (anche nei campi di competenza delle tecniche materiali) e viceversa, combinandosi con quella delle professioni e delle arti. Anche il vocabolario di Menochio è fortemente impregnato di biblismo. Biblica è la « spuma » che si « coagulò come un formaggio, dal quale poi nacque gran moltitudine di vermi, e questi vermi diventorno uomini, delli quali il più potente et sapiente fu Iddio ».[30] Anche certi lessemi di derivazione ecclesiale (« nihil aliud est caro [...] » – aveva scritto san Bernardo – « nisi *spuma* caro facta ») rimandano ad una intersezione fra linguaggi e culture che, pur differenziate, vivono immerse in un'atmosfera mentale fortemente suggestionata dal brulichio della generazione spontanea, dalla nascita incontrollabile dal putrido e dal fermentante, acqua, fango, mosto, latte, escrementi, sangue (« homo de humore liquido »). Dal *Tractatus de lacte* (Venezia, 1536) di Gerolamo Accoramboni che ristampato due anni dopo a Norimberga divenne *De natura et usu lactis* (nello stesso anno usciva a Venezia il suo *Tractatus de putredine*) a Gerolamo Cardano che aveva osservato come, per evitare la autoputrefazione, il formaggio dovesse essere involto da foglie di dracunculo maggiore, perché, essendo « acria, vehementer et subamara, prohibent vermium putredinem »,[31] al *De spontaneo viventium ortu* (1618) di Fortunio Liceti, la cultura dei « fisici » aveva ininterrottamente meditato intorno al « mysterium casei » (Paracelso) con la stessa strumentazione mentale delle culture analfabete. « Mysterium » ancor più enigmatico il formaggio ottenuto dal latte di donna di cui permangono tracce almeno fino ai tempi di Francesco Redi.

> Il sole padre e la terra madre [...] e 'l mar essere sudore della terra liquefatta dal sole e unir l'aere con la terra, come il sangue lo spirito col corpo umano; e 'l mondo essere animal grande, e noi star intra lui, come i vermi nel nostro corpo.[32]

[30] C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, cit., p. 63.

[31] G. Cardano, *De rerum varietate*, Avinione, per M. Vincentium 1558, p. 611.

[32] È la glossa dello stesso Campanella al sonetto sotto riportato, cit. da T. Campanella, *La città del Sole e Poesie*, a cura di A. Seroni, Milano, Feltrinelli 1962, p. 64

Parole di un domenicano eterodosso che potevano benissimo uscire anche dalla bocca di un artigiano, mugnaio o marangone che fosse, e tanto più da quella di un pastore o d'un contadino-allevatore. Lo stesso frate, Tommaso Campanella, costruiva una sua cosmogonia a sfondo escrementale (nel senso che questo termine ha nell'italiano antico), « popolare », nella quale potevano rispecchiarsi tanti anonimi « laboratores » senza volto, in cui gli uomini-vermi nascevano e si annidavano nel ventre del dio-mondo.

Il mondo è un animal grande e perfetto,
statua di Dio, che Dio lauda e simiglia:
noi siam vermi imperfetti e vil famiglia,
ch'intra il suo ventre abbiam vita e ricetto...
Siam poi alla terra, ch'è un grande animale
dentro al massimo, noi come pidocchi
al corpo nostro, e però ci fan male...

Se vermi e pidocchi vengono utilizzati come figurazioni emblematiche per spiegare il rapporto fra l'uomo e Dio, la loro incidenza sull'immaginario e la loro potenza simbolico-allegorica dovevano essere alte, insistenti, creative.

Per Campanella l'uomo, « come il verme nel nostro ventre », vive dentro il ventre del mondo e sta « alla terra, come i pidocchi alla nostra testa; e non conosciamo che 'l mondo ha anima e amore come i vermi e i pidocchi non conoscono per la piccolezza loro il nostro animo e senno; e però ci fan male senza rispetto ». Il mondo viene interpretato secondo la proporzione entomatica: il verme sta al ventre dell'uomo, come l'uomo-verme sta al ventre del mondo. In aggiunta, l'uomo sta alla terra come i pidocchi stanno nella testa dell'uomo.

« Robore et animi et corporis caeteris bestiis praefertur leo, eum vel minimus culex in Mesopotamia vincit [...] »:[33] il piccolo distrugge il gigante. Apologhi e moralità, presagi e pronostici, sogni e medicamenti – segno d'un diverso rapporto con gl'insetti – venivano estratti dagli « animalcula ».

Il guazzabuglio cosmogonico del mugnaio friulano nasce dalla intersezione di confusi ricordi agostiniani (forse sentiti di seconda mano, indiretti) e da analogie con le forme naturalistiche e alimentari della vita. Senza inclinare a geologiche profondità, strati sem-

[33] U. Aldrovandi, *De animalibus insectis*, cit., c. [III], « Ad lectorem ».

pre più densi, bassi e sfuggenti demonizzati e cancellati dalla cultura dominante e dal potere ecclesiastico, sembra di poter scorgere in queste sue semplici professioni di fede un esempio perspicuo dell'incontro fra la cultura sacra e quella « laica », fra quella dell'astratto teologico e quella concreta degli oggetti e dei processi fermentativi naturali. L'empietà non è nelle sue « catene » ma nelle premesse che riguardano il rapporto Dio-Caos, ordine e disordine, creazione nel tempo e nascita spontanea (e quindi diabolica) perpetuamente autorinnovantesi nella materia che si autogenera. « Omnia creatura Dei bona est » (I, *Tim.* IV, 4). « Omnia quippe quae naturaliter sunt, in ordine suo bona sunt. »[34] È in fondo un caso anomalo, deviante e rozzo di manicheismo intellettuale. Se al posto di Caos mettiamo il demonismo della materia alla quale Agostino attribuiva il nome di Belzebub, capiremo perché l'indigesta confusione menochiana risultasse intollerabile agli ortodossi inquisitori, i quali probabilmente trovavano inammissibile soprattutto la sua ottusa fissità e cocciutaggine nel non voler tradire le sue premesse.

L'immagine del dio-verme è nella Bibbia (*Psal.* XXI, 7): *Ego autem sum vermis et non homo* e viene ripresa da Agostino per dimostrare che come il verme non nasce dalla copula e quindi dal parto animale (come invece è dell'uomo), così anche la nascita di Cristo che ebbe per madre una vergine, è omologa a quella del verme, figlio della generazione spontanea. Sempre più gigantesco appare il potenziale mitologico della nascita *ex putri* se fu idoneo ad innescare simili processi mentali e a suscitare analogie sconvolgenti inerenti al sacro nelle sue sfere più alte.

« *Ego autem sum vermis*: hoc est filius hominis, non homo, sicut ille homo qui non fuit filius hominis »[35] – scrive Agostino in una sua lettera. Il verme serve al grande padre della Chiesa per dimostrare il paradosso dell'uomo che non è figlio di uomo.

Nella perfetta ambivalenza delle funzioni e nel giuoco emblematico delle parti, l'uomo è *putredo*, *pellis morticina, sanies fetida,* ma al tempo stesso « magnum miraculum », costruzione affascinante e mirabile (« [...] unde forma corporis? unde membrorum distinctio? unde habitus iste speciosus? Et miratur alia, cum sit ipse mirator miraculum magnum »), così anche il verme ha una sua

[34] S. Agostino, *Contra Faustum Manicheum*, in Migne, *Patrologia latina,* XLII, col. 235.

[35] S. Agostino, *Epistolarum classis* III, in Migne, *Patrologia latina*, XXXIII, col. 548.

sobria e lineare bellezza. La *vermiculi laus* s'incastona nel principio che « nihil enim est ordinatum, quod non sit pulcrum ».[36] Nell'antropologia agostiniana c'è spazio per la *laus vermis*, per l'uomo lombrico (o il lombrico uomo)

> [...] vermiculi laudem sino ullo mendacio copiose possum dicere, considerans nitorem coloris, figuram teretem corporis, prior cum mediis, media cum posterioribus congruentis, et unitatis appetentiam pro suae naturae humilitate servantia; nihil ex una parte formatum, quod non ex altera parili dimensione respondet [...] loquor de vermiculo animante qualicumque. Cineris et stercoris laudem verissime atque uberrime plerique dixerunt (« Cato apud Ciceronem », in *Catone majore*). Quid ergo mirum est, si hominis animam, quae ubicumque sit et qualiscumque sit, omni corpore est melior [...]?

Dio è verme perché non nato da copula, l'uomo pure è verme perché dalla sua putredine, dalla decomposizione della sua carne, nascono, senza copula, i vermi.

« Ego autem sum vermis, et non homo, id est, ego autem sum filius hominis, et non homo: tanquam diceretur, Ego autem sum Christus, in quo omnes vivificantur; non Adam, in quo omnes moriuntur » (I, *Cor.* XV, 22).

È ragionevole supporre che le moltitudini di « piccoli animali », pericolosi, fastidiosi, disgustosi, repellenti, nocivi all'uomo, agli orti, ai campi, ai granai (il pericolo minacciava sempre non solo la produzione, ma anche la conservazione delle derrate fondamentali alla sopravvivenza) abbiano in qualche modo agito sui meccanismi mentali e sull'immaginario, suggerendo (attraverso i canali dell'angoscia) mitologie purificanti, facendo sognare spazi incorrotti non soggetti alla infestante e assillante presenza di parassiti e di mostriciattoli dalla nascita incontrollabile.

Il terrore per le miriadi di « animaletti » (le rane viscide, i topi voraci, le zanzare succhiatrici, i nefasti vermi, i bruchi, le cimici, le piattole, le zecche, i tafani, le cavallette, le mosche, i grillotalpa, i lumaconi), tutto l'arsenale nefasto vomitato dal caos notturno e dalla putredine, generato dalla corruzione cadaverica, dai succhi maligni del mestruo e del seme marcio, non può non aver avuto un peso (forse determinante) nella genesi visionaria di luoghi immuni dalla corruzione, sottratti allo sfacelo della carne e alla ruggine degli anni, al riparo dalla polluzione contaminante d'un numero

[36] S. Agostino, *De vera religione*, in Migne, *Patrologia latina*, XXXIV, col. 156.

sterminato di « piccoli animali », immondi e micidiali, nascenti dalla fermentazione organica, imprevedibili parti del *calor vivificus*. A maggior ragione doveva essere insopportabile l'idea che l'uomo stesso fosse incubatoio vivente di *animalcula*, produttore, in vita, di vermi, pidocchi, piattole e, in morte, di vermi ancora e di serpi. L'orribile lombrico era inseparabile compagno della vita e della morte dell'uomo, sguazzante nella putredine interiore o nello sfacelo della carne putrefatta. Doveva riuscire spiacevole e dura la convinzione che il corpo (sempre in precario equilibrio fisiologico, sull'orlo della caduta nel marasma e nello sfacelo) alimentasse coi suoi tristi umori colonie indomabili d'insetti manigoldi, di spietati *necatores*. Né è da escludere che, in questa dimensione di angoscia da « entomata », di disgusto permanente, incominciasse a delinearsi un luogo paradisiaco, non verminoso, non putrescente, non fermentante controllato dall'Onnipotente, nel quale la carne si fissasse per sempre, si conservasse *in aeternum*, divenisse « impassibile », non corruttibile, non produttrice di forme inferiori e abbiette. Di uno spazio in cui il corpo, perfettamente equilibrato negli umori, e quindi immortale e non deperibile, non fosse responsabile coi sughi neri, malinconici oppure con l'eccesso della pituita (una secrezione catarrale non lontana dalla bava dei lumaconi), col suo liquame organico, col letamaio interiore, della proliferazione del « male » animale. La perfetta temperanza degli umori portava a una condizione edenica di perfetta sterilità.

Belzebù, il dio-mosca, « princeps muscarum » (sant'Agostino), protettore delle streghe, delle « vetule magnamosche » (san Bernardino da Siena), è il re dell'immondo, del putrefatto, produttore di viscidi, turpi mostriciattoli, il demone dell'occulta, incoercibile e non controllabile forza di corruzione che sprigiona la materia decomposta: una materia autoriproducentesi, proliferante *ex putri*, che può fare a meno non solo del seme, ma della creazione divina. Demoniaci sono anche i luoghi dove si svolgono oscuri processi di putrefazione (feconda), come i letamai, delicate aree sacre agli spiriti della fecondità ai cui bordi, nel mondo agrario slavo, venivano deposte offerte propiziatrici. Le cantine, dove il mosto, fermentando e bollendo si trasforma in vino passando, dopo una mirabile metamorfosi, a nuova vita, sono spazi presidiati dai folletti lucifughi. Folletti-enzimi, folletti-fermenti eccitano e controllano i processi di trasformazione e di putrefazione: la cagliatura del formaggio (alla quale partecipano miriadi di piccolissimi vermi,

« ascarides, qui in putrido caseo saepe conspiciuntur »);[37] la fermentazione del latte per lo *yougurt*, diffusissima nelle società pastorali dell'Est; la fermentazione dell'orzo che diventa birra, forse la più antica e sacra bevanda dell'umanità; la fermentazione del pane che, col lievito, si alza, si leva, ingigantisce: « dicimus ergo fermentum res exaltatas in altum » (Raimondo Lullo).[38] Il forno, luogo protetto da particolari tabù; la stalla che andava circondata da amuleti apotropaici per allontanare l'*incubus* del bestiame, le forze maligne della demonicità notturna che infierivano su uomini e bestie (come il malocchio che colpiva uomini e animali).

Latte, caglio (in cui un lacerto d'intestino d'agnello putrescente innesca la reazione di « presa » sul liquido), yougurt, formaggio, vermi... cosmologie nate sul brulicante e sul fermentante, angeli-vermi, demoni-enzimi, spiriti delle metamorfosi della materia: le forze insondabili e sfuggenti che presiedevano alle trasformazioni, il « mysterium magnum » di cui andava parlando Paracelso, il fermento da cui le cose vengono riformate, riplasmate, mutando forma e sostanza.

> Il latte è il mysterium del formaggio [scrive nella *Philosophia ad Athenienses*, I, 3, il visionario costruttore dell'*homunculus* dai fermenti dello sperma arricchito], il formaggio il mysterium dei vermi che in esso si sviluppano, ed i vermi il mysterium dei loro escrementi.

La religione del mugnaio che vive fra le granaglie e che ben conosce la verminosità che si annida nei chicchi (*Robigo* chiamavano i Romani la divinità che doveva tenere lontana la ruggine dei cereali) è vicina a quella del pastore e dei contadini allevatori. L'universale credenza nella verminosità diffusa, della nascita dal putrefatto « de corruptione in generationem, et postmodum de generatione in corruptionem »,[39] nella potenza occulta dei fermenti, dei lieviti, degli enzimi forma la coltura nel cui brodo nascono gli angeli vermi.

Questa demoniaca e fermentante natura (« natura in sua materia grossa et corrupta ») colma di mysteria, questa macchina proliferante, organismo sublime, perverso, incontrollabile nei suoi meccanismi segreti, doveva essere fermata, bloccata, ripensata e ricrea-

[37] B. Codronchi, *De morbis qui Imolae et alibi... vagati sunt*, cit., p. 25

[38] R. Lullo, *Testamentum. Duobus libris universam artem chymicam complectens...*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Birckmann 1573, c. 50r.

[39] *Ibid.*, c. 8r.

ta in una forma del tutto capovolta. Il ribaltamento in uno spazio diverso, in una natura divina e non demonica venne chiamato paradiso. In tal modo si esorcizzò l'incubo dello spontaneismo genetico. È quindi perfettamente comprensibile come il declino dell'idea di paradiso, il malinconico smorzarsi di questo formidabile mito consolatorio, abbia seguito la curva discendente della credenza della nascita *ex putri*. Venendo meno il ribrezzo e il disgusto per la putrefazione madre di mostri, il mito del luogo dove corruzione non è ha imboccato il lungo viale del tramonto.

Il sogno dell'incorrotto, dell'incorruttibile, dell'indeperibile, dell'impassibile si sviluppa dentro l'angoscia della verminosità diffusa, opprimente, universale. Esce dall'incubo della nascita improvvisa e imprevedibile di vermi e di mostriciattoli, dall'umido, dal tiepido, dal viscido, dal bagnato, dal fermentante, dalle « carni squagliate dalla putredine ».[40] Solo quando incomincerà a farsi luce la nuova verità parassitologica (con Francesco Redi), quando s'incomincerà a capire che solo dalla vita la vita può avere origine (*omne vivum ab ovo*) e che dalla putredine non può nascere nulla, il vecchio, millenario incubo che la morte fosse produttrice di forme viventi, che la putrefazione fosse un semenzaio di innumerevoli *animalcula*, entrò in lento, irreparabile sfacelo. Lentissimo, anzi, se Lazzaro Spallanzani dovette faticare non poco per convincere un prete cattolico inglese, Needham, che il « dogma » della generazione spontanea era insostenibile. Solo allora, impercettibilmente, il rapporto dell'uomo con la morte, sterile e asettica, cominciò a mutare. E anche i mondi soprannaturali iniziarono ad essere pensati in modo diverso. La rivoluzione parassitologica determinerà una svolta fondamentale nella visione dell'oltretomba. L'antisepsi, poi, completerà la rivoluzione mentale disseccando e sterilizzando i fertili serbatoi della putredine.

Il lungo medioevo mentale entra in lento, inarrestabile declino quando il microbo scaccia il verme, quando s'incomincia a capire che solo dalla vita può avere origine la vita e che dalla morte, dalla putredine, dalla decomposizione nascono unicamente fantasmi, mostri, *mirabilia*. Il modificarsi della prospettiva scientifica inesorabilmente portò a un lento ricambio mentale. Fu l'inizio del pro-

[40] A. Vallisnieri, *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*, Padova, Stamperia del Seminario 1710, p. 17.

cesso di disfacimento delle antiche strutture cosmogoniche elaborate dalle società agrarie, dalle culture cerealicole, dalle culture « carnevalesche ». La graduale estinzione della dialettica morte/vita, del circuito chiuso, ripetitivo dell'eterno ritorno indissolubilmente intrecciato alle credenze relative alla nascita dal putrido, dalla morte, dal niente.

Il vetusto emblema della fenice risorgente dalle sue ceneri viene definitivamente bruciato in un rogo senza appello, micidiale, senza ritorno, che fa calare il definitivo sipario sopra la straordinaria rappresentazione durata millenni del fuoco ambivalente, distruttore e, contemporaneamente, purificatore e rigeneratore: mito cui non è estranea l'invenzione del « terzo spazio », il luogo del fuoco che purga e mondifica. Incomincia a dileguarsi l'ossessione della rinascita, del ringiovanimento, della rigenerazione della vita dal fuoco come dalle acque magiche, dai liquori fatati, dagli elisiri alchemici. Parallelamente, la lunga credenza nella potenza vivificante del fermentante e del putrescente imbocca il viale del tramonto. La morte del « verme immortale » apre la strada alla « morte di Dio ». I profeti, gli asceti, gli eremiti; la cultura del sacro, dell'orrore della carne, del disfacimento corporale secondo cui l'uomo era un laido escremento generato dal sangue marcio e dallo sperma corrotto; la cultura della vermificazione universale che aveva innalzato il verme a putrido angelo vendicatore e sterminatore, incomincia a perdere il suo più repellente ma insostituibile alleato. La cultura dello sfatto e del putrescente, del brulicante e dell'informe, del mortuario e del verminoso (legata ai letamai, alle concimaie, serbatoi di tesori nascosti, catalizzatori dei caldi processi che conducono a far germogliare la vita e i semi, e quindi collegata alle feci e allo sterco), la cultura escrementale che trovava nel molle gigante carnevalesco, nel mostro peteggiante e « squaquarante » (defecante) il grande fratello del mostriciattolo che dallo sfatto nasceva e si moltiplicava, subisce un colpo micidiale dalla teoria che solo dall'uovo fecondato può nascere qualcosa. Incomincia a profilarsi la visione d'un ordine nuovo che trasformerà profondamente il rapporto del sacro col profano, della vita con Dio, dell'uomo col suo destino: dalla banale ma dirompente osservazione che ogni vivente deve nascere da un vivente, che anche un pidocchio, come un uomo, deve avere un genitore (un uovo), che l'anagrafe delle cose che si muovono è un meccanismo genetico, misurabile, catalogabile,

pianificabile. E che il brulicante e il caotico, come il demoniaco e l'angelico, il magico e il divino, l'ossessivo schema binario e la implacabile ambivalenza, stanno cedendo davanti all'avanzare di uno schema ternario che richiede un giuoco a due per portare a una figura a tre: padre, madre e figlio.

Indice dei nomi